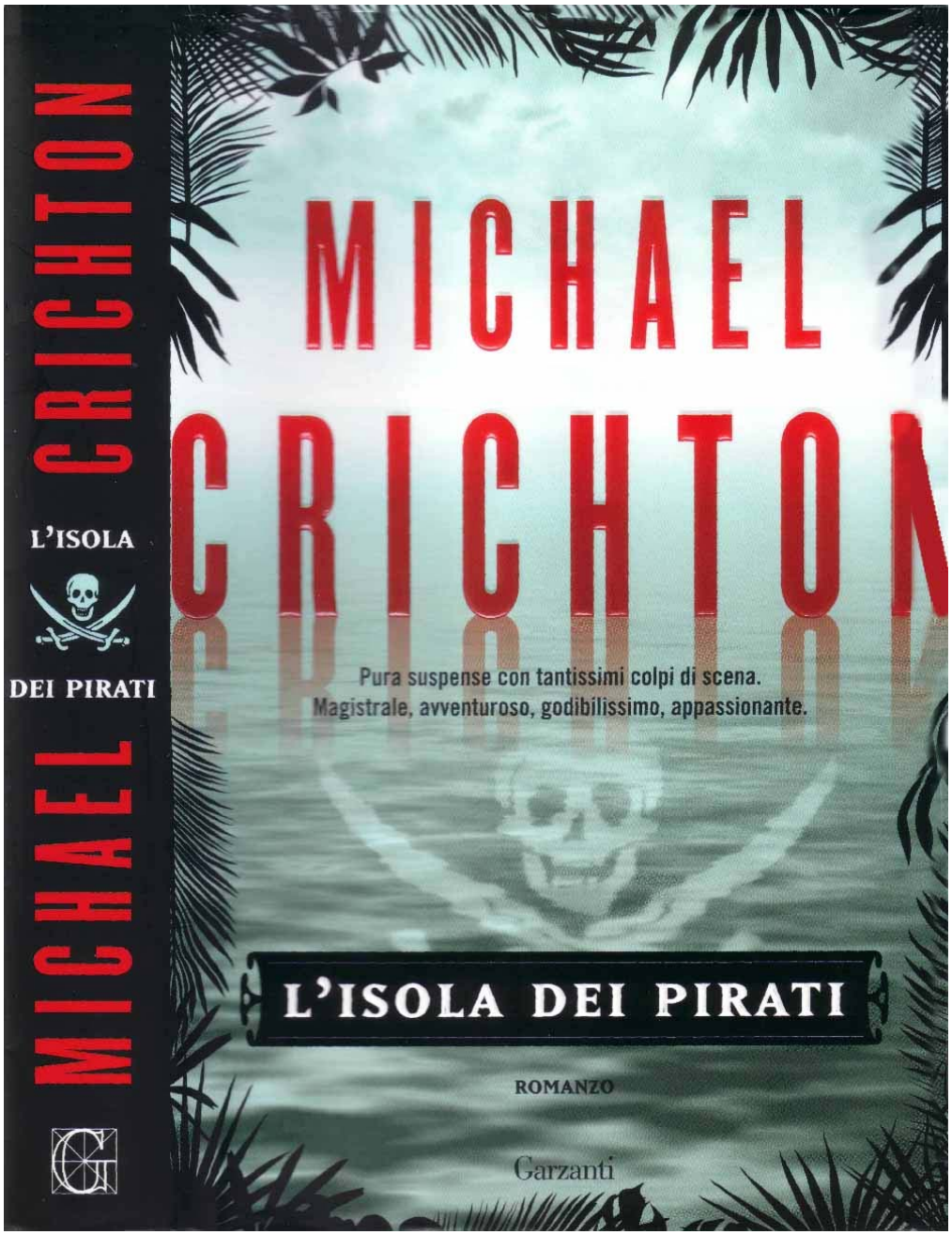
MICHAEL CRICHTON

L’ISOLA DEI PIRATI

Prima edizione: novembre 2009
Traduzione dall’inglese di Gianni Pannofino
Titolo originale dell’opera: *Pirate Latitudes*
© 2009 by Michael Crichton
ISBN 978-88-11-68576-0
© 2009, Garzanti Libri s.p.a., Milano Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Printed in Italy



VISIT…

Indice

L'ISOLA DEI PIRATI ____ *3*

PARTE PRIMA PORT ROYAL ____ **3**

1. ____ 4
2. ____ 8
3. ____ 13
4. ____ 15
5. ____ 18
6. ____ 22
7. ____ 29
8. ____ 42
9. ____ 46
10. ____ 49
11. ____ 52
12. ____ 55
13. ____ 57

PARTE SECONDA LA NAVE NERA ____ **59**

14. ____ 60
15. ____ 65
16. ____ 70
17. ____ 74
18. ____ 76
19. ____ 80

PARTE TERZA MATANCEROS ____ **83**

20. ____ 84
21. ____ 92
22. ____ 97
23. ____ 101
24. ____ 112
25. ____ 117
26. ____ 120

PARTE QUARTA LA BAIA DELLE SCIMMIE ____ **125**

27. ____ 126
28. ____ 132
29. ____ 140
30. ____ 148
31. ____ 158

PARTE QUINTA LA BOCCA DEL DRAGO ____ **162**

32. ____ 163
33. ____ 168

PARTE SESTA PORT ROYAL ____ **175**

34. ____ 176
35. ____ 188
36. ____ 196
37. ____ 202
38. ____ 205

EPILOGO ____ **210**

L’ISOLA DEI PIRATI

PARTE PRIMA
PORT ROYAL

1.

Sir James Almont, nominato governatore della Giamaica da sua maestà Carlo II d'Inghilterra, era per abitudine un uomo molto mattiniero. Ciò si doveva in parte alla sua condizione di anziano vedovo, in parte ai sonni inquieti causati da una gotta dolorosa e un po' anche all'inevitabile adeguamento al clima della colonia giamaicana, che subito dopo il sorgere del sole diventava caldo e umido.

La mattina del 7 settembre 1665, sir James seguì le proprie consuetudini: si alzò dal letto, nelle sue stanze private al terzo piano del Palazzo del Governo, e si affacciò alla finestra per vedere quale tempo si annunciava per la giornata. Il Palazzo del Governo era un'imponente struttura di mattoni con un tetto di tegole rosse. Era anche l'unico edificio a tre piani in tutta Port Royal, e dalle sue finestre il governatore godeva di un'eccellente vista sulla città. Vide, nelle vie sottostanti, i lampionai intenti al loro giro per spegnere i lumi accesi la sera precedente. In Ridge Street la pattuglia mattutina dei soldati della guarnigione stava raccattando ubriaconi e cadaveri riversi nel fango. Proprio sotto la sua finestra passavano rumorosamente i carri degli acquaioli, trainati da cavalli e carichi di acqua potabile attinta al Rio Cobra, distante pochi chilometri. Per il resto, Port Royal era immersa nel silenzio e si crogiolava in quel breve attimo compreso tra lo svenimento stupefatto dell'ultimo dei vagabondi ubriachi e l'inizio del trambusto e dei traffici mattutini nella zona del porto.

Distogliendo lo sguardo dalle viuzze strette e ingombre della città per rivolgerlo al porto, vide le fitte e ondeggianti alberature di centinaia di navi di ogni dimensione, ancorate in rada o ormeggiate ai moli. Più lontano, al di là del *cayo*, nei pressi dello scoglio di Rackham, notò all'ancora una goletta mercantile inglese. Evidentemente era arrivata quella notte, e prima di entrare nella baia di Port Royal il prudente capitano aveva scelto di attendere il sorgere del sole. Proprio in quel momento, alla luce sempre più intensa dell'alba, le controrande del mercantile venivano issate e due lance, dalla costa nei paraggi di Fort Charles, si muovevano per raggiungerlo e condurlo in porto.

Il governatore Almont, noto in loco con il nomignolo di James la Decima per la sua abitudine di stornare il dieci per cento di ogni bottino corsaro a beneficio dei suoi forzieri personali, voltò le spalle alla finestra e, zoppicando per via della gamba sinistra dolorante, si avviò a occuparsi della sua toeletta. Subito si dimenticò del mercantile, perché quella mattina gli sarebbe toccata la sgradevole responsabilità di presenziare a un'impiccagione.

La settimana precedente, alcuni soldati avevano catturato un fuorilegge francese, tale Le Clerc, ritenuto colpevole di un assalto di pirati contro l'insediamento di Ocho Rios, sulla costa settentrionale dell'isola.

Sulla base delle testimonianze di alcuni abitanti sopravvissuti all'attacco, Le Clerc

era stato condannato all'impiccagione pubblica in High Street. Il governatore Almont non nutriva un particolare interesse per quel francese né per la sua sorte, ma in quanto rappresentante dell'autorità politica aveva il dovere di assistere all'esecuzione. Lo aspettava una mattinata di noiose formalità.

Nella stanza fece il suo ingresso Richards, il maggiordomo di Almont. «Buongiorno Eccellenza, eccovi il vostro Bordeaux.» Porse il bicchiere di vino al governatore, che lo tracannò immediatamente, tutto d'un fiato. Richards predispose il necessario per la toeletta: una bacinella di acqua di rose, un'altra piena di bacche di mirto pestate e una terza ciotola di polvere dentifricia con relativo panno per la pulizia dei denti. Il governatore Almont diede inizio alle operazioni accompagnato dal sibilo del mantice profumato con cui Richards, ogni mattina, cambiava l'aria nella stanza.

«Una giornata calda, per un'impiccagione pubblica», osservò Richards, e sir James borbottò in segno di assenso. Il governatore si cosparse il capo sempre più rado con la pasta di mirto. Aveva cinquantun anni ed era ormai un decennio che perdeva i capelli. Non era un uomo particolarmente vanitoso - e comunque, in genere, indossava il cappello - sicché la calvizie non era per lui un evento così temibile. Ciononostante faceva uso di alcuni preparati per combattere la caduta dei capelli e da anni aveva adottato il tradizionale rimedio delle bacche di mirto, prescritto da Plinio il Vecchio. Utilizzava anche una pasta di olio di oliva, cenere e lombrichi triturati per evitare che i capelli rimasti incanutissero, anche se la mistura aveva un odore così cattivo che lui la impiegava, deliberatamente, con una frequenza minore di quella consigliata.

Il governatore Almont si risciacquò i capelli con l'acqua di rose, se li asciugò con una salvietta ed esaminò la propria espressione allo specchio.

Uno dei privilegi della sua posizione di massima autorità politica della colonia giamaicana era il possesso di uno degli specchi migliori esistenti sull'isola. Misurava all'incirca trenta centimetri per lato, non aveva irregolarità né macchie. Era arrivato un anno prima da Londra, su richiesta di un mercante della città, e Almont l'aveva confiscato con un pretesto qualsiasi. Non era alieno da questo tipo di comportamenti e, anzi, riteneva che accrescessero il rispetto della comunità nei suoi confronti. Sir William Lytton, il suo predecessore, lo aveva avvisato, a Londra, del fatto che la Giamaica non fosse «una regione gravata da eccessi di moralità». Sir James si sarebbe ricordato spesso di questo giudizio, negli anni successivi. Mai eufemismo si era rivelato più azzeccato. Sir James, invece, non era dotato di un eloquio particolarmente aggraziato: era di una franchezza persino esagerata e aveva un temperamento decisamente collerico, un tratto che lui riconduceva alla gotta da cui era afflitto.

Fissando la propria immagine allo specchio, si rese conto che doveva passare da Enders, il barbiere, per farsi regolare la barba. Sir James non era un bell'uomo e portava una folta barba per nascondere un volto troppo affilato.

Borbottò qualcosa all'indirizzo del proprio riflesso e prese a occuparsi dei denti. Intinse un dito umido nella pasta composta da testa di coniglio in polvere, buccia di melagrana e boccioli di fiori di pesco e cominciò a strofinarsi forte i denti con il dito, canticchiando.

Affacciato alla finestra, Richards osservava la nave che si avvicinava. «Si dice che

quel mercantile sia il *Godspeed,* signore.»

«Ah, davvero?» Sir James si risciacquò la bocca con un po' di acqua di rose, sputò e si asciugò i denti con un apposito panno. Era un raffinato fazzoletto proveniente dall'Olanda, di seta rossa bordata di pizzi. Ne aveva quattro, e questo era un altro, sia pur minimo, conforto dato dalla sua posizione nella colonia, anche se un fazzoletto era già stato rovinato da una serva maldestra che l'aveva lavato alla maniera dei nativi dell'isola, battendolo su delle pietre e distruggendo il delicato tessuto. La servitù era un problema, da quelle parti. Sir William l'aveva avvertito anche di questo.

Richards era l'eccezione che confermava la regola: era un servitore da tener buono e caro, scozzese ma di quelli puliti, fedele e ragionevolmente affidabile. Ed era prezioso anche perché gli riferiva i pettegolezzi e tutto quel che accadeva in città, informazioni che, in caso contrario, sarebbero difficilmente giunte all'orecchio del governatore.

«Il *Godspeed,* dici?»

«Sì, signore», confermò Richards, disponendo sul letto gli abiti che sir James avrebbe indossato quel giorno.

«C'è a bordo anche il mio nuovo segretario?» Stando ai dispacci del mese precedente, il *Godspeed* avrebbe dovuto condurre da lui un nuovo segretario, tale Robert Hacklett. Sir James non sapeva nulla di quell'uomo e non vedeva l'ora di conoscerlo. Per otto mesi era rimasto senza segretario, dal giorno in cui Lewis era morto di dissenteria.

Sir James si dedicò alle operazioni di trucco. Per prima cosa diede una stesura di *ceruse* - un composto di biacca e aceto - per creare, sul viso e sul collo, un nobile pallore.

Poi, sulle guance e sulle labbra applicò del fucus, un pigmento rosso ricavato dall'alga omonima, e dell'ocra.

«Meditate forse di rimandare l'impiccagione?» domandò Richards, porgendo al governatore un olio medicinale.

«No, direi di no», rispose Almont, inghiottendo con una smorfia di disgusto una cucchiaiata di quell'olio di cane rosso, noto rimedio contro la gotta prodotto da un milanese stabilitosi a Londra. Sir James ne ingeriva fiduciosamente una dose ogni mattina.

A quel punto, si dedicò alla vestizione. Richards aveva predisposto per il governatore i capi più formali ed eleganti. Per cominciare sir James indossò una camicia bianca di seta finissima e una calzamaglia azzurro pallido. Poi fu la volta del suo farsetto di velluto verde, pesantemente trapuntato e caldissimo, ma indispensabile per le cerimonie ufficiali. A completare la tenuta, si mise in testa il migliore dei suoi cappelli piumati.

I preparativi avevano portato via quasi un'ora. Dalle finestre aperte giungevano all'orecchio di sir James il trambusto del primo mattino e le grida della città che si svegliava.

Fece un passo indietro per consentire a Richards di dargli un'occhiata. Il maggiordomo gli aggiustò le balze increspate del colletto e annuì soddisfatto. «Il comandante Scott è in attesa con la vostra carrozza, Eccellenza», annunciò Richards.

«Benissimo», disse sir James, dopo di che, con movenze lente, già sudato per via del pesante farsetto, con i cosmetici che gli colavano sulle guance, avvertendo a ogni passo una fitta dolorosa al piede sinistro, il governatore della Giamaica scese le scale della sua residenza per salire sulla carrozza.

2.

Per un uomo malato di gotta, anche il più breve dei viaggi in carrozza su un selciato si trasforma inevitabilmente in una sofferenza atroce. Già questo sarebbe bastato a giustificare l'odio di sir James per l'obbligo di assistere a ogni impiccagione. Ad accrescere la sua avversione per quelle cerimonie, però, c'era il fatto che lo costringevano ad addentrarsi nei meandri dei suoi domìni, mentre lui preferiva la veduta dall'alto di cui godeva dalla finestra del suo palazzo.

Nel 1665 Port Royal era una città in tumultuosa crescita. Nel decennio successivo alla spedizione con cui Cromwell aveva strappato la Giamaica agli spagnoli, Port Royal si era trasformata, dal miserabile e desolato mucchietto di sabbia infestato dalle malattie che era, in una miserabile e sovraffollata città di ottomila abitanti infestata da tagliagole di ogni tipo.

Era indubbiamente una città ricca - secondo alcuni, addirittura la più ricca del mondo - ma ciò non bastava a renderla piacevole. Ben poche erano le strade pavimentate dai ciottoli giunti dall'Inghilterra come zavorra delle navi. Le vie cittadine erano per la maggior parte angusti viottoli fangosi, immersi nel fetore di spazzatura e di escrementi equini, infestati di mosche e zanzare. Gli edifici addossati l'uno all'altro erano in legno o mattoni, rudimentali nella fattura quanto rozzi nella destinazione d'uso: un'interminabile successione di taverne, bettole, bische e bordelli. Questi locali servivano le migliaia di marinai e di altri forestieri che approdavano di continuo. C'erano, però, alcuni esercizi commerciali meno malfamati e, all'estremità nord della città, una chiesa che era - per citare un'altra deliziosa espressione di sir William Lytton - «raramente frequentata».

Certo, sir James e il suo seguito presenziavano alla messa ogni domenica, insieme a pochi pii membri della comunità, ma il più delle volte la funzione veniva turbata dall'arrivo di qualche marinaio ubriaco che interrompeva il sermone mettendosi a urlare, bestemmiare o, in un'occasione, addirittura a tirare qualche colpo di pistola. In quest'ultimo caso, sir James aveva provveduto a far rinchiudere il responsabile in galera per due settimane, anche se in generale si consigliava prudenza nell'impartire punizioni. L'autorità del governatore della Giamaica era - sempre secondo sir William - «sottile come un frammento di pergamena, e altrettanto fragile».

Sir James, dopo essere stato nominato governatore dal re, aveva trascorso una serata in compagnia del suo predecessore. Sir William gli aveva spiegato come funzionavano le cose nella colonia. Sir James lo aveva ascoltato e si era convinto di aver capito, ma era impossibile comprendere davvero com'era la vita nel Nuovo Mondo prima di farne la nuda e cruda esperienza.

Mentre procedeva a bordo della sua carrozza per le vie maleodoranti di Port Royal, annuendo dal finestrino ai coloni che si inchinavano al suo passaggio, sir James si

meravigliava della quantità di cose che aveva finito per trovare totalmente naturali e normali. Aveva accettato il caldo, le mosche, il tanfo feroce; si era assuefatto alle ruberie e alla corruzione nei commerci; si era abituato alle rudi maniere da ubriaconi dei corsari. Aveva apportato un migliaio di piccoli aggiustamenti al suo stile di vita, imparando persino a dormire tra le urla furibonde e le sparatorie che ogni notte si susseguivano incessanti nella zona del porto.

C'erano, però, molti altri elementi che continuavano a irritarlo, e uno dei più fastidiosi era seduto di fronte a lui nella carrozza. Il comandante Scott, capo della guarnigione di Fort Charles, autonominatosi difensore del galateo cavalleresco, rimosse un'invisibile briciola di polvere dalla propria uniforme e disse: «Confido, Eccellenza, che abbiate trascorso un'ottima serata e che siate, tuttora, nello stato d'animo ideale per esercitare le vostre prerogative».

«Ho dormito discretamente», rispose brusco sir James. Per la centesima volta pensò a quanto fosse più pericolosa la vita in Giamaica con un comandante della guarnigione che, invece di essere un vero militare, si comportava come uno stupido dandy.

«A quanto mi è dato di capire», riprese il comandante Scott, portandosi alle narici il fazzoletto di pizzo profumato e inalando con estremo garbo, «il prigioniero Le Clerc è già sul posto, e tutto è pronto per l'esecuzione.»

«Benissimo», disse sir James, scrutando accigliato il capo della guarnigione.

«Mi è stato segnalato anche l'arrivo del mercantile *Godspeed*, che starebbe ormeggiando proprio ora e avrebbe tra i suoi passeggeri il signor Hacklett, il vostro nuovo segretario.»

«Speriamo che non sia stupido come quello che l'ha preceduto», commentò sir James.

«Lo auspichiamo un po' tutti», ribatté il comandante Scott, per poi osservare un misericordioso silenzio. La carrozza entrò nello slargo di High Street, dove una gran folla si era radunata per assistere all'impiccagione. Quando i due uomini scesero dalla carrozza, si levarono alcune sparse acclamazioni.

Sir James si limitò a rispondere con un cenno del capo; il comandante Scott, invece, fece un profondissimo inchino.

«Noto che il raduno è numeroso», disse il comandante. «Sono sempre rincuorato dalla presenza di così tanti fanciulli e ragazzi. L'esecuzione sarà un'ottima lezione per loro, non trovate?»

«Hmm...» bofonchiò sir James. Si fece largo tra la folla e si fermò all'ombra del patibolo. La forca di High Street era una struttura permanente, dato che veniva utilizzata spesso: una traversa, sostenuta da un montante, da cui pendeva a poco più di due metri da terra un robustissimo cappio.

«Dov'è il prigioniero?» domandò nervosamente sir James.

Il prigioniero non si vedeva. Il governatore attese con evidente impazienza, intrecciando e districando ripetutamente le mani dietro la schiena, finché non si udì il cupo rullo di tamburi che segnalava l'arrivo del carro su cui viaggiava il condannato. Pochi istanti dopo, la folla, apertasi per farlo passare, scoppiò in grida e risate.

Le Clerc, il prigioniero, viaggiava in piedi con le mani legate dietro la schiena. Indossava un camicione di tela grigia, chiazzato dalle uova e dagli ortaggi lanciati

contro di lui dalla calca eccitata. Ciononostante, continuava a tenere la testa alta.

Il comandante Scott si avvicinò al governatore. «Quell'uomo suscita davvero un'ottima impressione, Eccellenza.»

Sir James si limitò a un grugnito.

«Nutro la massima stima per chiunque sappia morire con *tale finesse.*»

Sir James evitò di rispondere. Il carro fu condotto fino ai piedi del patibolo e disposto in modo che il prigioniero fosse rivolto verso la folla. Il boia, Henry Edmonds, si avvicinò al governatore e si inchinò rispettosamente. «Buongiorno, Eccellenza, e anche a voi, comandante Scott. Ho l'onore di presentarvi il prigioniero, il francese Le Clerc, di recente condannato dall'Audiencia...»

«Procedi pure, Henry», ordinò sir James.

«Subito, Eccellenza.» Con espressione contrita, il boia si inchinò di nuovo e tornò al carro. Vi salì sopra e, giunto accanto al prigioniero, gli infilò il cappio al collo. Fatto questo, scese, raggiunse la parte anteriore del carro e si fermò accanto al mulo. Ci fu un attimo di silenzio, che si protrasse decisamente troppo a lungo.

Infine, il boia girò i tacchi e berciò: «Teddy, maledizione, sta' attento!».

Subito un ragazzino - il figlio del boia - attaccò con un rapido rullo di tamburo. Il boia voltò le spalle alla folla. Levò in aria la frusta e colpì il mulo una sola volta. Il carro si allontanò rumorosamente, e il prigioniero rimase a scalciare e a oscillare a mezz'aria.

Sir James osservò le convulsioni del condannato. Udì il rauco sibilo del soffocamento e vide Le Clerc farsi purpureo in volto. Il francese prese a scalciare con più violenza, penzolando a mezzo metro circa dal terreno fangoso. Gli occhi parevano volergli schizzare fuori dalle orbite. La lingua gli uscì dalla bocca. Il corpo, appeso alla corda, fu scosso prima da tremiti e poi da spasmi.

«Può bastare», disse a un certo punto sir James, rivolgendo un cenno all'indirizzo della folla. Subito si fecero avanti due robusti amici del condannato, che lo afferrarono per i piedi strattonandolo verso il basso nel tentativo misericordioso di rompergli il collo alla svelta. I due, però, non erano particolarmente abili, e il pirata era ancora abbastanza in forze da trascinarli nel fango con il suo vigoroso dibattersi. L'agonia si protrasse per qualche istante, dopo di che, all'improvviso, il corpo dell'impiccato rimase inerte.

I due uomini si allontanarono. Lungo le gambe di Le Clerc cominciarono a scorrere rivoli di urina. Il francese penzolava esanime, con ampie oscillazioni, all'estremità della corda.

«Davvero un'eccellente esecuzione», osservò il comandante Scott, con un gran sorriso. Gettò una moneta d'oro al boia.

Sir James si voltò e risalì in carrozza, rendendosi conto di avere una fame esagerata. Per stuzzicare ulteriormente l'appetito, e scacciare i cattivi odori della città, si concesse una presa di tabacco da fiuto.

Fu il comandante Scott a suggerire di passare dal porto per vedere se il nuovo segretario fosse già sbarcato. La carrozza arrivò praticamente sul molo, il più vicino possibile al punto d'attracco della nave: il cocchiere sapeva bene che il governatore ci teneva a non camminare più dello stretto necessario. Quando gli fu aperto lo

sportello, sir James scese dalla carrozza, storcendo il naso per il fetore che impregnava l'aria.

Si ritrovò di fronte un uomo poco più che trentenne che, come il governatore, stava sudando nel suo pesante farsetto. Il giovane, inchinandosi, disse: «Eccellenza, i miei ossequi».

«Con chi ho il piacere di parlare?» domandò Almont, con un lieve inchino. Non riusciva a piegarsi più di tanto, ormai, a causa del dolore alla gamba, e in ogni caso detestava i convenevoli e le formalità.

«Mi chiamo Charles Morton, signore, e sono il capitano del mercantile *Godspeed*, salpato da Bristol.» Presentò le sue credenziali.

Almont non le guardò neppure di sfuggita. «Che carico trasportate?»

«Tessuti della Cornovaglia, Eccellenza, e vetro di Stourbridge, e articoli in ferro. L'elenco è nelle vostre mani, Eccellenza.»

«Avete passeggeri a bordo?» Almont dispiegò il documento portogli da Morton e si rese conto di aver dimenticato gli occhiali: la lista gli appariva come una macchia nerastra e sfocata. Esaminò il foglio con impazienza e lo richiuse.

«Ho a bordo il signor Robert Hacklett, il vostro nuovo segretario, e sua moglie, Eccellenza», rispose Morton. «Trasporto inoltre otto liberi cittadini, che opereranno come mercanti nella colonia, e trentasette donne, condannate dalla giustizia e inviate qui da Lord Ambritton, di Londra, perché vengano date in spose ai coloni.»

«Bontà sua», commentò seccamente Almont, alludendo a Lord Ambritton. Di tanto in tanto, i funzionari di qualche grande città inglese provvedevano a spedire in Giamaica donne pregiudicate: un banale espediente per non mantenerle come detenute in patria. Sir James non si faceva illusioni sulle qualità e sull'aspetto di questo ennesimo gruppo di criminali. «E dov'è il signor Hacklett?»

«È ancora a bordo. Sta raccogliendo i suoi bagagli insieme alla signora Hacklett, Eccellenza.» Il capitano si mosse nervosamente sul posto. «La signora ha avuto una traversata quant'altre mai spiacevole, Eccellenza.»

«Non ne dubito», commentò Almont. Il fatto che questo nuovo segretario non si fosse fatto trovare sul molo al suo arrivo lo irritava non poco. «Il signor Hacklett reca, forse, qualche messaggio per me?»

«Lo ritengo possibile, signore», disse Morton.

«Chiedetegli, per cortesia, di raggiungermi al Palazzo del Governo non appena gli risulterà conveniente.»

«Non mancherò, Eccellenza.»

«Voi attenderete l'arrivo del commissario di bordo e del signor Gower, l'ispettore doganale, che verificheranno l'elenco di quel che avete a bordo e sovrintenderanno alle operazioni di scarico. Avete molti decessi da segnalare?»

«Soltanto due, Vostra Eccellenza, entrambi marinai comuni. Uno è caduto in mare, l'altro è morto di idropisia. In caso contrario, non sarei *mai* entrato in porto.»

Almont restò perplesso. «In che senso non sareste entrato in porto?»

«Se qualcuno fosse morto di peste, Eccellenza...»

Almont corrugò la fronte nell'afa mattutina. «Di peste?»

«Eccellenza, avrete avuto senz'altro notizia della peste che di recente ha colpito Londra e altre città inglesi...»

«Non ne sapevo nulla», si stupì Almont. «C’è la peste a Londra?»

«Eccome, signore. Dura ormai da qualche mese e si propaga tra la confusione generale, seminando morte. Si dice che sia arrivata da Amsterdam.»

Almont sospirò. Ecco il motivo per cui nelle ultime settimane non erano giunte navi dall’Inghilterra né dispacci dalla corte. Gli tornò in mente la peste che aveva colpito Londra dieci anni prima, e sperò che sua sorella e la nipotina avessero avuto la presenza di spirito di ritirarsi nella loro residenza di campagna. Non fu però turbato più di tanto dalla notizia. Il governatore Almont accoglieva le disgrazie con animo sereno. Lui stesso viveva quotidianamente con il rischio della dissenteria e delle febbri convulsive che ogni settimana uccidevano diversi abitanti di Port Royal.

«Sono curioso di apprendere da voi tutte le notizie possibili», disse. «Vi prego di venire da me a cena questa sera.»

«Con grande piacere, signore», accettò Morton, inchinandosi un’ultima volta. «È un onore per me, Eccellenza.»

«Prima di ringraziarmi, aspettate di vedere la miseria che offre la tavola in questa povera colonia», disse Almont. «Ah, un’ultima cosa, capitano», aggiunse. «Ho bisogno di servitù femminile al Palazzo del Governo. Le nere dell’ultimo gruppo erano tutte malate e sono morte. Vi sarei estremamente grato se poteste inviarmi a palazzo, il più presto possibile, le detenute che avete condotto qui. Mi occuperò io della loro sistemazione.»

«Sarà fatto, Eccellenza.»

Almont fece un ultimo rapido cenno con il capo e risalì faticosamente in carrozza. Con evidente sollievo si abbandonò sul sedile e ordinò di tornare alla sua residenza. «Una penosa e maleolente giornata», disse il comandante Scott. E in effetti per molto tempo gli orribili odori della città continuarono ad affliggere le narici del governatore, per dissolversi solo quando si concesse l’ennesima presa di tabacco da fiuto.

3.

In abiti più leggeri, il governatore Almont fece colazione da solo nella sala da pranzo della propria residenza. Come d'abitudine, consumò uno spuntino a base di pesce in bianco con un poco di vino, per poi godere di un altro dei piccoli piaceri offerti dalla sua posizione privilegiata: una tazza di caffè nero e forte. Da quando aveva assunto la carica di governatore, aveva preso ad apprezzare il caffè ogni giorno di più, e si compiaceva di poter avere quantità pressoché illimitate di quella delizia che in patria, invece, scarseggiava alquanto.

Stava terminando di gustarselo quando in sala entrò il suo aiutante John Cruikshank. John era un puritano che era stato costretto a lasciare Cambridge in tutta fretta nel momento in cui Carlo II era tornato sul trono. Era un uomo dalla faccia giallastra, serio e noioso, ma abbastanza diligente.

«Le deportate sono qui, Eccellenza.»

Al solo pensiero, Almont fece una smorfia. Si ripulì la bocca. «Falle entrare. Sono pulite, John?»

«Ragionevolmente pulite, signore.»

«Falle entrare, allora.»

Le donne entrarono rumorosamente. Chiacchieravano tra loro e si guardavano intorno, indicando ora una cosa ora l'altra. Una banda di insubordinate, scalze, con indosso una veste grigia di fustagno. John le fece allineare lungo una parete e Almont si alzò da tavola.

Quando cominciò a passarle in rassegna, osservandole una a una, le donne tacquero. L'unico rumore che si sentiva nella sala era lo strascichìo sul pavimento del dolorante piede sinistro del governatore.

Erano una masnada di femmine brutte, malconce e volgari come non ne aveva mai viste. Si fermò davanti a una di loro che era più alta di lui: una creatura orribile dal volto butterato e senza denti. «Come ti chiami?»

«Charlotte Bixby, signore.» Abbozzò una specie di goffo inchino.

«Di quale crimine ti sei macchiata?»

«Vi giuro, signore, non ho fatto niente. Sono tutte calunnie che...»

«Omicidio del marito, John Bixby», recitò l'aiutante di Almont, leggendo da un foglio che aveva in mano.

La donna tacque, e Almont passò oltre. Ogni nuova faccia era più brutta della precedente. Si fermò davanti a una donna dai capelli neri e arruffati che aveva una lunga cicatrice gialla sul collo. Ostentava un'aria cupa.

«Come ti chiami?»

«Laura Peale.»

«Quale crimine hai commesso?»

«Dicono che ho rubato la borsa di un gentiluomo.»

«Soffocamento dei figli di quattro e sette anni», spiegò John con voce monotona, senza mai sollevare gli occhi dal foglio. Almont la guardò rabbuiato. Quelle donne si sarebbero sentite a casa, lì a Port Royal: erano dure e spietate come il più spietato dei corsari, ma come mogli... Di certo non sarebbero diventate delle brave massaie. Il governatore proseguì il suo esame e si fermò davanti a un viso insolitamente giovane.

La ragazza in questione aveva sì e no quattordici anni, i capelli biondi e una carnagione di un candore naturale. Gli occhi erano azzurri e limpidi, ed esprimevano una strana e innocente amabilità. Pareva del tutto fuori posto in quel gruppo di zoticone. Almont le rivolse la parola con dolcezza. «E tu, bambina, come ti chiami?»

«Anne Sharpe, signore», rispose lei, con un sussurro quasi impercettibile, abbassando timidamente gli occhi.

«Di quale reato sei responsabile?»

«Furto, signore.»

Almont guardò John, il quale annuì. «Furto nell'alloggio di un gentiluomo, in Gardiner's Lane, a Londra.»

«Capisco», disse Almont, tornando a osservare la giovane. Non gli riusciva di essere severo con lei. La ragazza tenne gli occhi fissi a terra. «Ho un gran bisogno di una domestica, qui, signorina Sharpe. Sarete impiegata nella mia residenza.»

«Eccellenza...» sussurrò John, avvicinandosi ad Almont. «Permettete una parola?»

Si allontanarono di qualche passo. L'aiutante di Almont pareva agitato. Indicò il foglio che aveva in mano. «Eccellenza», disse sottovoce, «qui risulta che questa donna sia stata accusata di stregoneria.»

Almont ridacchiò divertito. «Ah, non ne dubito, non ne dubito affatto!» Le donne giovani e belle venivano spesso accusate di essere delle streghe.

«Eccellenza», insistette John, pieno di tremebondo zelo puritano. «Qui si dice che porta sul corpo le *stimmate del demonio.»*

Almont guardò la timida giovanetta bionda. Non gli pareva molto plausibile che fosse una strega. Sir James se ne intendeva, di stregoneria: le streghe avevano gli occhi di colori strani, erano circondate da correnti d'aria gelida, la loro pelle era fredda come quella dei rettili. E avevano tre mammelle.

Quella donna - Almont ne era certo - non poteva essere una strega. «Fa' in modo che sia lavata e vestita», ordinò.

«Eccellenza, scusate, vi ricordo che le stimmate...»

«Verificherò io stesso, più tardi, se queste stimmate ci sono davvero.»

John fece un inchino. «Come desiderate, Eccellenza.»

Per la prima volta, Anne Sharpe alzò gli occhi e guardò il governatore Almont con il più lieve dei sorrisi.

4.

«Con tutto il dovuto rispetto, sir James, devo confessarvi che nulla avrebbe potuto prepararmi allo sgomento provato all'arrivo in questo porto.» Il signor Robert Hacklett, un giovane magro e nervoso, parlava camminando avanti e indietro per la stanza. Sua moglie, una donna slanciata, mora e dall'aria esotica, sedeva piuttosto rigida su una sedia e fissava il governatore.

Almont era alla sua scrivania, con il piede malato - ferocemente pulsante - poggiato su un cuscino. Si stava sforzando di essere paziente.

«Nella capitale della colonia giamaicana di Sua Maestà, nel Nuovo Mondo», riprese Hacklett, «mi sarei naturalmente aspettato *una qualche parvenza* di ordine cristiano e di legalità nei comportamenti o, quantomeno, un barlume di disciplina tra i vagabondi e la volgare feccia umana che, ovunque e spudoratamente, si porta secondo il proprio disgustoso comodo. Abbiamo percorso le vie di Port Royal - se di vie si può parlare - a bordo di una carrozza scoperta, e un rozzo individuo ha rivolto insulti da osteria a mia moglie, turbandola enormemente.»

«Davvero?» Almont sospirò.

Emily Hacklett annuì silenziosa. A suo modo era una bella donna, del tipo che suscitava l'ammirazione di re Carlo. Sir James non ebbe difficoltà a immaginare il modo in cui il signor Hacklett fosse diventato, a corte, una personalità di tale rilievo da meritarsi la carica, potenzialmente assai remunerativa, di segretario del governatore della Giamaica. Emily Hacklett aveva senz'altro sentito, più di una volta, una certa pressione dell'addome regale contro il proprio.

Sir James sospirò di nuovo.

«Inoltre», riattaccò Hacklett, «abbiamo dovuto sopportare, dovunque, lo spettacolo di donne sboccate e seminude che berciavano per la strada e dalle finestre, di uomini ubriachi che vomitavano in mezzo alla via, di grassatori e pirati che si azzuffavano come bestie in ogni angolo e...»

«Pirati?» domandò brusco Almont.

«Altroché! Non posso che definirli pirati, certi tagliagole di marinai, e non c'è dubbio che...»

«A Port Royal di pirati non ce ne sono», tagliò corto Almont. Il suo tono si era fatto duro. Squadrò il signor Hacklett e maledisse le passioni dell'Allegro Monarca, che avevano fatto di quell'uomo stupido e pedante il suo segretario. Hacklett, evidentemente, non gli sarebbe stato di nessun aiuto. «In questa colonia non esistono pirati», ribadì Almont. «Anzi, se voi doveste trovare prove della loro presenza, vi garantisco che saranno regolarmente processati e impiccati. Così vuole la legge della Corona, e qui la si osserva con rigore.»

Hacklett lo guardò con aria incredula. «Sir James», disse, «voi sottilizzate su una

piccola questione terminologica, mentre la verità dei fatti è visibile a ogni angolo di strada e in ogni casa di questa città.»

«La verità dei fatti la si vede sul patibolo di High Street», replicò Almont, «dove di tanto in tanto c'è qualche pirata che penzola al vento. Se foste sbarcato un po' prima, lo avreste constatato di persona.» Fece un altro sospiro. «Sedetevi», aggiunse, «e tacete, se non volete costringermi a considerarvi ancora più sciocco di quanto io già non vi giudichi.»

Il signor Hacklett impallidì: non era certo abituato a un conversare così esplicito. Andò rapidamente a sedersi accanto alla moglie, che gli sfiorò la mano con fare rassicurante. Un gesto sincero, da parte di una delle molte amanti del re.

Sir James Almont si alzò in piedi, con una smorfia causata dal dolore al piede. Si appoggiò alla scrivania. «Signor Hacklett», disse, «la Corona mi ha assegnato la responsabilità di provvedere allo sviluppo della colonia della Giamaica e di assicurarne la prosperità. Lasciate che vi spieghi alcuni aspetti relativi all'adempimento di questo dovere. In primo luogo, ci troviamo in un piccolo e debole avamposto inglese circondato da possedimenti spagnoli. So bene», proseguì in tono tutt'altro che pacato, «che a corte vige la consuetudine di fingere che Sua Maestà abbia solide basi nel Nuovo Mondo, ma la verità è ben diversa. Qui i domìni britannici si riducono a tre minuscole colonie: St Kitts, Barbados e Giamaica. Tutto il resto appartiene al re Filippo di Spagna. Siamo ancora nel cuore dell'impero spagnolo. Non ci sono navi da guerra inglesi, in queste acque, e nessuna terra su cui vi sia una nostra guarnigione. Ci sono, invece, decine di ottime navi da guerra spagnole e migliaia di loro soldati sparsi in più di quindici insediamenti di un certo rilievo. Il re Carlo, nella sua saggezza, desidera conservare le sue colonie, ma non vuole pagare il prezzo necessario a difenderle dalle invasioni.»

Hacklett lo fissava, sempre più pallido in volto.

«Io ho l'incarico di difendere questa colonia. Come devo fare? Dovrò pur attingere combattenti da qualche fonte. E l'unica fonte per me accessibile è quella degli avventurieri e dei corsari, sicché devo premurarmi di fornire loro un domicilio accogliente. A voi potranno anche sembrare poco gradevoli, questi elementi, ma senza di loro la Giamaica sarebbe nuda e vulnerabile.»

«Sir James...»

«Tacete», ingiunse Almont. «Come dicevo, ho anche una seconda responsabilità, che è quella di provvedere allo sviluppo della colonia giamaicana. È consuetudine, a corte, suggerire di incentivare la bonifica e lo sfruttamento agricolo di queste zone, eppure in due anni non abbiamo visto arrivare un solo contadino. La terra è paludosa e infeconda. I nativi sono ostili. Come posso fare, allora, per ottenere lo sviluppo della colonia e accrescerne la ricchezza? Con i commerci. L'oro e i beni necessari a un mercato fiorente ci giungono grazie agli assalti dei corsari alle navi e agli insediamenti spagnoli. È questo, in sostanza, il sistema adottato per riempire i forzieri del re, e Sua Maestà, stando a quanto mi riferiscono fonti affidabili, non ne è affatto dispiaciuto.»

«Sir James...»

«Infine», disse Almont, «ho un ulteriore dovere, sebbene non esplicitamente formulato, che consiste nel sottrarre alla corte di Filippo IV il maggior numero di

ricchezze possibili. E anche questo è considerato da Sua Maestà - certo, in privato - un fine degno di essere perseguito. Soprattutto perché gran parte dell'oro che non riesce a raggiungere Cadice finisce, chissà come, per materializzarsi a Londra. Questo genere di iniziative, perciò, è apertamente incoraggiato. Diverso è il discorso nel caso della pirateria, signor Hacklett. E non si tratta di una mera questione terminologica.»

«Ma sir James...»

«La dura realtà della colonia non ammette discussioni», concluse Almont, tornando a sedersi dietro la sua scrivania. Sollevò il piede sinistro per posarlo sul cuscino. «Potrete riflettere a vostro piacimento su quel che vi ho detto, ma comprenderete - ne sono certo - che ho parlato con la saggezza che può derivare solo dall'esperienza di queste faccende. Stasera cenerò qui con il capitano Morton e sarei ben felice se voleste unirvi a noi. Nel frattempo, sarete certamente molto occupati dalla sistemazione nei vostri alloggi.»

Il colloquio era da considerarsi chiaramente terminato. Hacklett e sua moglie si alzarono in piedi. L'uomo abbozzò un rigido inchino. «Sir James...»

«Signor Hacklett... Signora Hacklett... »

I due si congedarono. L'aiutante di Almont richiuse la porta alle loro spalle. Il governatore si stropicciò gli occhi. «Santo cielo...» disse scuotendo la testa.

«Volete riposare, Eccellenza?» gli domandò John.

«Sì», rispose Almont. «Vorrei riposare.» Si alzò e, uscito in corridoio, raggiunse le sue stanze. Passando davanti a una porta udì un rumore d'acqua in una tinozza metallica e risolini femminili. Guardò il suo aiutante con aria interrogativa.

«Stanno facendo il bagno alla nuova domestica», lo informò John.

Almont emise un suono gutturale.

«Desiderate esaminarla da vicino, dopo?»

«Sì, dopo», rispose Almont. Osservò John e provò un vago senso di divertimento. John era ancora decisamente spaventato per via di quella storia della stregoneria. I timori della gente comune, pensò il governatore, erano così sciocchi e radicati...

5.

Anne Sharpe se ne stava rilassata nell’acqua tiepida della tinozza e ascoltava il chiacchiericcio dell’enorme donna nera che turbinava per la stanza. Anne capiva poco o nulla di quel che le diceva, anche se parlava una specie di inglese; la cadenza, però, era cantilenante e la pronuncia stranissima. La nera, a quanto pareva, le stava spiegando quanto fosse buono il governatore Almont. Anne Sharpe non si curava affatto della bontà del governatore. Aveva imparato in tenerissima età a trattare con gli uomini.

Chiuse gli occhi, e la dolce cantilena con cui la nera le parlava fu sostituita nella sua mente dal rintocco delle campane di una chiesa. Era arrivata addirittura a odiarlo, quand’era a Londra, quel monotono e incessante scampanio.

Anne era la terza figlia, ultimogenita, di un marinaio di Wapping, che dopo aver smesso di andare per mare aveva iniziato a lavorare come velaio. Quando era scoppiata la peste, poco prima di Natale, i due fratelli della ragazza erano stati ingaggiati come guardie. Il loro compito consisteva nel piantonare le porte delle case infette e assicurarsi che gli abitanti ivi rinchiusi non ne uscissero, per nessuna ragione. Anche Anne aveva prestato servizio come infermiera presso svariate famiglie facoltose.

Con il passare delle settimane, gli orrori di cui era stata testimone si erano confusi nella sua memoria. Le campane delle chiese che suonavano giorno e notte. I cimiteri che in breve si erano riempiti oltre ogni limite, tanto che non c’era più stato modo di seppellire i corpi in fosse individuali e si era cominciato a gettare decine e decine di cadaveri in buche profonde, ricoperte in gran fretta di calce e di terra.

I carri funebri, stracarichi di corpi, venivano trainati per le vie, mentre i monatti si fermavano davanti a ogni porta per avvertire del loro passaggio: «Portate fuori i morti!». Il fetore di aria putrida era onnipresente.

E così la paura. Anne ricordava di aver visto morire per la strada un uomo che aveva con sé una pesante borsa piena di monete tintinnanti. La gente gli passava accanto, ma nessuno aveva il coraggio di toccare quella borsa. Il cadavere, poi, era stato rimosso, ma la borsa era rimasta lì, intatta.

In tutti i mercati, i pizzicagnoli e i macellai tenevano vasi di aceto accanto alle loro merci. Gli acquirenti lasciavano cadere le monete nell’aceto; il denaro non passava mai direttamente di mano in mano. Tutti facevano in modo di pagare con i soldi contati.

Amuleti, ciondoli, pozioni e incantesimi andavano a ruba. Anche Anne aveva comprato un medaglione contenente un’erba che aveva un odore orribile, ma che si diceva tenesse alla larga la peste. La ragazza non se ne separava mai.

Eppure l’ecatombe continuava. Anche il fratello maggiore di Anne si era

ammalato: lo aveva incontrato per strada, un giorno, con il collo tumefatto da grossi bubboni e le gengive sanguinanti. Non lo aveva mai più rivisto e presumeva fosse morto.

L'altro fratello, invece, aveva patito una sorte assai comune tra le guardie. Una notte stava sorvegliando una casa i cui abitanti, troppo a lungo segregati, spinti dalla totale demenza causata dalla peste, erano evasi e, nel corso della fuga, l'avevano ucciso con un colpo di pistola. A lei, però, l'episodio era stato solo raccontato: Anne non aveva più visto neppure lui.

Infine, anche Anne era stata chiusa in una casa che apparteneva a un certo signor Sewell. Lei vi lavorava come cameriera dell'anziana signora Sewell, madre del padrone. Quest'ultimo, a un certo punto, aveva cominciato a manifestare preoccupanti gonfiori. L'abitazione era stata messa in quarantena. Anne aveva curato i malati come meglio aveva potuto. Uno dopo l'altro, però, il signor Sewell e i suoi familiari erano morti tutti. I corpi erano stati consegnati ai carri dei monatti. Anne era rimasta da sola, in quella casa, e - miracolosamente - in buona salute.

Era stato allora che aveva sottratto alcuni oggetti d'oro e qualche moneta che aveva trovato, per poi fuggire uscendo dalla finestra del primo piano e filarsela per i tetti di Londra, in piena notte. Il mattino successivo era stata fermata da un agente che le aveva chiesto dove l'avesse trovato, una ragazzina così giovane, tutto quell'oro. Il gendarme le aveva portato via il prezioso metallo e l'aveva sbattuta nella prigione di Bridewell.

Lì Anne aveva languito per alcune settimane, dopo di che aveva attirato l'attenzione di Lord Ambritton, un gentiluomo animato da uno generoso spirito civico, che stava compiendo un giro delle carceri. Anne aveva già compreso da molto tempo di avere un aspetto che risultava gradevole agli uomini, e Lord Ambritton non aveva fatto eccezione. Aveva dunque trovato il modo di farla salire sulla propria carrozza e, dopo un po' di quell'intrattenimento di cui era cultore, le aveva promesso che l'avrebbe mandata nel Nuovo Mondo.

Poco dopo era giunta a Plymouth e lì era salita a bordo del *Godspeed*. Durante la traversata, il capitano Morton, uomo giovane e vigoroso, si era invaghito di lei e nel segreto della propria cabina aveva preso l'abitudine di offrirle carne fresca e altre prelibatezze, sicché Anne era stata felicissima di fare la sua conoscenza e di rinnovarla praticamente ogni notte.

Infine era arrivata in quel nuovo mondo dove tutto era così diverso ed estraneo. Anne, però, non aveva paura, perché era certa di piacere anche al governatore, proprio com'era accaduto con tutti gli uomini che aveva incontrato e che si erano presi cura di lei.

Finito il bagno, fu vestita con un abito di lana tinta e con una camicia di cotone. Erano gli indumenti più raffinati che le fosse capitato di indossare da tre mesi a quella parte, e per un attimo assaporò la sensazione del tessuto sulla pelle. La donna nera aprì la porta e le fece cenno di seguirla.

«Dove stiamo andando?»

«Dal governatore.»

Fu condotta per un lungo e ampio corridoio. I pavimenti erano di legno, ma irregolari. Trovò strano che un uomo tanto importante come il governatore vivesse in

un edificio così malandato. A Londra numerosi gentiluomini di classe media abitavano in case costruite molto meglio.

La donna nera bussò a una porta, che fu aperta da uno scozzese dall'aria maliziosa. Anne vide, alle spalle dell'uomo, una camera da letto: il governatore, in camicia da notte, stava sbadigliando in piedi accanto al letto. Lo scozzese le fece segno di entrare.

«Ah», disse il governatore, «la signorina Sharpe. Devo dire che il vostro aspetto risulta considerevolmente valorizzato dalle abluzioni a cui vi siete sottoposta.»

Lei non capì con esattezza quel che il governatore aveva inteso dire, ma le pareva contento e quindi anche lei si rasserenò. Fece un inchino, come le aveva insegnato sua madre.

«Richards, potete ritirarvi.»

Lo scozzese annuì e chiuse la porta. Anne restò sola con il governatore. Lo guardò negli occhi.

«Non abbiate paura, mia cara», le disse affabilmente Almont. «Non c'è nulla da temere. Venite vicino alla finestra, Anne, dove c'è più luce.»

Lei obbedì.

Lui la osservò in silenzio per alcuni istanti. Infine disse: «Di certo sapete che al processo siete stata accusata di stregoneria».

«Sì, signore. L'accusa, però, era falsa, signore.»

«Ne sono convinto anch'io, Anne. Secondo i giudici, però, voi portereste le stimmate di un patto con il diavolo.»

«Ve lo giuro, signore», ribatté lei, provando per la prima volta un po' d'agitazione. «Non ho mai avuto niente a che fare con il diavolo, signore.»

«Vi credo, Anne», la rassicurò il governatore, sorridendole. «Tuttavia è mio preciso dovere verificare l'assenza delle suddette stimmate.»

«Ve lo giuro, signore.»

«Vi credo», ripetè, «ma dovete spogliarvi dei vostri abiti.»

«Adesso, signore?»

«Sì, adesso.»

Lei si guardò intorno con un'espressione vagamente perplessa.

«Potete posare gli indumenti sul letto, Anne.»

«Sì, signore.»

La guardò spogliarsi. Lei notò quel che accadde agli occhi di lui e smise di avere paura. Faceva caldo: Anne era a suo agio senza i vestiti.

«Sei una bambina bellissima, Anne.»

«Grazie, signore.»

Lei era lì in piedi, nuda, e lui le si avvicinò. Si fermò per inforcare gli occhiali e poi le esaminò le spalle. «Gira lentamente su te stessa.»

Lei fece quel che le aveva chiesto. Lui scrutò le sue carni. «Solleva le braccia sopra la testa.»

Lei alzò le braccia, e lui osservò con attenzione entrambe le ascelle.

«Le stimmate si trovano, di solito, sotto le ascelle o sul seno», disse lui. «O sulle pudenda.» Le sorrise. «Hai capito a cosa alludo o no?»

Lei scosse la testa.

«Stenditi sul letto, Anne.»

E Anne si distese.

«Ora completeremo l'esame», disse lui in tono serio. Le infilò le dita tra i peli pubici e prese a osservare la pelle di lei con il naso a due centimetri dalla vagina. Anne aveva timore di offenderlo, ma la situazione le pareva buffa - e poi le stava facendo il solletico - sicché cominciò a ridere.

Il governatore la guardò per un attimo con aria severa, ma poi scoppiò a ridere anche lui e cominciò a sua volta a spogliarsi. La prese senza neppure togliersi gli occhiali, con la montatura di metallo premuta contro l'orecchio di lei. Anne lo lasciò fare. Non durò molto, e lui, dopo, sembrava soddisfatto, sicché anche lei fu contenta.

Dopo, mentre erano a letto, distesi l'uno accanto all'altra, lui le domandò della sua vita, delle sue esperienze a Londra, del viaggio verso la Giamaica. Anne gli raccontò che le altre donne, per la maggior parte, se l'erano spassata tra loro o con i membri dell'equipaggio, ma disse che lei non l'aveva fatto. Non era esattamente la verità, ma in fondo era stata soltanto con il capitano Morton, e quindi era *quasi vero.* Dopo di che gli parlò della tempesta che li aveva sorpresi non appena avevano avvistato terra nelle Indie e di come li avesse sbatacchiati per due giorni.

Le pareva che il governatore non stesse prestando particolare attenzione al suo racconto. Sir James aveva assunto di nuovo quella buffa espressione... Anne continuò ugualmente a parlare. Gli disse che il giorno successivo alla tempesta era stato sereno, e loro avevano avvistato un tratto di costa con un porto e una fortezza. E in quel porto c'era una grande nave spagnola. Il capitano Morton aveva temuto che potesse attaccarli, dato che gli spagnoli, a loro volta, avevano senza alcun dubbio scorto il mercantile. L'imbarcazione, però, era rimasta alla fonda nel porto.

«Che cosa!?» disse il governatore Almont, con voce quasi stridula. Saltò giù dal letto di scatto.

«Che succede?» domandò Anne.

«Una nave da guerra spagnola vi ha avvistato e non vi ha attaccato?»

«Esattamente, signore», rispose Anne. «È stato un gran sollievo, per noi, signore.»

«Sollievo?» gridò Almont, come se non potesse credere alle sue orecchie. «È stato un gran sollievo, per voi? Dio del cielo, a quando risale questo episodio?»

Anne si strinse nelle spalle. «A tre o quattro giorni fa.»

«E il porto era dominato da una fortezza, dici?»

«Sì.»

«Su che lato del porto si trovava, questa fortezza?»

Anne era confusa. Scosse la testa. «Non lo so.»

«Be'», disse Almont, rivestendosi in tutta fretta, «guardando l'isola e il porto dal mare, la fortezza era sulla destra o sulla sinistra?»

«Da questo lato», rispose Anne, sollevando la mano destra.

«E su quell'isola si stagliava, per caso, un'alta montagna? Non era, l'isola, verdissima e molto piccola?»

«Sì, signore, proprio così.»

«Sangue di Dio!» gridò Almont. «Richards! Richards! Va' a chiamare Hunter!» così dicendo, il governatore corse fuori dalla stanza, lasciando Anne lì sdraiata nuda sul letto. Convintasi di avergli causato un dispiacere, la ragazza scoppiò a piangere.

6.

Qualcuno bussò alla porta. Hunter si rigirò nel letto e vide la finestra aperta e la luce del sole che penetrava nella stanza. «Vattene», borbottò. La ragazza che aveva accanto cambiò posizione, disturbata ma non ancora sveglia. Bussarono di nuovo.

«Vattene, ho detto! Potessero cavarti gli occhi!» La porta si aprì, e la signora Denby fece capolino. «Chiedo scusa, capitano Hunter, ma c'è qui un messo del governatore. Sua Eccellenza richiede la vostra presenza a cena a casa sua questa sera. Che cosa devo rispondergli?»

Hunter si stropicciò gli occhi. Socchiuse le palpebre assonnate, infastidito dalla luce del giorno. «Che ore sono?»

«Sono le cinque, capitano.»

«Dite al governatore che accetto l'invito.»

«Riferirò, capitano. Ah, capitano Hunter...»

«Che altro c'è?»

«C'è giù il francese sfregiato che chiede di voi.» Hunter grugnì infastidito. «Grazie, signora Denby.» La porta si richiuse. Hunter si alzò dal letto. La ragazza continuava a dormire, russando rumorosamente. Il capitano si guardò intorno. La stanza era piccola e ingombra: un letto; in un angolo, un baule da marinaio con i suoi averi; un vaso da notte sotto il letto; una bacinella d'acqua a portata di mano. Tossicchiò e cominciò a vestirsi, ma poi interruppe le operazioni per andare a pisciare dalla finestra. Dalla via sottostante gli giunse l'eco di un'imprecazione. Hunter sorrise e riprese a vestirsi, pescando dal baule l'unico farsetto decente che possedeva e l'ultima calzamaglia che aveva, con un paio di smagliature soltanto. Terminò la vestizione cingendosi la vita con la cintura dorata da cui pendeva un pugnale e, per finire, come se avesse appena avuto un ripensamento, prese una pistola, la caricò, calcò la palla in canna per mezzo di uno scovolo e si infilò alla cintola anche l'arma da fuoco.

A questo si riduceva la toeletta del capitano Hunter, eseguita ogni sera quando si svegliava, all'ora del tramonto. Richiedeva ben poco tempo, perché Hunter non era un uomo pignolo. Né, pensò tra sé, era particolarmente puritano; rivolse un'ultima occhiata alla ragazza che dormiva e lasciò la stanza, richiudendo la porta, per poi discendere la stretta scala di legno che portava al salone della locanda della signora Denby.

Era un ampio locale dal soffitto basso e dal pavimento sudicio, con una serie di pesanti tavoli di legno disposti in lunghe file. Hunter si fermò. Come gli aveva preannunciato la signora Denby, c'era Levasseur, seduto in un angolo, curvo su un boccale di punch.

Hunter attraversò il salone diretto alla porta.

«Hunter!» gracchiò Levasseur con una voce impastata da ubriaco.

Hunter si voltò fingendosi sorpreso. «Oh, Levasseur! Non ti avevo visto!»

«Hunter, figlio di una bastardissima cagna inglese!»

«Levasseur!» ribatté Hunter, togliendosi dalla luce. «Figlio di un contadino francese e della sua pecora preferita, qual buon vento ti porta quaggiù?»

Levasseur si alzò in piedi dietro il tavolo. Aveva scelto un angolo buio: Hunter non riusciva a vederlo tanto bene. I due, però, erano distanti una decina di metri: troppo, per la gittata di una pistola.

«Voglio il mio denaro.»

«Io non ti devo nulla», replicò Hunter. Ed era vero. Tra i corsari di Port Royal i debiti si pagavano subito e per intero. Non c'era nulla di peggio che farsi la reputazione di uno che non salda i propri debiti o che non divide in maniera equa il bottino. Un corsaro che durante una spedizione avesse tentato di occultare parte dei profitti veniva messo a morte, sommariamente. Lo stesso Hunter, senza la minima esitazione, aveva giustiziato con un colpo di pistola al cuore più di un marinaio arraffone, per poi gettarne il cadavere in mare.

«Mi hai imbrogliato al tavolo da gioco», sibilò Levasseur.

«Eri troppo ubriaco e hai capito male.»

«Mi hai imbrogliato. Mi hai fregato cinquanta sterline. Le rivoglio.»

Hunter si guardò intorno. Nel locale, purtroppo per lui, non c'erano testimoni. Non gli andava di ammazzare Levasseur in assenza di testimoni. Aveva troppi nemici. «E com'è che ti avrei imbrogliato?» domandò muovendosi quasi impercettibilmente verso il francese.

«Come, mi chiedi? E chi diavolo se ne importa? Sangue di Dio, hai barato, e tanto basta.» Levasseur si portò il boccale alle labbra.

Hunter approfittò del momento per partire all'attacco. Colpì con un palmo aperto il fondo del boccale, che urtò con violenza la faccia di Levasseur, mandandolo a sbattere di testa contro il muro. Il francese, in un rigurgito gorgogliante, crollò a terra, con il sangue che gli usciva dalla bocca. Hunter raccolse il boccale e lo ruppe sul cranio di Levasseur, che perse i sensi.

Il capitano scosse la mano che grondava vino, girò i tacchi e uscì dalla locanda della signora Denby. Affondò fino alla caviglia nel fango della strada, ma non ci badò. Stava pensando a quant'era ubriaco Levasseur. Che stupido! Fargli la posta in quelle condizioni.

Era ora di mettere mano a qualche nuova impresa, pensò Hunter. Si stavano tutti rammollendo un po' troppo. Lui stesso ne aveva abbastanza di bere e delle donne del porto. Bisognava riprendere il mare.

Hunter proseguì il suo cammino per quella strada melmosa, sorridendo e salutando le puttane che gli urlavano dietro dalle alte finestre, diretto alla residenza del governatore.

«Molti hanno parlato della cometa avvistata nei cieli di Londra poco prima dello scoppio della peste», disse il capitano Morton, sorseggiando il suo vino. «E una cometa era apparsa anche alla vigilia della peste del 1656.»

«È vero, la cometa è apparsa», ammise Almont. «E con questo? Accadde anche nel

1659, e in quell'anno non mi pare che ci sia stata la peste.»

«Quell'anno, però, ci fu un'epidemia di vaiolo in Irlanda», precisò il signor Hacklett.

«C'è sempre un'epidemia di vaiolo in Irlanda», lo zittì Almont. «Tutti gli anni.»

Hunter si astenne dal commentare. In generale, per tutta la cena, aveva parlato ben poco, e la serata gli era parsa tra le più noiose che avesse mai passato nella casa del governatore. Per un po' tutte quelle facce nuove lo avevano incuriosito: Morton, il capitano del *Godspeed;* Hacklett, il nuovo segretario, un pedantissimo idiota dall'espressione perennemente scocciata; e la signora Hacklett, nelle cui vene scorreva forse del sangue francese, per com'era mora e magra, e per una certa sua animalesca lascivia.

Per Hunter, comunque, il momento più interessante della serata era coinciso con la comparsa in sala della nuova cameriera, una deliziosa ragazzina bionda dalla carnagione chiarissima, che di tanto in tanto andava e veniva dalla cucina. Lui tentò l'ennesimo approccio, cercando lo sguardo della giovane. Hacklett se ne avvide e lo guardò con aria di disapprovazione. Non era la prima occhiata del genere che gli rivolgeva, quella sera.

Quando la ragazza si ripresentò per riempire i bicchieri, Hacklett chiese: «Avete una predilezione per le serve, signor Hunter?».

«Solo quando sono belle», rispose Hunter con distacco. «E voi, invece, che cosa prediligete?»

«Il montone è eccellente», disse Hacklett arrossendo vistosamente, gli occhi fissi sul piatto.

Almont si schiarì la voce e portò la conversazione sulla traversata adantica appena compiuta dai suoi ospiti. Seguì una descrizione della tempesta tropicale, offerta da Morton con tale dovizia di mirabolanti particolari da farlo sembrare il primo uomo mai trovatosi alle prese con un po' di onde. Hacklett aggiunse alcuni tocchi raccapriccianti e la signora Hacklett confessò di essere stata piuttosto male. Hunter, sempre più annoiato, scolò il suo bicchiere di vino.

«Insomma», riprese Morton, «dopo due giorni di terribile tempesta, il tempo è migliorato, e il terzo giorno il sole è sorto in un cielo magnifico, perfettamente limpido. Si vedeva fino a molte miglia di distanza e da nord soffiava un vento favorevole. Dopo quarantotto ore in balia del vento, però, ignoravamo quale fosse la nostra posizione. Abbiamo avvistato terra a sinistra e abbiamo fatto rotta in quella direzione.»

Che errore, pensò Hunter. Morton aveva evidentemente una ben misera esperienza. In acque spagnole, un naviglio inglese non deve mai puntare verso terra se si ignora a chi appartiene quel territorio. Si rischia di approdare su possedimenti del viceré.

«Ci avviciniamo all'isola e con grande sgomento notiamo una nave da guerra all'ancora nel porto. L'isola era piccola, ma la nave era lì... ed era spagnola, per giunta. Eravamo certi che si sarebbe lanciata al nostro inseguimento.»

«E invece com'è andata?» domandò Hunter, senza particolare interesse.

«La nave è rimasta alla fonda», rispose Morton, scoppiando a ridere. «Mi piacerebbe poter terminare il mio racconto con qualche episodio emozionante, ma il fatto è che quella nave non ha neanche tentato di inseguirci. È rimasta in porto.»

«I soldati del viceré, però, vi avranno avvistato, no?» disse Hunter, con crescente curiosità.

«Be', suppongo proprio di sì. Navigavamo a vele spiegate.»

«A che distanza eravate?»

«A non più di due o tre miglia dalla costa. L'isola, devo dire, non era segnata sulle nostre carte. Forse è così piccola che il cartografo l'ha trascurata. Ha un unico porto, con una fortezza su un lato. Abbiamo avuto tutti la sensazione di averla scampata bella.»

Hunter si voltò lentamente verso Almont, che lo guardava con un vago sorriso.

«L'episodio raccontato vi intriga, capitano Hunter?»

Hunter si rivolse nuovamente a Morton. «Dicevate che c'è una fortezza a ridosso del porto?»

«Sì, e piuttosto imponente, a quanto ci è parso.»

«Su quale lato del porto? A nord o a sud?»

«Lasciatemi riflettere... A nord. Perché?»

«A quando risale l'avvistamento della nave?» domandò Hunter.

«A tre o quattro giorni fa. Tre giorni, direi. Non appena siamo riusciti a determinare la nostra posizione, ci siamo diretti a tutta velocità verso Port Royal.»

Hunter prese a tamburellare con le dita sul tavolo, guardando accigliato il proprio bicchiere di vino vuoto. Ci fu un breve silenzio.

Fu Almont a interromperlo. «Ehm... Capitano Hunter, sembrate preoccupato da questa notizia.»

«Incuriosito, più che altro», rispose Hunter, «e sono certo che voi, Eccellenza, lo siete altrettanto.»

«Non è scorretto affermare», ammise Almont, «che gli interessi della Corona ne sono stati sollecitati.»

Hacklett sedeva impettito al suo posto. «Sir James», chiese, «sareste così gentile da illuminare anche noi sulla materia in discussione?»

«Un attimo, prego», disse Almont, con un cenno impaziente della mano, tenendo gli occhi fissi su Hunter. «Quali condizioni proponete?»

«Spartizione equa, innanzitutto», rispose Hunter.

«Mio caro Hunter, la spartizione alla pari è quanto di meno allettante per la Corona.»

«Mio caro governatore, per meno di così i marinai troverebbero assai poco allettante l'idea di una spedizione.»

Almont sorrise. «Di certo, però, ammetterete che il bottino è ingente.»

«Lo ammetto, così come riconosco che l'isola è inespugnabile. Su vostro ordine, l'anno scorso, Edmunds la attaccò con trecento uomini, e uno solo sopravvisse.»

«Voi stesso, però, avete sostenuto che Edmunds non era un corsaro di particolare talento.»

«Però Cazalla di talento ne ha, eccome!»

«Altroché! E io continuo a ritenere che Cazalla sia un uomo che voi dovreste incontrare.»

«Lo incontrerei, ma solo se voi e io ci accordassimo su un'equa spartizione del bottino.»

«Tuttavia», ribatté sir James, sorridendo cordiale, «se voi delegherete alla Corona il compito di allestire la spedizione, i costi dovranno essere detratti prima di dividere i profitti. Non vi pare?»

«Non ci posso credere», sbottò Hacklett. «Sir James, voi state contrattando con quest'uomo!»

«Nient'affatto. Io sto cercando di concludere con lui un accordo tra gentiluomini.»

«A quale scopo?»

«Allo scopo di organizzare una spedizione corsara contro l'avamposto spagnolo di Matanceros.»

«Matanceros?» disse Morton.

«Così si chiama l'isola presso cui siete passato, capitano Morton. Punta Matanceros. Il viceré vi ha costruito una fortezza, due anni fa, e ne ha affidato il comando a un ripugnante individuo che risponde al nome di Cazalla. Può darsi che ne abbiate sentito parlare... No? Be', gode di una notevole reputazione qui nelle Indie. Si dice che trovi molto rilassanti le grida delle sue vittime in agonia.» Almont osservò le facce dei suoi commensali. La signora Hacklett appariva decisamente pallida. «È Cazalla che comanda la fortezza di Matanceros, costruita al solo fine di rappresentare l'avamposto spagnolo più orientale sulla rotta che conduce in patria la Flotta del Tesoro.»

Seguì un lungo silenzio. Gli ospiti parevano a disagio.

«A quanto vedo, non siete a conoscenza dei meccanismi che regolano l'economia di questa regione», disse Almont. «Ogni anno, il re Filippo invia da Cadice una flotta di galeoni che attraversano l'oceano per approdare sulle coste della Nuova Spagna, che si trova leggermente più a sud della Giamaica. Lì la flotta si disperde, diretta in vari porti - Cartagena, Veracruz, Portobello... - per raccogliere tesori. Alla fine le navi si ricongiungono all'Avana per poi ripartire alla volta della Spagna. Viaggiare in convoglio è un modo per proteggersi dagli attacchi dei corsari. Mi spiego?»

Gli ospiti annuirono.

«Ebbene», riprese Almont, «la flotta parte verso la fine dell'estate, cioè all'inizio della stagione degli uragani. Capita, di tanto in tanto, che una o più navi restino separate dal convoglio nella prima parte della traversata, e il viceré ha voluto un porto ben munito per accogliere questi vascelli. La fortezza di Matanceros è stata creata a questo unico scopo.»

«Non mi pare certo una motivazione sufficiente», obiettò Hacklett. «Non posso credere che...»

«È una motivazione ben più che sufficiente», tagliò corto Almont. «Orbene, fortuna vuole che due navi cariche di tesori si siano perdute nella tempesta alcune settimane addietro. Lo sappiamo perché i due legni sono stati avvistati da una nave corsara, che ha provato ad attaccarle senza successo. Sono state viste fuggire verso sud, in direzione di Matanceros. Una era gravemente danneggiata. La nave da guerra che voi, capitano Morton, affermate di aver visto doveva essere uno di quei galeoni adibiti al trasporto di tesori. Se si fosse trattato di una vera nave da guerra, di certo vi avrebbe inseguito, considerata anche la breve distanza che vi separava, e vi avrebbe catturato. Ora stareste strillando a squarciagola sotto gli occhi divertiti di Cazalla. Quella nave non vi ha dato la caccia perché non osava abbandonare la posizione

protetta di cui godeva in porto.»

«Per quanto rimarrà all'ancora?» domandò Morton.

«Potrebbe partire in qualunque momento. O magari attendere il passaggio della nuova flotta, l'anno prossimo. O forse arriverà una nave da guerra spagnola che la scorterà in patria.».

«La si può catturare?» domandò Morton.

«Sarebbe bello. A conti fatti, probabilmente, quella nave trasporta una fortuna del valore di cinquecentomila sterline.»

I convitati sprofondarono in un silenzio sbalordito.

«Ero certo», disse Almont, divertito, «che questa informazione avrebbe suscitato l'interesse del capitano Hunter.»

«Volete dire che quest'uomo è un comune corsaro?» domandò Hacklett.

«Tutt'altro che *comune»*, rispose Almont ridacchiando. «Che cosa ne dite, capitano Hunter?»

«Decisamente non *comune*, direi.»

«Queste facezie sono offensive!»

«Siete voi che state mancando di rispetto al mio ospite», lo zittì Almont. «Il capitano Hunter è il secondogenito del maggiore Edward Hunter, della colonia del Massachusetts. È addirittura nato nel Nuovo Mondo e ha studiato in quell'istituto... come si chiama?»

«Harvard», disse Hunter.

«Sì, giusto. Harvard. Il capitano risiede sulla nostra isola da quattro anni e, in quanto corsaro, occupa un posto di rilievo nella nostra comunità. Vi pare un sunto accettabile, capitano Hunter?»

«A malapena accettabile», rispose Hunter sogghignando.

«Quest'uomo è un mascalzone», disse Hacklett, ma sua moglie già guardava al capitano Hunter con maggior interesse. «Un comune mascalzone.»

«Dovreste tenere a freno la lingua», replicò calmo Almont. «I duelli sono proibiti, su quest'isola, eppure se ne verificano con una regolarità che sfiora la monotonia. Temo di poter fare ben poco per porre fine a questa pratica.»

«Ho già sentito parlare di costui», disse Hacklett, sempre più concitato. «Non è affatto figlio del maggiore Edward Hunter o, perlomeno, non è un suo figlio legittimo.»

Hunter si grattò la barba. «Ah, davvero?»

«L'ho sentito dire», confermò Hacklett. «E ho saputo anche che siete un assassino, una canaglia, un frequentatore di prostitute e un pirata.»

Alla parola «pirata», il braccio di Hunter scattò al di sopra della tavola con una velocità straordinaria. La sua mano afferrò i capelli di Hacklett, il quale in un attimo si ritrovò con la faccia premuta nel piatto ancora mezzo pieno di carne di montone. Il capitano lo bloccò in quella posizione per un lungo momento.

«Oh, povero me», disse Almont. «L'avevo esplicitamente avvertito, a questo riguardo... Dovete sapere, signor Hacklett, che quella del corsaro è una professione onorevole. I pirati, all'opposto, sono dei fuorilegge. Intendete davvero insinuare che il capitano Hunter sia un fuorilegge?»

Hacklett emise un suono soffocato, dato che aveva ancora la faccia immersa nel

cibo.

«Non vi ho sentito bene, signor Hacklett», disse Almont.

«Ho detto di no!» ripetè il nuovo segretario più chiaramente.

«Non credete, dunque, che da gentiluomo sia vostro dovere porgere le vostre scuse al capitano Hunter?»

«Vi chiedo scusa, capitano Hunter. Non intendevo mancarvi di rispetto.»

Hunter mollò la presa sulla testa di Hacklett, che si ricompose e si ripulì con il tovagliolo la faccia imbrattata di sugo.

«Bene», disse Almont. «Abbiamo felicemente superato un breve momento di imbarazzo. Passiamo al dessert?»

Hunter guardò i convitati. Hacklett era ancora intento a ripulirsi la faccia, sotto lo sguardo evidentemente stupito di Morton. La signora Hacklett, invece, stava fissando Hunter e, quando incrociò i suoi occhi, si passò la lingua sulle labbra.

Dopo cena, Hunter e Almont sedevano soli nella biblioteca della residenza del governatore a sorseggiare brandy. Hunter commiserava sir James per la nomina del nuovo segretario.

«Mi complicherà la vita», ammise Almont. «E temo che possa complicarla anche a voi.»

«Credete che invierà a Londra pareri sfavorevoli sul nostro conto?»

«Potrebbe provarci.»

«Il re è senz'altro a conoscenza di quel che accade nella sua colonia.»

«La questione è dubbia», disse Almont con un ampio gesto. «Una cosa, però, è certa: i corsari continueranno a godere dell'appoggio del re, se il re continuerà a ricavarne un adeguato compenso.»

«Non accetterò nulla di meno della divisione in parti uguali», rispose subito Hunter. «Vi assicuro che altrimenti non se ne farà nulla.»

«Ma se la Corona armasse le vostre navi e i marinai...»

«No», disse Hunter. «Non sarà necessario.»

«Non sarà necessario, dite? Mio caro Hunter, voi conoscete bene Matanceros. La fortezza ospita un'intera guarnigione spagnola.»

Hunter scosse la testa. «Un attacco frontale non potrà mai avere successo: ce l'ha insegnato la spedizione di Edmunds.»

«Quali alternative abbiamo? La fortezza domina l'ingresso al porto. È impossibile fuggire con la nave del tesoro senza prima impadronirsi della roccaforte.»

«Non c'è dubbio.»

«E allora?»

«Propongo l'assalto di un pugno di uomini al lato della fortezza che dà sull'interno dell'isola.»

«Contro una guarnigione a ranghi completi? Sono almeno trecento soldati...»

«Ma è l'unica possibilità», disse Hunter. «Se non riusciremo a prenderli di sorpresa, Cazalla punterà i suoi cannoni contro il galeone del tesoro e lo affonderà in porto, lì dove si trova all'ancora.»

«A questo non avevo pensato...» disse Almont. Bevve un sorso di brandy. «Spiegatemi meglio il vostro piano.»

7.

In seguito, mentre stava lasciando la casa del governatore, Hunter vide comparire nel vestibolo la signora Hacklett, che subito gli mosse incontro. «Capitano Hunter!»

«Signora Hacklett... »

«Volevo scusarmi con voi per l'ingiustificabile condotta di mio marito.»

«Non è necessario che vi scusiate.»

«Al contrario, capitano, lo ritengo indispensabile. Si è comportato da zotico, da vero villano.»

«Vostro marito, signora, si è già scusato personalmente, da gentiluomo, e la questione è chiusa.» Le fece un cenno con il capo. «Vi auguro una buona serata.»

«Capitano Hunter!»

Hunter si fermò sulla soglia e si voltò. «Signora...»

«Siete un uomo molto attraente...»

«Signora, sono molto lusingato. Aspetterò con impazienza il nostro prossimo incontro.»

«Anch'io, capitano.»

Hunter si congedò pensando che Hacklett avrebbe fatto meglio a tenere d'occhio sua moglie. Non era la prima volta che Hunter conosceva giovani figlie della piccola nobiltà terriera, allevate nella campagna inglese, che appena il marito guardava altrove (come certamente il signor Hacklett aveva fatto) si concedevano qualche divertimento a corte (come era certamente successo alla signora Hacklett). A quanto sembrava, però, trovandosi ora nelle Indie, lontana da casa e da certi vincoli morali e di classe... Hunter aveva già incontrato donne come lei.

Si avviò a piedi sul selciato e passò davanti alla cucina del Palazzo del Governo, ancora vivamente illuminata e animata dalla servitù al lavoro. A Port Royal, per via del clima torrido, le case avevano tutte la cucina all'esterno. Attraverso la finestra aperta, scorse la giovane bionda che aveva servito la cena. Le rivolse un cenno di saluto. Lei ricambiò e si rimise subito al lavoro.

Davanti alla locanda della signora Denby, la folla stava tormentando un orso. Hunter guardò i bambini che bersagliavano con le pietre il povero animale: ridevano, sghignazzavano e strillavano, mentre l'orso latrava strattonando la robusta catena a cui era legato. Alcune prostitute lo battevano con dei bastoni. Hunter passò oltre ed entrò nella locanda.

All'interno, seduto in un angolo, c'era Trencher, che beveva servendosi del suo unico braccio sano. Hunter lo chiamò e lo prese da parte.

«Che cosa c'è, capitano?» domandò Trencher ansioso di sapere.

«Voglio che mi trovi dei marinai.»
«Ditemi chi volete, capitano.»
«Lazue, il signor Enders, Sanson... e il Moro.»
Trencher sorrise. «Devo farli venire qui?»
«No. Fammi sapere dove sono. Andrò io a trovarli. E Whisper dov'è?»
«Alla Capra Blu. Nella stanza sul retro.»
«E Occhio Nero è in Farrow Street?»
«Credo di sì. Volete anche lui, vero?»
«Confido nella tua lingua», disse Hunter. «Tienila a freno, per il momento.»
«Prenderete anche me, capitano?»
«Se farai quel che ti dico.»
«Ve lo giuro sulle stimmate di Cristo.»
«E allora sta' all'erta», disse Hunter, uscendo dalla locanda per tornare sulla strada infangata. L'aria della sera era sempre calda e immobile, come durante il giorno. Gli giunse all'orecchio il lieve strimpellio di una chitarra. Da un altro punto, l'eco di una risata ubriaca e un unico colpo di pistola. Hunter si avviò lungo Ridge Street, diretto alla Capra Blu.

La città di Port Royal era approssimativamente divisa in quartieri disposti intorno al porto. A ridosso dei moli c'erano le taverne, i bordelli e le bische. Superato il tumultuoso fermento della marina, le vie erano più silenziose. Lì si trovavano i pizzicagnoli e i fornai, i mobilieri e i fornitori navali, i fabbri e gli orafi. Sul lato sud della baia, invece, sorgevano le poche rispettabili locande e residenze private. La Capra Blu era una di queste.

Hunter entrò nel locale salutando con un cenno del capo i gentiluomini che bevevano seduti ai tavoli. Riconobbe il dottor Perkins, di gran lunga il miglior medico della colonia; il signor Pickering, membro del consiglio locale; il balivo della prigione di Bridewell e svariati altri rispettabilissimi signori.

Di norma, i marinai e i comuni corsari non erano ammessi alla Capra Blu, ma Hunter vi veniva accolto di buon grado. Tutti riconoscevano, infatti, che i commerci della città dipendevano dal felice susseguirsi delle spedizioni dei corsari, e Hunter, in quanto abile e audace capitano, era ormai divenuto un importante membro della comunità. L'anno precedente, le sue tre scorrerie avevano fatto affluire a Port Royal più di duecentomila *pistoles*, note anche come dobloni. Gran parte di quelle ricchezze era finita proprio nelle tasche dei gentiluomini lì riuniti, che riservarono perciò a Hunter il benvenuto che meritava.

La signora Wickham, che gestiva la Capra Blu, fu meno cordiale. Era vedova e già da qualche anno si era messa con Whisper. Aveva capito al volo che Hunter era venuto per parlare con lui. Con un pollice indicò alle proprie spalle. «È lì dentro, capitano.»
«Grazie, signora Wickham.»

Hunter raggiunse direttamente la stanza sul retro, bussò e aprì la porta senza attendere la risposta: sapeva che non sarebbe arrivata. Il locale era immerso nel buio, fatta eccezione per un'unica candela. Hunter socchiuse le palpebre per abituarsi alla poca luce. Udì un ritmico cigolio e dopo un po' intravide Whisper che, seduto su una sedia a dondolo, impugnava una pistola carica e la teneva puntata contro la pancia di

Hunter.

«Buonasera, Whisper.»

«Buonasera a voi, capitano Hunter», rispose Whisper, con un sibilo rauco e cupo. «Siete solo?»

«Sì.»

«Entrate, allora», sibilò quella voce. «Un goccio di disinfettante?» Whisper indicò, accanto a sé, una botte che serviva da tavolino, su cui erano posati dei bicchieri e una piccola brocca di rum.

«Volentieri.»

Gli occhi di Hunter, fissi su Whisper intento a riempire due bicchieri di liquore ambrato, cominciavano ad abituarsi a quella fitta penombra, e il capitano potè osservare un po' meglio l'uomo che aveva di fronte.

Whisper era un omone grande e grosso dalle mani enormi e bianchissime. Era stato anche lui un corsaro di successo, ai suoi tempi, finché non aveva accettato di accompagnare Edmunds nel suo assalto a Matanceros. Whisper era l'unico superstite di quella spedizione e si era salvato solo perché Cazalla, dopo averlo catturato e avergli tagliato la gola, lo aveva dato per morto senza accertarsene. Whisper, invece, chissà come, era sopravvissuto, sia pur senza quasi più voce. A parte questo, quale evidente riprova dei suoi trascorsi, sfoggiava sotto il mento la bianca e curva cicatrice di uno sfregio.

Dal suo rientro a Port Royal, Whisper si era ritirato in quello stanzino: era ancora forte e in piena salute, ma aveva perduto il coraggio, la sua celebre tempra. Era perennemente terrorizzato: aveva sempre una pistola in pugno e un'altra alla cintola. Sul pavimento, inoltre, ai piedi della sedia che dondolava, Hunter notò il luccichio di un coltellaccio, tenuto a portata di mano.

«Qual buon vento vi porta, capitano? Matanceros?»

Hunter dovette apparire sorpreso, perché Whisper scoppiò a ridere. E, quando rideva, faceva un rumore orrendo: uno stridio acutissimo e sfrigolante, come quello di una pentola chiusa in ebollizione. Rovesciò la testa all'indietro, e mostrò la cicatrice bianca in tutta la sua lunghezza.

«Siete sorpreso, capitano? Vi stupite che io sappia?»

«Quanti altri ne sono al corrente?» chiese Hunter.

«Alcuni», sibilò Whisper, «nutrono quantomeno dei sospetti, ma non hanno capito. Ho sentito la storia del viaggio di Morton.»

«Ah...»

«Avete intenzione di andare, capitano?»

«Raccontami di Matanceros, Whisper.»

«Devo disegnarvi una mappa?»

«Sì.»

«Sono quindici scellini.»

«Affare fatto», disse Hunter. Già pensava di dargliene venti, per rinsaldare l'amicizia e comprare il suo silenzio. Da parte sua, Whisper si rendeva conto chiaramente di quale impegno comportassero quei cinque scellini aggiuntivi. E sapeva che Hunter l'avrebbe ucciso se lui si fosse permesso di parlare con chicchessia della nave all'ancora a Matanceros.

Whisper recuperò un brandello di tela cerata e un pezzo di carboncino. L'appoggiò su un ginocchio e tracciò un rapido schizzo.

«Il nome dell'isola, *Matanceros,* nella lingua del viceré letteralmente significa "macellatori"», bisbigliò. «Ha una forma a U... così. L'imbocco del porto è rivolto a est, verso l'oceano. Questa», e indicò l'estremità destra della U, «è Punta Matanceros, dove Cazalla ha fatto costruire la fortezza. Il terreno è basso, in quel punto. La roccaforte si erge sì e no cinquanta passi sopra il livello del mare.»

Hunter annuì e attese che Whisper trangugiasse un sorso di rum. «La fortezza ha pianta ottagonale, con mura di pietra alte dieci metri, e ospita una guarnigione dell'esercito spagnolo.»

«Quanti uomini?»

«C'è chi dice duecento, chi trecento... Secondo alcuni, sarebbero addirittura quattrocento, ma io non credo.»

Hunter annuì. Avrebbe tenuto buona la stima intermedia. «E l'artiglieria?»

«Solo su due lati della fortezza», rantolò Whisper. «Una batteria di cannoni puntata verso l'oceano, a est; l'altra verso l'altro lato del porto, in direzione sud.»

«Di che cannoni si tratta?»

Whisper esplose in un'altra delle sue agghiaccianti risate. «Una questione cruciale, capitano Hunter. Sono *culebrinas,* cannoni da ventiquattro libbre, in lega di bronzo.»

«Quanti sono?»

«Dieci, forse dodici.»

Interessante, pensò Hunter. Le colubrine non erano certo il tipo d'artiglieria più potente sul mercato ed erano cadute in disuso, almeno a bordo delle navi. Al loro posto, quasi tutte le flotte da guerra avevano adottato cannoni più corti e tozzi. La colubrina era un'arma superata. Pesava due tonnellate e la canna poteva misurare anche cinque metri, caratteristica che la rendeva particolarmente precisa dalla lunga distanza. Poteva sparare proietti pesanti ed era facile da caricare. Nelle mani di artiglieri ben addestrati poteva far fuoco anche una volta al minuto.

«È ben munita, insomma», annuì Hunter. «Chi è il responsabile dell'artiglieria?»

«Bosquet.»

«Ne ho sentito parlare», disse Hunter. «È lo stesso che ha affondato il *Renown?»*

«Sì», sibilò Whisper.

Gli artiglieri, dunque, erano esperti e ben preparati. Il volto di Hunter si rabbuiò.

«Whisper», gli chiese, «sai per caso se quelle colubrine sono fisse o mobili?»

Whisper tacque per un lungo istante, continuando a dondolarsi. «Voi siete ammattito, capitano Hunter.»

«E perché mai?»

«State architettando un attacco da terra.»

Hunter annuì.

«Non potete farcela.» Whisper picchiettò ripetutamente con una mano sulla mappa che aveva sulle ginocchia. «Anche Edmunds ci aveva pensato, ma quando vide l'isola, decise di non tentarci neppure. Guardate qui: se voi approdaste sul lato ovest», proseguì, indicando la parte esterna della curva della U, «ci sarebbe un porticciolo adatto, ma per raggiungere il porto di Matanceros via terra dovreste scavalcare la cresta di Leres.»

Hunter si lasciò andare a un gesto di disappunto.

«È una cresta difficile da scalare?»

«Più che difficile direi impossibile», rispose Whisper. «Uomini normali non ce la farebbero. A partire da qui, dall'insenatura sulla costa occidentale dell'isola, il terreno sale dolcemente per circa duecento metri, ma è coperto da una giungla afosa e fittissima, piena di paludi. Non vi si trova acqua potabile. E ci sono pattuglie di soldati che la sorvegliano. Se non si finisce catturati e non si muore per qualche febbre, si arriva ai piedi del crinale. Il versante occidentale della cresta di Leres è una parete di roccia verticale alta circa cento metri. Non vi si potrebbe appollaiare neppure un uccello ed è battuta da un vento incessante e fortissimo.»

«Nell'ipotesi che io riesca a scalarla», disse Hunter, «che cosa troverei, una volta in cima?»

«Il versante orientale è dolcissimo e non presenta alcuna difficoltà», spiegò Whisper, «ma non ce la farete mai ad arrivarci, ve lo posso assicurare.»

«Va bene, ma se ci riuscissi», insistette Hunter, «che ne sarebbe delle batterie di cannoni di Matanceros?»

Whisper scrollò quasi impercettibilmente le spalle. «Resterebbero puntate verso il mare, capitano Hunter. Cazalla non è uno sprovveduto. Sa che nessuno potrà mai attaccarlo da terra.»

«C'è sempre un modo.»

Whisper si dondolò a lungo sulla sua sedia, in silenzio. «Non sempre», concluse. «Non sempre.»

Don Diego de Ramano, altrimenti noto come Occhio Nero, o più semplicemente l'Ebreo, era curvo sul banco da lavoro nella sua bottega di Farrow Street. Strizzò gli occhi alla maniera dei miopi per osservare la perla che stringeva tra il pollice e l'indice sinistro. Erano le sole dita che gli rimanevano, su quella mano. «È di eccellente qualità», sentenziò. Restituì la perla a Hunter. «Vi consiglio di conservarla.»

Occhio Nero sbatté rapidamente le palpebre. Aveva la vista debole e occhi rosa da coniglio da cui sgorgavano senza sosta lacrime che lui ogni tanto si asciugava. Sul destro, accanto alla pupilla, spiccava una grossa macchia nera da cui era derivato il suo soprannome. «Non avevate bisogno di me per saperlo, Hunter.»

«Avete ragione, don Diego.»

L'Ebreo annuì e si alzò dal suo posto. Attraversò la bottega e chiuse la porta che dava sulla strada. Dopo aver chiuso anche le persiane, si voltò verso Hunter. «Di che si tratta?»

«Come va la vostra salute, don Diego?»

«Ah, la mia salute...» sospirò don Diego, affondando le mani nelle tasche dell'ampio grembiule. La mano sinistra mutilata lo metteva terribilmente a disagio. «La mia salute non ha alcuna importanza, come sempre, ma anche questo discorso mi pare superfluo.»

«E gli affari come procedono?» domandò Hunter, guardandosi intorno. Su tavoli rudimentali erano esposti numerosi gioielli d'oro. Erano due anni, ormai, che l'Ebreo vendeva le sue creazioni in quella bottega.

Don Diego tornò a sedersi. Guardò Hunter e si accarezzò la barba, asciugandosi le lacrime. «Hunter», disse, «mi state innervosendo. Venite al sodo.»

«Mi domandavo», disse Hunter, «se lavoravate ancora con la polvere.»

«Polvere, dite? Ho capito bene?» L'Ebreo assunse un'espressione accigliata, come se non conoscesse il significato di quella parola. «No, non lavoro con la polvere da quando mi è capitato questo», e indicò l'occhio annerito, «e questo», e sollevò la mano sinistra quasi priva di dita. «Non lavoro più con la polvere.»

«Non c'è modo di indurvi a mutare pensiero?»

«No, mai.»

«"Mai" è una parola impegnativa.»

«Per me è la più appropriata, Hunter.»

«Neanche se si trattasse di attaccare Cazalla?»

L'Ebreo emise una specie di borbottio. «Cazalla...» sospirò in tono grave. «Cazalla se ne sta a Matanceros ed è inattaccabile.»

«Io lo attaccherò», disse Hunter senza scomporsi.

«Anche il capitano Edmunds ci ha provato, l'anno scorso.» Al ricordo di quel che era accaduto, don Diego fece una smorfia. Era stato tra i finanziatori di quella spedizione. Il suo investimento - cinquanta sterline - era andato perduto. «Matanceros è inespugnabile, Hunter. Non lasciate che la vanità offuschi il vostro giudizio. Quella fortezza è imprendibile.» Don Diego si asciugò una guancia bagnata di lacrime. «E poi non c'è niente, a Matanceros.»

«Nella fortezza non c'è niente», ammise Hunter. «Nel porto, però...»

«Nel porto...?» Occhio Nero tornò a fissare lo sguardo nel vuoto. «Che cosa c'è nel porto? Ah, sì: ci sarà la nave del tesoro che ha perduto la rotta nella tempesta dello scorso agosto, dico bene?»

«Sì, c'è una delle navi che sono rimaste indietro.»

«Come fate a saperlo?»

«Lo so.»

«Una sola nave?» L'Ebreo prese a sbattere le palpebre ancora più rapidamente. Si grattò il naso con l'indice della mano mutilata: segno inequivocabile di una riflessione in corso. «Sarà carica di tabacco e cannella», disse con aria sconsolata.

«Più probabilmente è carica d'oro e di perle», ribatté Hunter. «Altrimenti avrebbe tentato di raggiungere la Spagna anche da sola, esponendosi al rischio di una cattura. Se ha cercato rifugio a Matanceros, vuol dire che trasporta un tesoro talmente ingente da sconsigliare ogni possibile rischio.»

«Può darsi, può darsi...»

Hunter osservò l'Ebreo con estrema attenzione. Era un grande attore, l'Ebreo.

«Se anche fosse vero», concluse, «a me non interessa. Una nave nel porto di Matanceros è al sicuro come se fosse ormeggiata a Cadice: è protetta dalla fortezza, e la fortezza è irraggiungibile.»

«Vero», disse Hunter. «Le batterie di cannoni che vigilano sul porto, però, potrebbero essere distrutte, se la vostra salute lo permettesse e se decideste di rimettervi a lavorare con la polvere.»

«Voi mi adulate.»

«Lungi da me qualsiasi intento adulatorio!»

«Perché continuate ad alludere alla mia salute?»

«Il mio piano», rispose Hunter, «non è privo di una certa asprezza.»

Don Diego aggrottò le sopracciglia. «Intendete dire che dovrei venire con voi?»

«Certo. Che cosa credevate?»

«Credevo voleste del denaro. Volete che vi accompagni?»

«È fondamentale, don Diego.»

L'Ebreo scattò in piedi. «All'attacco di Cazalla», disse improvvisamente entusiasta. Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «Da dieci anni, ormai, sogno la sua morte ogni notte, Hunter. Ho sognato...» Tutto a un tratto si fermò e guardò il capitano. «Anche voi avrete le vostre motivazioni...»

«Potete starne certo...», annuì Hunter.

«Ma... è un piano praticabile? Ne siete sicuro?»

«Sicurissimo, don Diego.»

«Non vedo l'ora che me lo illustriate.» L'Ebreo ora era addirittura euforico. «E sono ansioso di sapere quale tipo di polvere vi occorre.»

«Serve una nuova invenzione», disse Hunter. «Dovete creare qualcosa che ancora non esiste.»

L'Ebreo rasciugò altre lacrime. «Spiegatemi, Hunter», gli chiese. «Spiegatemi tutto.»

Il signor Enders, barbiere-chirurgo e artista del mare, applicò con delicatezza la sanguisuga al collo del suo paziente. La vittima, appoggiata all'indietro sulla sua poltrona, il viso coperto da una salvietta, ebbe un sussulto nel momento in cui la viscida creatura toccò la sua carne. Un attimo dopo l'animale cominciò a gonfiarsi di sangue.

Il signor Enders, intanto, canticchiava piano tra sé. «Ecco fatto», disse. «Pochi istanti, e vi sentirete molto meglio. Fidatevi: respirerete con più agio, e anche le signore avranno di che stupirsi.» Diede un buffetto sulla guancia nascosta dalla salvietta. «Esco un attimo a prendere una boccata d'aria. Torno subito.»

Detto questo, Enders uscì dalla bottega, perché Hunter, da fuori, gli stava facendo cenno di avvicinarsi. Il signor Enders era un piccoletto dalle movenze rapide e aggraziate: più che camminare, danzava. Con la sua attività, al porto, se la cavava in maniera più che discreta, perché la maggior parte dei suoi pazienti sopravviveva alle terapie, diversamente da quelli di altri chirurghi. La sua più grande abilità, però, e la sua vera passione, consisteva nel pilotare le navi a vele spiegate. In questo senso Enders era un autentico artista del mare, una creatura rara: il timoniere perfetto, un uomo che sembrava entrare in simbiosi con la nave che governava.

«Avete bisogno di una rasatura, capitano?» domandò a Hunter.

«Di un equipaggio, piuttosto.»

«Allora avete appena trovato il vostro chirurgo», disse Enders. «Qual è la natura del viaggio a venire?»

«Si va a far legna», rispose Hunter sorridendo.

«Un'attività sempre gratificante», commentò Enders. «Ma di chi sarebbe, questa legna?»

«Di Cazalla.»

Enders abbandonò all'istante il suo umore faceto. «Di Cazalla? Avete intenzione di assaltare Matanceros?»

«Abbassate la voce», Hunter si guardò intorno con occhio vigile.

«Capitano, il suicidio è una grave offesa a Dio.»

«Ho bisogno di voi, lo sapete», disse Hunter.

«Ma la vita è bella, capitano... »

«Anche l'oro ha i suoi pregi», ribatté Hunter.

Enders tacque, rabbuiato. Sapeva, come l'Ebreo e come chiunque altro lì a Port Royal, che all'interno della fortezza di Matanceros non c'era neanche un granello d'oro. «Vi dispiacerebbe spiegarvi?»

«Preferirei di no.»

«Quando salpereste?»

«Tra due giorni.»

«E ci spiegherete tutto quando saremo alla Baia del Toro?»

«Avete la mia parola.»

Senza aggiungere altro, Enders tese la mano e Hunter gliela strinse. All'interno del negozio, il paziente si stava dimenando sulla poltrona. «Ah, pover'uomo...» esclamò Enders tornando di corsa al lavoro interrotto. La sanguisuga si era ingozzata di sangue, che colava ormai a goccioloni sul pavimento di legno. Enders la staccò dal collo del malcapitato, che lanciò un grido. «Un attimo solo, Eccellenza! Calmatevi...»

«Siete un maledetto pirata, un mascalzone», lo insultò sir James Almont, togliendosi la salvietta dal volto e usandola per tamponarsi il collo salassato.

Lazue era in un bordello di Lime Road, in mezzo a un gruppo di donne assai ilari. Lazue era francese: il nome era una contrazione di Les Yeux, appellativo dovuto ai suoi occhi enormi, scintillanti, leggendari. Riusciva a vedere meglio di chiunque a notte fonda; più di una volta Hunter era riuscito a manovrare le sue navi tra scogliere e secche grazie alla vedetta di Lazue sul castello di prua. Aveva una corporatura slanciata e felina e le sue straordinarie doti nel tiro di precisione non erano un mistero per nessuno.

«Hunter», gracchiò Lazue, stringendo a sé con un braccio una ragazza molto prosperosa. «Hunter, unitevi a noi.»

Le donne continuavano a ridacchiare, giocherellando con i suoi capelli.

«Vorrei parlarti un attimo in privato, Lazue.»

«Ah, che noioso...» sospirò Lazue.

Baciò una alla volta tutte le ragazze presenti - «Torno subito, dolcezze» - e seguì Hunter in un angolo appartato. Una ragazza portò loro del rum e un bicchiere per ciascuno.

Il capitano guardò la chioma scompigliata di Lazue, lunga fino alle spalle, e le sue guance liscissime. «Sei in balia dei fumi dell'alcol, Lazue?»

«Non particolarmente, capitano», rispose Lazue con una rauca risata. «Parlate pure.»

«Ho intenzione di prendere il mare tra due giorni.»

«Ah, sì?» L'ebbrezza di Lazue parve svanire di colpo. I suoi cauti ed enormi occhi si concentrarono su Hunter. «Con quale destinazione?»

«Matanceros.»

Lazue scoppiò in una risata ringhiosa, profonda e tonante. Strana, come risata, per una persona così magra.

«*Matanceros* significa “macellatori”, e non a caso, stando a quello che ho sentito dire.»

«Non ha importanza», tagliò corto Hunter.

«Avrete, suppongo, valide ragioni...»

«Sì.»

Lazue annuì, ben sapendo che non gli avrebbe cavato altre informazioni. Un capitano esperto non rivelava mai granché delle proprie intenzioni prima di salpare.

«Ragioni tanto valide da compensare l’entità dei rischi?»

«Sì.»

Lazue scrutò in viso Hunter. «Volete una donna a bordo?»

«È per questo che sono qui.»

Lazue riscoppiò a ridere e si grattò con aria assente il seno poco sviluppato. Lazue, infatti, pur vestendosi e atteggiandosi e combattendo come un uomo, era una donna. Poche persone fidate conoscevano la sua storia e Hunter era tra queste.

Lazue era figlia della moglie di un marinaio bretone. Una volta che l’uomo era per mare, la moglie aveva scoperto di essere incinta e aveva dato alla luce un maschietto. Il marito, tuttavia, non aveva più fatto ritorno, e di lui non si era più saputo nulla; dopo alcuni mesi, però, la donna era rimasta nuovamente incinta. Temendo lo scandalo, si era trasferita in un altro villaggio della provincia, dove aveva partorito una femminuccia: Lazue, appunto.

Un anno dopo, il figlio maschio era morto. La madre, intanto, aveva dato fondo a tutto il suo patrimonio e si era trovata costretta a tornare a vivere con i genitori nel suo villaggio d’origine. Per evitare il disonore, aveva travestito la femminuccia da maschio, e l’inganno era riuscito al punto che nessuno al villaggio - neppure i nonni - aveva mai sospettato qualcosa. Lazue era stata cresciuta come un maschio e, all’età di tredici anni, nominata cocchiere di un esponente della nobiltà locale. In seguito si era arruolata nell’esercito francese e aveva trascorso diversi anni tra i soldati senza mai farsi scoprire. Alla fine - così almeno raccontava la diretta interessata - si era innamorata di un giovane e bell’ufficiale di cavalleria a cui aveva rivelato il proprio segreto. Avevano vissuto un’appassionata storia d’amore, che era durata poco meno di un anno. Però lui non aveva voluto sposarla, e così lei si era risolta a partire per le Indie Occidentali, dove era tornata a vestire i panni del maschio.

In una città come Port Royal, però, un segreto del genere non poteva durare a lungo, e infatti tutti sapevano che Lazue era una donna. Nel corso degli assalti corsari a cui partecipava, era solita denudare il petto per confondere e spaventare il nemico. In porto, però, veniva abitualmente trattata come un uomo, e nessuno si curava granché della questione.

Lazue stava ancora ridendo. «Dovete essere impazzito se avete davvero intenzione di attaccare Matanceros.»

«Verrete o no?»

Lazue rise. «Solo perché non ho di meglio da fare.» E tornò dalle allegre prostitute riunite intorno al tavolo più lontano.

Hunter trovò il Moro a notte fonda, intento a giocare una mano di carte con due corsari olandesi in una bisca chiamata Il Monellaccio Giallo.

Il Moro, che alcuni chiamavano Bassa, era un tipo corpulento dalla testa gigantesca, aveva braccia fortissime e mani enormi che facevano sembrare minuscole le carte da gioco che teneva fra le dita, e muscoli sviluppatissimi su petto e spalle. Le sue origini erano ormai cadute nell'oblio; del resto, se anche fosse stato incline a parlare di sé, il Moro non avrebbe potuto farlo, perché la lingua gli era stata tagliata da uno spagnolo, proprietario di una piantagione sull'isola di Hispaniola. Tutti in genere concordavano sul fatto che il Moro venisse dalla regione africana della Nubia, un territorio desertico situato lungo il corso del Nilo e abitato da enormi uomini neri.

L'altro nome con cui era conosciuto, Bassa, traeva origine da un porto situato sulla costa della Guinea, dove le navi dei negrieri talvolta facevano tappa, ma nessuno pensava che il Moro potesse essere originario di quella terra, perché i nativi del luogo avevano tutti un'aria malaticcia e un colore più pallido.

Il fatto che il Moro fosse muto e dunque costretto a comunicare a gesti sembrava accrescere la sua imponenza. In alcuni casi, chi era appena arrivato a Port Royal veniva indotto a credere che Bassa fosse stupido, oltre che muto, e Hunter, dando un'occhiata alla partita in corso, ebbe proprio l'impressione di essere testimone di un caso del genere. Si fece servire un boccale di vino e prese posto a un tavolo non lontano, deciso a godersi lo spettacolo.

Gli olandesi erano dei damerini in calzamaglia fine e tunica di seta ricamata. Stavano trincando a più non posso. Il Moro, invece, non stava bevendo: anzi, non beveva mai. Si diceva che non reggesse gli alcolici e che una volta, da sbronzo, avesse ucciso a mani nude cinque uomini prima di rientrare in possesso delle sue facoltà. In ogni caso, se anche l'aneddoto fosse stato falso, era certamente vero che il Moro aveva ammazzato il possidente terriero che gli aveva tagliato la lingua, insieme alla moglie e a metà della servitù, prima di fuggire verso le baie dei pirati nella parte occidentale di Hispaniola e, di lì, a Port Royal.

Hunter osservò le puntate degli olandesi. Giocavano forte, ridendo e scherzando, decisamente euforici. Il Moro, invece, sedeva impassibile, con un mucchio di monete d'oro davanti a sé. Era un gioco veloce in cui non conveniva scommettere a caso. Sotto gli occhi di Hunter, il Moro pescò tre carte uguali, le mostrò e rastrellò tutto il denaro puntato dagli avversari.

Per un istante i due si guardarono in silenzio e poi cominciarono a protestare in tutte le lingue che conoscevano: «Baro!». Il Moro scosse con calma il testone e intascò il denaro.

Gli olandesi pretendevano di giocare un'altra mano, ma con un gesto il Moro fece loro notare che non avevano più denaro da puntare.

I due si fecero aggressivi e si misero a gridare indicando il Moro. Lui rimase impassibile. Un garzone del locale gli si avvicinò e lui gli porse un unico doblone d'oro.

Gli olandesi non potevano sapere che il Moro, in quel modo, aveva appena pagato in anticipo per i danni che avrebbe causato alla bisca. Il garzone intascò la moneta e si portò a distanza di sicurezza.

I due uomini erano in piedi e continuavano a imprecare all'indirizzo del Moro, che invece se ne restava seduto tranquillo. Aveva un'espressione mansueta, ma i suoi occhi osservavano guizzanti ora l'uno ora l'altro dei due antagonisti. Gli olandesi erano sempre più inviperiti ed esigevano, con le braccia tese, la restituzione del loro denaro.

Il Moro scosse la testa.

Uno dei due si sfilò un pugnale dalla cintola e lo brandì davanti alla faccia del Moro, a pochi centimetri dal suo naso. Lui, però, non si scompose. Restava seduto immobile con le mani appoggiate al tavolo, l'una sull'altra.

L'altro fece per estrarre una pistola dalla cintura, ma a quel punto il Moro passò all'azione. Con una delle sue enormi mani nere, scattando fulmineo, tolse al primo olandese il pugnale, conficcandone la lama nel tavolo per quasi dieci centimetri. Dopo di che colpì allo stomaco il suo compare, che lasciò cadere la pistola e si piegò in avanti boccheggiante. Il Moro gli sferrò un calcio in faccia e lo spedì lungo disteso in mezzo alla sala. Fatto questo, si voltò verso il primo antagonista, che strabuzzava gli occhi terrorizzato. Il Moro lo prelevò di peso, lo sollevò in aria, si avvicinò alla porta e lo scaraventò in strada: l'olandese atterrò a faccia avanti nel fango, con le braccia e le gambe spalancate.

Il Moro rientrò nel locale, estrasse dal tavolo il pugnale che vi aveva conficcato, se lo appuntò alla cintola e andò a sedersi al tavolo di Hunter. Solo allora si concesse un sorriso.

«Gente nuova», disse Hunter.

Il Moro annuì, allargando il sorriso. Poi, però, si fece serio in volto e annuì con espressione interrogativa.

«Cercavo te.»

Il Moro fece spallucce.

«Si salpa tra due giorni.»

L'altro mosse le labbra, a mimare un'unica parola: *Où?* Dove?

«Matanceros», rispose Hunter. Il Moro fece una smorfia di disgusto.

«Non ti interessa?»

Il Moro sollevò un angolo della bocca e si passò un indice all'altezza della gola.

«Ti assicuro che possiamo farcela», disse Hunter. «Soffri di vertigini?»

Il Moro giunse le mani e scosse la testa.

«Non sto parlando del pennone di una nave», precisò Hunter. «Penso a una rupe alta più di cento metri...»

Il Moro si grattò la fronte. Alzò gli occhi al soffitto, evidentemente intento a figurarsi l'altezza della rupe. Alla fine, assentì.

«Credi di potercela fare?»

Il Moro annuì nuovamente.

«Anche se c'è vento forte? Bene. Allora sei dei nostri.»

Hunter fece per alzarsi ma il Moro lo fermò, costringendolo a sedersi. Rimescolò con una mano il denaro che aveva in tasca e puntò un dito interrogativo verso Hunter.

«Non preoccuparti», assicurò lui. «Ne varrà la pena.»

Il Moro sorrise e Hunter se ne andò.

Trovò Sanson in una stanza al piano superiore del Queen's Arms. Hunter bussò

alla porta e attese. Udì una risatina e poi un sospiro. A quel punto, ribussò.

Gli rispose una voce straordinariamente acuta. «Vattene al diavolo! Sparisci!»

Dopo una breve esitazione, Hunter bussò di nuovo.

«Sangue di Dio! Chi diavolo è, adesso?» imprecò la voce dall'interno.

«Hunter.»

«Che mi venga un colpo! Entra, Hunter!»

Hunter spalancò la porta senza esporsi sulla soglia. Un attimo dopo, un vaso da notte con il suo contenuto uscì come un proiettile dalla stanza.

Dall'interno della camera Hunter sentì giungere un sommesso sghignazzare. «Sempre sul chi vive... vero, Hunter? Ci seppellirai tutti... Vieni avanti!»

Hunter, a quel punto, fece il suo ingresso. Al lume di una candela, vide Sanson seduto a letto accanto a una giovane bionda. «Ci hai interrotto, figliolo», disse Sanson. «Spero che tu abbia una buona ragione.»

«Stanne pur certo», disse Hunter.

Ci fu un attimo di imbarazzato silenzio, e i due uomini si scrutarono a vicenda. Sanson si grattò la folta barba nera. «Devo indovinarla io, la ragione della tua venuta?»

«No», rispose Hunter accennando con il capo alla ragazza.

«Ah...» fece Sanson e si volse verso la compagna di letto. «Mia delicata primizia...» Le baciò la punta delle dita e indicò con una mano la porta.

La ragazza sbucò nuda da sotto le coperte, afferrò in tutta fretta i suoi indumenti e corse fuori.

«Una creatura deliziosa», osservò Sanson.

Hunter chiuse la porta.

«È francese, sai?» aggiunse Sanson. «Le francesi sono le migliori amanti del mondo, non credi?»

«Di certo sono le migliori prostitute.»

Sanson scoppiò a ridere. Era un uomo massiccio, corpulento, che faceva un effetto di minacciosa oscurità: capelli neri, sopracciglia nere unite tra loro all'attaccatura del naso, barba dello stesso colore, carnagione scura. La sua voce però era insolitamente acuta, soprattutto quando rideva. «Riuscirò mai a convincerti della superiorità delle donne francesi rispetto alle inglesi?»

«Solo per quel che riguarda la capacità di diffondere le malattie.»

Sanson rise di cuore. «Hunter, il tuo umorismo è unico. Lo bevi un bicchiere di vino con me?»

«Con piacere.»

L'uomo prese una bottiglia che si trovava sul comodino e riempì due bicchieri.

Hunter levò il proprio per brindare. «Alla tua salute.»

«E alla tua», replicò Sanson. Bevvero tenendosi d'occhio a vicenda.

Hunter diffidava apertamente di Sanson. Avrebbe preferito non dover ricorrere a lui, per la spedizione, ma il francese era indispensabile al successo dell'impresa. Sanson, infatti, malgrado la sua vanità e la sua presunzione, era l'assassino più spietato di tutti i Caraibi. Il suo stesso cognome - Sanson, ossia «senza rumore» - pareva un riferimento ironico alla maniera silenziosa in cui era solito finire le sue vittime. Girava addirittura voce che per un certo periodo avesse vestito la tonaca a

Liegi, finché, a seguito di alcuni indiscreti contatti con una suora di un vicino convento, non gli era convenuto partire in fretta e furia.

A Port Royal, però, nessuno badava granché al passato delle persone. In città Sanson era noto per la sua abilità con la sciabola, con la pistola e con la sua arma preferita: la balestra.

Il francese proruppe di nuovo nella sua caratteristica risata. «Orbene, figliolo, parlami di quel che ti turba.»

«Salpo tra due giorni. Alla volta di Matanceros.»

Sanson smise di ridere. «Vuoi che venga con te a Matanceros?»

«Sì.»

Sanson versò altro vino. «Non ci voglio venire», disse.

«Nessuno che sia sano di mente potrebbe averne voglia. Perché ci vuoi andare?»

Hunter non rispose.

Sanson si fissava con aria accigliata le dita dei piedi, in fondo al letto; poi prese a muoverle, senza mutare espressione. «Dev'essere per via del galeone», osservò. «Uno dei galeoni che si sono perduti nella tempesta ha trovato riparo a Matanceros. Dico bene?»

Hunter scrollò le spalle.

«Cauto, diffidente», disse Sanson. «Insomma, che condizioni proponi per questa folle spedizione?»

«Ti darò quattro parti su cento.»

«Quattro parti su cento? Sei un uomo avaro, capitano Hunter. Ferisci il mio orgoglio se mi credi degno di sole quattro parti...»

«Facciamo cinque», rilanciò Hunter con l'aria di chi si arrende.

«Cinque? No, facciamo otto, e la questione è chiusa.»

«Cinque parti, e non se ne parla più.»

«Hunter, è tardi, e io non sono un tipo paziente. Facciamo sette?»

«Sei.»

«Sangue di Dio, Hunter! Sei uno spilorcio!»

«Sei», ripetè Hunter.

«Sette, e ti offro un altro bicchiere.»

Hunter guardò il francese e decise che non era il caso di insistere. Se Sanson si fosse convinto di aver strappato un buon affare, forse sarebbe stato più facile da controllare. Se invece avesse avuto la sensazione di essere stato sottovalutato, sarebbe stato intrattabile e privo di ispirazione.

«D'accordo. Sette», accettò Hunter.

«Amico mio, sei una persona molto saggia.» Sanson gli tese la mano. «Ora spiegami in che modo intendi attaccare.»

Sanson ascoltò Hunter in silenzio. Quando il capitano ebbe terminato di illustrare il suo piano, il francese si diede una pacca su una coscia. «È vero quel che si dice in giro», commentò. «Lo spagnolo è pigro, il francese è elegante... e l'inglese è scaltro.»

«Funzionerà, ne sono certo», promise Hunter. «Non ne ho il benché minimo dubbio», disse Sanson. Quando Hunter uscì dalla stanza, a Port Royal stava albeggiando.

8.

Fu impossibile, ovviamente, tenere segreta la spedizione. Troppi erano i marinai che non vedevano l'ora di partecipare a un'impresa corsara, quale che fosse, e troppi mercanti e fornitori erano necessari per approntare la *Cassandra*, lo sloop di Hunter, in vista della missione. Già di buon'ora, il mattino successivo, tutta Port Royal parlava dell'imminente scorreria del capitano.

C'era chi diceva che Hunter avesse in mente di attaccare Campeche. Altri asserivano che fosse sua intenzione mettere al sacco Maracaibo, mentre alcuni gli attribuivano addirittura l'audace progetto di lanciarsi all'assalto di Panama, come aveva fatto Drake settantanni prima. Un viaggio tanto lungo, però, lo avrebbe costretto ad accumulare grandi scorte, e Hunter invece stava procurandosi rifornimenti tanto scarsi da indurre i più a ritenere che l'obiettivo del raid fosse L'Avana, una città che non era mai stata assediata dai corsari. Solo l'idea era quasi universalmente considerata una follia.

Emersero poi altri elementi poco chiari. Occhio Nero per esempio, l'Ebreo, si era messo a comprare topi dai bambini e dai monelli della zona del porto, e i marinai proprio non riuscivano a immaginare quale potesse essere la ragione del suo comportamento. Si era venuto a sapere che l'Ebreo aveva acquistato anche le viscere di un maiale, utilizzate, in genere, per certe pratiche divinatorie... a cui gli ebrei, però, non si dedicavano.

Nel frattempo l'Ebreo aveva chiuso la sua oreficeria: porte e vetrine sbarrate.

Si era avviato con destinazione ignota sulle colline dell'entroterra, partendo una mattina prima dell'alba con grandi quantità di zolfo, salnitro e carbone.

Anche l'approvvigionamento della *Cassandra* fu caratterizzato da più di una stranezza. Le scorte di pancetta furono assai limitate, mentre di acqua potabile ne venne richiesta tantissima; e al bottaio, il signor Longley, fu chiesto di fabbricare dei barilotti speciali per contenerla. Al canapificio del signor Whitstall furono commissionati più di trecento metri di corda robusta, troppo robusta per poterla usare come sartiame su uno sloop. A Nedley, il velaio, si richiese di cucire alcune grandi borse di tela con chiusura a occhiello. Carver il fabbro, invece, dovette produrre alcuni rampini molto particolari, i cui ganci erano incernierati in modo da poterli ripiegare e appiattire.

Si verificò anche un evento premonitore: presso i moli di Chocolate Hole, dove si trovavano le tane delle tartarughe, alcuni pescatori riportarono a riva un gigantesco pesce martello. Lo squalo era lungo più di quattro metri e, con quel suo strano muso, largo e piatto, e gli occhi alle estremità della protuberanza a martello, aveva un aspetto spaventoso. Pescatori e passanti gli scaricarono addosso le pistole, senza apparenti conseguenze. L'enorme creatura andò avanti a rigirarsi e contorcersi sul

molo fin dopo mezzogiorno.

A quel punto, il suo ventre fu squarciato, e così ne traboccarono le viscide tortuosità dell'intestino. Dall'interno di quelle spire proveniva uno strano luccichio e alla fine, quando il garbuglio fu dipanato, ne sbucò l'armatura perfettamente integra di un soldato spagnolo: pettorale, elmo con tanto di cresta, ginocchiere. Si dedusse dunque che il pesce doveva aver ingerito il soldato tutt'intero per poi digerirne la carne, senza riuscire, però, a espellere l'armatura. Alcuni interpretarono l'evento come segno di un imminente assalto spagnolo contro Port Royal, altri come prova dell'intenzione di Hunter di attaccare gli spagnoli.

Sir James Almont non aveva tempo da perdere con i presagi. Quella mattina aveva da interrogare un malfamato francese, noto come l'Olonnais, che era appena entrato in porto recando come trofeo un brigantino spagnolo. Non solo l'Olonnais non era in possesso di lettere di marca, ma aveva anche agito nonostante Inghilterra e Spagna fossero formalmente in pace. All'arrivo in porto, oltretutto, si era scoperto che il brigantino non trasportava carichi poi così preziosi: nella sua stiva c'erano soltanto pellami e un po' di tabacco.

L'Olonnais era un famigerato corsaro, un bruto, un uomo totalmente privo di intelligenza. Del resto, non era indispensabile essere una cima per fare quel mestiere. Era sufficiente appostarsi alla latitudine giusta e aspettare la nave da assaltare. In piedi con il cappello in mano nell'ufficio del governatore, l'Olonnais raccontava la sua improbabile storia con infantile innocenza. Si era imbattuto nel brigantino, diceva, e l'aveva trovato deserto. A bordo non c'erano passeggeri e la nave stava andando alla deriva.

«Affé mia, dev'essere stata colpita da qualche male o da qualche sventura», spiegò l'Olonnais, «ma era in buone condizioni, sire, e ho ritenuto di rendere un servizio alla Corona riconducendola in porto.»

«E a bordo non c'era ombra di passeggeri?»

«Non c'era anima viva.»

«Neanche cadaveri?»

«No, sire.»

«E indizi sulle cause della sua disgrazia, ce n'erano?»

«Nessuno, sire.»

«E il carico?»

«Dovete domandare ai vostri ispettori, sire. Noi, come sapete, non l'abbiamo toccato, sire.»

Sir James si domandò, invece, quanti innocenti avesse trucidato l'Olonnais per sgomberare il ponte di quel mercantile. E si domandò anche dove mai potesse aver nascosto la parte più preziosa del suo carico. Sparsi per tutto il Mar dei Caraibi c'erano migliaia di minuscole isole e di piccoli isolotti paludosi che avrebbero potuto fare al caso suo.

Sir James tamburellava nervoso le dita sul tavolo. Quell'uomo stava chiaramente mentendo, ma sarebbe servita una prova. Anche a Port Royal, nonostante le condizioni eccezionali, vigeva la legge inglese.

«Benissimo», iniziò allora il governatore. «Vi annuncio ufficialmente che la Corona è assai contrariata per via di questa vostra iniziativa. Il re, pertanto, si

approprierà di un quinto...»

«Un quinto!?» Di norma, il re si accontentava di un decimo o, addirittura, di un quindicesimo.

«Non si discute», disse sir James. «Sua Maestà avrà un quinto del carico. Vi avviso, inoltre, sempre a titolo ufficiale, che qualora si appurasse che avete mentito, sarete processato e impiccato come pirata e assassino.»

«Sire, vi giuro che...»

«Basta così», tagliò corto sir James sollevando una mano. «Siete libero, per il momento, ma ricordatevi di quel che vi ho detto.»

L'Olonnais fece un cerimonioso inchino e uscì indietreggiando dall'ufficio. Almont suonò la campanella per richiamare il suo assistente.

«John», disse, «trova qualcuno dei marinai dell'Olonnais e provvedi a sciogliergli la lingua con l'aiuto di un bel po' di vino. Sono curioso di sapere come ha fatto a impossessarsi di quel brigantino. Voglio prove consistenti contro di lui.»

«Provvedo subito, Eccellenza.»

«Ah, John... requisisci un decimo per il re e un decimo per il governatore.»

«Sì, Eccellenza.»

«Non c'è altro.»

John si inchinò. «Eccellenza, è arrivato il capitano Hunter per i suoi documenti.»

«Fallo entrare.»

Poco dopo Hunter fece il suo ingresso. Almont si alzò e gli strinse la mano.

«Mi sembrate di ottimo umore, capitano.»

«Lo sono, sir James.»

«I preparativi procedono bene?»

«Sì, sir James.»

«A quanto ammonta la spesa, in totale?»

«Cinquecento dobloni, sir James.»

Almont aveva preventivato una cifra di quell'entità. Prese da uno scomparto della scrivania un sacchetto pieno di monete d'oro. «Questo basterà senz'altro.»

Hunter prese il denaro con un inchino.

«Orbene», disse sir James, «ho dato mandato di redigere una lettera di marca che vi autorizzerà a far legna di campeggio ovunque vi paia opportuno e utile.»

Porse la lettera a Hunter.

Nel 1665, il taglio delle piante di campeggio, *Hematoxylum campechianum*, era considerato un'attività legale da parte degli inglesi, nonostante gli spagnoli ne rivendicassero il monopolio. Dal legno di queste piante si ricavavano una tintura purpurea e alcuni medicinali. Era un legname considerato non meno prezioso del tabacco.

«Devo farvi presente», aggiunse sommessamente sir James, «che non possiamo in alcun modo legittimare attacchi contro insediamenti spagnoli in assenza di una inequivocabile provocazione.»

«Capisco», disse Hunter.

«Prevedete che ci saranno provocazioni?»

«Ne dubito, sir James.»

«Allora la vostra spedizione non potrà che essere classificata come un atto di

pirateria.»

«Sir James, il nostro misero sloop *Cassandra,* scarsamente armato e, a quanto provano i vostri documenti, impegnato in attività commerciali, potrebbe essere preso di mira dai cannoni di Matanceros. In quel caso non saremmo forse costretti a rispondere al fuoco? L'immotivata aggressione ai danni di una innocua navicella non può essere tollerata.»

«No, infatti», confermò sir James. «Confido serenamente nella vostra capacità di agire da soldato e da gentiluomo.»

«Non tradirò la vostra fiducia.» Hunter si voltò per andarsene.

«Un'ultima cosa», disse sir James. «Cazalla è uno dei favoriti di Filippo. La figlia di Cazalla è sposata con il vicecancelliere del re. Se Cazalla dovesse fornire, su quel che accadrà a Matanceros, testimonianze in disaccordo con le vostre, ciò sarebbe causa di grave imbarazzo per Sua Maestà re Carlo.»

«Dubito», disse Hunter, «che giungeranno in Spagna messaggi di sorta da Cazalla.»

«È fondamentale che ciò non si verifichi.»

«Dal fondo del mare è difficile inviare dispacci.»

«Altroché!» I due si strinsero la mano.

Proprio mentre Hunter lasciava la residenza del governatore, una serva nera lo avvicinò per consegnargli una lettera. Quindi, senza proferir parola, la donna si voltò e si dileguò. Scendendo i gradini del palazzo, Hunter lesse la lettera, vergata da una mano femminile.

> *Mio caro Capitano,*
>
> *ho appena saputo che nell'entroterra dell'isola c'è un luogo, chiamato Crawford's Valley, dove si trova una bella sorgente di acqua dolce. Per conoscere le attrattive del mio nuovo luogo di residenza, vi farò un'escursione nell'ultima parte della giornata, e spero che la fonte sia davvero così gradevole come mi hanno indotto a figurarmela.*
>
> *Affettuosamente vostra,*
> *Emily Hacklett*

Hunter intascò la lettera. In circostanze normali, non avrebbe badato all'implicito invito contenuto nelle parole della signora Hacklett. Aveva molte cose da fare in quell'ultimo giorno prima della partenza della *Cassandra,* ma nell'interno dell'isola doveva andarci comunque per incontrare Occhio Nero. Se avesse trovato il tempo... Si strinse nelle spalle e raggiunse le stalle dove aveva lasciato il cavallo.

9.

L’Ebreo si era ritirato a Sutter’s Bay, a est di Port Royal. Già da notevole distanza Hunter fu in grado di capire con precisione dove si fosse nascosto, per via del fumo acre che si levava tra gli alberi e della detonazione di cariche esplosive.

Raggiunse a cavallo una piccola radura e lo trovò al centro di un bizzarro scenario: dappertutto animali morti, di ogni specie, lasciati a decomporsi sotto il sole meridiano. Su un lato, tre barili di legno contenenti rispettivamente salnitro, carbone e zolfo. Frammenti di vetro infranto luccicavano tra l’erba alta. L’Ebreo era febbrilmente al lavoro, gli abiti e il volto imbrattati di sangue e della polvere sollevata dalle esplosioni.

Hunter smontò da cavallo e si guardò intorno. «In nome di Dio, che cosa state facendo?»

«Quel che mi avevate chiesto», rispose Occhio Nero. Sorridendo aggiunse: «Non resterete deluso. Ecco, ora vi faccio vedere. Per prima cosa vi eravate raccomandato di procurare una miccia lunga e a lenta combustione. Giusto?».

Hunter annuì.

«Le micce abituali sono inutilizzabili», spiegò diligente l’Ebreo. «In alternativa, si potrebbe ricorrere a una riga di polvere da sparo, che però brucia troppo rapidamente, o alle normali micce a lenta combustione, che però sono troppo lente.» Queste ultime erano costituite da pezzi di cordicella o spago impregnati di salnitro. «E la fiamma, inoltre, è spesso troppo debole per dar fuoco all’esplosivo vero e proprio. Mi spiego?»

«Sì.»

«Bene. Quanto a intensità della fiamma e velocità di combustione della miccia si può trovare una via di mezzo accrescendo la proporzione di zolfo contenuta nella mistura infiammabile. Tale mistura, però, è nota per la sua inaffidabilità. E noi non vogliamo che la fiamma si metta a tremolare per poi spegnersi.»

«No, infatti.»

«Ho provato diversi tipi di corda e di stoppino e di tessuto, senza apprezzabili risultati. Nessuna delle soluzioni sperimentate si è rivelata utile allo scopo. Allora mi sono messo a cercare qualcosa che potesse contenere la polvere di innesco e ho trovato questo.» Mostrò a Hunter una bianca e sottile sostanza membranosa. «Le budella di un topo», sorrise felice, «leggermente asciugate su carboni tiepidi per depurarle di ogni umore e succo, preservandone al contempo l’elasticità. Ebbene, introducendo un certo quantitativo di polvere nell’intestino, si ricava una miccia con le caratteristiche richieste. Ve lo dimostro.»

Ne prese un pezzo lungo all’incirca tre metri, biancastro, al cui interno si coglieva, in trasparenza, l’ombra della polvere. Lo posò sul terreno e ne incendiò un’estremità.

La miccia cominciò a bruciare in silenzio, con pochi scoppiettii, lentamente, consumandosi mediamente al ritmo di quattro o cinque centimetri al minuto.

L'Ebreo si illuminò. «Visto?»

«Avete ottimi motivi per andar fiero di voi», si complimentò Hunter. «È trasportabile questo tipo di miccia?»

«Con le appropriate precauzioni», disse l'Ebreo. «L'unico problema è il tempo. Se il budello diventa troppo secco, si sfalda e potrebbe rompersi. Questo fenomeno si verifica più o meno a distanza di un giorno.»

«Allora dovremo portarci dietro un certo numero di topi.»

«Lo credo anch'io», disse l'Ebreo. «Comunque, c'è un'altra sorpresa: una cosa che voi non avevate richiesto. Magari non saprete che cosa farvene, ma a me pare ugualmente uno strumento assai apprezzabile.» Si interruppe per un istante. «Avete mai sentito parlare di quell'ordigno che i francesi chiamano *grenade?*»

«No.» Hunter scosse la testa. «Che cos'è? Un frutto avvelenato?» *Grenade*, in francese, indicava la melagrana, e gli avvelenamenti, a quei tempi, erano all'ordine del giorno alla corte di re Luigi.

«In un certo senso...» ammise l'Ebreo con un vago sorriso. «Il nome deriva dal fatto che l'ordigno contiene "semi" come la melagrana. Sapevo dell'esistenza di armi del genere, ma sapevo anche che la loro fabbricazione era estremamente pericolosa. Io, però, sono riuscito a produrla senza danni. Il segreto sta nella proporzione del salnitro. Guardate.»

L'Ebreo sollevò un bottiglia di vetro dal collo corto in cui versò una manciata di pallini da caccia e alcuni frammenti di metallo. Mentre era così occupato, precisò: «Non voglio che pensiate male di me. Avete mai sentito parlare della *Complicidad Grande?*».

«Solo vagamente.»

«Tutto ebbe inizio con mio figlio», iniziò a raccontare l'Ebreo con una smorfia, continuando a preparare la granata. «Nell'agosto dell'anno 1639 mio figlio aveva da molto tempo abbandonato la fede ebraica. Viveva a Lima, in Perù, Nuova Spagna. La sua famiglia prosperava, e lui si fece diversi nemici.

«Fu arrestato l'11 di agosto», proseguì l'Ebreo infilando altri pallini nel recipiente di vetro, «e accusato di praticare la religione ebraica in segreto. Dicevano che non apriva mai il suo negozio di sabato e che non mangiava pancetta a colazione. Fu marchiato come giudaizzatore e torturato. Gli chiusero i piedi nudi in scarpe di ferro incandescente e gli bruciarono le carni. Finì per confessare.» Ormai la bottiglia era piena di polvere da sparo e l'Ebreo la sigillò facendo sgocciolare della cera sull'imboccatura.

«Rimase in prigione per sei settimane», riprese. «Poco dopo undici uomini furono messi al rogo. Sette erano ancora vivi. Tra questi ultimi c'era anche mio figlio. Il comandante della guarnigione era Cazalla, e fu lui a sovrintendere all'esecuzione dell'*autodafé*. Le proprietà di mio figlio furono requisite. Sua moglie e i bambini... scomparvero.»

L'Ebreo rivolse una fugace occhiata a Hunter e si asciugò le lacrime. «Non cerco compassione», disse, «forse il mio racconto vi aiuterà a comprendere meglio questa mia idea.» Sollevò la granata e vi innestò una miccia corta.

«Andate a ripararvi dietro quei cespugli», avvertì l’Ebreo. Mentre Hunter seguiva il suo consiglio, egli posò la bottiglia su una pietra, accese la miccia e corse a rotta di collo a raggiungere Hunter. I due, al sicuro, avevano gli occhi fissi sulla bottiglia.

«Che cosa deve succedere?» domandò Hunter.

«State a guardare», rispose l’Ebreo concedendosi un sorriso. Un attimo dopo, la bottiglia esplose. Schegge di vetro e di metallo schizzarono con violenza in tutte le direzioni. Hunter e l’Ebreo si accucciarono, faccia a terra, mentre i frammenti sfrecciavano sopra di loro fendendo il fitto fogliame.

Quando rialzò la testa, Hunter pareva decisamente impallidito. «Santi numi!» esclamò.

«Non è certo un accessorio da gentiluomini...» disse l’Ebreo. «Su ciò che non è carne viva ha ben pochi effetti.»

Hunter osservò incuriosito l’Ebreo.

«Quel diavolo spagnolo se lo è meritato», ringhiò l’Ebreo. «Che cosa pensate di questa granata?»

Hunter si concesse un attimo di riflessione. Il suo istinto si ribellava all’idea di un’arma così disumana. D’altro canto, stava salpando con sessanta uomini per impadronirsi di un galeone alla fonda presso una roccaforte nemica difesa da trecento soldati e dai duecento o trecento uomini dell’equipaggio del galeone, scesi a terra in attesa di ripartire.

«Preparatemene una dozzina», disse, «e nascondetele a bordo. Non parlatene con nessuno. Sarà il nostro segreto.»

L’Ebreo sorrise.

«Avrete la vostra vendetta, don Diego», lo rassicurò Hunter. Montò a cavallo e, senza aggiungere altro, si allontanò.

10.

Alla Crawford’s Valley si giungeva cavalcando per circa mezz’ora verso nord, tra la lussureggiante vegetazione che cresceva ai piedi delle Montagne Blu. Hunter arrivò alla sommità di una cresta che dominava la valle e vide i cavalli della signora Hacklett e delle sue due schiave legati sulla sponda di un torrentello gorgogliante, che scendeva da un piccolo bacino roccioso situato sul versante orientale dell’avvallamento. Scorse anche la tovaglia su cui erano state disposte le vivande.

Hunter scese e legò il suo cavallo accanto agli altri. Gli occorse pochissimo per corrompere le due donne nere: dovette soltanto avvicinare l’indice alle labbra e gettar loro uno scellino. Ridacchiando tra loro, le schiave si allontanarono. Non era la prima volta che vendevano il loro silenzio in merito a certi incontri clandestini e - Hunter non aveva timori al riguardo - avrebbero taciuto anche su quello.

Era altrettanto sicuro del fatto che le due donne si sarebbero ben presto appostate tra le fronde a sbirciare il maschio e la femmina bianchi e a sghignazzare tra loro. Avanzò con circospezione tra le rocce che delimitavano il piccolo bacino alla base di una dolce cascatella. La signora Hacklett stava sguazzando nelle acque della sorgente. Ancora non si era accorta dell’arrivo di Hunter.

«Sarah», disse la signora Hacklett, rivolgendosi a quella delle due schiave che lei credeva fosse ancora nelle vicinanze, «conosci il capitano Hunter, giù a Port Royal?»

«Umm-hmmm», mugolò Hunter, a mo’ di risposta affermativa, in una tonalità decisamente acuta. Si sedette accanto ai vestiti che lei si era tolta.

«Secondo Robert, non è che un volgare mascalzone e un pirata», proseguì lei, «ma mio marito mi degna di così poche attenzioni... Ero la favorita del re, dovrebbe essere contento... Questo capitano Hunter, comunque, è così bello! Gode dei favori di molte donne in città, che tu sappia?»

Hunter non rispose. Si limitò a osservare le abluzioni della signora Hacklett.

«Mi stupirei del contrario. Ha uno sguardo capace di far breccia nel cuore più duro. Inoltre, è un uomo forte e coraggioso: non c’è donna che non se ne accorgerebbe alla prima occhiata. La lunghezza delle dita e del naso sono di ottimo auspicio per colei che gode delle sue attenzioni. Ha una favorita in città, Sarah?»

Hunter non rispose.

«Anche Sua Maestà ha le dita delle mani molto lunghe, ed è meravigliosamente attrezzato per la camera da letto.» Le sfuggì un risolino. «Oh, Sarah! Non dovrei dire simili cose...»

Hunter continuò a tacere.

«Sarah...» disse la signora Hacklett voltandosi. Così facendo, vide Hunter che, sorridente, la osservava.

«Non sapete che è poco salubre bagnarsi?» le chiese.

Lei prese ad agitarsi in acqua, arrabbiatissima. «Ciò che si dice di voi è vero, dunque!» protestò. «Siete un vile, un uomo volgare e assolutamente disgustoso: l'opposto di un gentiluomo.»

«Per caso aspettavate un gentiluomo, oggi?»

Lei continuò ad agitarsi sempre più concitata. «Di certo non mi aspettavo uno squallido e disonesto spione. Allontanatevi immediatamente e lasciatemi il tempo di rivestirmi!»

«Questo posto mi è straordinariamente gradito», ribatté Hunter.

«Vi rifiutate di andarvene?»

Era furibonda. Tra le acque limpide, Hunter notò che era un po' troppo magra per i suoi gusti: la signora Hacklett era una donna spigolosa, con il seno piccolo e un'espressione da smorfiosa. La sua rabbia, però, lo stuzzicava.

«In effetti, temo di non poter acconsentire.»

«Allora, signore, mi sono ingannata sul vostro conto.

Credevo foste disposto a usare cortesia e buone maniere anche con le donne in difficoltà.»

«E quale sarebbe la vostra difficoltà?» domandò Hunter.

«Sono completamente nuda, signore.»

«Lo vedo.»

«E l'acqua della sorgente è fredda.»

«Ah, davvero?»

«Ve lo assicuro.»

«Ve ne siete accorta solo adesso?»

«Signore, vi chiedo nuovamente di smettere la vostra impertinenza e di concedermi quel minimo di riservatezza che mi occorre per asciugarmi e rivestirmi.»

Per tutta risposta, Hunter si avvicinò al punto in cui si trovava la signora, la prese per mano e la aiutò a uscire dall'acqua. Lei restò lì a sgocciolare sulle rocce, intirizzita nonostante il calore del sole, e squadrava Hunter sdegnata.

«Vi buscherete un brutto raffreddore», l'avvertì lui divertito dall'imbarazzo della donna.

«Pareggiamo i conti, allora», disse lei, e improvvisamente lo spinse in acqua, tutto vestito com'era.

Sollevando un'esplosione di spruzzi, Hunter si immerse scompostamente nella gelida sorgente, e lo sbalzo di temperatura sortì l'effetto di mozzargli il fiato. Prese ad annaspare goffamente, e questa volta fu lei, ancora in piedi sulle rocce, a ridersela di gusto.

«Signora», disse lui in affanno, «signora, vi scongiuro.»

Lei continuava a ridere.

«Signora», implorò lui, «non so nuotare. Vi prego, aiutatemi...» E la sua testa fu inghiottita dalle acque.

«Un lupo di mare che non sa stare a galla?» domandò lei scoppiando di nuovo a ridere.

«Signora...», fu tutto ciò che lui riuscì a farfugliare, riemergendo per un istante, prima di finire di nuovo sommerso. Un attimo dopo era lì che si dimenava, scalciava e spruzzava acqua da tutte le parti, senza la minima coordinazione. La signora

Hacklett cominciò a guardarlo preoccupata. Gli tese una mano, e lui, sempre scalciando e sputacchiando, provò ad avvicinarsi.

Hunter afferrò la mano tesa e diede un violento strattone, facendo volare la signora sopra la propria testa. Lei lanciò un grido acutissimo e finì in acqua a peso morto, con una dolorosa schienata. Strillò di nuovo, prima di andare sott'acqua. Quando riemerse, lui ridendo l'aiutò a risalire sulle rocce tiepide.

«Siete una canaglia», disse lei sputacchiando. «Un maledetto bastardo, schifoso tagliagole e figlio di puttana.»

«Al vostro servizio», disse Hunter, e la baciò.

Lei si divincolò. «E non solo.»

«E non solo», ammise lui ricominciando a baciarla.

«Immagino che abbiate intenzione di violentarmi come fossi una qualunque donna di strada.»

«Non credo che sarà necessario», disse Hunter togliendosi di dosso gli abiti fradici.

E non lo fu, infatti.

«Alla luce del sole?» domandò lei con voce piena di orrore, ma queste furono le sue ultime parole comprensibili.

11.

Intorno a mezzogiorno, Robert Hacklett si presentò a sir James Almont con alcune notizie preoccupanti. «In città si è diffusa la voce», annunciò, «secondo cui il capitano Hunter, lo stesso uomo con cui abbiamo cenato l'altroieri, starebbe organizzando una spedizione di pirati contro un possedimento spagnolo che, stando ad alcuni, potrebbe essere addirittura L'Avana.»

«E voi prestate fede a simili fole?» domandò Almont senza scomporsi.

«Sta di fatto, Eccellenza», riprese Hacklett, «che il capitano Hunter ha fatto caricare a bordo del suo sloop *Cassandra* i rifornimenti necessari a un viaggio per mare.»

«Può darsi», ammise Almont. «Non vedo, però, di quale crimine ciò costituisca la prova.»

«Eccellenza», replicò Hacklett, «con tutto il rispetto vi informo che circola anche la voce secondo cui voi stesso avreste autorizzato l'imminente impresa fornendo persino un concreto sostegno economico.»

«Insomma, io sarei il finanziatore della spedizione?»

«In altre parole, sì, il senso è quello, sir James.»

Il governatore sospirò. «Signor Hacklett», disse, «quando avrete trascorso un po' di tempo qui a Port Royal - forse anche solo tra una settimana - scoprirete che voci simili girano a proposito di ogni spedizione.»

«Queste voci, dunque, sono infondate?»

«Riconosco di aver fornito al capitano Hunter i documenti che lo autorizzano al taglio di legname ovunque gli paia opportuno. Questa è la misura del mio coinvolgimento nella questione.»

«E dove andrà mai, il capitano Hunter, a far legna?»

«Non ne ho idea», rispose Almont. «Sulla Mosquito Coast, forse, in Honduras: è lì che si va, di solito.»

«Eccellenza», insistette Hacklett, «posso permettermi, con rispetto, di ricordarvi che, in quest'epoca di pace tra la nostra nazione e la Spagna, il taglio di legname è causa di un'irritazione che potrebbe essere tranquillamente evitata?»

«Permesso accordato», disse Almont, «ma ritengo che voi vi inganniate. In questa parte del mondo ci sono molti territori rivendicati dalla Spagna, pur essendo del tutto privi di insediamenti: non ci sono villaggi, coloni o cittadini, su certe terre. In assenza di questi o di analoghi elementi che testimonino concretamente di un tale dominio, ritengo che al taglio di legna non si possano opporre valide obiezioni.»

«Eccellenza», insistette Hacklett, «riconosco la saggezza di quel che affermate, ma non ritenete anche voi che una spedizione il cui obiettivo iniziale sia il taglio di legna possa facilmente trasformarsi in un'avventura piratesca?»

«Facilmente? No, non facilmente, signor Hacklett.»

Alla Eccelsa Maestà di Carlo,
per grazia di Dio re di Gran Bretagna e Irlanda,
Difensore della Fede & c.

Umile petizione del Vicegovernatore delle piantagioni
e dei territori di Sua Maestà in Giamaica, Indie Occidentali,
con cui umilmente sì attesta che

io sottoscritto, suddito quant'altri mai fedele della Vostra Maestà, essendo stato incaricato dalla Maestà Vostra di illustrare gli intendimenti e i desiderata della Corte in materia di pirateria nelle Indie Occidentali; e avendo notificato per epistola e, poi, personalmente a sir James Almont, Governatore del suddetto territorio della Giamaica, i già ricordati intendimenti e desiderata, devo comunicare che ben poca attenzione si dedica, a queste latitudini, alla necessità di far cessare o reprimere la pirateria. Al contrario, devo purtroppo sinceramente informarvi di come lo stesso sir James si associ a canaglie e delinquenti di ogni sorta; di come egli incoraggi con le parole, gli atti e il denaro il ripetersi di vili e sanguinosi attacchi contro territori spagnoli; di come egli permetta che Port Royal sia luogo d'incontro per tagliagole e manigoldi, che vi spendono i loro disonesti guadagni; di come egli non mostri la benché minima resipiscenza nei confronti di questi suoi comportamenti e tantomeno l'intenzione di abbandonarli in futuro; di come egli sia uomo inidoneo all'alta carica che ricopre per via delle cattive condizioni di salute e del lassismo morale a cui indulge; di come egli pratichi ogni sorta di corruzione e vizio nel nome della Vostra Maestà. Per tutte queste ragioni e concause, io imploro umilmente la Maestà Vostra e chiedo che quest'uomo sia rimosso dalla carica, talché la Vostra Maestà nella sua grande saggezza possa scegliere un successore più adatto che non si faccia quotidianamente beffe della Corona. Supplico con la massima umiltà la Maestà Vostra, e prego persino, affinché conceda il regale assenso a questa mia richiesta. Resto per l'intanto il vostro più fedele, leale e obbediente, servitore,

Robert Hacklett

Dio salvi il re

Hacklett rilesse la missiva, la trovò soddisfacente e, usando il campanello, chiamò la servitù. Fu Anne Sharpe a rispondere al trillo.

«Figliola», ordinò, «voglio che tu provveda all'invio di questo dispaccio con la prima nave in partenza per l'Inghilterra.» E le diede una moneta.

«Mio signore...» disse lei con un lieve inchino.

«Abbine cura», si raccomandò Hacklett severamente.

Lei si infilò la moneta nella camicia. «Il signore desidera altro?»

«Eh? Come dici?» fece lui alquanto sorpreso. Quella provocante ragazza si stava umettando le labbra e sorrideva maliziosa. «No», tagliò corto lui. «Va', ora.»

Lei si congedò.

E lui esalò un sospiro.

12.

Alla luce delle torce, Hunter sovrintese alle operazioni di carico della nave fino a notte fonda.

I diritti di banchina, a Port Royal, erano piuttosto elevati, e un mercantile normale, per riempire o svuotare la stiva, doveva ridurre il più possibile, talvolta a poche ore, i tempi di utilizzo dei moli. La *Cassandra*, invece, il piccolo sloop di Hunter, trascorse ben dodici ore ormeggiata, e Hunter non dovette sborsare neppure un penny. Cyrus Pitkin, il proprietario del molo, si era detto felicissimo di offrire a Hunter quello spazio e, per convincere il capitano ad accettare la sua offerta, aveva provveduto alla fornitura gratuita di cinque botti di acqua.

Hunter aveva accettato di buon grado. Sapeva che la generosità di Pitkin non era scevra da un certo interesse: si aspettava probabilmente di ricevere qualcosa in cambio, al ritorno della *Cassandra*, e sarebbe stato accontentato.

Allo stesso modo accettò in dono un barile di pancetta da parte del signor Oates, un contadino residente sull'isola. E prese volentieri anche un barilotto di polvere da sparo gentilmente offerto dal signor Smith, l'armaiolo. Tutto si svolse tra mille cerimonie e convenevoli, con un occhio molto attento al rapporto tra costi e benefici previsti.

Tra uno scambio di cortesie e l'altro, Hunter parlò con ciascuno dei membri dell'equipaggio e con l'aiuto del signor Enders li esaminò in cerca di eventuali segni di malattie, per accertarsi della loro sana e robusta costituzione, prima di permettere loro di salire a bordo. Il capitano controllò, inoltre, tutte le provviste, aprendo ogni singolo barile di carne salata, annusandone il contenuto e infilandovi un braccio per sincerarsi che fosse stato riempito fino in fondo. Bevve un sorso da tutti i recipienti di acqua e si assicurò che le scorte di gallette fossero fresche e non infestate dalle camole.

In occasione di interminabili traversate oceaniche, un capitano non poteva compiere personalmente tutte queste verifiche. Un lungo viaggio per mare imponeva l'accumulo di tonnellate di cibo e di acqua per i passeggeri, e gran parte della carne destinata al consumo saliva a bordo ancora viva, mugghiando e starnazzando.

I viaggi dei corsari, però, erano organizzati secondo principi diversi. Le loro piccole navi erano stipate di uomini e le provviste erano scarse. Un corsaro non si aspettava di mangiar bene, nel corso di un viaggio; a volte, addirittura, di cibo non ne veniva caricato affatto, e il veliero salpava con l'obiettivo di procurarselo assaltando qualche altra nave o magari un villaggio costiero.

Anche l'armamento dei corsari era piuttosto leggero. La *Cassandra*, uno sloop lungo poco più di venti metri, era dotata solamente di quattro sagri, cannoni girevoli più piccoli delle colubrine, collocati a prua e a poppa, sicché erano tutt'altro che adatti allo scontro con una nave da guerra anche di infimo ordine. I corsari, però, potevano contare sulla rapidità e l'agilità di manovra - oltre che sul pescaggio ridotto - per sfuggire ai loro più potenti avversari. Potevano navigare di bolina più e meglio

di navi più grandi e trovare una via di fuga in porti poco profondi e canali in cui le navi più imponenti non erano in grado di seguirli.

Nel Mar dei Caraibi, dove raramente si navigava senza avere in vista qualche isola protetta da barriere coralline e banchi di sabbia, si sentivano abbastanza al sicuro.

Hunter vigilò sui preparativi fin quasi all'alba. Di tanto in tanto, se si radunavano dei curiosi, si premurava di farli sloggiare. Port Royal pullulava di spie: le autorità degli insediamenti spagnoli pagavano bene chi le avvertiva in anticipo di spedizioni come quella. E comunque Hunter non voleva che qualcuno notasse le strane scorte che stavano caricando a bordo: tutte quelle corde, gli strani rampini e quelle portentose bottiglie che l'Ebreo aveva fatto arrivare già imballate. Queste ultime casse, anzi, furono avvolte nella tela cerata e sistemate sottocoperta, in modo che neppure i marinai le adocchiassero. Come aveva detto Hunter a don Diego, quello era il loro «piccolo segreto».

Ai primi chiarori dell'alba, il signor Enders, che era ancora pieno di vigore ed era sempre in movimento con la sua andatura ballonzolante, prese da parte Hunter: «Chiedo perdono, capitano, ma c'è un mendicante con la gamba di legno che si aggira da diverse ore nei dintorni del magazzino».

Hunter socchiuse le palpebre per mettere a fuoco l'edificio, perlopiù immerso nelle tenebre a quell'ora così precoce del giorno. I moli non erano un luogo tanto indicato per mendicare. «Lo conoscete?»

«No, capitano.»

Hunter si rabbuiò. In altre circostanze, avrebbe potuto inviare quell'uomo dal governatore, con la richiesta di tenerlo rinchiuso nel carcere di Marshallsea per qualche settimana. L'ora, però, non era delle migliori: di certo sir James non avrebbe gradito il disturbo.

«Bassa!» Il Moro si materializzò in tutta la sua mole accanto al capitano.

«Lo vedi quel mendicante con la gamba di legno?»

Bassa annuì.

«Uccidilo.»

Bassa si allontanò. Hunter si volse verso Enders, che sospirò. «Credo sia meglio così, capitano», disse citando poi un vecchio proverbio: «Meglio un viaggio che comincia nel sangue di un viaggio che finisce nel sangue».

«Temo che di sangue ne vedremo tanto sia all'inizio sia alla fine», commentò Hunter prima di rimettersi al lavoro.

Una mezz'ora più tardi, quando la *Cassandra* sciolse le vele, con Lazue a prua ad avvistare le secche di Pelican Point nella fioca luce del primissimo mattino, il capitano Hunter rivolse un'ultima occhiata al molo e alla città. Port Royal dormiva in pace. I lampionai stavano spegnendo le torce sulla banchina. Le poche persone venute a dare l'addio ai partenti si avviavano, spalle al mare, ciascuna per la propria strada.

In ultimo vide galleggiare a faccia in giù nell'acqua il corpo del mendicante sospetto. Il moto della marea faceva ondeggiare avanti e indietro il cadavere, la cui gamba di legno continuava a urtare un palo di ormeggio.

Doveva essere un presagio, pensò il capitano Hunter. Se buono o cattivo, però, non fu in grado di stabilirlo.

13.

«“...si associ a canaglie e delinquenti di ogni sorta”», farfugliò concitato sir James, «“...incoraggi... il ripetersi di vili e sanguinosi attacchi contro territori spagnoli”... Santo cielo! “Vili e sanguinosi”... Quell’uomo è pazzo! “...permetta che Port Royal sia luogo d’incontro per tagliagole e manigoldi... inidoneo all’alta carica... pratichi ogni sorta di corruzione...”. Che gli venga un colpo!»

Sir James, ancora in veste da camera, sventolava la lettera che aveva appena letto. «Maledetta canaglia!» sbottò. «Quando te l’ha affidata?»

«Ieri, Eccellenza», rispose Anne Sharpe. «Credevo di far bene a consegnarcela, Eccellenza.»

«Hai fatto benissimo, infatti», disse Almont passandole una moneta per il disturbo che si era presa. «Se me ne porterai altre, avrai ulteriori ricompense, Anne.» Tra sé, il governatore riconobbe che la fanciulla dimostrava un’intelligenza fuori dal comune. «Ti ha fatto delle *avances?*»

«No, Eccellenza.»

«Lo supponevo», disse Almont. «Be’, dovremo trovare un modo per stroncare una volta per tutte gli intrighi del signor Hacklett.»

Raggiunse la finestra della camera da letto e guardò fuori. Nella prima luce dell’alba, la *Cassandra* stava aggirando la punta interna di Lime Cay e, issata la vela maestra, puntava verso est a velocità crescente.

La *Cassandra*, come tutte le navi corsare, fece una prima tappa alla Baia del Toro, una piccola insenatura situata poche miglia a est di Port Royal. Lì il signor Enders mise la nave con la prua al vento e il capitano Hunter, tra vele che sbattevano e schioccavano nella lieve brezza, arringò l’equipaggio.

Si cominciò con certe formalità che tutti ben conoscevano, a bordo. Per prima cosa, Hunter chiese all’equipaggio di votarlo come capitano, e subito tutti lo acclamarono con entusiasmo. Poi passò a illustrare le regole da osservare durante il viaggio: né alcol né fornicazione e neanche saccheggi, in assenza di una sua autorizzazione; pena prevista per i trasgressori: la morte. Erano le solite regole, e anche in questo caso l’ovazione fu scontata.

Quindi, affrontò la questione della spartizione del bottino. A Hunter, in quanto capitano, sarebbero spettate tredici parti su cento. Sanson ne avrebbe avute sette, e questa notizia suscitò qualche borbottio. Il signor Enders una e mezza. Lazue e Occhio Nero una parte e un quarto ciascuno. Il resto del bottino sarebbe stato diviso in parti uguali tra gli altri membri dell’equipaggio.

Un marinaio si alzò in piedi dicendo: «Avete in mente di portarci a Matanceros, capitano? È pericoloso».

«Non lo nego», ammise Hunter, «ma il bottino è favoloso. Ce ne sarà in abbondanza per tutti. Se qualcuno ritiene che il rischio sia eccessivo sarà fatto sbarcare in questa baia, senza che la mia stima nei suoi confronti ne sia intaccata; tuttavia, dovrà decidersi prima che io riveli la natura del tesoro che ci attende.»

Hunter tacque e aspettò. Nessuno si mosse o aprì bocca.

«Bene», riprese Hunter. «Nel porto di Matanceros c'è all'ancora una nave spagnola stracarica di ricchezze. Sarà questo il nostro obiettivo.» Subito tra i presenti si scatenò un gran tumulto. Ci volle un po' prima che Hunter riuscisse a riottenere il silenzio. E quando i marinai tornarono a prestargli attenzione, i loro occhi luccicavano di visioni dorate. «Ci state?» gridò Hunter. E tutti risposero gridando all'unisono.

«Si va, allora. A Matanceros!»

PARTE SECONDA

LA NAVE NERA

14.

Da lontano, la *Cassandra* faceva davvero una gran scena. Con le vele gonfie nel vento del mattino, inclinata di qualche grado, solcava rapida e sibilante le acque azzurrissime.

A bordo della nave, però, si stava scomodi e stretti. Sessanta combattenti, ispidi e puzzolenti, si contendevano lo spazio per sedersi, giocare o dormire al sole. Facevano i loro bisogni oltre il parapetto, senza complimenti, e al capitano succedeva spesso di assistere allo spettacolo di una mezza dozzina di deretani nudi che sporgevano dal capodibanda sottovento.

Per tutto il primo giorno non ci fu distribuzione di cibo né di acqua; gli uomini dell'equipaggio, che lo avevano messo in conto, avevano mangiato e bevuto fino a sazietà per tutta l'ultima notte trascorsa a Port Royal.

La prima notte di navigazione Hunter non gettò neppure l'ancora. Era consuetudine, tra i corsari, fermarsi in qualche baia protetta per consentire all'equipaggio di dormire a terra, ma Hunter decise di proseguire il viaggio senza soste. Due erano le ragioni di tanta fretta. Innanzitutto temeva che qualche spia potesse raggiungere Matanceros e avvertire la guarnigione prima del loro arrivo. E poi non voleva rischiare che il tesoro spagnolo lasciasse l'isola, dato che ogni momento era buono.

Al termine del secondo giorno di viaggio procedevano a tutta velocità in direzione nord-est, verso il pericoloso passaggio tra Hispaniola e Cuba. L'equipaggio conosceva molto bene quella regione, perché si era a meno di una giornata di navigazione da Tortuga, nota per essere una roccaforte di pirati.

La *Cassandra* proseguì a ritmo serrato anche il terzo giorno, ma quella sera Hunter cercò un approdo, per concedere un po' di riposo all'equipaggio provato. L'indomani - il capitano lo sapeva bene - sarebbe cominciata la lunga corsa che, superata Inagua, li avrebbe condotti per l'oceano fino a Matanceros. Di lì in avanti non avrebbero più trovato baie sicure. Superato il ventesimo grado di latitudine, sarebbero stati nel bel mezzo delle perigliose acque spagnole.

L'equipaggio era di ottimo umore: tutti ridevano e scherzavano intorno ai fuochi dei bivacchi. Nei tre giorni precedenti, un solo uomo era stato colto dalle visioni di demoni striscianti che accompagnano, in alcuni casi, l'astinenza da rum; ora, comunque, si era calmato e aveva smesso di tremare e contorcersi.

Soddisfatto, Hunter scrutava il fuoco che gli stava davanti. Sanson andò a sedersi accanto a lui.

«A che cosa stai pensando?»

«Oh, a nulla in particolare... »

«Stai rimuginando su Cazalla?»

«No.» Hunter scosse la testa.

«So che quell'uomo ti ha ucciso un fratello», disse Sanson.

«Sì, lo ha fatto uccidere lui.»

«E questo non ti riempie di rabbia?»

Hunter sospirò. «Non più.»

Sanson lo osservò alla luce di quel fuoco scoppiettante. «Come è morto?»

«Non ha importanza», rispose Hunter in tono pacato.

Sanson tacque per alcuni istanti. «Ho saputo», proseguì, «che tuo fratello fu catturato su un mercantile da Cazalla. Si dice che Cazalla lo abbia appeso per le braccia, per poi tagliargli i testicoli e ficcarglieli in bocca, fino a farlo morire soffocato.»

Hunter tacque a lungo prima di rispondere. «Così si racconta», concesse.

«E tu ci credi?»

«Sì.»

Sanson lo scrutò in viso. «Gli scaltri inglesi... Dov'è la tua rabbia, Hunter?»

«Puoi star certo che c'è», disse il capitano.

Sanson annuì e si alzò in piedi. «Quando ti troverai faccia a faccia con Cazalla, ammazzalo alla svelta. Non lasciare che l'odio offuschi il tuo giudizio.»

«La mia mente è lucida», rispose Hunter.

«Sì, lo vedo.»

Sanson si congedò, e Hunter rimase ancora a lungo a fissare le fiamme.

Al mattino imboccarono il pericoloso Windward Passage tra Cuba e Hispaniola. I venti erano imprevedibili e le acque turbolente, ma la *Cassandra* superò quel tratto con grande rapidità. A una certa ora della notte, a dritta emerse il cupo promontorio di Le Mole, estrema punta occidentale di Hispaniola. E quand'era ormai quasi l'alba, sul lato nord dell'isola videro il profilo della costa sdoppiarsi in corrispondenza con l'isola di Tortuga.

Proseguirono su quella rotta.

Per tutto il quinto giorno navigarono in mare aperto ma il tempo era buono e l'oceano era appena un po' increspato. Nel tardo pomeriggio avvistarono l'isola di Inagua a sinistra e, subito dopo, Lazue scorse all'orizzonte, diritto davanti a loro, una scheggia di crosta terrestre nota con il nome di Les Caiques, da tenere in gran conto perché a sud di essa per diverse miglia c'erano degli infidi banchi di sabbia.

Hunter diede ordine di puntare a est, verso le isole Turks ancora invisibili. Il bel tempo persisteva. L'equipaggio cantava e sonnecchiava all'aria aperta.

Quando il sole aveva ormai imboccato la sua parabola discendente, Lazue riscosse il sonnacchioso equipaggio con un grido. «Nave in vista!»

Hunter balzò in piedi. Scrutò l'orizzonte, ma non vide nulla. Enders, l'artista del mare, fece altrettanto con il cannocchiale. «Maledizione!» esclamò passando lo strumento al capitano. «Eccola, va al traverso.»

Hunter osservò a sua volta con il cannocchiale. In uno sgargiante arcobaleno circolare vide un rettangolo bianco basso sull'orizzonte, che poco dopo assunse una nuova inclinazione e si trasformò in una coppia di rettangoli parzialmente

sovrapposti.

«Che cosa ne pensate?» domandò Enders.

Hunter scosse la testa. «Lo sapete meglio di me.» Da quella distanza non c'era modo di determinare la nazionalità di quel vascello in avvicinamento, ma le acque in cui stava navigando la *Cassandra* erano indubitabilmente spagnole. Il capitano diede un'occhiata panoramica all'orizzonte. Inagua era ormai lontana, alle loro spalle, ad almeno cinque ore di navigazione, e per giunta offriva ben poca protezione. L'arcipelago dei Caiques, più a nord, era una meta allettante ma il vento soffiava da nord-est, il che non avrebbe consentito loro di viaggiare a una velocità sufficiente. L'isola di Grand Turk, che sorgeva più a est, non era ancora in vista, senza contare che si trovava proprio nella direzione dalla quale si stava avvicinando quel vascello non meglio identificato.

Hunter doveva prendere una decisione: nessuna delle opzioni a disposizione era soddisfacente. «Cambiamo rotta», disse infine. «Puntiamo su Les Caiques.»

Enders, mordendosi un labbro, annuì. «Pronti a virare!» gridò e l'equipaggio si sparpagliò alle drizze. La *Cassandra* virò bruscamente verso nord.

«Forza!» disse Hunter, annuendo in direzione delle vele. «Più veloce!»

«Agli ordini, capitano», disse Enders. L'artista del mare aveva un'aria estremamente corrucciata, e ne aveva ben donde, dato che le vele all'orizzonte erano ormai chiaramente visibili a occhio nudo. L'altra nave stava accorciando le distanze: i velacci si erano staccati dall'orizzonte, e a quel punto erano visibili anche le vele di trinchetto.

Attraverso il cannocchiale Hunter vide tre punte sopra i velacci. La presenza di tre alberi significava quasi certamente una nave da guerra, anche se di nazionalità imprecisata.

«Maledizione!»

Mentre guardava, le tre vele si fusero in un unico quadrangolo, per poi separarsi di nuovo.

«Ha virato», disse Hunter. «Si è messa all'inseguimento.»

I piedi di Enders improvvisarono una danza nervosa, mentre con la mano stringeva la barra del timone. «Non riusciremo a staccarli con questo vento, capitano.»

«Né con questo vento né con altri», commentò cupo Hunter. «Dobbiamo sperare nella bonaccia.»

L'altra nave era a meno di cinque miglia di distanza. In quelle condizioni avrebbe inesorabilmente guadagnato terreno sulla *Cassandra.* La loro unica speranza era una brusca diminuzione dell'intensità del vento: solo in questo caso la *Cassandra,* più leggera, sarebbe riuscita a distanziare gli inseguitori.

Accadeva, a volte, che il vento si placasse intorno al tramonto, ma altrettanto spesso si intensificava. Ben presto, Hunter sentì aumentare la forza del vento sulle proprie guance.

«Siamo sfortunati oggi», disse Enders.

Riuscivano a vedere, ormai, anche le vele maestre dell'altra nave che si tingevano di rosa alla luce del tramonto, gonfiate al massimo dal vento.

Gli isolotti di Les Caiques erano ancora lontani, un porto sicuro ma disperatamente remoto, fuori dalla loro portata.

«Cambiamo rotta e cerchiamo di fuggire, capitano?»

Hunter scosse la testa. La *Cassandra,* con il vento in poppa, era probabilmente più veloce dell'altra nave, ma ciò sarebbe servito solo a procrastinare l'inevitabile. Rimasto senza carte da giocare, Hunter serrò i pugni in preda a una rabbia impotente, mentre le vele degli inseguitori diventavano sempre più grandi. Si scorgeva, ormai, persino il profilo dello scafo.

«È una nave da guerra: questo è certo», disse Enders. «Però non riesco a vedere la prua.»

La forma della prua era l'indizio migliore per dedurre la nazionalità di una nave. Quella delle navi spagnole aveva in genere una linea più smussata rispetto ai legni olandesi o inglesi.

Sanson si avvicinò al timone. «Avete intenzione di combattere?» domandò.

Per tutta risposta, Hunter indicò la nave. Lo scafo non aveva più punti di contatto con la linea dell'orizzonte. Era alta quasi quaranta metri dalla linea di galleggiamento e aveva due ponti di batteria. I portelloni dell'artiglieria erano aperti, e ne spuntavano i musi tozzi dei cannoni. Hunter non si diede neppure la briga di contarli: erano almeno venti, forse trenta, sul lato visibile a dritta.

«Secondo me è spagnola», disse Sanson.

«Lo è, eccome», concordò Hunter.

«Intendete combattere?»

«Combattere contro *quella?»* disse Hunter. E la nave da guerra, proprio mentre lui rispondeva, lasciò partire una salva d'apertura all'indirizzo della *Cassandra.* I cannoni erano ancora troppo lontani, e i proietti affondarono tra le onde sul suo lato di sinistra senza far danni. L'avvertimento però era chiaro. Appena la distanza si fosse ridotta di un altro centinaio di metri, la nave di Hunter sarebbe stata a tiro.

Hunter sospirò. «Prua al vento», ordinò con voce sommessa.

«Come dite, capitano?» domandò Enders.

«Prua al vento, ho detto: mollate tutte le drizze.»

«Agli ordini, capitano», disse Enders.

Sanson guardò Hunter in tralice e si allontanò. Il capitano non gli prestò attenzione. Stava osservando il proprio sloop che, allentate le cime, rallentava la corsa. Le vele lasche presero a schioccare al vento. La *Cassandra* si fermò. L'equipaggio di Hunter si dispose lungo il parapetto di sinistra a osservare quella nave da guerra che si avvicinava: il suo scafo era completamente nero, se si escludevano le rifiniture dorate, e sul castello di poppa campeggiava lo stemma di Filippo con i leoni rampanti. Era decisamente una nave spagnola.

«Potremmo organizzare un dignitoso spettacolo», disse Enders, «per quando verranno a bordo a farci prigionieri. Basterà un piccolo segnale, capitano.»

«No», disse Hunter. Su una nave di quella stazza c'erano almeno duecento marinai e altrettanti soldati bene armati sul ponte. Che cosa potevano fare sessanta uomini su uno sloop scoperto contro quattrocento nemici a bordo di un vascello nettamente più grande?

Al primo anche piccolissimo segno di resistenza, la nave spagnola si sarebbe limitata ad allontanarsi per poi prendere a bordate la *Cassandra* fino a farla affondare.

«Meglio morire con la spada in mano che con una corda papista al collo, o tra le

fiamme di un rogo», sbottò Enders.

«Aspetteremo», lo zittì Hunter.

«E che cosa, di grazia?»

Hunter non seppe che cosa rispondere. I nemici erano così vicini, ormai, che l'ombra della vela maestra della *Cassandra* si proiettava sulla murata della loro nave. Alcune voci presero a scandire ordini in spagnolo nella luce sempre più fioca della sera.

Il capitano Hunter guardò la propria nave. Sanson stava caricando in tutta fretta delle pistole da infilarsi alla cintola. Hunter gli si avvicinò.

«Ho intenzione di resistere», disse Sanson. «Voi potete arrendervi come delle donnicciole, ma io combatterò. »

Hunter, all'improvviso, ebbe un'idea. «Fa' così, allora», disse, per poi sussurrare qualcosa all'orecchio di Sanson. Un attimo dopo, il francese si allontanò furtivo.

Le grida degli spagnoli, intanto, continuavano. Furono lanciate delle cime verso la *Cassandra*. Una schiera ininterrotta di soldati, che dominava la scena dall'alto del ponte principale della nave da guerra, aveva i moschetti puntati sul piccolo sloop. Il primo soldato spagnolo scese a bordo della *Cassandra*. Uno alla volta, gli uomini dell'equipaggio di Hunter furono sospinti avanti in punta di moschetto e costretti a percorrere la scaletta di corda che li avrebbe condotti, prigionieri, sul vascello nemico.

15.

Dopo i giorni trascorsi a bordo della sovraffollata *Cassandra,* Hunter e i suoi uomini rimasero impressionati dalle dimensioni della nave spagnola. Il ponte principale era così vasto da sembrar loro una specie di immensa pianura. L'equipaggio della *Cassandra,* che sul piccolo sloop sembrava stesse per traboccare, radunato intorno all'albero di mezzana risultava sparuto e insignificante. Hunter scrutò i volti dei suoi uomini, che però tenevano gli occhi bassi per sfuggire al suo sguardo: le loro espressioni tradivano rabbia, frustrazione, delusione.

Molto in alto sopra di loro, le vele vibravano al vento con un tale fragore che un ufficiale spagnolo dai colori corvini, per rivolgersi a Hunter e farsi udire, dovette urlare.

«Siete voi il capitano?» berciò lo spagnolo.

Hunter annuì.

«Come vi chiamate?»

«Hunter», gridò il capitano di rimando.

«Inglese?»

«Sì.»

«Dovete andare dal capitano», ordinò quell'uomo, e due soldati armati sospinsero Hunter verso il ponte sottostante. Evidentemente intendevano portarlo al cospetto del comandante della nave. Hunter si voltò ed ebbe un'ultima visione del suo derelitto equipaggio raccolto intorno all'albero di mezzana. I soldati stavano già legando le mani dietro la schiena ai prigionieri. L'equipaggio di quella nave era senza dubbio assai efficiente.

Scese scompostamente un'angusta scaletta che conduceva al ponte di batteria. Per un attimo, prima di essere spinto via verso poppa, vide la lunga fila di bocche da fuoco, con i relativi addetti ai posti di combattimento. Passando davanti ai portelli da cui spuntavano i cannoni, scorse il suo piccolo sloop legato accanto alla grande nave da guerra: brulicava di soldati spagnoli, mentre i marinai ne esaminavano l'equipaggiamento e il cordame, prima di assumerne il controllo.

Non potè soffermarsi a osservare perché aveva un moschetto puntato contro la schiena che continuava a pungolarlo. Giunsero a una porta piantonata da due uomini dall'aria feroce armati fino ai denti. Hunter notò che i piantoni non indossavano uniformi e ostentavano una misteriosa aria di superiorità, guardandolo con compassione e disprezzo. Uno dei due bussò e pronunciò alcune parole in spagnolo; in risposta, giunse una specie di borbottio, e la porta si aprì. Hunter fu spinto all'interno, seguito da uno dei due piantoni, che richiuse l'accesso.

La cabina del comandante aveva dimensioni insolitamente grandi ed era arredata con estrema cura. Lo spazio e lo sfarzo abbondavano, dovunque si posasse lo

sguardo. C’era un tavolo da pranzo apparecchiato con una tovaglia di finissimo lino e piatti d’oro per il pasto serale al lume di candela. C’era un comodo letto con copriletto di broccato trapunto d’oro. In un angolo era appeso un dipinto a olio raffigurante Cristo in croce, al di sopra di un cannone che sporgeva da un oblò aperto.

Da un altro angolo, una lanterna irradiava una calda luce dorata per tutta la cabina.

Sul fondo del locale c’era un altro tavolo coperto di carte nautiche. Dietro questo tavolo, su una sontuosa poltrona di velluto rosso, sedeva il comandante in persona.

Era girato di spalle e stava versando del vino da una brocca di cristallo tagliato. Hunter capì immediatamente che quell’uomo aveva una stazza fuori dall’ordinario: la sua schiena era massiccia come il dorso di un toro.

«Orbene», disse il comandante spagnolo in un perfetto accento inglese, «posso invitarvi a bere con me un bicchiere di eccellente Bordeaux?»

Prima che Hunter potesse rispondere, l’uomo si voltò.

Quando si ritrovò di fronte due occhi di fuoco, una faccia dai tratti marcati e pesanti, con un naso importante e una barba nera come l’inchiostro, Hunter non riuscì a trattenere un’esclamazione.

«Cazalla!»

Lo spagnolo scoppiò a ridere di gusto. «Vi aspettavate forse di incontrare il vostro re Carlo?»

Hunter era senza parole. Per meglio dire, era certo di avere le labbra in movimento, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. In un istante, gli si affollarono alla mente migliaia di domande. Perché Cazalla era lì e non a Matanceros? Bisognava dedurne, forse, che la nave del tesoro era ormai ripartita? O magari Cazalla aveva deciso di affidare il comando della fortezza a qualche suo capace luogotenente?

Poteva anche darsi, però, che un’autorità superiore gli avesse ordinato di partire... In tal caso, quella nave da guerra poteva essere diretta all’Avana.

Mentre questi interrogativi si moltiplicavano nella sua mente, Hunter fu preso da una gelida paura. Al cospetto di quell’uomo, riusciva a malapena a non tremare.

«Inglese», disse Cazalla, «il vostro disagio mi lusinga e sono spiacente di non conoscere il vostro nome. Sedete, prego! Mettetevi comodo.»

Hunter non si mosse. Il piantone, scaraventandolo in modo rude su una poltrona, lo costrinse a sedersi di fronte a Cazalla.

«Così va molto meglio», disse Cazalla. «Lo gradite, ora, un bicchiere?» Porse un calice a Hunter che, sia pur a fatica, riuscì a non tremare nell’atto di tendere la mano per accettare quel che gli veniva offerto. Si astenne, però, dal bere e posò subito il bicchiere sul tavolo. Cazalla sorrise.

«Alla vostra salute, inglese», disse, e bevve. «Devo approfittare dell’occasione di brindare alla vostra salute finché è possibile. Non vi unite a me? No? Suvvia, inglese. Neanche Sua Eccellenza il comandante della guarnigione dell’Avana ha un Bordeaux così raffinato. È un Haut-Brion. Ve lo consiglio.» Fece una breve pausa. «Bevete.»

Hunter prese il bicchiere e mandò giù un sorso. Si sentiva come ipnotizzato, quasi in trance, ma il sapore del vino ruppe l’incantesimo: il familiare gesto di portarsi il bicchiere alla bocca e di deglutire lo riportò alla realtà. Superando lo sgomento iniziale, Hunter cominciò a notare una miriade di minuti dettagli. Udì il respiro della guardia che aveva alle spalle: più o meno a due passi di distanza, stimò. Vide

l’irregolarità della barba di Cazalla e ne dedusse che quell’uomo doveva essere per mare già da qualche giorno. Colse una sfumatura di aglio nel suo alito, quando si protese verso di lui e disse: «Ebbene, inglese, ditemi: come vi chiamate?».

«Charles Hunter», rispose lui con una voce più salda e sicura di quanto lui stesso avrebbe osato sperare.

«Ah, sì? Allora ho già sentito parlare di voi. Siete lo stesso Hunter che alcuni mesi fa ha catturato la *Concepción?»*

«Precisamente», confermò Hunter.

«Quell’Hunter che ha guidato l’assalto contro Monte Cristo, sull’isola di Hispaniola, e che ha rapito Ramona, il piantatore, chiedendo un riscatto per la sua liberazione?»

«Sì.»

«Che maiale, Ramona... Non credete anche voi?» e Cazalla scoppiò a ridere. «Dunque, voi siete l’uomo che si è impossessato della nave negriera di de Ruyters quando era ancora all’ancora in Guadalupa, riuscendo a fuggire con tutto il carico.»

«Non vi sbagliate.»

«Allora, sono felicissimo di fare la vostra conoscenza, inglese! Avete idea di quale sia il vostro valore? No? Be’, non ha fatto che aumentare, di anno in anno, e forse negli ultimi tempi la taglia su di voi è stata ulteriormente ritoccata. Stando alle informazioni più recenti, il re Filippo offriva duecento dobloni d’oro per voi, e altri ottocento per il vostro equipaggio, a chiunque fosse riuscito a catturarvi. E ora, forse, come dicevo, la ricompensa è stata persino aumentata. Ai decreti subentrano nuovi decreti, pieni di un’infinità di dettagli... Potrei spedirvi a Siviglia, come si faceva un tempo con tutti i pirati, dove l’Inquisizione vi solleciterebbe a pentirvi dei vostri peccati e della vostra eresia in un unico *flatus vocis*, ma è una soluzione troppo noiosa.

Ora, a Siviglia, ci mandiamo solo i pirati più importanti, per non sprecare uno spazio che può essere occupato da merci più preziose.»

Hunter non disse nulla.

«Forse», proseguì Cazalla, «state pensando che duecento dobloni siano una somma troppo modesta, e io, come potete ben immaginare, data la situazione, concordo con voi. In ogni caso, Hunter, si vede chiaramente che voi sapete bene di essere il pirata più “apprezzato” di tutta la regione. Ve ne compiacete?»

«Accolgo le vostre affermazioni», rispose Hunter, «con lo stesso spirito che le anima.»

Cazalla sorrise. «Vedo che siete un vero gentiluomo», disse. «E vi garantisco che sarete impiccato con tutto il rispetto che un gentiluomo si merita. A questo riguardo, vi do la mia parola.»

Hunter, seduto sulla poltrona, abbozzò un inchino di ringraziamento. Cazalla si sporse al di sopra della scrivania e prese un recipiente di vetro ermeticamente chiuso che conteneva alcune larghe foglie verdi. Ne estrasse una foglia e prese a masticarla cogitabondo.

«Mi sembrate perplesso, Hunter. Non conoscete questa pratica? Dagli indiani della Nuova Spagna la pianta che produce queste foglie viene chiamata “cacao”. Cresce in alta quota. Masticarle dà energia e forza. Nelle donne suscita grande ardore», e

Cazalla ridacchiò. «Volete assaggiarne? No? Sembrate restio ad accettare la mia ospitalità, Hunter.»

Masticò per qualche istante in silenzio, fissando in volto l'inglese. Infine, disse: «Ci siamo, per caso, già incontrati?».

«No.»

«La vostra faccia mi è stranamente familiare. Magari tanto tempo fa, quando eravate più giovane...»

Il cuore di Hunter prese a battere più rapidamente. «No, non credo.»

«Avete senz'altro ragione», disse Cazalla. Fissò intensamente il dipinto appeso alla parete opposta. «Gli inglesi mi sembrano tutti uguali. Non riesco a distinguervi uno dall'altro.» Torno a guardare Hunter. «Voi, però, mi avete riconosciuto. Come si spiega?»

«Il vostro volto e i vostri modi sono molto noti pelle colonie inglesi.»

Cazalla, insieme alle sue foglie, prese a masticare anche una fetta di limetta. Fece un sorriso che si trasformò ben presto in uno sghignazzo. «Non ne dubito», disse. «Non ne dubito affatto.»

Si spostò bruscamente sulla sua poltrona e sbatté una mano aperta sul tavolo. «Basta! Abbiamo alcuni affari di cui discutere. Come si chiama il vostro sloop?»

«Cassandra», rispose Hunter.

«E chi ne è il proprietario?»

«Io ne sono il proprietario e anche il capitano.»

«Da dove siete salpati?»

«Da Port Royal.»

«E qual era la ragione del vostro viaggio?»

Hunter si soffermò a riflettere. Se avesse avuto il tempo di raffazzonare una giustificazione plausibile, gliel'avrebbe fornita, ma non era facile spiegare la presenza della *Cassandra* in quelle acque. Alla fine, disse: «Eravamo stati informati del passaggio in queste acque di una nave negriera in arrivo dalla Guinea».

Cazalla schioccò la lingua e scosse la testa. «Hunter, Hunter...» Hunter provò a fingere una certa riluttanza, dopo di che disse: «Eravamo diretti a San Agustin». San Agustin era il principale insediamento della colonia spagnola della Florida. Non vi si trovavano particolari ricchezze, ma era perlomeno plausibile che dei corsari decidessero di assaltarlo.

«Avete scelto una rotta ben strana. E lenta, per giunta.» Cazalla tamburellava con le dita sul tavolo. «Perché non vi siete diretti a ovest, circumnavigando Cuba e sfruttando il Passaggio delle Bahamas?»

«Avevamo motivo di ritenere che in quel luogo ci fossero navi da guerra spagnole.»

«E qui non ce ne sono, forse?»

«Stimavamo che, in queste acque, il rischio fosse minore.»

Cazalla rifletté a lungo, masticando rumorosamente e sorseggiando vino. «A San Agustin non ci sono che paludi e serpenti», disse. «Nulla che valga il rischio di avventurarsi per il Windward Passage. E in questi paraggi...» Si strinse nelle spalle. «Ci sono solo insediamenti robustamente muniti e difesi, inespugnabili per una barchetta come la vostra e per un equipaggio così esiguo.» Corrugò la fronte.

«Inglese, *che cosa vi ha spinti in queste acque?*»

«Vi ho detto la verità», disse Hunter. «Eravamo diretti a San Agustin.»

«Questa verità non mi soddisfa», ribatté Cazalla.

In quel preciso momento si udì bussare alla porta. Un marinaio fece capolino in cabina. Parlò rapidamente in spagnolo. Hunter non la conosceva, la lingua spagnola, ma aveva una certa padronanza del francese, e con un po' di attenzione riuscì a capire che il marinaio stava dicendo a Cazalla che lo sloop era in ordine, e il nuovo equipaggio, avendone assunto il pieno controllo, era pronto a governarlo. Cazalla annuì e si alzò in piedi.

«Si salpa, dunque», disse. «Voi verrete con me sul ponte. Forse, tra gli uomini del vostro equipaggio, ci sarà qualcuno che non dimostrerà la vostra stessa riluttanza a parlare.»

16.

I corsari erano più o meno allineati su due file, tutti con le mani legate dietro la schiena, e Cazalla camminava avanti e indietro davanti a loro. Impugnava un grosso coltello che continuava a sbattere di piatto contro il palmo della mano libera. Per qualche tempo calò un silenzio irreale, interrotto soltanto dal rumore della lama che percuoteva ritmicamente la mano di Cazalla.

Hunter guardò altrove, concentrandosi sull'attrezzatura della nave da guerra. Erano in rotta verso est, forse verso il protetto ancoraggio di Hawk's Nest, sulla costa meridionale dell'isola di Grand Turk. Nella luce del crepuscolo, vedeva la *Cassandra* che, poco più indietro, seguiva la stessa rotta.

Cazalla interruppe le sue riflessioni.

«Il vostro capitano», prese a dire ad alta voce, «non vuole dirmi dov'eravate diretti.» In tono decisamente più sarcastico, aggiunse: «Vuol farmi credere che andavate a San Agustin... Persino un bambino sarebbe riuscito a inventarsi una bugia più convincente. Vi assicuro, però, che scoprirò ugualmente qual era la vostra destinazione. Chi di voi si fa avanti per dirmela?».

Cazalla scrutò le due file di uomini che lo guardavano, di rimando, con espressioni vacue.

«Vi serve un po' di incoraggiamento, vero?» Cazalla si avvicinò a uno dei marinai allineati. «Tu. Me lo dici tu?»

Il marinaio non si mosse, non disse nulla, non battè neppure ciglio. Dopo un attimo Cazalla riprese a passeggiare.

«Il vostro silenzio non ha alcun senso», riprese. «Non siete altro che eretici e briganti, e a tempo debito penzolerete tutti da una corda. Fino a quel momento, un uomo può vivere più o meno tranquillo. Chiunque si deciderà a parlare vivrà in pace fino a quel fatidico giorno: vi do la mia solenne parola.»

Nessuno dei marinai diede segno di voler parlare. «Siete una manica di stolti: sottovalutate la mia determinazione.»

Si era fermato davanti a Trencher, che era evidentemente il più giovane tra i corsari. Il ragazzo tremava, ma restò ugualmente a testa alta.

«Tu, giovanotto», disse Cazalla con voce più dolce. «Tu non hai niente a che fare con questa compagnia di mascalzoni. Parla, dunque: dimmi qual era lo scopo del vostro viaggio.»

Trencher fece per aprire la bocca, ma poi la richiuse. Gli tremavano le labbra.

«Parla», ripetè sommessamente Cazalla. «Parla, parla...»

Il momento di indecisione, però, era già passato. Le labbra di Trencher, ora, erano serrate e immobili.

Cazalla lo fissò per un attimo, dopo di che, con un movimento fulmineo, gli

squarciò la gola con il coltello che aveva in mano. Accadde tutto così rapidamente che Hunter quasi non riuscì a vederlo. Il sangue cominciò a sgorgare come un ampio lenzuolo rosso sulla camicia del ragazzo, che aveva gli occhi spalancati e pieni di orrore e scuoteva la testa come incredulo. Trencher cadde in ginocchio e rimase in quella posizione per un momento, a capo chino, gli occhi fissi sul sangue che colava sul legno del ponte, fino a toccare la punta degli stivali di Cazalla. Lo spagnolo si ritrasse imprecando.

Trencher rimase lì inginocchiato per un attimo che parve interminabile. Poi rialzò lo sguardo e per un lungo e atroce istante fissò Hunter con un'espressione implorante, confusa, spaventata. A quel punto, rovesciando gli occhi, cadde in avanti sul ponte con un violento spasmo.

I marinai assistevano all'agonia di Trencher senza osare muoversi. Il suo corpo era scosso da tremiti convulsi e i suoi piedi strusciavano rumorosamente sul ponte. Il sangue formò una grande pozza intorno alla sua testa, finché Trencher non giacque del tutto immobile.

Cazalla aveva osservato, profondamente assorto, quegli spasmi fatali. All'ultimo, si avvicinò al cadavere del ragazzo e gli calcò un tallone sul collo, con grande forza. Si udì uno scrocchiare di ossa spezzate.

Tornò a esplorare con lo sguardo le due file di marinai. «Scoprirò la verità», sibilò. «Vi giuro che la scoprirò.» Si voltò verso il suo primo ufficiale di bordo. «Portateli di sotto e rinchiudeteli», ordinò. Fece un cenno del capo verso Hunter. «Anche lui.»

Detto questo, si avviò verso il castello di poppa. Hunter fu legato e condotto via con tutti i suoi corsari.

La nave spagnola aveva cinque ponti. I due superiori erano ponti di batteria: lì dormiva una parte dell'equipaggio, su amache tese tra un cannone e l'altro. Poi c'era il ponte riservato ai soldati. Il quarto ponte veniva utilizzato come magazzino di munizioni, cibo, legna, attrezzature, accessori e provviste di vario tipo, oltre al bestiame vivo. Il quinto e ultimo ponte poteva a malapena definirsi tale. Dal pavimento al soffitto, rinforzato da pesanti travi, sarà stato alto sì e no un metro e venti e, dato che si trovava sotto la linea di galleggiamento, era totalmente privo di aerazione. L'aria era malsana, puzzolente di feci e di acqua di sentina.

Qui fu condotto l'equipaggio della *Cassandra.* I prigionieri furono fatti sedere sulle nude assi, a poca distanza l'uno dall'altro. Agli angoli di quello spazio erano sparpagliati venti soldati di guardia che, di tanto in tanto, si avvicinavano con una lanterna ai marinai per verificare che i legacci ai polsi non si fossero allentati.

Non era permesso parlare né dormire e chiunque ci provasse veniva preso a calci dalle guardie. Non potevano muoversi, ed erano costretti a fare i propri bisogni lì dov'erano. Affollato da sessanta prigionieri e venti soldati di guardia, quell'opprimente locale senz'aria divenne ben presto intollerabilmente caldo, fetido, soffocante. Persino le guardie marcivano in un bagno di sudore.

Non c'era modo di calcolare lo scorrere del tempo. I soli rumori erano dati dai pesanti movimenti del bestiame sul ponte soprastante e dall'incessante, monotono sciabordio dell'acqua solcata dallo scafo della nave. Hunter era seduto in un angolo e cercava di concentrarsi sul rumore delle onde, in attesa che cessasse. Si sforzava di non pensare alla situazione disperata in cui si trovava, sepolto insieme al suo

equipaggio nelle viscere di una poderosa nave da guerra, prigioniero di centinaia di soldati nemici, completamente alla loro mercé. Se Cazalla non gettava l'ancora da qualche parte per la notte, erano tutti condannati. La sola speranza di sopravvivenza, per Hunter, dipendeva da un eventuale attracco notturno.

Il tempo passava, e l'attesa proseguì.

Dopo un po' Hunter avvertì un mutamento nel gorgoglio di fondo, e dal cigolio dell'attrezzatura dedusse che la nave aveva cambiato direzione. Raddrizzò la schiena e tese l'orecchio. Non c'era dubbio: la velocità della nave stava diminuendo.

Anche i soldati, intenti a parlottare tra loro riuniti in un crocchio, se ne avvidero e cominciarono a commentare il fenomeno. Un attimo dopo, il rumore dell'acqua cessò del tutto e Hunter udì il rumore dell'ancora che si immergeva con fragore. Registrò l'informazione: si trovavano nei pressi della prua della nave. Altrimenti l'ancora non avrebbe fatto tutto quel trambusto.

Trascorse del tempo. La nave spagnola oscillava dolcemente alla fonda. Dovevano trovarsi in un'insenatura protetta, perché il moto delle onde era lievissimo. Il vascello, però, aveva un pescaggio molto profondo e Cazalla non avrebbe mai corso il rischio di portarlo di notte in un porto che non conoscesse a menadito.

Hunter si domandò dove potessero essere. La sua speranza era di non trovarsi troppo lontano dall'isola di Grand Turk. C'erano svariate piccole baie sottovento, da quelle parti, abbastanza profonde da accogliere un veliero di quelle dimensioni.

La nave all'ancora ondeggiava placida. Più di una volta Hunter si sentì sul punto di appisolarsi. I soldati ingannavano il tempo tenendo svegli i marinai a calci. La tetra penombra del ponte inferiore era punteggiata dai lamenti e dalle grida dei prigionieri colpiti dalle guardie.

Hunter rifletté sul proprio piano. Che cosa stava succedendo? Dopo qualche tempo, un soldato spagnolo scese berciando al ponte inferiore. «Tutti in piedi! Ordine di Cazalla! Dovete alzarvi subito in piedi!» Sollecitati dagli stivali delle guardie, i marinai obbedirono, uno alla volta, chini in quello spazio troppo basso per permettere loro di stare comodamente ritti. Era una posizione innaturale e assai penosa.

Dopo un po', ci fu il cambio della guardia. I nuovi soldati entrarono turandosi il naso e facendo battute sulla puzza. Hunter li guardò stranito: da un pezzo, ormai, aveva smesso di sentire gli odori.

Le nuove guardie erano più giovani e meno diligenti nello svolgimento delle loro mansioni. Parevano convinte che i prigionieri non potessero creare problemi. Si misero addirittura a giocare a carte, voltando loro le spalle. Hunter distolse lo sguardo; dalla fronte, gocce di sudore colavano sul pavimento. Pensò al povero Trencher, ma non gli riuscì di provare rabbia né indignazione e neppure paura. Era completamente intontito.

Sopraggiunse, a un certo punto, un altro soldato: si comportava come un ufficiale e non pareva per nulla contento dell'atteggiamento rilassato dei suoi subalterni. Sbraitò alcuni ordini, e le giovani guardie fecero sparire le carte da gioco.

L'ufficiale fece un giro scrutando in viso ogni singolo corsaro. Quand'ebbe concluso il suo esame, ne scelse uno e lo portò via. Appena gli fu ordinato di muoversi, al prescelto cedettero le gambe; due soldati lo prelevarono e lo condussero fuori.

La porta si richiuse. Le guardie, per un tempo brevissimo, fecero finta di essere diventate severe, ma subito la loro attenzione tornò a vagare. Non ripresero, però, a giocare a carte. Dopo un po', due di loro decisero di sfidarsi a chi pisciava più lontano. Il bersaglio era un marinaio seduto in un angolo. Quell'attività era chiaramente considerata assai spassosa dai soldati, che infatti ridevano e fingevano di scommettere somme favolose sull'esito della sfida.

Hunter aveva una coscienza molto vaga di quel che avveniva. Era sfinito. Le gambe gli bruciavano per la fatica, e gli faceva male la schiena. Cominciò a rimpiangere di non aver rivelato a Cazalla lo scopo della loro spedizione. Gli pareva, a quel punto, di aver preso una decisione insensata.

I suoi pensieri furono bruscamente interrotti dall'arrivo di un nuovo ufficiale, che berciò: «Capitano Hunter!». E così anche Hunter fu condotto fuori dalla sentina.

Mentre veniva sospinto e pungolato lungo i ponti dove i marinai sonnecchiavano dondolando sulle loro amache, sentì giungere distintamente, da un punto imprecisato della nave, uno strano lamento.

Era il gemito di una donna in lacrime.

17.

Hunter non ebbe il tempo di interrogarsi sul significato di quello strano lamento, perché venne spinto in gran fretta verso il ponte principale. Lì, sotto le stelle e le vele ammainate, notò che la luna era bassa: all'alba, dunque, non mancavano che poche ore.

Per lo scoramento, sentì un'acuta fitta di dolore.

«Hunter, venite qui!»

Il capitano si guardò intorno e vide Cazalla in piedi presso l'albero maestro, al centro di un cerchio di torce accese. Ai suoi piedi, il marinaio che era stato portato su prima di Hunter giaceva sulla schiena a gambe e braccia divaricate saldamente legato al ponte. Intorno a lui, in piedi, c'erano diversi soldati che ostentavano un sogghigno.

Cazalla pareva sovreccitato: il suo respiro era frequente e superficiale. Hunter vide che lo spagnolo stava nuovamente masticando una foglia di cacao.

«Inglese, o inglese!» urlò in tono assai concitato. «Arrivate giusto in tempo per assistere al nostro passatempo preferito. Sapete, abbiamo perquisito la vostra nave, e abbiamo rinvenuto molte cose assai interessanti.»

Oh, mio Dio, pensò Hunter. No...

«Avevate molto cordame, Hunter, e certi strani rampini con i ganci ripiegabili... per non parlare di altri oggetti di tela di cui non abbiamo capito la funzione. La cosa più incomprensibile, però, è questa.»

Il cuore di Hunter prese a battere all'impazzata: se avevano trovato le granate, per loro era finita.

Cazalla, però, prese una gabbia che conteneva quattro topi. Gli animali correvano avanti e indietro e squittivano come matti.

«Potete ben immaginare la nostra sorpresa quando abbiamo scoperto che sulla vostra nave trasportavate dei topi... Ce ne siamo chiesti la ragione. Perché l'inglese trasporta ratti a San Agustin? Lì ci sono già i ratti locali, e quelli della Florida sono ottimi ratti, ve lo assicuro. Insomma, mi domando, come si spiega questa stranezza?»

Hunter vide che uno dei soldati, avvicinatosi al marinaio bloccato sul ponte, stava armeggiando all'altezza del suo viso. All'inizio Hunter non capì quel che stava avvenendo: pareva che quello stesse massaggiando o accarezzando il viso del prigioniero. Poi, però, tutto fu chiaro: il soldato gli stava cospargendo la faccia di formaggio.

«Inoltre», riprese Cazalla, facendo oscillare la gabbia a mezz'aria, «vedo che non siete affatto gentile con i vostri amici topi. Sono affamati, Hunter. Vogliono cibo. Vedete come sono eccitati? Sentono l'odore del formaggio. È per questo che si agitano. Io dico che dovremmo dar loro da mangiare, non credete?»

Gli occhi di Hunter passavano, frenetici, da quegli animali al volto terrorizzato del

marinaio legato.

«Sono proprio curioso di sapere se il vostro amico si deciderà a parlare», disse Cazalla.

Il marinaio aveva lo sguardo fisso sui topi affamati.

«O sarete forse voi, Hunter, a parlare per lui?»

«No», sussurrò il capitano.

Cazalla si chinò sul marinaio e con la punta di un dito gli picchiettò il petto. «E tu? Parlerai, tu?» Con l'altra mano sfiorava ormai lo sportello della gabbia.

Il marinaio, con gli occhi sbarrati, fissava il piccolo chiavistello e la mano di Cazalla, che stava aprendo la gabbia con una lentezza esasperante. Infine, il chiavistello fu tolto; la gabbia restava ancora chiusa solo per la pressione esercitata da Cazalla con un unico dito.

«È la tua ultima occasione, amico...»

«Non!» strillò il marinaio. *«Je parle! Je parle!»*

«Ebbene?» domandò Cazalla, passando con disinvoltura al francese.

«Volevamo attaccare Matanceros», sussurrò il marinaio.

Cazalla si voltò di scatto, livido di rabbia. «Matanceros!? Idiota! Ti aspetti forse che io ci creda? Attaccare Matanceros...!» Senza preavviso, aprì lo sportello della gabbia che conteneva i topi.

Il marinaio legato prese a gridare in modo orrendo, mentre i topi gli saltavano in faccia. Scosse furiosamente la testa per liberarsi di quelle quattro creature pelose aggrappate alla carne delle sue guance, al suo cuoio capelluto, al mento. I ratti squittivano e rumoreggiavano. Uno fu scaraventato lontano ma in men che non si dica tornò all'assalto, trotterellando sul petto sobbalzante del malcapitato e affondandogli i denti nel collo. Il marinaio strillava a più non posso, emettendo a più riprese un monotono e raccapricciante verso gutturale. A un certo punto il prigioniero perse i sensi e restò lì completamente inerte. I ratti, sempre squittendo, continuarono a cibarsi della sua faccia.

Cazalla si alzò in piedi. «Perché mi credete tutti tanto stupido?» chiese. «Inglese, ve lo giuro: io scoprirò qual era la meta della vostra spedizione!»

Si rivolse alle guardie: «Riportatelo di sotto».

Hunter fu spinto di nuovo sottocoperta. Mentre scendeva per un'angusta scaletta oltre il parapetto scorse la *Cassandra,* ancorata a pochi metri dalla nave da guerra.

18.

La *Cassandra* non era che uno sloop, ossia un veliero monoalbero con un unico ponte esposto alle intemperie e alcuni piccoli scompartimenti usati come magazzini a prua e a poppa. Questi ultimi erano stati accuratamente perquisiti dai soldati e dagli uomini del nuovo equipaggio non appena la *Cassandra* era stata catturata. Così erano state rinvenute le scorte di materiali e gli speciali accessori che agli occhi di Cazalla parevano così strani.

I soldati che erano saliti a bordo dello sloop avevano perlustrato ogni angolo con grande attenzione. Avevano persino guardato dentro i boccaporti di prua e di poppa che si aprivano sul paramezzale; con le lanterne avevano visto l'acqua di sentina arrivare fin quasi all'altezza del ponte, avevano ironizzato sulla pigrizia dei pirati nello svuotarla.

Quando la *Cassandra* ebbe imboccato l'insenatura protetta, acquattandosi all'ombra del vascello spagnolo, il nuovo equipaggio, formato da dieci uomini, si concesse alcune ore di bevute e di risate alla luce delle torce. A notte fonda tutti andarono a coricarsi su coperte distese sul ponte nella tiepida aria notturna, il sonno pesante per effetto del rum. Avevano ricevuto ordine di fare turni di guardia, ma non se ne curarono: la nave da guerra ancorata lì accanto forniva una protezione sufficiente.

Fu per questa ragione che nessuno dei marinai dell'equipaggio, distesi sul ponte, si accorse del gorgoglio che proveniva dalla sentina e tantomeno vide emergere un uomo che, con una cannuccia in bocca, fino a quel momento se n'era stato nascosto sotto la superficie di quell'acqua lurida e puzzolente.

Sanson, rabbrividendo dal freddo, era rimasto disteso per ore, sommerso, con la testa accanto all'involucro di tela cerata che conteneva le preziose granate, anch'esso sfuggito ai controlli degli spagnoli. Non appena riuscì a emergere con tutto il mento da quel fetido liquame, urtò con la sommità della testa contro il legname del ponte. Era circondato da un buio fittissimo: aveva perso completamente l'orientamento. Appoggiata la schiena alla curva superficie dello scafo, tastò i dintorni con mani e piedi. Si convinse di essere sul lato sinistro della *Cassandra* e si spostò con grande cautela, silenziosamente, verso il centro della nave. Poi, con una lentezza estrema, proseguì verso poppa, finché la sua testa non incontrò il boccaporto. Alzò gli occhi e vide delle lame di luce che filtravano dalle sue fessure. Il cielo era stellato. Non si sentiva alcun rumore, a parte un marinaio che russava.

Inspirò a fondo e sollevò la testa. Il boccaporto si spostò di qualche centimetro e Sanson vide finalmente il ponte. A una spanna di distanza da lui c'era la faccia del marinaio che ronfava pesantemente.

Sanson riabbassò subito il boccaporto e riprese a muoversi nella sentina. Gli

occorse un quarto d’ora per percorrere, sdraiato sulla schiena e spingendosi avanti con il solo aiuto delle mani, la ventina di metri che separava il boccaporto di poppa da quello di prua. Giunto alla meta, lo sollevò e scrutò con circospezione il ponte. Il più vicino dei marinai addormentati era a tre metri di distanza.

Operando con estrema lentezza e cautela, Sanson rimosse il portello del boccaporto e lo posò sul ponte. Riemerse dall’acqua fetida e si alzò in piedi, respirando finalmente l’aria fresca della notte. Il suo corpo fradicio era scosso dai brividi, ma lui non ci badò. La sua mente era concentrata sugli uomini dell’equipaggio spagnolo sparpagliati sul ponte della *Cassandra.*

Sanson ne contò dieci. I conti tornavano, gli parve. In casi di emergenza, tre potevano bastare al governo di quello sloop; in cinque, diventava facilissimo; dieci erano ben più che sufficienti.

Considerò la disposizione degli uomini sul ponte, per stabilire in che ordine li avrebbe eliminati. È facile uccidere un uomo facendo poco rumore; ma uccidere in perfetto silenzio è molto più difficile. Di quei dieci, i primi quattro o cinque sarebbero stati i più importanti, perché il minimo rumore avrebbe scatenato l’allarme generale.

Sanson sfilò la corda sottile che gli serviva da cintura. Se ne arrotolò le estremità intorno alle mani e la tese a mo’ di prova divaricando i pugni serrati. Soddisfatto della sua tenuta, raccolse un cavicchio di legno massiccio e si avviò.

Il primo marinaio non stava russando. Sanson lo sollevò a sedere e quello, ancora nel dormiveglia, borbottò qualcosa, scontento dell’interruzione, ma Sanson, servendosi del cavicchio, gli appioppò subito una botta sul cranio. Il colpo fu violentissimo, ma al momento del contatto produsse soltanto un rumore sordo. Sanson adagiò il corpo esanime sul ponte.

Al buio, il francese passò una mano sul cranio del malcapitato e sentì, al tatto, una profonda cavità. La botta era stata quasi certamente letale, ma Sanson non intendeva correre rischi. Fece passare la corda sotto il mento del marinaio e strinse con forza. Al contempo, posò l’altra mano sul petto dell’uomo per sentire il battito del cuore. Pochi attimi dopo ogni pulsazione cessò.

Il corsaro passò alla vittima successiva, attraversando il ponte come un’ombra. Ripetè l’operazione appena compiuta. Impiegò meno di un quarto d’ora a sterminare l’intero distaccamento spagnolo a bordo della *Cassandra.* Abbandonò le vittime dov’erano, come se stessero ancora dormendo.

L’ultimo a morire fu il marinaio di guardia, accasciato a poppa sulla barra del timone, in preda agli effetti dell’alcol. Sanson gli tagliò la gola e lo gettò in mare. Cadde in acqua con un tonfo non troppo rumoroso, che fu notato, però, da un uomo di guardia sul ponte della nave da guerra. Il soldato si sporse dal parapetto e guardò verso lo sloop.

«¿Está bien?» gridò.

Sanson, dalla postazione precedentemente occupata dalla sentinella, fece un cenno alla guardia. Era ancora bagnato fradicio e privo di uniforme, ma era troppo buio perché lo spagnolo sull’altra nave potesse vederlo.

«Está bien», rispose con voce fintamente assonnata.

La guardia sulla nave da guerra, tranquillizzata, si volse altrove. Sanson si

concesse una breve pausa per poi concentrare la sua attenzione sull'altra nave, ancorata a un centinaio di metri di distanza in modo che non rischiasse di urtare la *Cassandra* nel caso di un cambiamento dei venti o della marea. Notò con sollievo che gli spagnoli non si erano curati di sbarrare o anche soltanto di chiudere i portelli dei cannoni. Se gli fosse riuscito di salire a bordo attraverso uno di quei varchi sul ponte di batteria inferiore, forse avrebbe anche evitato le sentinelle piazzate sul ponte superiore.

Si calò dalla fiancata e nuotò rapido fino alla nave spagnola, nella speranza che non avessero svuotato, nottetempo, la spazzatura nella baia. I rifiuti, infatti, attirano gli squali, e gli squali erano tra le poche creature al mondo di cui Sanson aveva paura. La traversata però filò liscia, e poco dopo il francese si ritrovò a galleggiare accanto allo scafo del vascello.

I portelli dell'artiglieria più bassi si aprivano all'incirca quattro metri sopra di lui. Dal ponte principale gli giunsero le risate dei soldati di guardia. Dalla murata penzolava ancora una scaletta di corda, ma Sanson non osò servirsene. Non appena vi fosse salito, infatti, con il proprio peso l'avrebbe smossa e avrebbe fatto rumore, rischiando di attirare l'attenzione delle sentinelle.

Aggirò lo scafo per un tratto, finché non giunse alla fune dell'ancora. Ci si arrampicò fino alle guide di scorrimento situate in prossimità del bompresso. Le guide sporgevano dallo scafo di pochi centimetri, ma Sanson riuscì ugualmente a sfruttarle come appigli per arrivare all'attrezzatura dell'albero di trinchetto. A quel punto, fu facilissimo per lui appendersi a una cima e sbirciare attraverso il portello di un cannone di prua.

Tendendo l'orecchio, poco dopo udì il lento e cadenzato passo della ronda. A giudicare dal rumore, doveva essere formata da un unico soldato che aveva l'ordine di percorrere senza sosta il perimetro della nave. Sanson attese il suo passaggio e, dopo un po', si infilò in un portello. Finalmente era a bordo, acquattato all'ombra di un cannone, ansimante per lo sforzo e la tensione. Trovarsi da solo in mezzo a quattrocento nemici - metà dei quali dondolavano dolcemente sulle rispettive amache davanti a lui - era un'esperienza elettrizzante persino per uno come Sanson. Si concesse una pausa per pianificare le mosse successive.

Hunter, intanto, era sempre in attesa nel maleodorante ponte inferiore della nave, rannicchiato in uno spazio minuscolo. Era stremato, ormai privo di speranze. Se Sanson non fosse arrivato alla svelta, gli uomini sarebbero stati troppo provati per tentare la fuga. Le guardie, tra gli sbadigli generali, avevano ripreso a giocare a carte mostrando, nei confronti dei prigionieri, la più totale indifferenza, e ciò era insieme positivo e snervante. Se solo fosse riuscito a liberare i suoi uomini, prima che tutti, lì a bordo, si svegliassero, forse una possibilità di salvarsi l'avrebbero avuta. Al contrario, una volta avvenuto il cambio della guardia - cosa che poteva verificarsi in qualsiasi momento - o quando l'equipaggio si fosse svegliato, anche quella remota speranza sarebbe svanita.

Per un attimo, quando sentì entrare un soldato spagnolo, provò uno scoramento mortale.

Era il cambio della guardia: per loro era finita. Un istante dopo, però, si rese conto di essersi sbagliato: l'uomo appena entrato non era un ufficiale spagnolo, bensì un

civile, e le guardie lo salutarono in modo informale. Il nuovo arrivato si condusse dandosi arie da persona importante e fece il giro del locale come per verificare la saldezza delle funi che legavano i polsi dei prigionieri. Hunter sentì sui propri le dita di quell'uomo che tastavano la corda; poi una sensazione di freddo, e la lama di un coltello gli recise i legacci.

Alle sue spalle, l'uomo bisbigliò: «Questo ti costerà altre due parti di bottino».

Era Sanson.

«Giura!» sibilò il francese.

Hunter annuì, preda contemporaneamente della rabbia e del sollievo. Non disse nulla. Si limitò a osservare Sanson che, completato il giro del locale, si era fermato davanti alla porta, bloccandola.

Rivolto ai suoi amici corsari, in inglese, con un filo di voce, disse: «Fate piano, pianissimo...».

Le guardie spagnole alzarono gli occhi e, con enorme sorpresa, fecero appena in tempo a vedere i corsari che saltavano loro addosso. Dato il rapporto di tre contro uno, i soldati furono sopraffatti in pochissimo tempo. Subito i corsari cominciarono a spogliarli per indossare le loro uniformi. Sanson si avvicinò a Hunter.

«Non ho sentito il tuo giuramento.»

Hunter annuì massaggiandosi i polsi. «Lo giuro. Riceverai due parti in più.»

«Bene», disse Sanson. Aprì la porta, si portò un dito alle labbra e condusse i marinai fuori dalla loro prigione.

19.

Sorseggiando vino da un bicchiere, Cazalla studiava il volto del Signore morente, meditando sulle atroci sofferenze e sull'agonia fisica. Sin da giovanissimo Cazalla aveva osservato immagini di quell'agonia: le carni torturate, i muscoli recisi e gli occhi cavati, il sangue che sgorgava dalle ferite ai fianchi e quello che colava dalle mani e dai piedi trafitti.

Il dipinto che ornava la sua cabina gli era stato donato dal re Filippo in persona. Era opera del pittore prediletto di Sua Maestà, un certo Velàzquez. Quel dono era il segno di una grande considerazione da parte del monarca, e Cazalla lo aveva accolto con la massima riconoscenza: ogni volta che partiva lo portava sempre con sé. Era il suo bene più prezioso.

Quel Velàzquez aveva deciso di non dipingere l'aureola intorno al capo del Cristo. E il colore del corpo era di un pallore mortale, grigiastro. Era perfettamente realistico, ma Cazalla spesso si dispiaceva per la mancanza dell'aureola. Gli pareva sorprendente che un re pio come Filippo non avesse insistito perché il pittore la aggiungesse. Forse in realtà al sovrano quel dipinto non piaceva: era per questo che lo aveva regalato a uno dei suoi comandanti in Nuova Spagna.

Nei momenti più cupi c'era anche un altro pensiero che spesso occupava la mente di Cazalla: si rendeva conto dell'abisso che separava le gioie della vita che si godevano alla corte di Filippo dalla dura esistenza che conducevano gli uomini impegnati a spedirgli l'oro e l'argento necessari a mantenere i suoi lussi. Un giorno anche lui, Cazalla, ormai ricco e avanti con gli anni, sarebbe tornato in Spagna. A volte immaginava che i cortigiani si sarebbero fatti beffe di lui. Sognava, certe notti, di ucciderli tutti in sanguinosi e furibondi duelli.

Le fantasticherie di Cazalla furono interrotte da un insolito rollio della nave. "La marea sta scendendo", pensò. Ciò significava che l'alba era alle porte: presto sarebbe cominciata una nuova giornata, la giornata giusta per eliminare un altro di quei pirati inglesi. Cazalla era pronto a finirli tutti, uno per uno, pur di ottenere da loro l'informazione che gli interessava.

La nave continuava a ondeggiare e non era affatto normale. Cazalla se ne accorse d'istinto: il movimento non era più compatibile con la sola oscillazione intorno alla cima dell'ancora, collocata a prua. L'imbarcazione si stava spostando lateralmente. C'era qualcosa che non quadrava, e in quel preciso istante sentì uno scrocchiare attutito, e la nave, dopo un'ultima scossa, si fermò.

Imprecando, Cazalla corse sul ponte superiore, dove si ritrovò davanti, a pochi centimetri dalla faccia, le frasche di una palma. Di svariate palme, anzi, allineate lungo la spiaggia dell'isola presso cui lui, la sera precedente, aveva ordinato di gettare l'ancora. La nave era arenata. Attaccò a strillare come una furia. L'equipaggio

in preda al panico gli si radunò intorno.

Il primo ufficiale, tremante, si fece avanti. «Comandante, sono stati loro! Hanno tagliato il cavo dell'ancora.»

« *Loro" chi?»* urlò Cazalla. Quando si arrabbiava, la voce gli diventava stridula e sottile: una voce da donna. Corse verso il parapetto opposto e vide la *Cassandra*, inclinata da un vento favorevole, che si dirigeva verso il mare aperto.

«I pirati sono fuggiti», disse l'ufficiale, pallidissimo.

«Fuggiti!? Com'è stato possibile?»

«Non lo so, comandante. Gli uomini di guardia sono tutti morti.»

Cazalla lo colpì con una violenta manata in pieno viso, scaraventandolo a braccia e gambe aperte sulle assi del ponte. Era così furibondo da non riuscire quasi a pensare.

Scrutava il mare e lo sloop che si allontanava. «Com'è possibile?» ripeteva. «Per Dio, come hanno fatto a fuggire?»

Sopraggiunse il capitano della fanteria. «La nave è arenata in profondità, signore! Volete che mandi a terra i miei uomini per cercare di disincagliarla?»

«La marea sta scendendo», disse Cazalla.

«Sì, comandante.»

«E allora, imbecille, non potremo ripartire finché la marea non sarà risalita.» Cazalla imprecò ad alta voce. Ci sarebbero voluti dodici giri di clessidra. Sei ore, prima di poter iniziare a liberare l'enorme vascello. E, se erano incagliati in modo grave, non era detto che ci riuscissero. Si era in fase di luna calante: la marea successiva sarebbe stata meno intensa della precedente. Se non fossero riusciti a liberarsi alla prima occasione o a quella immediatamente successiva, sarebbero rimasti lì spiaggiati per altre tre settimane, se non di più.

«Imbecilli!» strillò.

In lontananza, la *Cassandra* bordeggiò agilmente verso sud e scomparve alla loro vista.

Verso sud?

«Stanno davvero andando a Matanceros», disse Cazalla. E scosse la testa in preda a una furia incontrollabile.

A bordo della *Cassandra* Hunter era seduto a poppa, intento a studiare la rotta. Stranamente, nonostante non dormisse da due giorni, non provava la benché minima sensazione di affaticamento. Intorno a lui, gli uomini dell'equipaggio erano riversi sul ponte nelle posizioni più scomposte. Dormivano quasi tutti, profondamente.

«Sono ottimi marinai», disse Sanson, guardandoli.

«Puoi ben dirlo», concordò Hunter.

«Qualcuno dì loro ha parlato?»

«Uno, sì.»

«E Cazalla gli ha creduto?»

«Sul momento no», rispose Hunter, «ma presto potrebbe cambiare avviso.»

«Abbiamo almeno sei ore di vantaggio su di loro», disse Sanson. «Diciotto, se saremo fortunati.»

Hunter annuì. Matanceros si trovava a due giorni di navigazione controvento; con quel vantaggio probabilmente sarebbero riusciti a raggiungere la fortezza prima della

nave da guerra spagnola.

«Navigheremo senza soste notturne», disse Hunter.

Sanson annuì.

«Tesate quel fiocco», berciò Enders. «Sveglia, da quelle parti!»

La vela diventò immediatamente tesissima, e la *Cassandra*, sfruttando il forte vento da est, prese a solcare veloce il mare nella tenue luce dell'alba.

PARTE TERZA
MATANCEROS

20.

Quel pomeriggio il cielo era striato da nuvole sparse che, con il progressivo calare del sole, diventarono di un grigio sempre più scuro. L'aria era umida e minacciava tempesta. Fu a quel punto che Lazue scorse in mare i primi pezzi di legno.

Proseguendo la navigazione, di lì a poco la *Cassandra* si ritrovò a muoversi tra decine di assi e travi spezzate, chiaro segno della presenza di un relitto nei dintorni. I marinai gettarono delle cime e recuperarono alcuni frammenti.

«Sembrerebbe inglese», disse Sanson, mentre un pezzo di una grossa trave, dipinta di rosso e di blu, veniva issato a bordo.

Hunter annuì. Era affondata una nave di notevoli dimensioni. «Non è molto che è successo», notò. Scrutò l'orizzonte in cerca di eventuali sopravvissuti, ma non ne trovò. «I nostri amici spagnoli sono andati a caccia.»

Per mezz'ora la *Cassandra* avanzò tra relitti di legno che urtavano contro il suo scafo. L'equipaggio era nervoso: ai marinai non piace vedere le tracce di simili disastri. Fu ripescata un'altra grossa traversa, dalla quale Enders dedusse che doveva trattarsi di un mercantile - probabilmente un brigantino o una fregata - di almeno cinquanta metri.

Non trovarono, però, alcun segno del suo equipaggio.

L'aria continuò a farsi sempre più cupa con il calare della sera, e a un certo punto si levò un vento di burrasca. Quando fu buio, calde gocce di pioggia cominciarono a percuotere il ponte della *Cassandra.* Gli uomini a bordo trascorsero la notte fradici d'acqua, in condizioni pietose.

L'alba, però, portò una schiarita, e quando fu giorno videro profilarsi all'orizzonte la meta del loro viaggio.

Da lontano, il versante occidentale dell'isola di Matanceros sembrava un luogo decisamente ostico. I contorni vulcanici erano frastagliati e aguzzi e l'isola, a parte la bassa vegetazione in prossimità della costa, appariva brulla, secca, brunastra, con qualche nuda formazione rocciosa di un rosso grigiastro che spuntava qua e là. L'isola si trovava nella parte più orientale dei Caraibi e il suo unico rilievo era ininterrottamente sferzato dai venti atlantici.

L'equipaggio della *Cassandra* assistette senza il minimo entusiasmo all'approssimarsi di Matanceros. Enders, al timone, osservava accigliato. «È settembre», disse. «Più verde e ospitale di così quest'isola non può essere.»

«Dite bene», ammise Hunter. «Non è un porto accogliente, ma sul versante orientale c'è una foresta, e abbondanza di acqua.»

«E abbondanza di moschetti papisti», commentò Enders.

«E abbondanza di oro papista», aggiunse Hunter. «Quanto manca all'attracco, secondo le vostre stime?»

«Se il vento sarà favorevole ci arriveremo al più tardi a mezzogiorno. Garantito.»

«Puntate sull'insenatura», disse Hunter indicando la meta. Erano già in vista dell'unica rientranza di una certa profondità presente sulla costa occidentale, una sorta di angusto fiordo conosciuto come la Baia del Cieco.

Hunter si allontanò per andare a recuperare il materiale che il piccolo gruppo di marinai destinato a scendere a terra avrebbe dovuto portare con sé. Trovò don Diego, l'Ebreo, che era già all'opera per trasferire l'equipaggiamento sul ponte. L'uomo fissò Hunter con occhio mite. «Gentile da parte degli spagnoli», disse. «Hanno controllato, ma non hanno portato via niente.»

«A parte i topi.»

«Possiamo sostituirli con opossum o animali del genere.»

«Dovremo, per forza», disse Hunter.

Sanson era in piedi a prua, a osservare la vetta della cresta di Leres. Da quella distanza, la parete sembrava perfettamente levigata, una superficie di roccia rossa, nuda e convessa.

«Non c'è modo di aggirarla?» domandò Sanson.

«Ci sono dei passaggi, ma saranno sorvegliati», rispose Hunter. «Dobbiamo scalarla.»

Sanson abbozzò un sorrisino, e Hunter andò a poppa da Enders. Gli ordinò di ripartire, non appena il piccolo gruppo fosse sceso a terra, per condurre la *Cassandra* fino alla vicina isola di Ranomos. Lì, in una piccola cala, avrebbero trovato una fonte di acqua dolce e riparo da eventuali attacchi.

«Ci siete già stato?»

«Sì», rispose Enders. «Conosco quell'isola. In quella stessa caletta ho trascorso un'intera settimana, anni addietro, insieme al capitano Lewisham, quello con un occhio solo. È un posto abbastanza accogliente. Quanto dovremo rimanerci?»

«Quattro giorni. Il pomeriggio del quarto uscirete dall'insenatura e getterete l'ancora in mare aperto. A mezzanotte salperete, per arrivare a Matanceros appena prima dell'alba del quinto giorno.»

«E a quel punto...?»

«Entrerete in porto e farete salire sul galeone spagnolo gli uomini che resteranno con voi.»

«Passando davanti ai cannoni della fortezza?»

«Per quel giorno, a quell'ora, saranno ormai inoffensivi.»

«Non sono un tipo da preghiere», disse Enders, «ma quanto a sperarci, ci spero.»

Hunter gli pose una mano sulla spalla a mo' di incoraggiamento. «Non avete nulla da temere.»

Enders volse lo sguardo verso l'isola, con un'espressione per nulla sorridente.

A mezzogiorno, con un caldo infernale, Hunter, Sanson, Lazue, il Moro e don Diego scesero a terra, su quella stretta striscia di sabbia bianca, e rimasero a guardare la *Cassandra* che si allontanava. Ai loro piedi avevano una sessantina di chili di attrezzature varie: corda, rampini, ganci, bisacce di tela, moschetti, botticelle d'acqua.

Per un po' rimasero in silenzio, a respirare quell'aria rovente a pieni polmoni, finché Hunter non si riscosse: «Su, andiamo». Si allontanarono dalla battigia, avviandosi verso gli alberi.

Al di là della spiaggia, la schiera di palme e di intricate mangrovie pareva impenetrabile come una muraglia. Sapevano per esperienza che era impossibile aprirsi un varco in una vegetazione così fitta: se anche ci avessero provato sarebbero riusciti a coprire, sì e no, qualche centinaio di metri al giorno, faticando come dannati. Il metodo solitamente utilizzato per avventurarsi all'interno di un'isola consisteva nel trovare un corso d'acqua, anche piccolo, per poi risalirlo.

Erano certi che vi fosse: l'esistenza stessa di quell'insenatura era la prova della sua presenza. Quelle rientranze si formano, in parte, anche grazie a certe fratture che si verificano nelle parti più esterne delle barriere coralline a causa dell'afflusso di acqua dolce dall'entroterra. Costeggiarono quel muro di piante e dopo un'oretta giunsero a un esile rivoletto d'acqua che si era aperto un piccolo varco fangoso tra il fogliame che costeggiava il mare. Il letto di quel torrentello era così stretto che le piante lo avevano quasi coperto, trasformandolo in una specie di cunicolo angusto e caldissimo. Percorrerlo non sarebbe stato facile.

«Ne cerchiamo un altro?» disse Sanson.

L'Ebreo scosse la testa. «Piove poco, qui. Dubito che ne troveremo di migliori.»

Poiché tutti sembravano d'accordo, cominciarono a risalire il piccolo corso d'acqua, allontanandosi dal mare. Subito il caldo si fece intollerabile, l'aria rovente e putrida. Pareva, come disse Lazue, di respirare stoffa.

Dopo poco tempo nessuno parlava più: procedevano in silenzio per risparmiare energie. Il solo rumore che si udiva era quello dei coltelli che fendevano il fogliame, oltre al chiacchiericcio di uccelli e piccoli animali appostati tra le fronde soprastanti. Verso la fine della giornata camminavano ormai a rilento. Quando si voltarono a guardare, l'oceano azzurro pareva di una prossimità scoraggiante.

Ciononostante proseguirono, fermandosi soltanto per cercare cibo. Sanson era un balestriere abilissimo, e lo dimostrò abbattendo una scimmia e svariati volatili. Sospirarono di sollievo quando notarono, lungo il letto del torrente, tracce di sterco di cinghiale selvatico. Lazue, lungo il cammino, raccoglieva piante commestibili.

La notte sopraggiunse quando erano circa a metà della fascia di foresta che divideva il mare dalla nuda roccia della cresta di Leres. Sull'isola l'aria si rinfrescò sensibilmente, ma loro, intrappolati sotto tutto quel fogliame, non se ne accorsero. E intanto erano arrivate le zanzare.

Gli insetti si rivelarono un nemico invincibile: si muovevano in sciami fittissimi, quasi palpabili, così densi da impedire di vedere ciò che stava al di là di essi. Le zanzare ronzavano e sibilavano intorno a loro, attaccandosi a ogni parte del corpo, infilandosi nelle orecchie, nelle narici, in bocca. Hunter e gli altri si cosparsero abbondantemente di fango e di acqua, ma non ci fu nulla da fare. Non osarono accendere un fuoco, sicché mangiarono la selvaggina cruda e dormirono appoggiati ai tronchi degli alberi, circondati dall'assordante ronzio degli insetti.

Il mattino dopo, al risveglio, si guardarono: erano coperti di scaglie di fango secco, e scoppiarono a ridere. Erano sfigurati, le facce rosse, gonfie e bitorzolute per le punture degli insetti. Hunter controllò le scorte d'acqua e annunciò che ne avevano già consumato un quarto: avrebbero dovuto bere meno. Si rimisero in cammino, con la recondita speranza di imbattersi in un cinghiale, perché erano tutti affamati, ma non ne scovarono nessuno. Con i loro gridi, le scimmie tra le chiome degli alberi

sembravano volerli deridere. I corsari udivano i versi degli animali ma non li vedevano, sicché Sanson non ebbe occasione di far valere le sue doti di tiratore.

Verso la fine del secondo giorno cominciarono a percepire il rumore del vento: debole, dapprima, simile a un gemito cupo e lontano. Quanto più si avvicinavano ai margini della giungla, dove la vegetazione diventava via via meno fitta e consentiva loro di procedere più spediti, tanto più quel rumore aumentava di intensità. Di lì a poco cominciarono a sentire l'aria anche sulla pelle e, per quanto giungesse loro gradita, si guardarono preoccupati. Sapevano che la forza del vento sarebbe aumentata all'approssimarsi della cresta di Leres.

Nel tardo pomeriggio giunsero finalmente alla base della parete di roccia. Il vento soffiava ormai come un demonio urlante: strattonava e faceva sventolare i loro indumenti, illividiva la loro faccia e rompeva i timpani. Per udirsi dovevano urlare.

Hunter alzò gli occhi verso la cima della cresta che avevano di fronte. Era ripida e liscia proprio come gli era parsa da lontano, forse persino più alta di quanto avesse calcolato: almeno centoventi metri di nuda roccia battuti da un vento tanto forte da staccare in continuazione dalla parete frammenti di pietra che ricadevano sulle loro teste.

Fece un cenno all'indirizzo del Moro, che gli si avvicinò. «Bassa», gridò Hunter sporgendosi verso l'enorme africano. «Il vento diminuirà, di notte?»

Bassa si strinse nelle spalle e alzò una mano, unendo pollice e indice, come a dire: di poco.

«Si può scalare questa parete di notte?»

Scosse la testa: no. Quindi unì le mani a mo' di cuscino e vi poggiò sopra la testa.

«Preferisci rimandare a domattina?»

Bassa annuì.

«Ha ragione», interloquì Sanson. «Conviene aspettare: domani saremo più riposati.»

«Non so se possiamo aspettare», disse Hunter. Stava guardando verso nord. Ad alcune miglia di distanza, il mare placido e azzurro mutava colore: c'era un'ampia linea grigia sull'acqua, sopra la quale si addensavano nubi nere e minacciose. La tempesta in arrivo aveva un fronte molto esteso e muoveva lentamente nella loro direzione.

«Ragione di più», osservò Sanson seguendo il suo sguardo. «Meglio aspettare che passi.»

Hunter distolse lo sguardo. In quella posizione, ai piedi della parete, si trovavano a poco meno di duecento metri sul livello del mare. Volgendo l'occhio a sud, scorse Ranomos a una trentina di miglia di distanza. La *Cassandra* non era in vista: aveva avuto tutto il tempo di trovare riparo nella piccola baia.

Hunter tornò a guardare le nuvole in arrivo. Se avessero aspettato il mattino successivo, forse la tempesta sarebbe arrivata e passata, ma se il fronte era abbastanza ampio e abbastanza lento, avrebbero finito per perdere l'intera giornata, pregiudicando così il rispetto dei tempi previsti per il compimento della loro impresa. E di lì a tre giorni la *Cassandra* sarebbe entrata nel porto di Matanceros, portando i suoi cinquanta uomini di equipaggio incontro a morte certa.

«Saliremo adesso», decise Hunter.

Si voltò verso il Moro, che annuì e andò a recuperare le cime di cui aveva bisogno.

Era una sensazione straordinaria, pensava Hunter, reggendo la fune tra le mani e sentendola scorrere poco alla volta, via via che l'ascesa del Moro proseguiva. Quella corda aveva un diametro di cinque centimetri, ma in lontananza si assottigliava fino a sembrare un filo esilissimo, mentre la sagoma del Moro pareva un puntino microscopico, quasi invisibile, ormai, nella luce sempre più fioca.

Sanson si avvicinò a Hunter e gli urlò in un orecchio: «Sei ammattito. Non ne usciremo vivi».

«Hai paura?» gli urlò di rimando Hunter.

«Non ho paura di nulla, io», replicò Sanson percuotendosi il petto con un pugno. «Guarda gli altri, però.»

Hunter diede un'occhiata. Lazue stava tremando. Don Diego era pallidissimo.

«Non possono farcela», gridò Sanson. «Come porterai a termine il tuo piano, senza di loro?»

«Ce la faranno», disse Hunter. «Devono farcela.» Guardò in direzione della tempesta sempre più vicina: sarà stata, al massimo, a un paio di miglia dall'isola, e se ne sentiva già l'umidità nell'aria. Hunter fu riscosso da un improvviso strattone alla corda, seguito da un altro, molto rapido.

«È arrivato in cima», disse. Guardò verso l'alto, ma il Moro non si vedeva. Poco dopo l'estremità di una seconda fune precipitò dal cielo.

«Svelti», disse Hunter. «Le provviste.» Legarono alla seconda corda tutto il necessario, già imballato nei sacchi di tela, e diedero uno strattone per segnalare che avevano finito. I sacchi cominciarono la loro ballonzolante salita lungo la parete rocciosa. In un paio di punti la forza del vento riuscì addirittura ad allontanare di due o tre metri il carico dalla parete.

«Sangue di Dio!» esclamò Sanson assistendo alla scena.

Hunter guardò Lazue, che appariva molto tesa. Le si avvicinò per sistemarle un'imbragatura di tela a tracolla e un'altra intorno ai fianchi.

«Madre di Dio, Madre di Dio, Madre di Dio...» continuava a ripetere Lazue, con cadenza monotona.

«Stammi a sentire», gridò Hunter, mentre l'estremità della corda tornava verso terra. «Devi solo aggrapparti forte alla fune e lasciarti tirare su da Bassa. Tieni la faccia rivolta verso la roccia, e non guardare mai di sotto.»

«Madre di Dio, Madre di Dio...»

«Mi hai sentito?» urlò Hunter. «Non guardare mai verso il basso!»

Lei annuì, senza smettere di bofonchiare. Un attimo dopo, fu sollevata da terra e cominciò a salire, faccia alla parete. A un certo punto ebbe un attimo di difficoltà e cercò, annaspando con una mano, di afferrare l'altra fune. Poi, però, recuperò la calma, e l'ascesa si concluse senza altri intoppi.

Era il turno dell'Ebreo. Hunter gli impartì le ultime istruzioni, nonostante quello lo guardasse con l'espressione vacua di chi, forse, neppure lo sentiva. Infine, con movenze da sonnambulo, si fece imbragare e fu sollevato.

Cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. «Va' tu», gli ordinò Sanson.

«No», disse Hunter. «Io sarò l'ultimo.»

Nel giro di un attimo prese a piovere con una certa intensità. Il vento era

aumentato. Quando l'imbragatura tornò a terra, la stoffa era inzuppata. Sanson se la infilò addosso e strattonò la corda, per segnalare che era pronto. Staccandosi da terra, gridò all'indirizzo di Hunter: «Se muori, mi prenderò io la tua parte». E scoppiò in una risata che si perse in lontananza, a mano a mano che il francese saliva verso la cima della cresta.

Con l'arrivo della tempesta, una nebbia grigia aveva avvolto la vetta e, in breve, inghiottì anche Sanson. Hunter si dispose all'attesa, che però gli parve durare in eterno. Finalmente udì lo schiocco dell'imbragatura bagnata sul terreno e la indossò come avevano fatto gli altri. Quando diede alla corda il solito strattone d'intesa, il vento gli stava rovesciando addosso ondate di pioggia.

Si sarebbe ricordato di quell'ascesa per il resto dei suoi giorni. Immerso in un grigiore impenetrabile non aveva più punti di riferimento. Riusciva a malapena a intravedere la parete di roccia che gli sfilava davanti a pochi centimetri dalla faccia.

Il vento lo sballottava contro la parete. Le corde, la roccia... Tutto era viscido e bagnato. Si aggrappò con forza alla fune, cercando di tenere la faccia rivolta verso la montagna. Ogni tanto gli scivolava un piede e cominciava a penzolare e a ruotare su sé stesso, andando a sbattere di schiena contro la roccia. La salita sembrava non finire mai. Hunter non riusciva a capire a che punto fosse: a metà strada? Appena all'inizio? O quasi a destinazione? Tendeva l'orecchio per cogliere le voci degli altri che lo avevano preceduto in cima, ma non udiva altro che il folle ululato del vento e il rumore della pioggia.

Sentiva vibrare la corda, mentre veniva issato a ritmo costante e regolare: saliva di qualche spanna; pausa; su di qualche altra spanna; pausa; e così via.

All'improvviso però il ritmo subì uno scarto. Hunter smise di salire. La vibrazione della fune mutò: si trasmetteva al suo corpo attraverso l'imbragatura. All'inizio pensò che i suoi sensi lo stessero ingannando, ma poi intuì quel che stava accadendo: la fune di canapa, dopo aver sopportato per altri quattro passaggi lo strofinio contro la roccia, cominciava a sfilacciarsi e stava, lentamente ma minacciosamente, allungandosi.

Gli parve che la fune si stesse assottigliando a vista d'occhio e, d'istinto, cercò l'altra e vi si aggrappò. In quello stesso istante la corda a cui era agganciata l'imbragatura si ruppe e ricadde attorcigliandosi, pesante per l'acqua che la impregnava, sulla testa e sulle spalle di Hunter.

Il capitano si sentì sfuggire la presa e scivolò giù di qualche metro, forse... Non era in grado di dirlo con precisione. Si sforzò di fare il punto della situazione. Era a ridosso della parete, con la pancia contro la roccia, la corda fradicia dell'imbragatura che, cadendo, gli si era attorcigliata alla gamba e penzolava sotto di lui come un peso morto, sottoponendo a un'ulteriore tensione le sue braccia già doloranti. Provò a scalciare, per liberarsi di quel fardello, ma non ci riuscì.

Una pessima situazione: con quella pesante fune impigliata alla gamba non riusciva a muoversi. Non poteva usare il piede per cercare un appiglio sulla roccia; sarebbe rimasto lì appeso, già lo sapeva, fino a quando, costretto dalla fatica a mollare la presa, non sarebbe precipitato. I polsi e le dita gli bruciavano per il dolore. Sentì strattonare leggermente la corda che teneva tra le mani, ma ancora non lo stavano sollevando.

Scalciò di nuovo, alla disperata, quando un'improvvisa folata di vento lo allontanò dalla parete. L'imbragatura stava facendo da vela e le raffiche lo stavano trasportando sempre più lontano dalla roccia, che scomparve agli occhi di Hunter, distante ormai diversi metri.

Dimenò nuovamente la gamba impigliata nella corda e, di colpo, si sentì più leggero: l'imbragatura, con tutta la fune, si era sganciata. Hunter si ritrovò proiettato verso la roccia. Si preparò all'impatto, e dopo aver sbattuto per qualche istante restò senza fiato. Si lasciò sfuggire un grido, e tornò a penzolare ansimante nel vuoto.

A quel punto, con un ultimo sforzo sovrumano, si arrampicò sulla corda finché le sue mani non furono all'altezza del petto. Si avvinghiò con le gambe alla fune e potè, in tal modo, riposare per qualche istante le braccia. Riprese fiato. Piazzò i piedi contro la roccia e, poco alla volta, si arrampicò lungo la fune. I piedi facevano poca presa; con le ginocchia Hunter continuava a urtare la pietra. Malgrado tutto, però, riuscì a salire di un bel tratto.

Riprese il movimento e salì ancora.

Ancora.

Ancora.

La sua mente smise di funzionare e il corpo continuò a lavorare anche senza il suo intervento, come una macchina. Il mondo intorno a lui si fece silenzioso: né vento ululante né pioggia battente. Nulla, neanche il rumore del suo stesso respiro. Il mondo era grigio, e lui era perso in quel grigiore.

Neppure si accorse di quando due forti braccia lo afferrarono sotto le ascelle e lo sollevarono, per posarlo infine a pancia in giù su una superficie orizzontale. Non udì le voci dei compagni. Non vide nulla. Come gli avrebbero riferito in seguito, anche dopo essere stato adagiato sul terreno il suo corpo continuava a protendersi e a rannicchiarsi ritmicamente, con la faccia sanguinante premuta sulla pietra, come se volesse ancora arrampicarsi, finché non decisero di immobilizzarlo. Perse conoscenza. Si svegliò al lieve cinguettio degli uccelli, aprì gli occhi e vide filtrare il sole tra il fogliame verde. Era immobile, eccezion fatta per gli occhi. Vide una parete di pietra. Si trovava in una grotta, vicino all'apertura di una grotta. Sentì un profumo di cibo cucinato, talmente delizioso da fargli venir voglia di provare a rialzarsi.

Subito, però, violente fitte di dolore si propagarono per tutto il suo corpo. Con un rantolo, tornò a coricarsi.

«Piano, amico mio», disse una voce. Era Sanson, sopraggiunto alle sue spalle. «Anzi, pianissimo.» Si chinò per aiutarlo a rimettersi seduto.

Vide, prima di ogni altra cosa, i propri abiti. I pantaloni erano così sbrindellati da risultare quasi irriconoscibili. Attraverso il tessuto squarciato si accorse che la sua pelle era in pratica nelle stesse condizioni. Le braccia e il torace avevano subito la stessa sorte. Osservava il proprio corpo come fosse una cosa estranea, sconosciuta.

«E neanche la faccia e messa tanto bene», rise Sanson. «Credi di farcela, a mangiare qualcosa?»

Hunter provò a rispondergli, ma aveva i muscoli del volto bloccati, come se avesse addosso una maschera dura. Si toccò una guancia e sentì uno strato di sangue rappreso. Scosse la testa.

«Niente cibo? Acqua, allora.» Sanson prese un barilotto e aiutò Hunter a dissetarsi. Il capitano si consolò almeno in parte quando si rese conto che la deglutizione non gli provocava dolore. La bocca, però, dove appoggiava contro il barile, gli faceva male, eccome.

«Non esagerare», disse Sanson. «Basta.»

In quel momento arrivarono anche gli altri. L'Ebreo sorrideva contento.

«Dovreste vedere che panorama!» disse.

Hunter provò una scossa di adrenalina. Voleva vedere il panorama. Sollevò un braccio dolorante, e Sanson lo aiutò a rimettersi in piedi. Il primo istante fu durissimo: gli girava la testa e si sentiva le gambe e le braccia dilaniate da tremiti e spasmi. Poi, però, cominciò ad andare meglio. Appoggiandosi a Sanson provò a muovere un passo, con la faccia sfigurata dalla sofferenza. Gli venne in mente, all'improvviso, il governatore Almont. Ripensò alla sera in cui avevano trattato le condizioni economiche della spedizione contro Matanceros. Si era mostrato così fiducioso, così tranquillo, quella sera: si era proprio comportato da intrepido avventuriero... Sorrise mestamente al ricordo. E il sorriso gli causò dolore.

Poi, però, con gli occhi fissi sul panorama, subito si dimenticò di Almont e anche delle proprie pene, del proprio corpo dolente.

Erano all'imboccatura di una piccola caverna, sul versante orientale della cresta di Leres. Sotto di loro le verdi pendici del vulcano digradavano dolcemente per più di trecento metri d'altezza, fin dove incominciava una fitta foresta tropicale. E oltre la foresta si vedeva un importante corso d'acqua che scendeva fino al porto, dominato dalla fortezza di Matanceros. Il sole scintillava sulle acque del golfo tutt'intorno al galeone carico di tesori, che era ormeggiato appena all'interno della zona difesa dalla fortezza. Percorrendo con lo sguardo quegli spazi, Hunter pensò di avere davanti a sé la vista più bella del mondo.

21.

Sanson offrì a Hunter un altro sorso d’acqua, dopo di che don Diego disse: «C’è qualcos’altro che dovreste vedere, capitano».

Il piccolo gruppo si avviò su per il dolce pendio che portava alla cima della rupe che avevano scalato la notte precedente. Procedevano lentamente, per rispetto nei confronti di Hunter, al quale ogni passo costava sofferenze atroci. Alzando gli occhi verso il cielo limpido e azzurrissimo, però, Hunter provò anche un dolore d’altro genere. Si rese conto di aver commesso un errore gravissimo e quasi fatale insistendo perché scalassero la rupe durante il nubifragio. Sarebbe stato più saggio aspettare il mattino. Era stato stupido e troppo impaziente, e non riusciva a perdonarselo.

Quando furono prossimi al ciglio della rupe, don Diego si acquattò e scrutò con cautela verso ovest. Gli altri lo imitarono, anche se Hunter dovette essere aiutato da Sanson. Il capitano non comprendeva la ragione di tanta cautela... finché non guardò di sotto, verso la giungla e la baia ai piedi del precipizio.

Nelle acque sottostanti era ancorata la nave da guerra di Cazalla.

«Che mi venga un colpo», mormorò Hunter.

Sanson, chinato accanto a lui, annuì. «La buona sorte è con noi, amico. La nave è arrivata nella baia all’alba e non si è più mossa.» Hunter vide una lancia carica di soldati che procedeva verso terra. Sulla spiaggia c’erano già decine di spagnoli in giubba rossa intenti a perlustrare i margini della foresta. Tra loro spiccava Cazalla, un po’ per via del giallo intenso della sua camicia e un po’ per la concitazione con cui gesticolava e impartiva ordini.

«Stanno perlustrando la zona», disse Sanson. «Hanno indovinato il nostro piano.»

«La tempesta, però...» rispose Hunter.

«Sì, la tempesta avrà cancellato ogni traccia del nostro passaggio.»

Hunter pensò all’imbragatura di tela e alla corda spezzata che erano precipitate al suolo e si trovavano ora ai piedi della rupe. Ma i soldati non le avrebbero mai trovate. Per raggiungere la base della cresta bisognava marciare per un’intera giornata, aprendosi faticosamente la strada nel sottobosco: non si sarebbero avventurati per quella via, in mancanza di una prova certa di un recente approdo su quella spiaggia.

Mentre Hunter osservava, un’altra lancia carica di soldati si staccò dalla nave spagnola.

«È tutta la mattina che sbarcano soldati», disse don Diego. «Ormai sulla spiaggia ce n’è almeno un centinaio.»

«Dunque, avrà intenzione di lasciarli su questo versante dell’isola», dedusse Hunter.

Don Diego annuì.

«Tanto meglio per noi», riprese Hunter. Tutti i militari distaccati su quel lato non

avrebbero potuto combattere a Matanceros. «Che ne lasci anche mille!»

Quando rientrarono nella grotta, don Diego preparò per Hunter un cibo semiliquido facile da ingerire, mentre Sanson spense il fuocherello che avevano acceso e Lazue continuò a tenere d'occhio la situazione con il cannocchiale. Intanto riferiva quel che vedeva a Hunter, seduto accanto a lei. Il capitano riusciva appena a intuire i contorni delle strutture che sorgevano giù nei pressi del porto. Confidava, però, nell'ottima vista di Lazue e nelle sue capacità descrittive.

«Prima di tutto, parlami dell'artiglieria», le chiese, «dei cannoni che difendono la fortezza.»

Mentre scrutava attraverso il cannocchiale, Lazue prese a contare in silenzio. «Sono dodici», disse infine. «Due batterie da tre cannoni ciascuna rivolte a est, verso l'oceano. Altri sei in un'unica batteria puntati a sud, verso il lato opposto della baia.»

«Colubrine?»

«Hanno la canna lunga... Sì, mi sembrano colubrine.»

«Riesci a capire, all'incirca, quando sono state fuse?»

Lazue osservò per un po' in silenzio. «Siamo troppo lontani», disse infine. «Quando saremo un po' più in basso, forse...»

«E gli affusti?»

«Sono dei semplici carrelli - di legno, mi pare - a quattro ruote.»

Hunter annuì. Doveva trattarsi di comune artiglieria navale trasferita a terra.

Arrivò don Diego con il cibo che aveva preparato per Hunter. «Sono contento di sapere che sono montati su affusti di legno. Temevo potessero essere di pietra. In quel caso, il nostro compito sarebbe risultato assai più arduo.»

«Faremo saltare gli affusti?» domandò Hunter.

«Ovvio», rispose don Diego.

Le colubrine pesavano più di due tonnellate ciascuna. Con gli affusti fuori uso, quei cannoni sarebbero risultati inservibili, perché diventava impossibile puntarli e far fuoco. E se anche nella fortezza ci fossero stati altri affusti di scorta, sarebbero servite decine di uomini e molte ore di lavoro per sostituire quelli distrutti e rimettere in funzione l'artiglieria.

«Prima di tutto, però», disse don Diego sorridendo compiaciuto, «ci occuperemo delle culatte.»

Hunter non ci aveva pensato, ma si rese subito conto dell'astuzia di quella mossa. Le colubrine, come tutti i cannoni, venivano caricate dal davanti. Per prima cosa gli artiglieri infilavano nella bocca del cannone un sacchetto di polvere da sparo e subito dopo il proietto, la palla. Quindi introducevano nel focone situato nella culatta un oggetto sottile e appuntito, per lacerare il sacchetto contenente la polvere da sparo, e poi una miccia accesa. La miccia si consumava all'interno del focone e raggiungeva la polvere da sparo che, esplodendo, scagliava lontano il proietto.

Questo metodo risultava efficace finché il focone aveva dimensioni limitate. Dopo molti spari, però, la miccia infuocata e le esplosioni finivano per corroderlo e allargarlo, trasformandolo in una valvola di sfogo per i gas in espansione. In tali condizioni, la gittata del cannone si riduceva notevolmente e talvolta il colpo non partiva neppure, mettendo in serio pericolo l'incolumità degli artiglieri.

Per rimediare a questo inevitabile deterioramento, i costruttori di cannoni avevano

dotato le culatte di un pezzo metallico intercambiabile e rastremato, al centro del quale veniva praticato un sottile forellino. Il pezzo veniva inserito dalla bocca del cannone, in modo che l'espansione dei gas dovuta all'esplosione finisse per spingerlo al suo posto - sempre di più e meglio - dopo ogni nuovo sparo. Quando il focone, cioè il forellino centrale, diventava troppo largo, bastava rimuovere il pezzo e sostituirlo con uno nuovo.

A volte, però, quell'inserto metallico veniva sparato fuori tutto intero, all'indietro, provocando un grosso buco nella culatta del cannone. A questo alludeva don Diego: voleva rendere inutilizzabili quei cannoni almeno finché qualcuno non avesse sostituito il pezzo e fatto le necessarie riparazioni, procedure che avrebbero richiesto molte ore di lavoro.

«Credetemi», disse don Diego, «quando avremo finito, quei cannoni saranno buoni al massimo come zavorra nella stiva di qualche mercantile.»

Hunter si rivolse a Lazue. «Che cosa riesci a vedere all'interno della fortezza?»

«Tende... *Molte* tende.»

«Ospitano, probabilmente, i soldati della guarnigione», notò Hunter. Per gran parte dell'anno, nel Nuovo Mondo, il clima era così mite che le truppe non avevano bisogno di avere un tetto sopra la testa, e ciò valeva a maggior ragione per un'isola come Matanceros, dove le piogge erano rarissime. Il capitano pensò a quanto dovevano essere frastornati, quegli uomini che la notte precedente, per via dell'improvvisa tempesta, si erano ritrovati a dormire nel fango.

«E la polveriera la vedi?»

«C'è un edificio di legno sul lato nord, all'interno delle mura. Potrebbe essere quella.»

«Bene», disse Hunter. Non voleva perdere tempo a cercarla, una volta entrati nella fortezza. «Ci sono difese all'esterno delle mura?»

Lazue osservò il terreno circostante. «Io non vedo nulla.»

«Bene. E adesso parlami della nave.»

«Equipaggio ridotto all'osso», disse. «Vedo cinque o sei uomini sulle lance ormeggiate a terra, davanti al villaggio.»

Hunter si era già accorto, con sorpresa, del villaggio. Consisteva in una serie di baracche di legno costruite sulla costa, a una certa distanza dalla fortezza, che dovevano essere state erette per dare un alloggio all'equipaggio del galeone, destinato evidentemente a una permanenza prolungata a Matanceros, forse addirittura fino all'anno successivo, quando sarebbe ripassata di lì una nuova flotta carica di tesori in viaggio per la Spagna.

«Ci sono soldati, nel villaggio?»

«Vedo alcune giubbe rosse.»

«E guardie a terra nei pressi delle lance?»

«Non ce ne sono.»

«Vogliono proprio facilitarci le cose», disse Hunter.

«Per ora», aggiunse Sanson.

Il gruppo radunò l'equipaggiamento, cancellando ogni traccia del proprio passaggio in quella caverna, e si avviò in discesa dando inizio alla lunga marcia verso la fortezza.

In quel tratto si trovarono alle prese con un problema opposto a quello affrontato nella prima parte della spedizione: sul versante orientale della cresta di Leres, nella parte alta, la vegetazione era scarsa e offriva poco riparo. Erano obbligati a passare furtivamente da una chiazza di vegetazione alla successiva e, pertanto, procedevano a rilento.

A mezzogiorno il nemico li sorprese. La nave nera di Cazalla fece la sua comparsa all'imboccatura del porto e, ammainate le vele, gettò l'ancora davanti alla fortezza. Fu calata in acqua una lancia: a poppa Lazue scorse, grazie al cannocchiale, Cazalla in persona.

«Questo manda in fumo i nostri piani», disse Hunter osservando la posizione della nave da guerra: era disposta parallelamente alla costa, sicché con una bordata dei suoi cannoni avrebbe potuto spazzare la baia.

«E se dovesse restare lì?» domandò Sanson.

Hunter stava ponendosi lo stesso interrogativo, e seppe dare un'unica risposta. «La incendieremo», disse. «Se resta all'ancora, dovremo darle fuoco.»

«Dando alle fiamme una lancia per poi mandarla alla deriva?» Hunter annuì.

«Ci vorrà fortuna», disse Sanson.

A quel punto, Lazue, sempre impegnata nelle sue osservazioni con il cannocchiale, disse: «C'è una donna».

«Come sarebbe?» domandò Hunter.

«Sulla lancia, con Cazalla, c'è una donna.»

«Fammi vedere.» Hunter prese il cannocchiale con malcelata impazienza. Al suo sguardo, però, la donna si riduceva a un'informe massa bianca seduta a poppa accanto a Cazalla, che invece era in piedi e osservava la fortezza. Hunter non riusciva a distinguere altri dettagli. Restituì lo strumento ottico a Lazue. «Descrivimela.»

«Vestito bianco e parasole... o una specie di ampio copricapo. Pelle scura, forse addirittura nera.»

«L'amante di Cazalla?»

Lazue scosse la testa. Proprio in quel momento la lancia stava attraccando al molo della fortezza. «Sta scendendo, ma si dimena...»

«Forse non riesce a stare in equilibrio.»

«No», insistette Lazue convinta. «Sta opponendo resistenza. Ci sono tre uomini che la stanno afferrando per trascinarla verso la fortezza.»

«Ha la pelle scura, dici?» tornò a domandare Hunter. Era perplesso. «Cazalla potrebbe averla rapita... Ma se spera di ricavarne un riscatto, dev'essere molto bella.»

«Sì, ha la carnagione scura», confermò Lazue. «Ma non riesco a vedere nient'altro.»

«Aspetteremo», disse Hunter.

Ripresero la discesa.

Tre ore dopo, nel momento più caldo del pomeriggio, sostarono in una macchia di acacia spinosa per bere un sorso d'acqua. Lazue vide che la lancia di Cazalla si stava staccando dal molo; a bordo c'era un uomo che Lazue descrisse come «severo, slanciato, con un portamento fiero ed eretto».

«Bosquet...» mormorò Hunter. Era il vice di Cazalla: un francese rinnegato, noto per essere un comandante freddo e implacabile. «C'è anche Cazalla?»

«No», rispose Lazue.

La lancia fu ormeggiata accanto alla nave da guerra e Bosquet salì a bordo. Pochi istanti dopo, l'equipaggio della nave cominciò a issare a bordo anche la lancia. Questo poteva significare solo una cosa.

«Stanno per salpare», disse Sanson. «La nostra fortuna persiste, amico.»

«Meglio aspettare a dirlo», ribatté Hunter. «Vediamo prima se punteranno su Ranomos.» Si riferiva all'isola presso cui era nascosta la *Cassandra* con il suo equipaggio. Lo sloop era all'ancora in acque troppo basse perché la nave nera potesse attaccarlo, ma Bosquet avrebbe potuto bloccarlo nell'insenatura... e se la *Cassandra* non fosse arrivata, non avrebbero potuto attaccare Matanceros. Gli uomini che si trovavano a bordo dello sloop erano indispensabili per guidare il galeone del tesoro fuori dal porto.

La nave da guerra lasciò il porto in direzione sud, ma quella era una rotta obbligata per raggiungere acque abbastanza profonde da consentirle di manovrare. All'uscita del canale, però, proseguì verso sud.

«Maledizione!» esclamò Sanson.

«No, sta solo prendendo velocità», disse Hunter. «Aspetta.» Non appena Hunter ebbe finito di parlare, l'imponente vascello si mise con la prua al vento e, virando a dritta, invertì la rotta puntando verso nord. Hunter scosse la testa sollevato.

«Quell'oro comincio a sentirmelo in tasca», disse Sanson.

Un'ora dopo, la nave nera scomparve dalla loro vista.

Al calare dell'oscurità erano a meno di mezzo chilometro dalla roccaforte spagnola. La vegetazione, lì, era più fitta. Scelsero di trascorrere la notte vicino a dei cespugli di ibisco. Non accesero fuochi e mangiarono soltanto qualche vegetale crudo prima di coricarsi sul terreno umido. Erano esausti, ma anche eccitati, perché dal punto in cui si trovavano riuscivano, sia pur vagamente, a cogliere un brusio di voci spagnole e, ogni tanto, zaffate di odore di cibo cucinato. Distesi sotto le stelle, Hunter e i suoi interpretavano quei rumori e quegli aromi come il segno di quanto fosse ormai imminente la battaglia.

22.

Hunter si svegliò con la netta sensazione che qualcosa non stesse andando per il verso giusto. Sentì delle voci che parlavano in spagnolo, ma questa volta erano vicinissime... *troppo* vicine. E sentì anche dei passi e il fruscio del fogliame. Si rialzò a sedere e la faccia gli si contorse in una smorfia per il dolore, che si propagò immediatamente a tutto il corpo: se possibile, la sofferenza era ancora più intensa del giorno precedente.

Rivolse un'occhiata ai compagni d'avventura. Sanson era già in piedi e scrutava tra le fronde delle palme, verso il punto da cui provenivano le voci. Il Moro si stava alzando in silenzio, con movimenti attentamente controllati, pronto a scattare. Don Diego, appoggiato a un gomito, con gli occhi spalancati, stava cercando di rialzarsi.

Solo Lazue giaceva ancora distesa sulla schiena. Ed era perfettamente immobile. Hunter, muovendo verso l'alto un pollice proteso, le fece segno di alzarsi, ma lei in maniera quasi impercettibile scosse la testa e con le labbra mimò un «no». Il suo corpo sembrava paralizzato; il viso era coperto da un lieve velo di sudore. Lui fece per avvicinarsi.

«Piano!» sibilò Lazue con voce tesissima.

Hunter si fermò e la guardò: era in posizione supina con le gambe appena divaricate. Aveva le membra stranamente rigide. Solo a quel punto il capitano notò una coda di rettile a fasce rosse, nere e gialle che scompariva su per una gamba dei pantaloni di Lazue. Un serpente corallo, che era stato attratto dal calore del corpo della giovane.

Hunter la guardò in viso e vide l'espressione rigida di chi sta sopportando a fatica un dolore indicibile.

Alle proprie spalle, intanto, Hunter percepiva la presenza sempre più incombente degli spagnoli vocianti: si udivano chiaramente diversi uomini che arrancavano goffi nel fitto sottobosco. Fece segno a Lazue di aspettare e si accostò a Sanson.

«Sono in sei», bisbigliò il francese.

Hunter volse lo sguardo al manipolo di soldati che, armati di moschetto, gravati da scorte di cibo e dal necessario per dormire, risalivano il pendio, diretti proprio verso di loro: erano tutti giovani ed evidentemente consideravano quella loro missione una specie di gita; ridevano e scherzavano tra loro.

«Non è una pattuglia», bisbigliò Sanson.

«Lasciamoli passare», disse Hunter.

Sanson lo squadrò con aria severa. Hunter indicò Lazue, che era ancora a terra, rigida e immobile. Il francese capì al volo. Aspettarono in silenzio che i soldati spagnoli passassero e si allontanassero continuando a salire. A quel punto Hunter e Sanson tornarono a occuparsi di Lazue.

«Dov’è adesso?» le domandò il capitano.

«Al ginocchio», mormorò lei.

«Sta salendo?»

«Sì.»

A quel punto fu don Diego a parlare. «Alberi alti», disse guardandosi intorno. «Dobbiamo trovare degli alberi alti. Ecco, là!» Sollecitò il Moro con un buffetto. «Vieni con me.»

I due si avviarono tra i cespugli verso un gruppo di guaiachi, a pochi metri di distanza. Hunter guardò prima Lazue e poi i soldati spagnoli, ancora visibili a un centinaio di metri da loro. Se qualcuno degli spagnoli si fosse voltato li avrebbe scorti immediatamente.

«La stagione dell’accoppiamento ormai è passata», spiegò Sanson guardando la donna pensieroso. «Se abbiamo un po’ di fortuna, però, riusciremo a catturare un uccellino. Altrimenti Lazue morirà.» Si voltò verso il Moro, che stava già arrampicandosi su per il tronco di un albero, mentre don Diego lo osservava dal basso.

«Dov’è il serpente, adesso?» domandò Hunter.

«Sopra il ginocchio.»

«Cerca di rilassarti.»

Lazue rovesciò gli occhi all’indietro, esasperata. «Maledetti, voi e la vostra spedizione», ringhiò. «Che Dio vi stramaledica tutti!»

Hunter si concentrò sulla gamba di Lazue. Vedeva, sotto la tela dei pantaloni, il lieve movimento del serpente che risaliva verso il bacino.

«Madre di Dio», sospirò Lazue e chiuse gli occhi.

Sanson sussurrò a Hunter: «Se non catturano un volatile, dovremo farla rialzare e scuoterla».

«Così, però, il serpente la morderà.»

Sapevano entrambi quali sarebbero state le conseguenze.

I corsari erano gente dura, temprata: per loro, il morso di uno scorpione velenoso, di una vedova nera o di un mocassino acquatico era poco più di un piccolo inconveniente. Anzi, uno dei loro divertimenti preferiti consisteva nel nascondere scorpioni negli stivali dei compagni di avventura. Tra le creature velenose, però, ce n’erano due che suscitavano un rispetto e un terrore universali. Con il *fer-de-lance* non si scherzava, ma i serpenti corallo erano i peggiori di tutti. Nessuno sopravviveva ai loro cauti morsi. Hunter poteva immaginare il terrore provato da Lazue nell’agghiacciante attesa di un pizzico che l’avrebbe spacciata. Sapevano tutti quel che sarebbe accaduto, in quel caso: prima la sudorazione copiosa; poi i tremori; quindi una sensazione di intorpidimento che nel giro di poco si sarebbe estesa a tutto il corpo. Entro il tramonto, Lazue sarebbe morta.

«Dov’è?»

«In alto, molto in alto.» Lazue parlava ormai con voce così flebile da risultare quasi indecifrabile.

Hunter la guardò all’altezza del bacino e vide una leggera increspatura nella tela proprio in corrispondenza dell’inguine.

«Mio Dio...» gemette Lazue.

In quell’istante si sentì uno starnazzo soffocato, quasi un cinguettio. Hunter si voltò e vide che don Diego e il Moro erano di ritorno. Sorridevano entrambi, chiaramente soddisfatti. Il Moro teneva qualcosa tra le mani a coppa. Hunter vide un minuscolo pulcino di cutrettola che strillava e scuoteva il tenero corpicino piumato.

«Presto, un cordino», disse l’Ebreo. Hunter tirò fuori un pezzo di spago, che fu legato per un capo alle zampe dell’uccellino. L’animaletto fu sistemato presso l’apertura della gamba dei pantaloni di Lazue, immobilizzato al suolo, dove rimase a stridere e a dimenarsi inutilmente.

Si misero tutti in attesa.

«Senti qualcosa?» domandò Hunter a Lazue.

«No.»

Guardarono il pulcino imprigionato. Quella povera creatura disperata si dibatteva con tutte le forze che aveva.

Hunter rivolse a Lazue uno sguardo interrogativo.

«Non succede niente», sussurrò lei. All’improvviso, però, strabuzzò gli occhi.

«Sembra che si giri...»

Guardarono tutti i pantaloni di Lazue. Si notava un certo movimento, sotto il tessuto: come di una spira che si forma e si dissolve.

«Sta scendendo», annunciò Lazue.

Aspettarono pazienti. All’improvviso il pulcino cominciò ad agitarsi, se possibile, ancora più di prima. Aveva sentito l’odore del rettile.

L’Ebreo estrasse la pistola e, dopo aver tolto la pallottola e l’innesco, la impugnò per la canna, per usare il calcio a mo’ di martello.

L’attesa continuò. Assistevano immobili alla discesa del serpente, che era sotto il ginocchio e cominciava ad attorcigliarsi al polpaccio, procedendo con una snervante lentezza, per un tempo che parve interminabile.

Finalmente, d’improvviso, la testa del rettile spuntò dai pantaloni, con la lingua protesa. Il pulcino strillò in un parossismo di terrore. Mentre il serpente continuava ad avanzare, don Diego si slanciò in avanti e gli schiacciò la testa con il calcio della pistola. Nello stesso istante, Lazue balzò in piedi e si ritrasse lanciando un grido.

Don Diego percosse più volte il rettile con colpi precisi e letali, spappolandolo nella terra morbida. Lazue si contorse su sé stessa presa da violenti conati di vomito. Hunter, però, non le prestò attenzione: al suo grido si era subito messo a scrutare verso la cima della collina dove si trovavano i soldati spagnoli.

Sanson e il Moro avevano fatto altrettanto.

«Avranno sentito?» domandò Hunter.

«Non possiamo correre rischi», disse Sanson. Ci fu un lungo silenzio, interrotto solo dal rumore dei conati di Lazue. «Avevano con loro scorte di cibo ed equipaggiamento per la notte, avete notato?»

Hunter annuì. Il significato di quell’allusione era evidente. Erano stati inviati su per la montagna di vedetta, perché avvertissero dell’eventuale presenza di pirati sull’isola e scrutassero l’orizzonte in cerca della *Cassandra.* Sarebbe bastato un colpo di moschetto per mettere in guardia la guarnigione giù al forte. Da quella posizione elevata si vedeva tutt’intorno nel raggio di molte miglia.

«Me ne occupo io», disse Sanson con un vago sorriso.

«Il Moro verrà con te», aggiunse Hunter.

I due si allontanarono, sulle tracce delle vedette spagnole. Hunter si voltò verso Lazue che stava ripulendosi la bocca. Era pallidissima.

«Sono pronta a ripartire», disse.

Hunter, don Diego e Lazue si caricarono sulle spalle il materiale e ripresero a scendere. Seguirono il fiume che andava a sfociare nel porto. All'inizio, quando ne avevano incrociato il corso, non era che un rivoletto, facile da scavalcare senza neppure prendere la rincorsa. Subito, però, si era allargato, e la vegetazione sulle sue rive si era fatta all'improvviso più fitta e intricata.

Incontrarono la prima pattuglia spagnola di ronda nel tardo pomeriggio: otto uomini tutti armati, che risalivano lentamente il fiume a bordo di una lancia. Avevano un'aria torva e attenta: erano soldati pronti alla battaglia. Con il calare della sera, gli alti alberi lungo il fiume assunsero una sfumatura blu-verde, mentre la superficie dell'acqua diventò nera e levigata, increspata di tanto in tanto solo dal passaggio di un coccodrillo. A quel punto c'erano dovunque pattuglie che si muovevano a passo di marcia alla luce delle torce. Altre tre lance sfilarono controcorrente cariche di soldati, con le fiaccole che proiettavano lunghe e affilate scie di luce.

Nel frattempo Sanson e il Moro avevano raggiunto i compagni. «Cazalla non è uno stupido», concesse il francese. «Ci stanno aspettando.»

Si trovavano a poche centinaia di metri dalla fortezza di Matanceros. Le imponenti mura di pietra incombevano su di loro. C'era molto fermento tanto all'interno quanto all'esterno del forte. Plotoni armati di venti soldati ciascuno ne pattugliavano il perimetro.

«Non importa», disse Hunter. «Dobbiamo ugualmente attenerci al nostro piano. Attaccheremo questa notte.»

23.

Enders, il barbiere-chirurgo nonché artista del mare, era in piedi accanto al timone della *Cassandra* e osservava i flutti che si increspavano frangendosi sulla scogliera di Barton's Cay, un centinaio di metri alla sua sinistra. In lontananza, davanti a sé, vedeva la sagoma nera dell'isola di Matanceros che torreggiava sempre più grande all'orizzonte.

Un marinaio lo raggiunse in tutta fretta a poppa. «La clessidra è stata capovolta», disse.

Enders annuì. Erano già trascorse quindici clessidre dal calare della notte: erano, cioè, quasi le due. Il vento da est soffiava forte, intorno ai dieci nodi: la *Cassandra* filava sull'acqua e nel giro di un'ora avrebbe raggiunto l'isola.

Scrutò il profilo della cresta di Leres. Ancora non riusciva a scorgere il porto di Matanceros: avrebbe dovuto doppiare la punta meridionale dell'isola prima di poter avvistare la fortezza e il galeone, ammesso che fosse rimasto all'ancora nel porto.

A quel punto sarebbero anche stati esposti al tiro dei cannoni del forte, se Hunter e i suoi non fossero riusciti a neutralizzarli.

Enders osservò il proprio equipaggio, riunito all'impiedi sul ponte scoperto della *Cassandra*. I suoi uomini fissavano in perfetto silenzio il contorno dell'isola che s'ingigantiva. Sapevano tutti qual era la posta in gioco e conoscevano bene i rischi: o sarebbero diventati incalcolabilmente ricchi o con tutta probabilità sarebbero morti.

Per l'ennesima volta, quella notte, Enders si interrogò sulla sorte di Hunter e degli altri, su quel che poteva essere successo.

Ai piedi delle mura di pietra della fortezza di Matanceros, Sanson addentò un doblone d'oro e lo passò a Lazue, che lo morse a sua volta per poi passare la moneta al Moro. Hunter assistette al solenne rituale che, secondo i corsari, serviva a ingraziarsi la fortuna prima di un attacco. Alla fine il doblone arrivò al capitano, che come gli altri saggiò con i denti il prezioso metallo. Poi gettò il doblone al di sopra della propria spalla destra.

Senza dire una parola, i cinque si avviarono in direzioni diverse.

Hunter e don Diego, con corde e rampini in spalla, si avviarono furtivi verso nord seguendo il perimetro della fortezza, fermandosi spesso per lasciar passare i soldati delle pattuglie. Hunter alzò gli occhi verso le alte mura di Matanceros. La parte più elevata della cinta era stata costruita con una pietra levigata con il bordo superiore arrotondato, per rendere più difficile l'uso dei rampini da parte di eventuali assalitori. L'abilità muraria degli spagnoli, però, non sarebbe bastata a fermarli: Hunter, grazie ai rampini appositamente inventati, era certo di trovare appiglio.

Quando furono presso il lato settentrionale della roccaforte, il più lontano dal mare, si concessero una pausa. Poco dopo passò di lì una pattuglia spagnola, con armi e

corazze sferraglianti nel silenzio della notte. Aspettarono che i soldati si allontanassero.

Quando fu il momento, Hunter fece alcuni passi di corsa e scagliò il rampino di ferro verso l'orlo del muro. Il metallo urtò la pietra e gli giunse all'orecchio un debole tintinnio. Strattonò la fune e l'uncino ricadde a terra accanto a lui. Imprecò sottovoce e si fermò ad ascoltare. Nessun rumore, nulla che inducesse a ritenere che qualcuno avesse sentito.

Lanciò per la seconda volta il rampino, osservandone l'ascesa al di sopra delle mura. Di nuovo tirò la corda e in questo caso dovette spostarsi per non essere colpito dal ferro in ricaduta.

Si impegnò in un terzo tentativo e questa volta il rampino fece presa. Pochi attimi dopo, però, il capitano udì il rumore di un'altra pattuglia in avvicinamento. Si arrampicò in fretta e furia su per le mura, spinto verso l'alto dai rumori sempre più vicini degli spagnoli. Raggiunse il parapetto, si acquattò e recuperò la fune. Don Diego si era nascosto nel sottobosco che circondava il forte.

La pattuglia sfilò sotto gli occhi di Hunter.

Il capitano calò la fune e don Diego, arrancando e imprecando in spagnolo, si arrampicò a sua volta. L'Ebreo non era tanto forte, fisicamente, e la sua ascesa sembrò interminabile. Alla fine, però, ce la fece anche lui, e Hunter lo aiutò a scavalcare il parapetto. La corda fu recuperata. I due uomini, rannicchiati contro la fredda pietra delle mura, si guardarono intorno.

Matanceros era immersa nel silenzio e nel buio: le file di tende dovevano essere piene di centinaia di uomini addormentati. Era una strana emozione quella di trovarsi così vicino a tutti quei nemici.

«Ci sono soldati di guardia?» bisbigliò Don Diego.

«Non mi pare di vederne», rispose Hunter, «a parte quelli.» Sul lato opposto della fortezza, due sagome presidiavano i cannoni, ma erano vedette incaricate di scrutare l'orizzonte per individuare eventuali navi in avvicinamento.

L'Ebreo annuì. «Ci sarà un presidio anche alla polveriera.»

«Probabile.»

Hunter e l'Ebreo si trovavano proprio al di sopra della baracca di legno che, secondo Lazue, poteva contenere l'arsenale della fortezza. Dal punto in cui erano accucciati, però, non riuscivano a vederne la porta.

«Quello sarà il nostro primo obiettivo», disse l'Ebreo.

Non avevano polveri esplosive con loro: avevano portato soltanto le micce. Il piano prevedeva di far uso della polvere da sparo custodita nella polveriera della fortezza.

In silenzio, avvolto dalle tenebre, Hunter si lasciò scivolare a terra, seguito da don Diego, che strizzava gli occhi per scrutare meglio nell'oscurità quasi completa. Aggirarono la costruzione in legno per raggiungere la porta.

Di guardie, nessuna traccia.

«Forse all'interno?» sussurrò l'Ebreo.

Hunter scrollò le spalle, accostò un orecchio alla porta, si sfilò gli stivali e aprì con circospezione. Voltandosi per un attimo vide che anche don Diego si stava togliendo le scarpe. A quel punto Hunter entrò.

L’interno della polveriera era rivestito di lastre di rame su ogni lato e a illuminare il locale, con un tenue bagliore rossastro, non c’erano che poche candele ben protette. Era un luogo stranamente accogliente, nonostante le file di barili pieni di polvere da sparo e di sacchetti già pronti da infilare nei cannoni, tutti dotati di apposita etichetta.

Hunter si mosse silenzioso sul pavimento di rame. Non vide anima viva, ma sentì che qualcuno, lì dentro, stava russando.

Avanzando al riparo dei barili, cercò la fonte del rumore e trovò, infine, il soldato che dormiva, appoggiato di schiena a un barile di polvere da sparo. Hunter lo colpì duramente alla testa e lo spagnolo, con un gemito, cadde a terra tramortito.

Anche l’Ebreo arrivò sul posto, si guardò intorno e si complimentò con un filo di voce: «Eccellente».

Si misero subito al lavoro.

Se la fortezza era silenziosa e immersa nel sonno, il villaggio di baracche improvvisate che ospitava l’equipaggio del galeone era in gran fermento. Sanson, il Moro e Lazue attraversarono con circospezione l’agglomerato, passando davanti a finestre oltre le quali videro soldati ubriachi che giocavano d’azzardo sotto la luce giallastra delle lanterne. Uno di loro, a un certo punto, sbucò da una baracca, andò a sbattere contro Sanson e, dopo aver chiesto scusa, finì per vomitare contro una parete di legno. I tre proseguirono, diretti all’attracco delle lance in riva al fiume.

Benché di giorno il piccolo molo non fosse sorvegliato, in quel momento lo presidiavano tre soldati, che parlottavano e bevevano pacifici al buio. Erano seduti all’estremità del molo, con i piedi penzoloni nell’acqua, e il suono basso delle loro voci si confondeva con il rumore delle onde che schiaffeggiavano i pali di ormeggio. Rivolgevano le spalle ai tre corsari, ma le assi di legno con cui era costruito il molo rendevano impossibile un approccio silenzioso.

«Lasciate fare a me», disse Lazue togliendosi la camicia. Nuda fino alla cintola, con il pugnale nascosto dietro la schiena, si mise a fischiettare un motivetto e uscì allo scoperto sul molo.

Uno dei soldati si voltò. *«¿Que pasa allà?»* domandò sollevando una lanterna. Spalancò gli occhi per lo stupore quando vide quella che, per lui, non poteva che essere un’apparizione: una donna a seno nudo che gli veniva incontro camminando con disinvoltura. *«Madre de Dios»,* esclamò il soldato, e lei gli sorrise. Lui ricambiò il sorriso appena prima che il pugnale, penetrando tra le costole, gli trafiggesse il cuore.

Gli altri soldati, voltandosi, videro una donna che stringeva un pugnale insanguinato. Restarono così interdetti da non opporre quasi nessuna resistenza quando lei li uccise, sporcandosi il petto con gli spruzzi del loro sangue.

Sanson e il Moro la raggiunsero di corsa, scavalcando i corpi dei tre soldati. Lazue si rimise la camicia. Il francese salì su una lancia e subito si avviò verso la prua del galeone. Il Moro recise le cime di ormeggio delle altre lance e le spinse lontano dal molo, alla deriva. Poi, con Lazue, salì sull’ultima barca rimasta e insieme partirono diretti verso la poppa della nave del tesoro. Nessuno proferì parola.

Lazue fece aderire la camicia alla pelle, e il sangue dei soldati ne impregnò il tessuto, provocandole un brivido. In piedi sulla lancia, teneva d’occhio il galeone

sempre più prossimo grazie ai vigorosi e frequenti colpi di remo del Moro.

Era un veliero enorme, lungo poco meno di cinquanta metri, ma era perlopiù al buio, con solo poche torce a demarcarne il profilo.

Lazue guardò verso destra e vide Sanson che, a forza di remi, si muoveva lungo una traiettoria divergente dalla loro: la sagoma del francese si stagliava nitida sullo sfondo illuminato del chiassoso villaggio. Lazue si voltò a sinistra per inquadrare la linea grigia delle mura del forte. Si domandò se Hunter e l'Ebreo fossero riusciti a entrare.

Hunter osservava l'Ebreo meticolosamente intento a riempire di polvere da sparo le viscere di opossum. Pareva un'operazione interminabile, ma il compagno non accettava sollecitazioni: se ne stava acquattato al centro della polveriera, con un sacchetto di polvere aperto accanto a sé, e lavorando canticchiava un motivetto a labbra serrate.

«Quanto ci vorrà, ancora?» domandò Hunter.

«Non molto, non molto», rispose l'Ebreo. Pareva imperturbabile. «Sarà stupendo», aggiunse. «Aspettate, e vedrete.» Quando ebbe finito di riempirli, tagliò i budelli in pezzi di lunghezza diversa e li mise in una bisaccia. «Bene», disse, «si va a incominciare.»

Poco dopo i due sgattaiolarono fuori dalla polveriera, chini sotto il peso dell'esplosivo che trasportavano. Attraversarono silenziosi e invisibili il cortile principale del castello e si fermarono sotto il massiccio parapetto di pietra su cui erano collocati i cannoni. Le due vedette erano ancora al loro posto.

Hunter, lasciando lì l'Ebreo con la polvere da sparo, si arrampicò sugli spalti e uccise le due guardie: la prima morì senza emettere il minimo suono; la seconda, accasciandosi a terra, si limitò a un piccolo gemito.

«Don Diego!» sussurrò Hunter.

L'Ebreo raggiunse a sua volta gli spalti e osservò i cannoni. Infilò uno scovolo in una canna.

«Meraviglioso», bisbigliò. «La polvere d'innesco è già dentro. Gli faremo un bello scherzetto. Ecco, aiutatemi.»

L'Ebreo infilò un secondo sacchetto di polvere da sparo nella bocca di un cannone. «E ora la palla», disse.

Hunter lo guardò confuso. «Ma gli spagnoli introdurranno un'altra palla, prima di sparare...»

«Appunto! Due cariche e due proietti: questi cannoni gli esploderanno in faccia.»

Ripeterono velocemente l'operazione con tutte le colubrine: l'Ebreo aggiungeva il secondo sacchetto di polvere e Hunter infilava nel cannone la palla, che scivolava giù per la canna con un cupo e sommesso borbottio. A parte loro, però, non c'era nessuno che potesse percepirlo.

Terminata l'operazione, l'Ebreo disse: «Ora avrò un po' da fare. Voi mettete della sabbia nelle canne delle colubrine».

Hunter scese di soppiatto dagli spalti. Raccolse un po' del terriccio che ricopriva il cortile della fortezza e risalì sul parapetto, versandone una manciata in ogni cannone. L'Ebreo sapeva il fatto suo: se anche, per caso, i cannoni avessero sparato, la sabbia

in canna avrebbe pregiudicato la mira e danneggiato a tal punto l'alesatura da rendere quell'arma inutilizzabile per sempre.

Quando ebbe finito, vide che l'Ebreo era curvo sull'affusto di una colubrina, intento a lavorare sotto la canna. Alla fine, si rialzò e disse: «E con questo abbiamo finito».

«Che cosa avete fatto?»

«Ho messo una carica innescata sotto la canna. Il calore sprigionato dal tentativo di sparare incendierà queste micce.» Hunter lo vide sorridere nella penombra: «Sarà un portento».

Il vento cambiò direzione e la poppa del galeone si spostò verso Sanson. Il francese legò la cima d'ormeggio sotto la traversa dorata e cominciò a scalare lo specchio di poppa per raggiungere la cabina del capitano. Sentì la vaga eco di una canzone spagnola: ne ascoltò le parole oscene senza riuscire a capire da quale punto della nave giungesse la voce, che aleggiava nell'aria come alla deriva, flebile e sfuggente.

Si intrufolò nella cabina del capitano passando per il portello di un cannone. La trovò deserta. Uscì sul ponte di batteria e scese la scaletta che portava al ponte in cui dormivano i marinai. Non trovò nessuno neanche lì. Guardò le amache vuote che dondolavano piano, seguendo il rollio della nave. Decine di amache e nessun marinaio.

Sanson non era affatto contento: una nave non sorvegliata, di solito, non custodiva tesori. Cominciò a temere che le cose potessero stare così come tutti avevano sempre tacitamente temuto, e cioè che il tesoro fosse stato scaricato dalla nave e immagazzinato altrove, magari all'interno della fortezza. In quel caso, tutte le loro fatiche si sarebbero rivelate inutili.

Sanson si augurò, pertanto, di trovare a bordo un equipaggio e un corpo di guardia, sia pur ridotti al minimo. Puntò sulla cambusa di poppa, dove finalmente potè tirare un sospiro di sollievo. Il locale era deserto, ma qualcuno aveva da poco usato la cucina: c'era uno stufato di manzo in un pentolone, verdure e un limone tagliato che rotolava avanti e indietro sul ripiano di legno.

Abbandonò la cambusa e riprese ad avanzare verso prua. In lontananza, sentì le grida della sentinella sul ponte che salutava l'arrivo di Lazue e del Moro.

Questi ultimi legarono la lancia accanto alla scaletta che pendeva al centro della murata del galeone. La sentinella si sporse e agitò un braccio. «Che cosa volete?» domandò.

«Portiamo del rum», rispose Lazue a bassa voce. «Omaggio del comandante.»

«Il comandante?»

«È il suo compleanno.»

«Bene! Auguri!» La sentinella, sorridendo, fece un passo indietro per consentire a Lazue di salire a bordo. La guardò per un istante e appena vide il sangue che le imbrattava la camicia e i capelli, sul suo volto comparve un'espressione di orrore. Nello stesso momento, il pugnale di Lazue tagliò l'aria scintillando e finì conficcato nel petto dello spagnolo. La sentinella afferrò il manico dell'arma con un'aria sorpresa. Sembrava sul punto di parlare, ma immediatamente ricadde in avanti sul ponte.

Allora anche il Moro salì a bordo e avanzò furtivo verso un gruppo di quattro soldati che se ne stavano seduti a giocare a carte. Lazue non rimase a guardare: scese al ponte sottostante, dove trovò dieci uomini che dormivano in uno scompartimento a prua; senza far rumore, chiuse la porta, la sbarrò dall'esterno e si allontanò.

Altri cinque militari spagnoli cantavano e bevevano in una cabina adiacente. Lazue sbirciò all'interno e notò che erano armati. Anche lei aveva due pistole infilate nella cintola, ma le avrebbe usate solo in caso di estrema necessità. Restò in attesa.

Pochi attimi dopo, senza il minimo rumore, il Moro la raggiunse.

Lazue indicò l'interno della cabina. Lui scosse la testa. Avevano tacitamente deciso di rimanere fuori, accanto alla porta.

Dopo un po', un soldato annunciò che gli stava per scoppiare la vescica. Appena uscì, il Moro, servendosi di un cavicchio, lo colpì dall'alto in basso sul cranio, mandandolo lungo disteso con un tonfo sul ponte, a pochi passi dalla porta della stanzetta.

Gli altri guardarono verso l'origine di quel rumore. Dal tavolo videro i piedi del commilitone, illuminati dal fascio di luce proveniente dall'interno.

«Juan...?»

Juan, l'uomo abbattuto dal Moro, non si mosse.

«Ha bevuto troppo», fece qualcuno dei suoi compagni, che ripresero la partita. Dopo un po', però, uno dei soldati cominciò a preoccuparsi per il compagno e uscì per sincerarsi delle sue condizioni. Lazue gli tagliò la gola, mentre il Moro fece irruzione nella stanza brandendo il cavicchio e, con ampi movimenti semicircolari del braccio, abbatté i due soldati rimasti senza dar loro neanche il tempo di aprire bocca.

Nel frattempo, a poppa, appena uscito dalla cambusa Sanson si imbatté in un soldato spagnolo ubriaco dalle cui mani penzolava una brocca di rum. Quando intravide Sanson nella penombra, scoppiò a ridere: «Mi hai spaventato», disse il soldato in spagnolo. «Non mi aspettavo che ci fosse qualcuno.»

Quando si avvicinò, vide il viso truce di Sanson e non lo riconobbe. Ebbe un attimo di stupore, prima che le dita di Sanson gli si serrassero intorno alla gola.

Il francese imboccò un'altra scaletta, per scendere al ponte sottostante. Giunse ai magazzini di poppa e li trovò tutti chiusi con catene e serrature. Sui lucchetti c'erano dei sigilli; si chinò nel buio per esaminarli. Non c'era alcun dubbio: nel grumo di cera gialla, Sanson riconobbe il simbolo con corona e àncora della zecca di Lima. C'era l'argento della Nuova Spagna, lì dentro. Il cuore gli sobbalzò nel petto.

Tornò al ponte superiore sbucando sul castello di poppa, accanto al timone. Sentì di nuovo, non tanto vicino, voci che cantavano. Anche in questo caso fu impossibile localizzarne subito l'origine. Si fermò ad ascoltare, e il canto si interruppe. Una voce preoccupata domandò: *«¿Que pasa?* Chi va là?». Sanson alzò gli occhi. Eccolo! Sulla coffa, tra i pennoni dell'albero maestro, c'era un uomo che guardava verso di lui.

«Chi va là?» ripetè la vedetta.

Sanson sapeva che quel soldato non riusciva a vederlo bene. Indietreggiò, nascondendosi nell'ombra.

«¿Que... ?» borbottò ancora il soldato confuso.

Approfittando del buio, Sanson sfoderò la sua balestra, estese la molla d'acciaio, incoccò la freccia e imbracciò l'arma, prendendo la mira. Lo spagnolo, nel frattempo,

aveva cominciato a scendere dalla coffa, imprecando nervosamente. Sanson lo trafisse.

L'impatto della freccia costrinse la vittima a mollare la presa sul cordame, facendolo volare indietro di una decina di metri. Lo spagnolo ricadde in acqua con un tonfo sommesso. Non si udì altro rumore.

Sanson perlustrò il ponte di poppa deserto e, quando fu certo di essere solo, afferrò il timone. Un attimo dopo, vide Lazue e il Moro affacciarsi in coperta vicino alla prua della nave. Anche loro scorsero il compagno e lo salutarono agitando le braccia. Sorridevano.

La nave era nelle loro mani.

Hunter e don Diego erano tornati alla polveriera e stavano collegando una lunga miccia ai barili di polvere da sparo. Lavoravano in fretta, ora, perché quando avevano finito di sistemare i cannoni il cielo cominciava già a schiarire.

L'Ebreo dispose i barili in piccoli gruppi tutt'intorno alla stanza. «È necessario», sussurrò. «Altrimenti ci sarà un'unica esplosione, e non è questo che vogliamo ottenere.»

Sfondò due barili e sparse la polvere nera sul pavimento. Quando gli parve sufficiente, diede fuoco alla miccia.

Proprio in quel momento, dal cortile della fortezza, giunse un grido, subito seguito da altre voci concitate.

«Che cosa succede?» domandò don Diego.

Hunter si rabbuiò. «Forse hanno trovato la sentinella morta», rispose.

Un attimo dopo, altre grida risuonarono nel cortile, insieme a un rumore di passi affrettati. Voci allarmate ripetevano: *«Piratas! Piratas!»*.

«La *Cassandra* dev'essere entrata nella baia», disse Hunter. Guardò la miccia, che si consumava sfrigolando in un angolo della polveriera.

«Devo spegnerla?» domandò don Diego.

«No, lasciala bruciare.»

«Non possiamo restare qui.»

«Tra poco nel cortile scoppierà un pandemonio. A quel punto fuggiremo.»

«Spero che si tratti di *pochissimo»,* disse l'Ebreo.

Le grida nel cortile diventavano sempre più forti e numerose. Si udiva, letteralmente, il trepestio di centinaia di piedi: tutta la guarnigione era mobilitata.

«Verranno a controllare anche qui», disse don Diego.

«Alla fine sì», ammise Hunter.

Un attimo dopo la porta della polveriera si spalancò. Cazalla, facendo il suo ingresso con una spada in mano e vide i due intrusi.

Hunter scelse una spada tra le decine che erano lì appese a rastrelliere fissate al muro. «Andate, don Diego!» sussurrò. L'Ebreo corse fuori dalla stanza proprio mentre la lama di Cazalla cozzava contro quella impugnata da Hunter.

I duellanti presero a muoversi per la polveriera combattendo. Hunter stava indietreggiando.

«Inglese», disse Cazalla sghignazzando, «ti farò a pezzi e ti darò in pasto ai miei cani.»

Il capitano non rispose. Cercò di abituarsi all'insolito peso di quell'arma, sperimentando la flessibilità della lama.

«E la mia amante», ghignò Cazalla, «assaporerà i tuoi testicoli.»

Giravano in tondo studiandosi a vicenda. Hunter stava attirando Cazalla fuori dalla polveriera, facendolo allontanare dalla miccia accesa di cui lo spagnolo non si era accorto.

«Hai paura, inglese?»

Hunter indietreggiò ancora: ormai era quasi sulla soglia. Cazalla tentò un affondo che Hunter, sempre arretrando, riuscì a parare. Cazalla affondò di nuovo, e il movimento lo proiettò all'aperto, proprio come voleva Hunter.

«Sei un lurido codardo, inglese!»

Ora erano entrambi nel cortile. Hunter smise di indietreggiare e si lanciò all'attacco del nemico: Cazalla rise compiaciuto. Per un po' combatterono in silenzio. Erano sempre più lontani dalla polveriera.

Intorno a loro, gli uomini della guarnigione correvano gridando come forsennati. Uno di loro avrebbe potuto uccidere Hunter alle spalle in qualsiasi momento. Era in una situazione di grave pericolo. Cazalla, all'improvviso, si rese conto di quel che stava accadendo. Smise di combattere, fece alcuni passi indietro e guardò verso la polveriera.

«Figlio di una lurida cagna inglese...»

Cazalla cominciò a correre verso la polveriera proprio quando la prima esplosione la inghiottì in una gigantesca palla di fuoco.

L'equipaggio a bordo della *Cassandra*, che stava risalendo la lunga e stretta insenatura in direzione del porto, vide l'esplosione e proruppe in grida entusiastiche. Enders, però, che era al timone, non si unì a loro. I cannoni di Matanceros erano ancora al loro posto: ne vedeva le lunghe canne sporgere dalle merlature delle mura. Nella luce rossa delle fiamme che avvolgevano la polveriera, le squadre di artiglieri che si preparavano a far fuoco erano ben visibili.

«Che Dio ci aiuti», sospirò Enders. La *Cassandra* era proprio di fronte alle batterie, ormai. «State pronti!» gridò. «Mi sa che oggi mangeremo palle di cannone spagnole.»

Anche Lazue e il Moro, sul ponte di prua del galeone, videro l'esplosione. E videro anche la *Cassandra* che sfilava veloce davanti alla fortezza.

«Madre di Dio», esclamò Lazue. «Non sono riusciti ad arrivare ai cannoni. *Non hanno danneggiato i cannoni!»*

Don Diego era uscito dalla fortezza e stava correndo verso il mare. Non si fermò quando la polveriera saltò in aria con un poderoso boato; evitò di domandarsi se Hunter fosse ancora là dentro; non pensò più a nulla. Corse verso la riva a perdifiato, fino a sentire male ai polmoni.

Hunter era intrappolato nella fortezza. Le pattuglie spagnole stavano affluendo dalla porta occidentale, sicché da quella parte non poteva fuggire. Cazalla sembrava scomparso, ma Hunter si allontanò in tutta fretta verso una bassa costruzione in pietra, a est della polveriera. Voleva arrampicarsi sul tetto, per poi raggiungere la parte alta delle mura.

Quando era quasi arrivato all'edificio di pietra, affrontò quattro soldati che lo

costrinsero, a colpi di spada, con le spalle alla porta di quella costruzione. Non gli restava che chiudersi dentro. La porta era di legno massiccio: i soldati presero a percuoterla, ma invano.

Hunter si guardò intorno e, vedendo lo sfarzoso arredamento, si rese conto di trovarsi negli alloggi di Cazalla. A letto c'era una ragazza dai capelli neri che lo squadrava terrorizzata, stringendo a sé il lenzuolo fin sotto il mento. Hunter attraversò di corsa la stanza, diretto alla finestra aperta sul retro. Quando era ormai quasi all'esterno, lei gli domandò, in inglese: «Chi siete?».

Hunter si bloccò, sbalordito. Quella donna aveva un accento raffinato, aristocratico. «Voi chi diavolo siete?»

«Lady Sarah Almont, da Londra», rispose la giovane donna. «Mi tengono qui prigioniera.»

Hunter restò di sasso. Aveva di fronte nientemeno che la nipote del governatore della Giamaica.

«In tal caso... presto, vestitevi, signora!» le ordinò.

In quell'istante un'altra finestra andò in frantumi e Cazalla atterrò con fragore sul pavimento della stanza, brandendo la spada. Era ricoperto di fuliggine, per effetto dell'esplosione. La ragazza lanciò un urlo.

«Vestitevi, vi prego», disse Hunter, incrociando la lama di Cazalla. La donna saltò giù dal letto e cominciò freneticamente a indossare un elaboratissimo abito bianco.

Cazalla ansimava. Combatteva con la disperazione di chi è in preda alla furia e a qualcos'altro: alla paura, forse.

«Inglese», riattaccò Cazalla, pronto a una nuova provocazione. Hunter scagliò la propria spada come un coltello, e la punta affilata dell'arma si conficcò nella gola dello spagnolo. Cazalla cominciò a tossire e ricadde all'indietro, accasciandosi sulla poltrona della sua scrivania. Si sporse in avanti nel tentativo di estrarre la lama, e dalla sua posizione si sarebbe detto che stesse consultando le carte nautiche posate sul tavolo. Il sangue, intanto, colava copioso. Cazalla emise un gorgoglio sinistro e, infine, crollò a terra.

«Sono pronta», disse finalmente la donna.

Hunter la aiutò a uscire dalla stanza attraverso la finestra sul retro e non si voltò nemmeno per dare un'ultima occhiata al cadavere di Cazalla.

Salì insieme alla donna fino al parapetto della fortezza, sul lato rivolto a nord. Erano a dieci metri dal suolo: dura terra con pochi cespugli sparsi. Lady Sarah si strinse a lui.

«È troppo alto», disse.

«Non abbiamo scelta», replicò lui spingendola di sotto. La donna volò giù dagli spalti con un grido acutissimo. Hunter alzò gli occhi e vide la *Cassandra* passare sotto la principale batteria di cannoni della fortezza. Poi si lanciò a sua volta giù dalle mura. La ragazza era ancora a terra e si teneva una caviglia.

«Vi siete fatta male?»

«Non molto, credo.»

Il capitano la aiutò a rialzarsi e la invitò a cingergli le. spalle con un braccio. Si avviarono più veloci che poterono verso la riva. Fu lì che udirono i primi colpi di cannone destinati alla *Cassandra*. I cannoni di Matanceros furono azionati in serie

l’uno dopo l’altro. E l’uno dopo l’altro sfondarono le culatte, sputando nell’aria polvere rovente e frammenti di bronzo e costringendo gli artiglieri a tuffarsi lontano in cerca di un riparo. In rapida successione, le colubrine rincularono con violenza e si fermarono.

Gli artiglieri, con prudenza, si rialzarono e si avvicinarono, perplessi, alle batterie. Esaminarono i foconi ormai inservibili e presero a confabulare concitati.

Fu a quel punto che, una alla volta, le cariche piazzate da don Diego sotto gli affusti esplosero, sparando schegge di legno in tutte le direzioni e facendo cadere a terra le pesanti canne di bronzo. L’ultimo cannone rotolò giù dal parapetto, mettendo in fuga un manipolo di soldati terrorizzati.

A meno di cinquecento metri dalla costa, la *Cassandra* passò indenne sotto la fortezza ed entrò in porto.

Don Diego era in mare e si sbracciava per stare a galla, urlando a squarciagola in direzione dello sloop, che puntava diritto su di lui. Per un attimo restò paralizzato dal terrore, temendo che nessuno si fosse accorto della sua presenza, ma di lì a un attimo la prua della nave virò verso sinistra, e due braccia vigorose lo afferrarono per tirarlo in salvo. Gli fu messa in mano una fiasca di «ammazza-diavolo», piovvero pacche sulle spalle e grandi risate.

Don Diego si guardò intorno. «Dov’è Hunter?» domandò.

Nella luce dell’aurora, Hunter correva con la ragazza verso la riva all’estremità settentrionale di Matanceros. Stavano passando sotto le mura da cui sporgevano, tutti storti, i cannoni ormai fuori uso.

Si fermarono a prendere fiato sulla battigia.

«Sapete nuotare?» le domandò Hunter.

Lady Sarah scosse la testa.

«Neanche un po’?»

«No, ve lo giuro.»

Hunter fissò la prua della *Cassandra* che solcava la baia diretta verso il galeone.

«Andiamo», disse. E corsero via verso il porto.

Enders, l’artista del mare, manovrò di giustezza la *Cassandra* accostandola infine al galeone. Subito, buona parte dell’equipaggio della *Cassandra* saltò a bordo. Lo stesso Enders, a manovre eseguite, passò sulla nave spagnola, dove vide Lazue e il Moro affacciati al parapetto. Al timone c’era Sanson.

«Prego, signore», fece il francese con un inchino cedendo il posto a Enders.

«Con permesso», disse Enders. Un attimo dopo alzò gli occhi verso il punto in cui i marinai stavano arrampicandosi su per l’attrezzatura. «Issate il parrocchetto! Svelti laggiù con quel fiocco!» Spiegate le vele, la grande nave cominciò a muoversi.

L’esiguo equipaggio rimasto a bordo della *Cassandra* legò la prua di quest’ultima alla poppa del galeone. Lo sloop ruotò su sé stesso, con le vele che sbattevano.

Enders aveva smesso di curarsi della *Cassandra.*

Tutta la sua attenzione era concentrata sul galeone. Non appena questo si mosse, mentre alcuni marinai lavoravano all’argano per levare l’ancora, Enders scosse la testa. «Vecchia carretta fradicia», disse. «È lento come una vacca.»

«Ma ce la farà a navigare», disse Sanson.

«Oh, sì... per modo di dire.»

Il galeone puntò a est, verso lo sbocco della baia. Con lo sguardo Enders perlustrò la costa alla ricerca di Hunter.

«Eccolo lì!» gridò Lazue.

E infatti lui era lì, in piedi sulla riva, in compagnia di una donna.

«Non possiamo fermarci?» domandò Lazue.

Enders scosse la testa. «Ci incaglieremmo», disse. «Gettate una cima.»

Il Moro aveva già provveduto, e l'estremità della fune aveva raggiunto la riva. Hunter vi si aggrappò insieme alla ragazza, e subito furono strappati da terra e trascinati in acqua.

«Meglio issarli a bordo alla svelta, prima che anneghino», disse Enders sogghignando.

La ragazza rischiò di affogare e, dopo essere stata recuperata, andò avanti a tossire per ore. Hunter, invece, era di ottimo umore. Prese il timone della nave spagnola e si mise al comando dirigendosi, con la *Cassandra* al traino, verso il mare aperto.

Alle otto di mattina, le rovine fumanti di Matanceros erano ormai lontane alle loro spalle. Hunter tracannava rum con grande assiduità: da quel momento poteva presentarsi come il comandante della più straordinaria e felice impresa corsara dai tempi gloriosi in cui, poco meno di un secolo prima, Drake aveva attaccato e saccheggiato Panama.

24.

Trovandosi ancora in acque spagnole, procedettero verso sud a gran velocità, sfruttando ogni centimetro quadrato di vela a loro disposizione. Un galeone, in genere, poteva trasportare fino a mille persone, con equipaggi di duecento uomini, se non di più. Hunter poteva contare su settanta elementi, prigionieri inclusi.

Gli spagnoli catturati, però, erano soldati della guarnigione, non marinai. Non soltanto erano inaffidabili, ma anche incapaci. Gli uomini di Hunter dovevano darsi un gran daffare per gestire al meglio le vele e le attrezzature.

Hunter aveva interrogato i prigionieri facendo ricorso al suo stentato spagnolo e a mezzogiorno era ormai in possesso di molte informazioni preziose sulla nave di cui aveva assunto il comando: novecento tonnellate di stazza, costruita a Genova, intitolata a *Nuestra Senora de los Reyes, San Fernando y San Francisco de Paula* e comandata dal capitano José del Villar de Andrade. Come tutti i galeoni spagnoli - sempre corredati di nomi molto scomodi - anche questo aveva un nomignolo: *El Trinidad.* L'origine di questo soprannome non era riuscito a scoprirla.

Il *Trinidad* era stato costruito per trasportare cinquanta cannoni, ma dopo la partenza dall'Avana, nell'agosto precedente, si era fermato lungo la costa cubana ed era stato alleggerito di gran parte dell'artiglieria in modo da potervi caricare altri tesori. Al momento, era munito soltanto di trentadue cannoni da dodici libbre di portata. Enders aveva scrupolosamente perlustrato la nave e l'aveva dichiarata adatta a tenere il mare, ma sporchissima. Un gruppo di prigionieri fu impiegato per rimuovere almeno una parte dei rifiuti dalla stiva.

«Imbarca anche acqua», disse Enders.

«C'è da preoccuparsi?»

«No, ma è una nave vecchia, e converrà tenere gli occhi aperti. La manutenzione è stata a lungo trascurata.» Enders fece una smorfia, come a voler stigmatizzare tutta una lunga e poco igienica tradizione marinara spagnola.

«Come procede?»

«Come una scrofa gravida, ma ci arrangeremo se troveremo bel tempo e non sorgeranno imprevisti. La verità è che siamo in pochi.»

Hunter annuì. Si mise a passeggiare su e giù per il ponte, osservando la velatura. I tre alberi del *Trinidad* contavano in totale quattordici vele. Persino l'operazione più semplice - per esempio mollare una randa terzarolata - richiedeva una decina di robuste paia di braccia.

«Se ci sarà mare grosso, sarà meglio spogliare le antenne», disse Enders scuotendo la testa.

Hunter sapeva bene che l'artista del mare aveva ragione. In caso di tempesta sarebbero stati costretti a ridurre tutto il velame e ad aspettare che passasse, ma con

un veliero di quelle dimensioni era una scelta non priva di rischi.

Ancora più preoccupante, poi, l'eventualità che qualcuno li attaccasse. Quando è sotto tiro, una nave dev'essere particolarmente agile nelle manovre, e Hunter non disponeva di un equipaggio abbastanza numeroso per poter governare al meglio il *Trinidad.*

E poi c'era il problema dei cannoni.

I trentadue cannoni da dodici libbre erano stati fabbricati da poco in Danimarca ed erano in buone condizioni. Nel loro insieme, costituivano un accettabile - se non addirittura formidabile - arsenale. Quelle batterie facevano del *Trinidad* l'equivalente di un vascello da battaglia inglese in grado di tenere testa a qualunque altra nave da guerra, fatta eccezione per le più grandi. Peccato che sul *Trinidad* mancassero gli uomini necessari ad azionarli, i cannoni.

Un'efficiente squadra di artiglieri, capace di caricare, puntare e far fuoco in battaglia a intervalli molto ravvicinati consisteva di quindici uomini almeno, escludendo l'ufficiale responsabile dell'arma. Per compensare l'eventuale ferimento o il semplice sfinimento di qualcuno - manovrare quelle canne di bronzo roventi da due tonnellate e mezzo era assai faticoso - di solito le squadre contavano da diciassette a venti uomini. Anche ammettendo di voler utilizzare soltanto una metà dei cannoni a disposizione, Hunter avrebbe avuto bisogno di trecentoventi uomini. E invece non ne aveva neanche uno, perché l'equipaggio già era insufficiente per governare la nave.

La dura verità era che le braccia a disposizione di Hunter erano un decimo di quelle necessarie per affrontare in condizioni ottimali una battaglia navale, e un terzo di quelle che servivano per superare indenni una tempesta di una certa forza. Il corollario di questi fatti era evidente: sottrarsi con la fuga a eventuali scontri, e trovare riparo in caso di burrasca.

Fu Enders a dar voce a queste preoccupazioni. «Mi piacerebbe poter navigare a vele spiegate», esclamò. Guardò verso l'alto. In quel momento, il *Trinidad* procedeva senza vele di mezzana né civade né velacci.

«A che velocità stiamo andando?» domandò Hunter.

«Non più di otto nodi. Dovremmo viaggiare a una velocità doppia.»

«Sarà difficile, così, seminare una nave inseguitrice», disse Hunter.

«E anche sfuggire a un'eventuale tempesta», rincarò Enders. «State pensando di affondare lo sloop?»

Hunter ci aveva pensato. I dieci uomini che erano a bordo della *Cassandra* avrebbero fatto comodo sul *Trinidad,* ma non sarebbero comunque bastati. Inoltre, lo sloop non era privo di un suo valore: se avesse conservato la *Cassandra,* Hunter avrebbe potuto mettere all'asta il galeone spagnolo, e dai mercanti e capitani a Port Royal sarebbe riuscito a ricavare senz'altro una somma considerevole. O magari l'avrebbe messo nel conto della decima che spettava alla Corona, riducendo così sensibilmente la quantità di lingotti e altri tesori che re Carlo si sarebbe accaparrato.

«No», disse infine, «la mia nave voglio tenerla.»

«In tal caso, possiamo sgravare la scrofa», disse Enders. «C'è zavorra in eccesso, a bordo. Il bronzo non serve a nulla, e neanche le scialuppe.»

«Lo so», disse Hunter, «ma non mi piace l'idea di viaggiare senza difese.»

«Ma noi siamo *comunque* privi di difese», osservò Enders.

«Lo so», ripetè Hunter, «ma per il momento correremo i nostri rischi, e speriamo che la Provvidenza ci assista. E la situazione, per noi, migliorerà molto quando navigheremo più a sud.» Hunter meditava, infatti, di scendere fino alle Piccole Antille per poi puntare a ovest, nella vasta zona del Mar dei Caraibi compresa tra Venezuela e Santo Domingo. Difficilmente si sarebbero imbattuti in navi da guerra spagnole in acque tanto aperte.

«Non ho l'abitudine di affidarmi alla Provvidenza», disse Enders cupo, «ma... così sia.»

Lady Sarah Almont era in una cabina a poppa. Hunter la trovò in compagnia di Lazue che, con un'aria di studiata innocenza, la stava aiutando a pettinarsi.

Hunter chiese a Lazue di uscire e lei obbedì.

«Ma stavamo così bene!» protestò Lady Sarah, mentre la porta si richiudeva.

«Signora, credo che Lazue abbia delle mire su di voi.»

«Mi pareva un uomo tanto garbato», rispose. «Aveva un tocco così delicato...»

«Be'», sorrise Hunter mettendosi a sedere, «non sempre le cose sono come sembrano.»

«Questa non è certo una novità, per me», disse la ragazza. «Ero a bordo del mercantile *Entrepid,* comandato dal capitano Timothy Warner, le cui virtù di combattente Sua Maestà re Carlo teneva nella massima considerazione. Potete ben immaginare quale sorpresa io abbia provato scoprendo che alla vista di una nave da guerra spagnola le ginocchia del capitano Warner tremavano più delle mie. In altre parole, era un codardo.»

«Che ne è stato della nave?»

«Distrutta.»

«È stato Cazalla?»

«Sì, proprio lui. E io sono stata portata via come trofeo. La nave è stata presa a cannonate con tutto l'equipaggio a bordo e affondata per ordine di quell'infame spagnolo.»

«Tutti morti?» domandò Hunter alzando le sopracciglia. Non era propriamente stupito. Quell'incidente, anzi, corrispondeva proprio al genere di provocazione che sir James avrebbe potuto accettare a giustificazione dell'attacco contro Matanceros.

«Io non ho potuto verificare», rispose lady Sarah, «ma presumo di sì. Ero chiusa in una cabina. Poi Cazalla ha catturato un'altra nave inglese, ma non ho idea di quale sia stata la sua sorte.»

«Credo», disse Hunter, con un lieve inchino, «che sia riuscita a fuggire e a salvarsi.»

«Può darsi», replicò lei senza cogliere l'allusione di Hunter. «E ora? Che cosa farete di me, voialtri vagabondi? Immagino, infatti, di essere caduta nelle grinfie di pirati...»

«Charles Hunter, libero corsaro, al vostro servizio. Siamo diretti a Port Royal.»

Lady Sarah sospirò. «Questo Nuovo Mondo è così snervante: non si sa mai a chi prestar fede. Mi perdonerete, vero, se accolgo con diffidenza quel che mi dite?»

«Certo, signora», ribatté Hunter, non senza provare una vaga irritazione nei

confronti di quella donna scostante a cui aveva salvato la vita. «Ero venuto qui solo per avere notizie sullo stato della vostra caviglia...»

«È molto migliorata, grazie.»

«...e per sapere se, ehm, state bene, più in generale.»

«Ah, davvero?» Gli occhi della giovane si fecero di fuoco. «Non volete per caso sapere se gli spagnoli hanno abusato di me, in modo da sentirvi eventualmente libero di fare altrettanto?»

«Signora, io non...»

«Be', posso assicurarvi che gli spagnoli non mi hanno privato di nulla che già non fosse assente.» Scoppiò in una amara risata. «A Cazalla, però, piace farlo così.»

Di colpo, si voltò sulla poltrona. Indossava un abito di taglio spagnolo - da lei trovato sulla nave - che aveva una profonda scollatura sulla schiena. Hunter vide sulle spalle della giovane una serie di orribili lividi.

Si girò di nuovo e lo guardò in faccia. «Ora forse capirete», disse. «O forse no. Comunque ho anche altri ricordi del mio incontro con la corte di Filippo nel Nuovo Mondo.» Abbassò leggermente la scollatura sul davanti del vestito, a mostrare un brutto segno rosso su un seno. Il gesto fu così fulmineo e sfrontato che Hunter ne rimase sorpreso. Non riusciva proprio ad abituarsi alle beneducate donne della corte del Monarca Felice che si comportavano come donne del volgo. Che cosa doveva essere diventata l'Inghilterra ormai?

Lei si toccò la ferita. «È una bruciatura», disse. «Ne ho altre, e temo che possa restare la cicatrice. Se mai troverò un marito, ci vorrà ben poco perché scopra la verità sul mio passato.» Lo guardò con aria di sfida.

«Signora», disse Hunter, «sono felice di aver ucciso quell'uomo malvagio anche a nome vostro.»

«Oh, voi uomini siete tutti uguali!» esclamò scoppiando a piangere. Singhiozzò per un po', e l'inglese restò lì in piedi indeciso sul da farsi.

«Signora...» disse.

«Il seno era la parte più attraente del mio corpo», farfugliò lei tra le lacrime. «Facevo invidia a tutte le londinesi di classe... Non capite proprio?»

«Signora, vi prego...» Hunter si frugò le tasche in cerca di un fazzoletto, ma non ne aveva. Indossava ancora gli abiti laceri con cui aveva compiuto la sua impresa. Si guardò intorno nella cabina, trovò un tovagliolo e lo porse alla gentildonna.

Lady Sarah si soffiò rumorosamente il naso.

«Sono marchiata come una volgare criminale», disse continuando a piangere. «Non potrò più indossare abiti alla moda. Sono rovinata.»

Hunter davvero non riusciva a capirla, quella donna: era viva, al sicuro, diretta tra le braccia di suo zio. Perché si disperava? Rispetto ai giorni precedenti la sua situazione era decisamente migliorata. Rimuginando su quanto fosse ingrata e incomprensibile, le versò un bicchiere di vino da una brocca. «Lady Sarah, vi prego, non tormentatevi così.»

Lei prese il bicchiere e trangugiò il vino in un'unica, lunga sorsata. Tirò su con il naso e sospirò.

«In fondo», azzardò lui, «le mode cambiano.»

E la ragazza riscoppiò in lacrime. «Ah, voi uomini...» gemette. «E tutto perché ho

deciso di venire a trovare mio zio! Oh, me sventurata!»

Bussarono alla porta, e un marinaio fece capolino nella cabina. «Chiedo scusa, capitano, ma il signor Enders dice che c'è un approdo in vista e che poi bisognerà aprire i forzieri.»

«Devo salire sul ponte», la salutò Hunter, e uscì. Lady Sarah ebbe un nuovo accesso di pianto, e lui continuò a udire i suoi singhiozzi anche dopo che la porta fu richiusa.

25.

Quella notte, all'ancora nella Baia di Constantina, al riparo di un isolotto coperto di arbusti, l'equipaggio elesse i sei uomini che, insieme a Hunter e Sanson, avrebbero fatto l'inventario del tesoro. Si trattava di un'occasione tra le più importanti e solenni, e gli otto contabili rimasero sobri fino a conteggio avvenuto; il resto dell'equipaggio, invece, ne approfittò per concedersi una memorabile sbronza a base di rum spagnolo.

C'erano due depositi, sul *Trinidad:* nel primo deposito furono trovati cinque forzieri. Uno conteneva perle di diversa qualità, ma pur sempre molto preziose. Il secondo forziere era colmo di *escudos* d'oro, che scintillavano alla fioca luce della lanterna. Le monete furono pazientemente contate e ricontate una per una, prima di essere rimesse dov'erano. L'oro, a quei tempi, era assai raro - solo una nave spagnola su cento trasportava in patria il prezioso metallo - e i corsari esultarono. Gli altri tre forzieri erano pieni di lingotti d'argento messicano. Hunter stimò che il valore complessivo dei preziosi rinvenuti in quel primo deposito ammontasse a più di diecimila sterline.

In un'atmosfera di grande eccitazione, Hunter, Sanson e gli altri sei forzarono la porta del secondo deposito che accoglieva ben dieci forzieri. Mentre ne aprivano uno, che conteneva luccicanti lingotti d'argento su cui era impresso il marchio peruviano con àncora e corona, l'entusiasmo salì alle stelle. La superficie di quei lingotti, però, era irregolare e di un colore non uniforme.

«Non mi piace l'aspetto di questo metallo», disse Sanson.

Gli altri nove forzieri contenevano lo stesso tipo di argento in lingotti multicolori.

«Chiamate l'Ebreo», disse Hunter.

Don Diego, in preda a singulti causati dall'abuso di rum spagnolo, socchiuse gli occhi per mettere a fuoco i lingotti d'argento nella scarsa luce che c'era sottocoperta e, di colpo, si rabbuiò. «Brutte notizie», sentenziò lentamente. Chiese una bilancia, una botte d'acqua e un lingotto d'argento di quelli trovati nel primo deposito.

Quando tutto fu pronto, i delegati al conteggio osservarono l'Ebreo che sistemava un lingotto d'argento messicano su un piatto della bilancia e sull'altro, una alla volta, le barre d'argento peruviano da saggiare, finché non ne trovarono una il cui peso coincideva con quello della pietra di paragone.

«Questa è buona», disse, e accanto a questo lingotto posò tutti gli altri di uguale peso. Quando ebbe finito, avvicinò a sé la botte piena d'acqua e vi immerse il lingotto d'argento messicano. Il livello dell'acqua si innalzò e l'Ebreo, con la lama del suo coltello, incise il legno all'interno della botte all'altezza raggiunta dall'acqua.

Ripescò il lingotto messicano e immerse nell'acqua quello peruviano. Il livello dell'acqua, in questo caso, non arrivò all'altezza dell'incisione.

«Che cosa significa, don Diego? È o non è argento?»

«In parte», rispose l’Ebreo. «Non del tutto. È mescolato con qualche altro metallo, più pesante dell’argento, ma dello stesso colore.»

«Con il *plumbum*, forse?»

«Forse, ma il piombo è opaco, in superficie, mentre questo metallo non lo è. Scommetterei che questo argento è misto a *platinum.»*

La notizia fu accolta con brusii di delusione. Il platino era un metallo privo di valore.

«In che misura, don Diego?»

«Non saprei... Servirebbero misurazioni più accurate, ma direi all’incirca metà e metà.»

«Maledetti spagnoli», disse Sanson. «Non derubano soltanto i nativi; si derubano anche a vicenda. Filippo dev’essere un re ben misero, se lo si può ingannare così facilmente.»

«Tutti i re vengono ingannati, è la regola», commentò Hunter. «Questi lingotti, però, valgono pur sempre qualcosa... Almeno un migliaio di sterline. Resta comunque un tesoro favoloso.»

«Questo è vero», ammise Sanson. «Pensa, però, a come sarebbe bello se anche questo fosse argento puro...»

C’erano, poi, altre voci da aggiungere all’inventario del tesoro. Le stive della nave contenevano oggetti d’uso domestico, tessuti, legname, tabacco e spezie come *chili* e chiodi di garofano: tutte merci che potevano essere vendute all’asta sui moli di Port Royal e che, nel loro insieme, avrebbero prodotto una somma piuttosto consistente, forse addirittura duemila sterline.

Le operazioni di conteggio si protrassero fino a notte fonda, dopo di che anche gli otto delegati si unirono ai canti e alla bisboccia dei loro compagni di viaggio. Hunter e Sanson, però, non parteciparono ai festeggiamenti e si ritirarono nella cabina di Hunter.

Il francese venne immediatamente al sodo. «Com’è quella donna?»

«Scontrosa», disse Hunter. «E piange come una fontana.»

«Ma è incolume?»

«È viva.»

«Rientra anche lei nella decima che spetta alla Corona», disse Sanson. «O in quella del governatore.»

«Sir James non accetterà.»

«Tu, di certo, riuscirai a convincerlo.»

«Ne dubito.»

«Hai pur sempre salvato la sua nipotina...»

«Il nostro governatore ha un senso degli affari molto spiccato. L’oro gli si appiccica alle mani.»

«Credo che tu debba perlomeno provarci, a nome di tutto l’equipaggio», ribadì Sanson. «Per fargli capire come si ragiona.»

Hunter si strinse nelle spalle. In realtà, ci aveva pensato anche lui, e non escludeva di affrontare la questione con sir James.

Non se la sentiva, però, di fare promesse a Sanson.

Il francese versò del vino. «Be’», sbottò convinto, «abbiamo compiuto una grande

impresa, amico mio. Che piani hai per il ritorno?»

Hunter accennò alla sua intenzione di procedere verso sud e di rimanere in mare aperto in attesa del momento buono per puntare verso nord, in direzione di Port Royal.

«Non sarebbe più sicuro suddividere il bottino tra le due navi e separarci, per tornare alla base lungo rotte diverse?»

«No, credo sia meglio rimanere uniti. Due navi, da lontano, possono sembrare un ostacolo insuperabile. Se ci separassimo i rischi di essere attaccati aumenterebbero.»

«D'accordo», disse Sanson. «Queste acque, però, sono pattugliate da una decina di navi da guerra spagnole. Se ci separassimo, dimezzeremmo il pericolo di incontrarle.»

«Non dobbiamo temere le navi del viceré. Noi sembriamo normalissimi mercanti spagnoli. Solo i francesi o gli inglesi potrebbero attaccarci.»

Sanson sorrise. «Tu non ti fidi di me.»

«Certo che no», ribatté Hunter sorridendo a sua volta. «Preferisco tenerti d'occhio, e voglio avere il tesoro sotto i miei piedi.»

«E sia», acconsentì Sanson, ma c'era un lampo torvo nel suo sguardo, e Hunter si ripromise di non dimenticarsene.

26.

Fu tre giorni dopo che avvistarono il mostro.

Avevano navigato senza intoppi lungo l'arcipelago delle Piccole Antille. Il vento era favorevole e il mare calmo. Hunter sapeva di trovarsi un centinaio di miglia a sud di Matanceros e, quanto più tempo passava, tanto più si sentiva al sicuro.

I pochi uomini di cui disponeva erano impegnati a governare al meglio l'enorme galeone. L'equipaggio spagnolo del *Trinidad* si era curato ben poco della manutenzione della nave: il cordame era usurato; le vele sottilissime in certi punti e lacerate in altri; i ponti erano sudici, e le stive invase dalla puzza di rifiuti. Avevano, insomma, avuto molto da fare mentre passavano davanti alla Guadalupa e a St Martin.

Il terzo giorno, più o meno a mezzodì, Enders, sempre vigile, notò uno strano movimento nell'acqua. Indicò un punto a dritta. «Guardate laggiù!» gridò a Hunter.

Il capitano si voltò a guardare. Il mare pareva tranquillo, con qualche increspatura appena a screziarne la superficie trasparente. A un centinaio di metri da loro, però, l'acqua stava ribollendo: qualcosa di molto grosso avanzava verso di loro a incredibile velocità.

«A che velocità stiamo viaggiando?» domandò.

«Dieci nodi», rispose Enders. «Madre di Dio...»

«Se noi andiamo a dieci, quella cosa va almeno a venti», osservò Hunter.

«*Almeno* a venti», confermò Enders. Si guardò intorno, per vedere la reazione dell'equipaggio, ma nessuno si era accorto di nulla.

«Puntate verso terra», ordinò Hunter. «Rifugiamoci tra le secche.»

«Ai kraken non piace l'acqua bassa», fece Enders.

«Possiamo solo sperarlo.»

Quel corpo sommerso continuò ad avvicinarsi e sfilò accanto alla nave a una cinquantina di metri di distanza. Hunter riuscì a scorgere una fugace chiazza di un bianco-grigiastro ed ebbe l'impressione che quella cosa fosse dotata di tentacoli. Subito, però, si allontanò. Poi, arrivato a una certa distanza, invertì la marcia e riprese ad avvicinarsi.

Enders si diede alcuni schiaffetti in faccia.

«Sto sognando», disse. «Non può essere altrimenti. Ditemi che non è vero.»

«È tutto vero, invece», confermò Hunter.

Dalla coffa dell'albero maestro, Lazue, che era di vedetta, richiamò con un fischio l'attenzione del capitano. Anche lei aveva avvistato la creatura misteriosa. Hunter guardò verso di lei e scosse la testa, come a dirle di non farne parola con nessuno.

«Grazie a Dio, Lazue non ha lanciato l'allarme», disse Enders. «Ci sarebbe mancato solo questo, eh?»

«Verso le secche», ordinò Hunter serissimo. «E alla svelta.» Quelle acque ribollenti, intanto, si stavano riavvicinando.

Sulla coffa dell'albero maestro, Lazue era in posizione elevatissima rispetto all'azzurra superficie del mare, e poteva vedere molto chiaramente il mostro che avanzava verso di loro. Aveva il cuore in gola: il kraken era una bestia leggendaria, forse una gigantesca piovra, materia di innumerevoli ballate marinare e storie per i figli degli uomini di mare. In pochi, però, avevano visto una tale creatura, e Lazue non si rallegrò affatto di essere tra di loro. Le pareva che il cuore le si fosse fermato. Intanto quell'animale si avvicinava sempre di più al *Trinidad*, a una velocità impressionante, fendendo la superficie dell'acqua.

Quando il mostro fu a pochi metri, Lazue potè ammirarlo nella sua interezza. La sua pelle era di un grigio smorto. Aveva il muso appuntito e un corpo gibboso lungo sei o sette metri a cui era attaccato un intrico di lunghi tentacoli, come una testa di Medusa. Passò sotto la nave, senza sfiorarne lo scafo, ma le onde provocate dal suo passaggio fecero oscillare il galeone. Dopo di che sbucò dall'altro lato e si rituffò nelle profondità dell'oceano. Lazue si deterse la fronte dal sudore.

Lady Sarah Almont salì proprio in quel momento sul ponte e vide Hunter intento a scrutare oltre il parapetto. «Buongiorno, capitano», salutò.

Hunter si voltò e le fece un piccolo inchino. «Signora...»

«Capitano, vi trovo di un pallore cinereo. Vi sentite bene?» Senza rispondere, Hunter corse verso l'altro lato del ponte di poppa e riprese a scrutare le onde con grande attenzione.

Enders, che era al timone, domandò: «L'avete avvistato?».

«Che cosa?» chiese lady Sarah.

«No», rispose Hunter, «si è inabissato.»

«Il mare, qui, sarà profondo più di cinquanta metri», disse Enders, «ma per quella cosa siamo in acque troppo basse.»

«Quale cosa?» domandò lady Sarah con una smorfia vezzosa. Hunter le tornò accanto.

«Potrebbe tornare», si preoccupò Enders.

«Già», disse Hunter. I due uomini erano entrambi in un bagno di sudore e pallidissimi.

«Capitano, io non sono un marinaio. Di che cosa state parlando?»

Enders, già al limite della tensione, esplose. «Sangue di Dio! Abbiamo appena visto...»

«...un presagio», concluse Hunter con aria indifferente ma lanciando, al contempo, un'occhiataccia a Enders. «Un presagio, signora.»

«Un presagio? Siete superstizioso, capitano?»

«Altroché!» sbottò Enders scandagliando l'orizzonte con lo sguardo. *«Molto* superstizioso!»

«C'è evidentemente qualcosa che non va», perseverò lady Sarah battendo impaziente il piede sulle assi del ponte, «ma voi non volete dirmi di che cosa si tratta.»

Hunter le sorrise: «Giustappunto». Malgrado il pallore, aveva un sorriso accattivante. Sapeva essere davvero esasperante, pensò lady Sarah.

«Sono una donna, lo so», riprese, «ma sono costretta a insistere...»

In quel preciso istante, Lazue gridò: «Vele in vista!».

Hunter portò il cannocchiale in posizione e, aguzzando lo sguardo, scorse delle vele quadrate a dritta, che spuntavano appena da sotto la linea dell'orizzonte. Si voltò verso Enders, ma questi stava già impartendo l'ordine di sciogliere tutte le vele presenti sul *Trinidad.* I velacci furono mollati e fu spiegata anche la civade: il galeone prese velocità.

Fu sparato un colpo di avvertimento a beneficio degli uomini rimasti sulla *Cassandra,* che si trovava un quarto di miglio più avanti, e anche lo sloop, di lì a poco, spiegò tutte le vele che aveva.

Hunter tornò a scrutare con il cannocchiale. Le vele all'orizzonte non parevano essersi ingrandite, ma neppure rimpicciolite.

«Sangue di Dio! Da un mostro all'altro», disse Enders. «Come ce la stiamo cavando?»

«Non stiamo perdendo terreno», rispose Hunter.

«Dobbiamo cambiare rotta al più presto», esclamò Enders. Hunter annuì.

Il *Trinidad* filava con un vento da est a favore, ma quella rotta l'avrebbe portato un po' troppo vicino a un arcipelago che si trovava alla loro destra. Presto l'acqua sarebbe diventata meno profonda, e loro avrebbero dovuto comunque cambiare direzione. Su una nave qualsiasi, una manovra del genere comportava una diminuzione almeno temporanea della velocità. Nel caso del galeone, contando anche la scarsità di braccia a bordo, il rallentamento sarebbe stato particolarmente significativo.

«Possiamo virare di poppa?»

Enders scosse la testa. «Non mi azzarderei, capitano. Siamo troppo pochi.»

«Qual è il problema?» domandò Lady Sarah.

«Fate silenzio», la zittì Hunter. «Tornate sottocoperta.»

«Non intendo...»

«É un ordine!» urlò il capitano.

Lei arretrò, ma non abbandonò il ponte. Lì in disparte fu testimone di quello che le apparve come uno strano spettacolo. Lazue scendeva dalla scaletta di corda con grazia felina, quasi femminile nei suoi movimenti. Lady Sarah restò sbalordita quando, sotto la camicia che il vento le faceva aderire al corpo, notò le forme di un seno. Dunque, quell'uomo così gentile era in realtà una donna! Lady Sarah non ebbe, però, il tempo di soffermarsi sull'argomento perché Hunter, Enders e Lazue, nel frattempo, si erano riuniti a crocchio e parevano impegnati in una discussione molto accesa. Hunter mostrò a Lazue la nave inseguitrice e l'arcipelago alla loro destra. Indicò il cielo limpido e il sole pomeridiano già nella parte discendente della sua parabola. Lazue assunse un'espressione corrucciata.

«Verso quale isola vorreste dirigervi?» domandò la donna.

«All'Isola del Gatto», rispose Enders indicando una delle più grosse dell'arcipelago.

«Alla Baia delle Scimmie?» domandò Lazue.

«Sì», confermò Enders. «Alla Baia delle Scimmie.»

«La conosci?» le chiese Hunter.

«Sì, ma ci sono stata diversi anni fa. È un porto sopravento. Com'è la luna?»

«Tre quarti», disse Hunter.

«E non ci sono nuvole...» aggiunse Lazue. «Purtroppo.»

A questa osservazione, tutti scrollarono il capo con aria assai cupa. A un certo punto Lazue domandò: «Siete un giocatore, capitano?».

«Sai bene che lo sono», rispose Hunter.

«Allora provate a cambiare rotta e a distaccare gli inseguitori. Se ci riuscirete, bene. Altrimenti troveremo una soluzione.»

«Mi affido ai tuoi occhi», acconsentì Hunter.

«Contateci», disse Lazue, e tornò ad arrampicarsi su per le attrezzature, diretta al suo posto di osservazione.

Lady Sarah aveva colto chiaramente la tensione e la preoccupazione nei volti e nei gesti dei tre protagonisti dell'animata conversazione. Rimase presso il parapetto a guardare verso l'orizzonte, dove le vele della nave inseguitrice erano ormai visibili anche a occhio nudo. Dopo un po', Hunter le si avvicinò. Ora che la decisione era stata presa, pareva più sereno.

«Non ho capito nulla di quel che sta accadendo», gli disse.

«È abbastanza semplice», rispose Hunter. «La vedete quella nave che ci segue?»

«Sì.»

«E la vedete quell'isola sottovento? Si chiama Isola del Gatto.»

«Sì.»

«Su quell'isola c'è un porto: la Baia delle Scimmie. Sarà il nostro primo rifugio, se riusciremo a raggiungerlo.»

Lei distolse lo sguardo dalla nave che li inseguiva per fissarlo sull'isola. «Ma noi siamo molto vicini, a quell'isola: non dovrebbe essere un problema...»

«Vedete dov'è il sole?»

«Sì...»

«Il sole tramonta a ovest. Tra poco luccicherà sull'acqua con uno sfolgorio che causa gravi dolori agli occhi. A quel punto, mentre noi cercheremo di raggiungere la baia, sarà impossibile vedere gli ostacoli presenti sul fondale. E in queste acque, se si naviga controsole, c'è il rischio di finire dritti contro i coralli.»

«Lazue, però, è già stata in quel porto.»

«Sì, ma è un porto sopravento, esposto alle tempeste e alle forti correnti del mare aperto, quindi il fondale è mutevole. Nel giro di settimane, o addirittura giorni, un banco di sabbia può spostarsi. La Baia delle Scimmie potrebbe non essere più la stessa che Lazue ricorda.»

«Ah...» La giovane tacque per un istante. «Perché, allora, dirigersi verso il porto? Nelle ultime tre notti non vi siete mai fermati. Si potrebbe continuare a navigare anche la prossima e seminare gli inseguitori approfittando dell'oscurità.» Era molto soddisfatta della soluzione che aveva trovato.

«C'è la luna», ribatté Hunter scoraggiato. «Al terzo quarto. Non sorgerà prima di mezzanotte, ma in sole quattro ore di buio non riusciremmo a scomparire dal loro campo visivo.»

«Che cosa farete, dunque?»

Hunter sollevò il cannocchiale e osservò l'orizzonte. La nave inseguitrice stava

accorciando le distanze.

«Cercheremo di raggiungere la Baia delle Scimmie. Controsole.»

«Ai posti di manovra! » gridò Enders, e la nave si girò prua al vento, mutando lentamente rotta. Il *Trinidad* impiegò un quarto d'ora abbondante per rimettersi di nuovo in movimento a una velocità accettabile, e nel frattempo le vele della nave che li braccava erano diventate molto più grandi.

Hunter, sempre servendosi del cannocchiale, notò in quelle vele qualcosa di tristemente familiare. «Vuoi vedere che...?»

«Che cosa, signore?»

«Lazue!» gridò Hunter puntando un indice verso l'orizzonte.

In cima all'albero maestro, Lazue impugnò il proprio cannocchiale.

«Che cosa te ne pare?»

«È la nostra vecchia amica!» gridò lei dall'alto.

Enders non potè nascondere il suo scoramento. «La nave di Cazalla? La nave nera?»

«Proprio quella.»

«E chi la comanda ora?» domandò Enders.

«Bosquet, il francese», rispose Hunter, ricordandosi dell'uomo fiero e slanciato che aveva visto salire a bordo a Matanceros.

«Lo conosco», disse Enders. «È un marinaio dai nervi saldi e competente: conosce l'arte della navigazione.» Sospirò: «Se al timone ci fosse stato uno spagnolo, per noi sarebbe stato meglio». Gli spagnoli erano noti per essere pessimi uomini di mare.

«Quanto manca all'approdo?»

«Un'ora», calcolò Enders. «Forse anche di più. Se il passaggio è stretto, dovremo ridurre qualche vela.»

Ciò avrebbe diminuito ulteriormente la loro velocità, ma non avevano altra scelta, se volevano mantenere il pieno controllo del galeone nei passaggi difficili.

Hunter tornò a guardare verso la nave nera che li tallonava. Stava cambiando direzione, e le sue vele apparivano inclinate mentre virava sottovento. Per un attimo perse terreno, ma ben presto riprese a navigare a tutta velocità.

«Se ce la faremo, sarà per il rotto della cuffia», disse.

«Già», confermò Enders.

Lazue, al suo posto di vedetta, protese il braccio sinistro. Enders fece girare la ruota del timone finché Lazue non abbassò il braccio. A quel punto tornò a raddrizzare la barra. Poco dopo, Lazue sollevò il braccio destro mezzo ripiegato.

Enders di nuovo corresse la rotta, accostando leggermente a dritta.

PARTE QUARTA

LA BAIA DELLE SCIMMIE

27.

Il *Trinidad* si diresse verso la Baia delle Scimmie.

A bordo della *Cassandra,* Sanson vide il galeone impegnato nelle manovre. «Sangue di Luigi! Stanno puntando verso terra», disse. «Controsole!»

«È pura follia», protestò l'uomo che reggeva il timone.

«Stammi bene a sentire», disse Sanson, girandosi di scatto verso di lui. «Cambia rotta alla svelta, mettiti nella scia di quel bestione spagnolo e seguilo con la massima precisione. Dico sul serio: la nostra prua dovrà tagliare a metà la sua sagoma, altrimenti ti taglierò la gola.»

«Come possono pensare di farcela, controsole?» insistette il timoniere.

«Hanno gli occhi di Lazue», rispose Sanson. «Potrebbe anche bastare.»

Lazue guardava il mare con grande attenzione, ma doveva badare anche a come muoveva le braccia, perché il gesto più involontario avrebbe dato luogo a un cambio di rotta. In quel momento stava scrutando verso ovest, con la mano sinistra aperta e appoggiata orizzontalmente sotto il naso, per proteggersi dal sole che si rifletteva sull'acqua proprio davanti alla prua. Guardava soltanto verso terra, in direzione dei verdi e digradanti contorni dell'Isola del Gatto che al momento apparivano come un semplice profilo bidimensionale, privo di profondità.

Sapeva bene che a un certo punto, quando fossero stati sufficientemente vicini, il contorno dell'isola avrebbe cominciato a mostrare delle differenze, ad acquistare definizione, e lei finalmente avrebbe individuato l'imboccatura della Baia delle Scimmie. Per ora non doveva fare altro che indicare la via più veloce per raggiungere il punto in cui lei si aspettava di trovare la baia.

La posizione sopraelevata la favoriva: dalla cima dell'albero maestro riusciva a distinguere per molte miglia i colori del mare che formavano un intricato disegno fatto di innumerevoli sfumature di blu e di verde. Nella sua mente, i diversi colori si traducevano in misure della profondità delle acque: riusciva a leggerli come se avesse avuto davanti una carta nautica con i dati numerici.

Non era certo un'abilità di poco conto. Un normale marinaio, consapevole della trasparenza delle acque caraibiche, era naturalmente indotto a supporre che l'azzurro scuro equivalesse ad acque profonde e il verde ad acque più profonde ancora. Lazue, però, la sapeva più lunga di un normale marinaio: se il fondale era sabbioso, l'acqua poteva anche essere azzurra e, allo stesso tempo, profonda più di quindici metri. E un verde scuro poteva indicare un fondale coperto di alghe e profondo, magari, appena tre metri. Inoltre, il movimento del sole nel corso della giornata giocava strani scherzi: di prima mattina o nel tardo pomeriggio, i colori erano tutti più ricchi e scuri, sicché ogni osservazione andava tarata in base all'ora.

Al momento, però, la profondità non era un problema. Lazue scrutava piuttosto i colori lungo la costa, in cerca di un segno che le indicasse l'ingresso della Baia delle Scimmie. Ricordava che al centro di essa si trovava la foce di un fiume, come in gran parte delle insenature che venivano utilizzate come approdi. Nei Caraibi, però, alcune insenature, per l'assenza di varchi nella barriera corallina circostante, risultavano impraticabili per le navi di grandi dimensioni. E tali varchi si trovavano in genere proprio là dove c'era un corso d'acqua dolce che defluiva in mare, perché nell'acqua dolce il corallo non cresce.

Lazue scrutava le acque a ridosso della costa, ben sapendo che il passaggio nella barriera corallina poteva anche non trovarsi esattamente in corrispondenza della baia. A seconda delle correnti che trasportavano l'acqua dolce verso il mare aperto, la fenditura poteva essere a un quarto di miglio più a nord o più a sud. Dovunque portassero, però, le correnti conferivano alle acque una torbidità brunastra, ben visibile in superficie.

Lazue continuò a scrutare con attenzione e alla fine trovò quel che cercava, in direzione sud. Segnalò a Enders le correzioni da apportare alla rotta. Quando il *Trinidad* fu più vicino, Lazue si consolò al pensiero che il timoniere non avesse idea di quel che stava per fare: se avesse visto quant'era stretto il varco nella barriera corallina che dovevano attraversare per raggiungere l'isola, sarebbe svenuto. C'erano coralli che giungevano fino in superficie da entrambi i lati, e tra questi lo spazio era di una decina di metri al massimo.

Soddisfatta della rotta adottata, Lazue chiuse gli occhi per qualche istante. Aveva percezione del colore roseo delle palpebre chiuse sotto i raggi del sole, ma si dimenticò del movimento della nave, del vento che gonfiava le vele, degli odori dell'oceano. Era completamente concentrata sui propri occhi, impegnata a riposarli. Nulla era più importante. Inspirava ed espirava a fondo, lentamente, per prepararsi al nuovo, imminente sforzo, per raccogliere le forze e affinare la concentrazione.

Sapeva come sarebbe andata, conosceva bene l'inevitabile decorso: all'inizio nessun problema; poi i primi dolori agli occhi, che in breve aumentavano di intensità; quindi una lacrimazione irritante, corrosiva. Di lì a un'ora sarebbe stata esausta, priva della benché minima energia. Avrebbe avuto bisogno di dormire, come se fosse rimasta sveglia per una settimana intera, e sarebbe sicuramente crollata non appena avesse rimesso piede sul ponte.

Intanto, però, a occhi chiusi, con lunghi e profondi respiri, si preparava per la fatica che l'attendeva.

Enders invece, al timone, era concentrato in modo completamente diverso. Aveva gli occhi aperti, ma nutriva ben poco interesse per quel che vedeva. Sentiva il timone tra le mani, la mutevole pendenza del ponte sotto i piedi, il rombo dell'acqua che scivolava lungo lo scafo, il vento sul volto, le vibrazioni dell'attrezzatura, tutto il complesso sistema di forze e tensioni che determinavano l'assetto del veliero. La sua concentrazione, anzi, era tale da renderlo parte integrante della nave, unito a essa in modo quasi organico, come un cervello che conosca in ogni singolo istante le più impercettibili condizioni del corpo in cui è inserito.

Aveva una precisa consapevolezza della velocità a cui procedevano. Se una vela

era fuori posto, se ne accorgeva immediatamente. Quando nella stiva una parte del carico si spostava, lui se ne rendeva conto all'istante, oltre a capire d'istinto in che punto era avvenuto lo spostamento. Indovinava senza difficoltà quant'acqua c'era nella sentina. Sapeva se la nave stava avanzando con agio, lungo la linea migliore. Riconosceva con sicurezza i casi in cui si scostava da tale linea e sapeva sempre con esattezza fino a che punto poteva mantenerla in tale condizione e spingerla.

Tutte queste informazioni avrebbe potuto fornirle a occhi chiusi. Non avrebbe saputo spiegare come faceva; sapeva soltanto che ci riusciva. E il fatto di dover lavorare con Lazue lo preoccupava, proprio perché lo costringeva a cedere ad altri, almeno in parte, le proprie prerogative.

Le segnalazioni di Lazue non gli dicevano nulla che lui già non sapesse da sé; eppure le seguiva ciecamente, conscio di doversi fidare. Questa cosa, però, lo rendeva nervoso: sudava, al timone, e sentiva sulle guance madide il vento che aumentava d'intensità, mentre le correzioni di rotta indicate da Lazue diventavano sempre più frequenti.

Stava indirizzando la nave verso sud. Doveva aver scorto il varco nella barriera corallina, pensò Enders, e ora lo stavano raggiungendo. Presto sarebbero passati da quel varco, e il solo pensiero lo faceva sudare ancora di più.

La mente di Hunter era preda di preoccupazioni diverse. Il capitano correva avanti e indietro, da prua a poppa, ignorando sia Lazue sia Enders. La nave da guerra spagnola si avvicinava a vista d'occhio; anche il bordo superiore della vela maestra era ormai sotto l'orizzonte. Procedeva ancora a vele spiegate, mentre il *Trinidad,* che ora si trovava a un miglio soltanto dall'isola, aveva ridotto molta della sua velatura.

La *Cassandra,* nel frattempo, era rimasta indietro rispetto al galeone che la precedeva, deviando a sinistra e osservando la traiettoria seguita da Hunter per entrare nella baia. Questa manovra era necessaria, ma le vele del galeone stavano mangiando il vento della *Cassandra,* e questa non riusciva più ad andare tanto veloce. Anzi, non ci sarebbe riuscita finché non fosse stata a poppa del *Trinidad* dove, se non si fosse tenuta molto vicina alla nave di Hunter, sarebbe risultata particolarmente vulnerabile ai colpi della nave da guerra spagnola.

I problemi sarebbero cominciati al momento di attraversare il varco. Le due navi avrebbero dovuto passare in rapida successione; se il *Trinidad* avesse incontrato ostacoli, la *Cassandra* avrebbe rischiato di speronarlo, danneggiando entrambe le navi. Se ciò fosse accaduto durante il passaggio, la loro scelta poteva trasformarsi in un incubo, perché probabilmente le navi sarebbero affondate a causa delle rocce della barriera corallina. Senza dubbio Sanson era consapevole dei pericoli, e Hunter era certo che il francese non si sarebbe arrischiato a rimanere troppo indietro.

Sarebbe stata una manovra molto insidiosa. Hunter corse a prua e guardò, al di sopra del luccichio accecante dei raggi del sole sull'acqua, in direzione della Baia delle Scimmie. Vedeva ormai chiaramente quella lingua ricurva di terra collinosa che spuntava dal corpo dell'isola a formare la nicchia protetta della baia.

Il varco nella barriera corallina sfuggiva alla sua vista: era lì, da qualche parte, sotto la distesa scintillante che si apriva davanti a loro.

Alzò lo sguardo verso la cima dell'albero maestro, dove Lazue stava indicando

qualcosa a Enders proiettando con forza il pugno in avanti, contro il palmo dell'altra mano aperta.

Enders cominciò subito a gridare, ordinando di ammainare altre vele. Hunter ne dedusse che dovevano essere vicinissimi al varco nella barriera. Fissò gli occhi sul luccichio dell'acqua, ma non vide nulla neppure allora.

«Scandagliatoli! A dritta e a mancina!» gridò Enders, e immediatamente due uomini sistemati ai due lati della prua cominciarono a gridare, alternandosi, gli esiti dei loro sondaggi. Il primo grido comunicò a Hunter una grande ansia. «Cinque precise!»

Cinque braccia di profondità, poco meno di dieci metri, era già acqua bassa. Il *Trinidad* aveva un pescaggio di tre braccia, quindi non avevano più molto margine. In quelle acque, le colonie coralline potevano facilmente ergersi fino a quattro metri al di sopra del fondale marino, in forme e posizioni irregolari. E il duro corallo avrebbe lacerato lo scafo di legno come fosse stato un foglio di carta.

«Cinq et demi», sentenziò il secondo grido. Un po' meglio. Hunter attese il successivo annuncio.

«Sei abbondanti!»

Hunter tirò un po' il fiato. Dovevano aver superato la barriera esterna: le isole, nella maggior parte dei casi, ne avevano due, una più interna e una più al largo. Avrebbero navigato per un breve tratto in acque sicure, ora, prima di arrivare alla seconda barriera, la più pericolosa.

«Moins six!» si sentì gridare.

La profondità stava già diminuendo. Hunter tornò a guardare verso Lazue, in cima all'albero maestro. Aveva il corpo proteso in avanti ma pareva rilassata, quasi indifferente, anche se il capitano non riusciva a scorgere l'espressione del suo viso.

Il corpo di Lazue, in effetti, era rilassato, al punto da rischiare di cadere. Con le braccia si teneva al parapetto della coffa, sporgendosi leggermente in avanti; le spalle erano flosce; i muscoli completamente privi di forza.

L'espressione del viso, però, era tesa e concentrata: gli angoli della bocca tirati indietro in una smorfia apparentemente immutabile; i denti serrati; gli occhi fissi in quello scintillio da così tanto tempo che le palpebre fremevano per la tensione. Questo fremito poteva essere una fonte di disturbo, ma Lazue neppure lo avvertiva, perché da un pezzo ormai era scivolata in una sorta di trance.

Il suo mondo consisteva in due sagome nere - l'isola che aveva davanti e la prua della nave - separate dalla vasta distesa d'acqua che, secondo mutevoli disegni, baluginava ipnotica e lancinante. Su quella superficie Lazue non riusciva quasi a scorgere alcun dettaglio.

Di tanto in tanto notava escrescenze coralline che spuntavano dall'acqua e, ai suoi occhi, si manifestavano come fugaci zone nere in quell'accecante fulgore.

Altre volte, nei momenti in cui il vento si concedeva una pausa, riusciva per pochi attimi a scorgere gorghi e correnti che imprimevano una vaga torsione al disegno di puntini scintillanti.

In certi momenti, invece, l'acqua si faceva opaca, sempre accecante, ma come argentata. Lazue indicava la rotta alla nave praticamente a memoria, dato che aveva cartografato, a mente, il fondale di quel braccio di mare - con secche, coralli e

quant’altro - più di mezz’ora prima, quando la nave era molto più al largo e l’acqua, più avanti, era trasparente. Aveva tracciato, nella sua testa, una mappa dettagliata usando come punti di riferimento la terra e altri indizi presenti in mare.

Osservando direttamente l’acqua trasparente in prossimità della zona mediana della nave e raffrontando le sue osservazioni con la sua immagine mentale, Lazue era in grado di determinare la posizione del *Trinidad.* In profondità, sul lato sinistro, vide sfilare la sommità di un corallo cervello, simile a un pantagruelico cavolfiore. Sapeva che a quel punto avrebbero dovuto puntare a nord e protese il braccio destro, guardando poi ruotare la sagoma nera della prua, finché questa non si allineò con il tronco di una palma morta che si trovava sulla spiaggia. A quel punto lasciò ricadere la mano, e Enders si attestò su quella rotta.

Lazue strizzò gli occhi, fissandoli diritti davanti a sé. Vide dei coralli affioranti che segnavano le sponde del canale. Stavano puntando direttamente sul varco. Ricordava che, appena prima di entrare, occorreva virare un po’ a destra per evitare un’altra grossa formazione corallina. Protese il braccio destro. Enders corresse leggermente la rotta.

Lazue tornò a guardare in basso. Anche la seconda massa di coralli fu superata senza danni, nonostante lo scafo l’avesse sfiorata pericolosamente, trasmettendo un’inquietante vibrazione all’intera nave.

Protese il braccio sinistro, e il timoniere eseguì la relativa manovra. Tornò ad allinearsi con la palma morta e aspettò.

Enders era stato letteralmente scosso dallo strofinio del corallo contro lo scafo; i suoi nervi, tesi al massimo in attesa di cogliere proprio quel rumore, parvero sul punto di cedere: sobbalzò al timone, ma sentendo proseguire quel raschio, sotto forma di vibrazione che procedeva da prua a poppa, capì quel che stava accadendo e tirò un profondo sospiro di sollievo.

Trovandosi a poppa, sentì la vibrazione avvicinarsi per l’intera lunghezza della nave. All’ultimo istante mollò il timone, ben sapendo che tra le parti sommerse della nave proprio quella era la più vulnerabile. Uno sfioramento di quell’entità, capace a malapena di scrostare i cirripedi dalla carena, avrebbe potuto spezzare il timone, se questo fosse stato tenuto fermo e rigido. Subito dopo riprese in pugno la ruota e ricominciò a seguire le istruzioni di Lazue.

«Sarebbe capace di spaccare un capello», borbottò Enders tra sé, mentre il *Trinidad* procedeva a zigzag verso la Baia delle Scimmie.

«Meno di quattro!» gridò uno scandagliatore.

Hunter, a prua, affiancato su entrambi i lati dagli uomini che maneggiavano gli scandagli, guardava davanti a sé l’acqua luccicante, ma non riusciva a distinguere nulla. Ai lati vide formazioni coralline paurosamente vicine alla superficie, ma chissà come il *Trinidad* le stava evitando.

« *Trois et demi!»*

Hunter digrignò i denti. Sei o sette metri di profondità. Erano praticamente al limite. Mentre formulava questo pensiero, la nave urtò un’altra colonia di coralli, questa volta con un rumore secco e breve, e poi più nulla.

«Tre e uno!»

La profondità si era ulteriormente ridotta, eppure il galeone continuava a solcare

indenne quel mare scintillante.

«Merde!» gridò uno dei due scandagliatori, cominciando a correre verso poppa. Hunter capì subito quel che stava accadendo: il filo a piombo si era impigliato in un corallo, e il marinaio stava cercando di liberarlo.

«Tre braccia!»

Hunter si rabbuiò: a quel punto avrebbero dovuto essersi già arenati, stando a quel che gli avevano detto i prigionieri spagnoli. Avevano giurato che il *Trinidad* avesse un pescaggio di tre braccia. Evidentemente si erano sbagliati, perché il galeone filava liscio verso l'isola. Il capitano maledì tra sé la marineria spagnola.

Era consapevole, però, che il pescaggio del *Trinidad* non poteva essere di molto inferiore alle tre braccia.

«Tre!»

Avanzarono ancora. E poi, all'improvviso da restarne spaventato, scorse il varco nella barriera: era un passaggio disperatamente stretto tra masse di coralli affioranti su entrambi i lati. Il *Trinidad* era al centro esatto del passaggio, e fu una dannata fortuna perché, quando lo attraversarono, su entrambi i lati rimasero appena cinque metri di margine.

Guardò a poppa verso Enders, che vide a sua volta i coralli su entrambi i lati della nave e si fece il segno della croce.

«Cinque!» gridò rauco lo scandagliatore, e l'equipaggio esplose in un grido di giubilo. Erano all'interno della barriera, in acque più profonde, e navigavano in direzione nord, verso l'insenatura protetta tra la costa dell'isola e quel dito di terra collinosa che cingeva il lato della baia più prossimo al mare aperto.

Hunter vedeva ormai la Baia delle Scimmie in tutta la sua estensione. Notò al primo sguardo che non era un porto ideale, per le sue navi. All'imboccatura della baia l'acqua era alta, ma diventava di colpo meno profonda nelle zone più protette. Avrebbe dovuto ancorare il galeone in un punto esposto verso l'oceano e questa, per molteplici ragioni, era una prospettiva che non lo rallegrava affatto.

Si voltò indietro e vide la *Cassandra* che attraversava senza intoppi il varco nella barriera, seguendo il *Trinidad* così da presso che Hunter poteva scorgere le espressioni preoccupate degli scandagliatori sulla prua dello sloop. E dietro la *Cassandra,* distante non più di un paio di miglia, c'era la nave da guerra spagnola.

Il sole, però, stava tramontando. La nave nera non sarebbe riuscita a entrare nella Baia delle Scimmie prima di sera. E se Bosquet avesse deciso di provare a entrarvi all'alba, Hunter non si sarebbe fatto trovare impreparato.

«Dare l'ancora!» gridò Enders.

Il *Trinidad* si fermò nel crepuscolo con un'ultima scossa. La *Cassandra* lo superò avanzando all'interno della baia, approfittando del minore pescaggio. Poco dopo, anche Sanson fece gettare l'ancora ed entrambe le navi furono ormeggiate.

Erano al sicuro, almeno per il momento.

28.

Dopo la tensione dovuta al difficile passaggio attraverso la barriera corallina, gli equipaggi delle due navi stavano festeggiando lo scampato pericolo: gridavano, ridevano e si rivolgevano a vicenda congratulazioni e insulti scherzosi nella luce del crepuscolo. Hunter non si unì alla baldoria. Rimase in piedi sul castello di poppa del galeone a osservare il vascello nero degli spagnoli che continuava ad avvicinarsi nonostante la crescente oscurità.

La nave da guerra si trovava a mezzo miglio dalla baia: era appena fuori della barriera corallina. Bosquet aveva avuto fegato ad arrivare così vicino in quelle condizioni di visibilità. Stava correndo un rischio notevole e non indispensabile.

Enders, che stava tenendo d'occhio insieme al capitano i movimenti del nemico, formulò la domanda inespressa: «Perché?».

Hunter scosse la testa. Dalla nave da guerra vide calare l'ancora che si immerse con grandi spruzzi d'acqua.

Il vascello era così vicino che si sentivano gli ufficiali berciare ordini in spagnolo. Ci fu un gran viavai a poppa di quella nave, e una seconda ancora fu gettata in mare.

«Non ha senso», disse Enders. «Ha molte miglia di acque profonde per trascorrere la notte e, invece, viene a gettare l'ancora a quattro braccia di profondità...»

Hunter proseguì nelle sue osservazioni. Calata l'ancora di poppa, molti marinai si misero a tirare la cima. La poppa ruotò verso la spiaggia.

«Che mi venga un colpo», disse Enders. «Non vorrà...?»

«Credo di sì», lo interruppe Hunter. «Si sta preparando a sparare una bordata. Levate l'ancora!»

«Levare l'ancora!» gridò Enders al suo sbalordito equipaggio. «Pronti al bompresso, voi! Svelti con la cima!» Si voltò verso Hunter. «Ci areneremo di sicuro.»

«Non abbiamo scelta», replicò il capitano.

Le intenzioni di Bosquet erano fin troppo evidenti. Aveva ancorato la sua nave all'imboccatura della baia, appena dietro la barriera corallina, a una distanza che era ampiamente alla portata dei suoi cannoni. Contava di restare lì a martellare il galeone per tutta la notte. Se Hunter, rischiando di arenarsi, non si fosse spostato, le sue navi sarebbero state fatte a pezzi prima del mattino successivo.

E infatti, poco dopo, i portelli dei cannoni della nave spagnola si spalancarono e le canne fecero fuoco, spedendo proietti contro l'attrezzatura del *Trinidad* e nelle acque circostanti.

«Muoviamoci, Enders», gridò Hunter.

Come in risposta a quest'ordine, la nave spagnola sparò una seconda bordata, più precisa. Diverse palle colpirono il *Trinidad,* facendo volare schegge di legno e strappando cime.

«Maledizione!» esclamò Enders, con la voce addolorata di chi sia stato appena ferito fisicamente.

Il galeone, però, cominciava a muoversi e, poco alla volta, si portò fuori tiro, come dimostrò la terza bordata che mancò completamente il bersaglio, pur precipitando in mare con una sincronia impressionante, tale da incidere una linea retta di spuma nel mare.

«L'artiglieria è ben comandata», disse Enders.

«Certe volte», disse Hunter, «siete un po' troppo sensibile nei confronti della buona marineria.»

A quel punto, la luce naturale si era molto smorzata; la quarta bordata si manifestò come una serie di lampi rossi sullo sfondo del profilo nero della nave da guerra. Udirono, ma intravidero a malapena, i tonfi dei proietti in acqua a poppa del *Trinidad.*

E finalmente la collinosa lingua di terra protesa nel mare si frappose tra loro e il vascello nemico.

«Dare àncora!» gridò Enders, ma era troppo tardi. In quel preciso istante si udì uno scrocchiare attutito, e il *Trinidad* si ritrovò incagliato nel fondale sabbioso della Baia delle Scimmie.

Quella notte, seduto da solo nella sua cabina, Hunter fece il punto della situazione. Il fatto di essere arenato non lo turbava né punto né poco: si era incagliato in un momento di bassa marea, sicché di lì a poche ore il *Trinidad* avrebbe ripreso a galleggiare.

Per il momento, le sue due navi erano al sicuro. Quel porto non era il rifugio ideale, ma aveva i suoi pregi. Avevano scorte di acqua potabile e le provviste sarebbero bastate per più di due settimane, senza sottoporre l'equipaggiò ad alcuna rinuncia. Se avessero trovato cibo e acqua anche a terra, come lui presumeva, sarebbero potuti rimanere nella Baia delle Scimmie anche per mesi.

Quantomeno, potevano trattenersi finché non si fosse addensata una tempesta, che avrebbe avuto conseguenze disastrose. La Baia delle Scimmie si trovava sul lato sopravento di un'isola oceanica e il fondale, lì, era piuttosto basso. Una tempesta di una certa forza avrebbe ridotto in pezzi entrambe le sue navi in poche raffiche. E quella era proprio la stagione degli uragani. Non si poteva contare più di tanto sul perdurare di buone condizioni del tempo, e all'arrivo dell'uragano non potevano farsi sorprendere ancora in quella baia.

Queste cose le sapeva bene anche Bosquet. Se fosse stato un uomo paziente, si sarebbe limitato a bloccare l'imbocco della baia, tenendosi in acque profonde fino all'arrivo del brutto tempo. A quel punto il galeone sarebbe stato costretto a uscire dal porto, esponendosi alle sue cannonate.

A quanto pareva, però, Bosquet non era paziente neanche un poco. Al contrario: dava l'impressione di essere pieno di risorse e audace, un uomo che preferiva passare all'offensiva, se possibile. E lui aveva ottime ragioni per attaccare prima dell'arrivo di un uragano.

In qualunque battaglia navale, il cattivo tempo produce un livellamento dei valori; è perciò desiderato dalla parte più debole e, il più delle volte, evitato da quella più forte. Una tempesta colpisce entrambe le navi contrapposte, ma incide molto di più su

quella più potente. Bosquet, inoltre, sapeva senz'altro che Hunter era a corto di uomini.

Seduto nella propria cabina, il capitano provò a calarsi nei panni di un uomo che non aveva mai conosciuto e a indovinare i suoi ragionamenti. Bosquet avrebbe certamente attaccato al mattino, concluse.

L'assalto sarebbe giunto o da terra o dal mare o da entrambi i lati. Dipendeva da quanti marinai aveva a bordo Bosquet e dalla fiducia che quelli nutrivano nel loro comandante. Hunter ripensò ai soldati che avevano fatto loro la guardia nella stiva della nave da guerra: erano giovani, inesperti, poco disciplinati.

Uomini inaffidabili, insomma.

No, pensò Hunter. Per prima cosa il francese avrebbe attaccato dal mare. Avrebbe provato a entrare nella Baia delle Scimmie fino a giungere in vista del galeone. Immaginava, probabilmente, che i corsari si trovavano in acque molto basse, tali da rendere difficoltosa qualunque manovra.

In quel momento rivolgevano al nemico la poppa, ossia la parte più vulnerabile della nave. Bosquet poteva fare appena capolino nella baia per poi mettersi a tirare bordate fino ad affondare il galeone e anche lo sloop. E poteva compiere questa azione senza alcuna conseguenza negativa per sé, dato che il tesoro, trovandosi in acque poco profonde, sarebbe stato facilmente recuperato con l'aiuto dei cercatori di perle locali.

Hunter convocò Enders e ordinò che i prigionieri spagnoli fossero rinchiusi e messi in condizione di non nuocere. Quindi, decretò che tutti i corsari abili ricevessero in consegna un moschetto e fossero sbarcati senza indugio.

L'alba sorgeva a poco a poco sulla Baia delle Scimmie. Soffiava un leggero vento; il cielo era ornato da nubi sfilacciate che catturavano il roseo bagliore della primissima luce. A bordo della nave da guerra spagnola l'equipaggio cominciò pigramente, in modo discontinuo, il lavoro mattutino. Il sole era ormai alto sull'orizzonte quando fu dato l'ordine di issare le vele e levare le ancore.

In quel momento, lungo tutta la spiaggia, su entrambi i lati dell'ingresso della baia, i corsari appostati aprirono il fuoco con i loro moschetti. L'equipaggio spagnolo restò chiaramente sconcertato. Tutti i marinai che stavano lavorando all'argano per levare l'ancora principale rimasero uccisi; quelli che si occupavano dell'ancora di poppa furono uccisi o feriti; furono colpiti anche gli ufficiali in vista sul ponte; e gli uomini arrampicati su per le attrezzature, centrati con sbalorditiva precisione, precipitarono urlando sul ponte sottostante.

Dopo di che, altrettanto all'improvviso, il fuoco cessò. Se si eccettuava l'acre fumo grigiastro che aleggiava nell'aria al di sopra della spiaggia, non c'era segno di movimenti né di stormir di fronde: nulla.

Hunter, appostato appena dietro la punta di terra più avanzata, osservava la nave da guerra spagnola con grande soddisfazione. Udì le grida confuse e vide sventolare e schioccare le vele sciolte solo a metà. Trascorse qualche tempo prima che altri uomini ricominciassero ad arrampicarsi sulle attrezzature e a lavorare agli argani. All'inizio esitarono, ma poi, vedendo che dalla costa non arrivavano altri spari, si fecero più spavaldi.

Hunter aspettò.

Poteva contare su un notevole vantaggio, e lo sapeva. In un'epoca in cui né i moschetti né i moschettieri erano particolarmente precisi, i corsari potevano considerarsi di certo tra i migliori tiratori. I suoi uomini, di solito, erano in grado di colpire i marinai sul ponte della nave nemica compensando il rollio della nave da cui stavano sparando. Sparare dalla spiaggia, da fermi, era per loro un gioco da ragazzi. Non era nemmeno divertente.

Hunter aspettò che la gomena dell'ancora si muovesse e, a quel punto, diede ordine di sparare. Un'altra salva si rovesciò sulla nave da guerra, con effetti non meno devastanti della prima. Quindi, di nuovo silenzio.

Bosquet doveva aver capito, ormai, che oltrepassare la barriera corallina per avvicinarsi alla spiaggia gli sarebbe costato caro. Alla fine, probabilmente, ce l'avrebbe fatta, ma decine dei suoi marinai, forse centinaia, avrebbero perso la vita. Ancora più grave era il rischio di perdere alcuni uomini-chiave come la vedetta e il timoniere, nel qual caso la nave sarebbe rimasta senza guida in acque molto pericolose.

Hunter si rimise in attesa. Sentì urlare altri ordini, a cui seguì uno strano silenzio. Poi, però, vide la gomena dell'ancora principale che si afflosciava e ricadeva in mare: gli spagnoli avevano deciso di tagliarla. Poco dopo, lo stesso accadde all'ancora di poppa, e la nave prese lentamente ad allontanarsi dalla barriera corallina, alla deriva.

Quando furono fuori dalla portata dei moschetti, i marinai ricomparvero sul ponte e sulle attrezzature. Le vele furono sciolte. Hunter aspettò di vedere se decidevano di invertire la marcia per tornare verso la baia, ma la nave nera continuò ad allontanarsi, verso nord. Quando ebbero percorso un centinaio di metri, gettarono una nuova ancora. Le vele furono ammainate, e il vascello spagnolo prese a dondolare dolcemente, proprio davanti alle colline che proteggevano la baia.

«Ecco», sentenziò Enders, «la situazione è stabilizzata: gli spagnoli non possono entrare, e noi non possiamo uscire.»

A mezzogiorno, nella Baia delle Scimmie faceva un caldo da togliere il respiro. Al capitano Hunter, che passeggiava su e giù per i ponti del galeone, le suole che gli si appiccicavano alle assi per via della pece sciolta che trasudava dalle giunture, non sfuggiva il risvolto ironico della sua condizione. Aveva portato a termine la scorreria più audace del secolo con pieno successo... per poi finire intrappolato in un'afosa e insalubre insenatura a opera di un'unica nave da guerra spagnola.

La situazione era difficile, per lui e ancor più per il suo equipaggio. I corsari si rivolgevano al capitano bisognosi di guida, di nuovi piani d'azione, ma era evidente che Hunter di piani non ne aveva. Qualcuno cominciò a darsi al rum, e tra gli uomini si diffuse una certa litigiosità; in un caso, un diverbio si trasformò in un duello, che Enders riuscì a interrompere in extremis. Hunter annunciò che chiunque avesse ucciso un uomo dell'equipaggio sarebbe stato a sua volta ucciso dal capitano stesso. Non voleva perdere neanche un uomo, e la soluzione delle questioni personali poteva aspettare fino all'arrivo a Port Royal.

«Dubito che terranno conto della vostra minaccia», disse Enders più cupo che mai.

«Lo faranno, invece», tagliò corto Hunter.

Era in piedi all'ombra dell'albero maestro in compagnia di lady Sarah quando, da

un punto imprecisato della nave, sottocoperta, giunse il rumore di un colpo di pistola.

«Che cosa succede?» domandò lady Sarah allarmata.

«Maledizione!» sibilò Hunter.

Poco dopo, un marinaio che si dimenava nella morsa dell'enorme Moro fu portato di sopra, al cospetto del capitano. I due erano seguiti dallo sconsolato Enders.

Hunter guardò il marinaio. Era un venticinquenne stranamente brizzolato, tale Lockwood. Hunter lo conosceva appena.

«Ha ferito Perkins a un orecchio con questa», lo informò Enders, porgendo al capitano una pistola.

L'equipaggio, alla spicciolata, si stava radunando sul ponte: uomini torvi e scuri sotto il sole rovente. Hunter estrasse la propria pistola dalla cintura e controllò l'innesco.

«Che cosa volete fare?» domandò lady Sarah, che aveva assistito a tutta la scena.

«Non è affar vostro», rispose Hunter.

«Ma...»

«Giratevi», disse Hunter. Sollevò la pistola.

Il Moro mollò la presa sul marinaio che restò lì in piedi a capo chino, ubriaco.

«Mi aveva insultato», disse Lockwood.

Hunter gli sparò alla testa. Il cervello andò a spiaccicarsi sul capodibanda.

«Oh, mio Dio!» esclamò lady Sarah.

«Gettatelo in mare», ordinò Hunter. Il Moro afferrò il cadavere da sotto le ascelle e cominciò a trascinarlo: i piedi della vittima strisciarono rumorosamente sul ponte, nel silenzio di quel torrido mezzogiorno. Poco dopo si sentì un tonfo nell'acqua. Il cadavere era scomparso.

Hunter si rivolse all'equipaggio. «Volete nominare un nuovo capitano?» domandò a voce altissima.

L'equipaggio fu percorso da un borbottio: i marinai abbassarono gli occhi e nessuno aprì bocca.

Subito dopo i ponti erano di nuovo sgombri. L'equipaggio si era ritirato sottocoperta, per sfuggire ai raggi del sole.

Hunter guardò lady Sarah, che non diceva nulla ma lo osservava con uno sguardo accusatorio.

«Questi sono uomini duri», si giustificò Hunter, «e vivono secondo regole che tutti, qui, rispettiamo.»

Lei non replicò. Girò i tacchi e se ne andò.

Hunter guardò Enders, il quale scrollò le spalle.

A una cert'ora del pomeriggio, Hunter fu informato dalle sue vedette che a bordo della nave da guerra era ripresa l'attività. Tutte le scialuppe furono calate sul lato rivolto al mare aperto, invisibili da terra, ma dovevano essere state legate alla nave, perché non se ne allontanò neanche una. Dal ponte del vascello spagnolo saliva un fumo denso. Avevano evidentemente acceso un fuoco, ma lo scopo non era affatto chiaro né a Hunter né ai suoi. Il lavorio proseguì fino al calare dell'oscurità.

L'arrivo del buio fu una benedizione. Nell'aria fresca della sera, il capitano prese a passeggiare avanti e indietro sui ponti del *Trinidad* osservando le lunghe file di cannoni. Passava da un'arma all'altra soffermandosi a toccarle, sfiorando con la

punta delle dita il bronzo ancora caldo per il sole a cui era stato esposto tutto il giorno. Hunter esaminò l'equipaggiamento ordinatamente disposto accanto a ogni arma: lo scovolo, i sacchetti di polvere, i gruppi di proietti, le penne d'oca usate per l'accensione e le lente micce all'interno di secchie graduate.

Ogni cosa era pronta all'uso: tutte quelle armi, quella potenza di fuoco. Non mancava nulla, a parte gli uomini per azionare i cannoni. E senza gli artiglieri, quei cannoni era come non averli.

«Vi vedo assorto.»

Hunter si voltò, sorpreso. Vide lady Sarah, in una tunica bianca. Nella semioscurità pareva un indumento intimo.

«Non dovreste mostrarvi così poco vestita, con tutti questi uomini in giro.»

«Avevo caldo e non riuscivo a dormire», sospirò. «E poi ero inquieta. La scena a cui ho assistito quest'oggi...» Lady Sarah lasciò la frase in sospeso.

«Vi ha turbata?»

«Non ho mai visto una simile bestialità, neppure in un monarca. Lo stesso Carlo non è mai stato così spietato e arbitrario.»

«Il re Carlo ha altre faccende di cui occuparsi. Beato lui.»

«Voi fraintendete deliberatamente quel che dico.» Nonostante la poca luce, gli occhi della donna brillavano di una specie di rabbia.

«Signora», riprese Hunter, «in questa comunità...»

«Comunità? É questa», lo interruppe lei, facendo un ampio gesto a indicare la nave e gli uomini addormentati sul ponte, «voi la chiamate "comunità"?»

«Certo! Ovunque vi siano uomini riuniti, ci sono regole da seguire. Questi individui seguono leggi diverse da quelle vigenti alla corte di re Carlo e di re Luigi o anche solo nella colonia del Massachusetts, dove io sono nato. Eppure, anche qui ci sono regole da rispettare, e pene per chi le trasgredisce.»

«Ma voi siete un filosofo!» La voce di lady Sarah suonò sarcastica nel buio.

«Parlo per esperienza. Alla corte di re Carlo che cosa vi accadrebbe se mancaste di inchinarvi al cospetto del monarca?»

Lei sbuffò, rendendosi conto di dove quell'argomento andasse a parare.

«Lo stesso vale anche qui», continuò Hunter. «Questi uomini sono orgogliosi e violenti. Se spetta a me governarli, pretendo che mi obbediscano. E l'obbedienza comporta anche il rispetto, oltre al riconoscimento della mia autorità, che è assoluta.»

«Voi parlate come un re.»

«Un capitano è il re del suo equipaggio.»

Lady Sarah gli si avvicinò. «E vi concedete anche i piaceri di un re?»

Hunter ebbe appena un attimo per pensare a una risposta, perché subito dopo lei gli gettò le braccia al collo e lo baciò sulla bocca con grande trasporto. Lui ricambiò l'abbraccio. Quando si staccarono, lei disse: «Sono così spaventata... È tutto così strano, qui, per me».

«Signora», disse Hunter, «io ho il dovere di consegnarvi sana e salva a vostro zio, il mio amico governatore, sir James Almont.»

«Suvvia, non siate così pomposo. Siete un puritano?»

«Solo di origine», rispose lui, per poi riprendere a baciarla.

«Posso sperare di vedervi più tardi?» disse lei.

«Chissà...»

Lady Sarah tornò nella propria cabina, rivolgendogli nell'oscurità un ultimo sguardo. Hunter si appoggiò a un cannone e la guardò andar via.

«Impetuosa, eh?»

Hunter si voltò. Era Enders. Gli sorrise.

«Certe donne di buona famiglia... basta che escano un attimo dal recinto e subito perdono la testa, vero?»

«Così pare», ammise Hunter.

Enders guardò la schiera dei cannoni e diede un colpetto con una mano su una delle canne di bronzo. «Frustrante, eh?» disse. «Avere tutti questi cannoni e non poterli usare per carenza di uomini...»

«Vi converrà andare a riposare», tagliò corto Hunter, e si allontanò.

Quel che aveva detto Enders, però, era vero. Non appena ebbe ripreso a passeggiare, Hunter si dimenticò di lady Sarah, e i suoi pensieri tornarono a concentrarsi sui cannoni. C'era una parte della sua mente che non si dava per vinta e continuava a rimuginare sulla questione e a rielaborarla, in cerca di una soluzione. Era convinto, chissà perché, di poter trovare un modo per usare quelle armi. C'era qualcosa che gli sfuggiva, qualcosa che un tempo sapeva e che aveva poi dimenticato.

Quella donna, evidentemente, lo considerava un barbaro; anzi, peggio, un puritano. Il pensiero lo fece sorridere. In realtà, lui era una persona di una certa istruzione. Aveva compiuto studi in tutti i principali campi del sapere codificato a partire dal medioevo. Conosceva la storia classica, il latino e il greco, la filosofia della natura, la religione e la musica. Allora, però, nessuna di queste discipline aveva suscitato il suo interesse.

Già da giovane era più attratto dal sapere empirico e pratico che dalle opinioni di pensatori da tempo defunti. Persino gli scolaretti sapevano, ormai, che il mondo era più vasto di quanto Aristotele avesse mai sognato. Hunter era nato in una terra della cui esistenza persino gli antichi greci erano rimasti all'oscuro.

Eppure, in quel momento, gli pareva che qualche elemento della sua formazione classica stesse cercando di richiamare la sua attenzione. Continuò a pensare alla Grecia, a qualcosa che aveva a che fare con quella terra o con i greci, ma non riusciva a capire... Perché?

Poi ripensò al dipinto appeso nella cabina di Cazalla, a bordo del vascello spagnolo. Quando lo aveva visto, Hunter non ci si era soffermato troppo e non ne aveva un ricordo chiarissimo. C'era qualcosa, nella presenza di un quadro a bordo di una nave, che lo incuriosiva. Chissà come, gli pareva importante.

Ma quale importanza poteva avere? Hunter non sapeva nulla di pittura; per certi versi la considerava un'arte minore, buona per un po' di decorazione, che interessava soltanto certi vanitosi e ricchi aristocratici disposti a pagare per farsi ritrarre, con tutta una serie di abbellimenti. I pittori, poi, Hunter ne era convinto, erano persone volgari che vagabondavano come zingari da un paese all'altro in cerca di un mecenate intenzionato a sostenere la loro attività. Erano gente senza casa né radici, uomini frivoli che non provavano alcun forte e solido attaccamento per la terra natale.

Hunter, nonostante i suoi bisnonni fossero fuggiti dall'Inghilterra per andare in Massachusetts, si considerava inglese da cima a fondo, fervente seguace della fede

protestante. Era in guerra con un nemico spagnolo e cattolico e non poteva comprendere chi non fosse animato dal suo stesso ardore patriottico. Curarsi soltanto della pittura: che labile impegno!

Eppure i pittori continuavano a vagabondare. C'erano pittori francesi a Londra, pittori greci in Spagna, mentre gli italiani erano ovunque. Persino in tempo di guerra, gli artisti andavano e venivano liberamente, soprattutto gli italiani.

Ma perché stava rimuginando proprio su questo punto?

Continuando a passeggiare accanto ai cannoni, ne sfiorò uno. Sulla sua culatta era inciso un motto:

SEMPER VINCIT

Quelle parole gli parvero una beffa. Non sempre, pensò. Se mancano gli uomini per caricare e sparare, non si vince. Seguì con la punta delle dita i solchi di quell'iscrizione, a cominciare dalla morbida curva della S, seguita dalle linee ben definite della E...

SEMPER VINCIT

Aveva una sua forza, la concisione della lingua latina: due brevi parole, dure, marziali. Nell'italiano, questa qualità si era persa del tutto: gli italiani erano dolci e cerimoniosi e la loro lingua era mutata di conseguenza. Ne era passato, di tempo, da quando Cesare aveva detto, seccamente: *Veni, vidi, vici.*

VINCIT

Questa parola sembrava volergli suggerire qualcosa. Osservò le linee nitide di quelle lettere, e subito nella sua mente comparvero altre linee, linee e angoli, e ritornò ai greci e alla geometria euclidea, in particolare, su cui da ragazzo aveva tanto penato. Non era mai riuscito a capire perché fosse importante che due angoli fossero uguali a un altro o che due linee si intersecassero in un punto oppure in un altro. Che differenza faceva?

VINCIT

Gli tornò in mente il dipinto di Cazalla, quell'opera d'arte a bordo di una nave da guerra, così fuori luogo, completamente inutile. Era quello il difetto dell'arte: non era pratica. Non aiutava a vincere.

VINCIT

Vince. Hunter sorrise per l'ironia di quel motto, inciso su un cannone che non sarebbe servito a vincere proprio nulla. Quell'arma, per lui, era inutile quanto quel dipinto per Cazalla. Inutile come i postulati di Euclide. Si stropicciò gli occhi stanchi.

Tutto quel rimuginare non lo aveva portato a nulla. Girava a vuoto, senza una direzione, senza un obiettivo, senza un traguardo... Nulla, solo il persistente fastidio dell'uomo frustrato e in trappola che, pur avendola cercata, non trova alcuna via d'uscita.

In quel momento, sentì il grido d'allarme che i marinai temono più di ogni altro: «Al fuoco!».

29.

Corse alla murata appena in tempo per vedere sei barche incendiate che puntavano dirette sul galeone. Erano le scialuppe della nave da guerra, pesantemente rivestite di pece, che ardevano con intensità, illuminando le acque placide della baia.

Maledì sé stesso per non aver previsto questa manovra: il fumo che aveva osservato levarsi dai ponti della nave spagnola era stata una chiara indicazione che Hunter aveva colpevolmente ignorato. Evitò comunque di perdere altro tempo in recriminazioni. I marinai del *Trinidad* si stavano già calando sulle lance del galeone; ben presto la prima di esse si avviò, con gli uomini a bordo che remavano furiosamente, verso il fronte delle barche incendiate.

Hunter si girò su sé stesso di scatto. «Dove sono le vedette?» domandò a Enders. «Com'è potuta accadere una cosa simile?»

Enders scosse la testa: «Non lo so. Le guardie erano appostate su quella punta sabbiosa e sulla spiaggia retrostante».

«Maledizione!»

Le vedette dovevano essersi addormentate o, forse, gli spagnoli avevano raggiunto la riva approfittando dell'oscurità e le avevano uccise, cogliendole di sorpresa. Vide gli uomini a bordo della prima lancia che lottavano disperatamente contro le fiamme di una barca incendiata. Stavano cercando di deviarne il percorso a colpi di remi e di capovolgerla. Un marinaio prese fuoco e si gettò in mare urlando.

A quel punto anche Hunter abbandonò il *Trinidad* per calarsi su una lancia. Avvicinandosi alle barche in fiamme, i marinai si bagnavano per proteggersi dal fuoco. Guardò da un lato e vide Sanson che, sbarcato dalla *Cassandra,* muoveva verso di loro al comando di un'altra scialuppa.

«Giù la testa, gente!» gridò Hunter mentre avanzavano in quell'inferno. Già a cinquanta metri di distanza il calore sprigionato dalle barche in fiamme era impressionante: le lingue di fuoco si protendevano guizzanti nella notte; grumi di pece ardente scoppiettavano e schizzavano in tutte le direzioni, finendo a sfrigolare nell'acqua.

Di lì in avanti fu un vero incubo. Una alla volta le barche incendiate furono ribaltate o deviate; i loro scafi si consumarono lentamente e poi affondarono.

Quando Hunter fece ritorno sulla sua nave, coperto di fuliggine e con gli abiti stracciati, scivolò immediatamente in un sonno profondo.

L'indomani mattina Enders si presentò a svegliarlo con una novità: Sanson era sceso nella stiva del *Trinidad.* «Dice di aver trovato qualcosa», spiegò Enders con aria alquanto dubbiosa.

Hunter si vestì e andò a raggiungere il francese, quattro ponti più in basso. Laggiù, dove ogni angolo era pervaso dal fetore dello sterco del bestiame soprastante, trovò Sanson che sorrideva soddisfatto.

«È stato un caso», disse Sanson. «Non posso attribuirmene il merito. Vieni a vedere.»

Il francese condusse Hunter nello scompartimento della zavorra, lungo uno stretto e basso passaggio puzzolente di aria calda e di acqua di sentina, che sciabordava avanti e indietro con il dolce ondeggiare della nave. Hunter vide le pietre che fungevano da zavorra. All'improvviso, però, assunse un'espressione corrucciata: non erano pietre, avevano una forma troppo regolare. Erano palle di cannone.

Ne raccolse una e la soppesò in una mano. Era di ferro, viscida di melma e acqua di sentina.

«Cinque libbre o giù di lì», commentò Sanson. «A bordo non abbiamo cannoni per sparare proietti di queste dimensioni.»

Senza smettere di sorridere, il francese condusse Hunter a poppa. Alla luce tremolante di una lanterna, Hunter vide nella stiva il profilo di un oggetto semisommerso dall'acqua. Lo riconobbe immediatamente: era un sagro, un cannoncino che non veniva più utilizzato da almeno trent'anni, sostituito da cannoncini rotanti o da cannoni molto più grandi.

Hunter si chinò su quell'arma, sfiorandola con le mani sott'acqua. «Sarà ancora in grado di sparare?»

«È di bronzo», disse Sanson. «L'Ebreo dice che è ancora utilizzabile.»

Hunter saggiò il metallo. Essendo bronzo, non si era tanto corroso. Guardò Sanson: «Allora, daremo agli spagnoli una dimostrazione delle loro stesse meraviglie».

Il sagro, per quanto piccolo, aveva pur sempre una canna di due metri abbondanti di solido bronzo e pesava all'incirca ottocento chili.

Ci volle buona parte della mattinata per trascinarlo sul ponte del *Trinidad.* Dopo di che l'arma dovette essere calata fuori bordo su una lancia in attesa.

Sotto il sole cocente, fu un lavoro faticosissimo. Oltretutto, doveva essere svolto con la massima cautela.

Enders lanciò ordini e imprecazioni fino a perdere la voce, ma alla fine il sagro si posò sulla lancia con la delicatezza di una piuma. Nonostante questo, lo scafo sprofondò pericolosamente sotto il suo peso, con il capodibanda che emergeva dall'acqua di pochi centimetri. Malgrado ciò, mentre veniva trainato verso la spiaggia più lontana, dimostrò una notevole stabilità.

Hunter aveva intenzione di collocare il sagro sulla cima della collina che sorgeva sulla lingua di terra curvilinea a lato della Baia delle Scimmie. Da quella posizione la nave da guerra spagnola sarebbe stata a tiro, e loro avrebbero provato a colpirla. La postazione prescelta, inoltre, era al sicuro: gli spagnoli non potevano aumentare fino a quel punto l'alzo dei loro cannoni per rispondere al fuoco, mentre Hunter e i suoi avrebbero potuto bersagliare il vascello nemico finché non avessero terminato le munizioni.

L'unico problema era la scelta del momento più opportuno per sparare. Hunter non si faceva illusioni sulla potenza di quel cannone. Una palla da due chili e mezzo era tutt'altro che devastante, e sarebbero occorsi numerosi proietti. Tuttavia, se avesse

deciso di aprire il fuoco di notte, gli spagnoli, confusi e spaventati, avrebbero forse levato l'ancora per spostarsi fuori tiro. E in acque così poco profonde, di notte, la nave spagnola rischiava di arenarsi o addirittura di affondare.

Era quello che lui sperava.

Il sagro, adagiato sulla barcaccia che rollava in modo inquietante, raggiunse la costa. Ci volle tutta la forza di trenta marinai per trascinarlo sulla spiaggia. Lì fu sistemato su dei rulli e laboriosamente trascinato, un centimetro alla volta, fino all'inizio del sottobosco.

Da lì il sagro dovette essere spinto per altri trenta metri fino alla cima della collina, tra il fitto fogliame delle mangrovie e i tronchi di palma. Senza argani ne paranchi, quel lavoro pareva proibitivo, ma l'equipaggio di Hunter vi si dedicò con alacrità.

Altri erano impegnati in lavori non meno duri. L'Ebreo sovrintendeva all'opera di cinque uomini che scrostavano la ruggine dalle palle di ferro e riempivano dei sacchetti di tela con la polvere da sparo. Il Moro, abile nella lavorazione del legno, costruì un affusto adatto a sostenere il cannone.

Al crepuscolo il sagro era in posizione, con la nave spagnola comodamente alla sua portata. Hunter attese fino al calare dell'oscurità, dopo di che diede ordine di sparare. Il primo tiro fu troppo lungo e scavalcò abbondantemente il vascello spagnolo. Il secondo e il terzo colpirono il bersaglio. A quel punto il buio era tale che non si vedeva quasi nulla.

Nell'ora successiva il sagro continuò a sparare colpi contro la nave da guerra spagnola, e alla fine Hunter e i suoi la videro sciogliere le vele.

«Stanno scappando!» urlò Enders con voce rauca.

Gli artiglieri di Hunter lanciarono grida di giubilo. Altri colpi furono sparati mentre la nave spagnola indietreggiava con le vele sempre più gonfie dopo aver mollato gli ormeggi. La frequenza degli spari si mantenne costante e, anche quando il vascello era ormai invisibile nella notte, il capitano diede ordine di continuare a sparare. Il crepitio del sagro proseguì fino al mattino.

Alle prime luci dell'alba, aguzzarono la vista per cercare di vedere i frutti delle loro fatiche. La nave nera era di nuovo ancorata forse appena un quarto di miglio più in là, ma il sole che sorgeva di là da essa la trasformava in un'inquietante sagoma nera. Non videro traccia di danneggiamenti. Sapevano di averne causati, ma era impossibile determinarne la gravità.

La giornata era appena cominciata, ma Hunter era già depresso. Da come la nave nemica stava all'ancora era chiaro che i danni che le avevano arrecato dovevano essere di ben misera entità. Gli spagnoli, inoltre, avevano avuto molta fortuna: erano riusciti a fare manovra di notte senza urtare formazioni coralline e senza incagliarsi.

Uno dei pennoni penzolava spezzato. Parte del sartiame era danneggiato, la prua era sbeccata e scheggiata. Queste tuttavia non erano che inezie: la nave di Bosquet era in ottimo stato e galleggiava tranquilla, al largo, sull'acqua illuminata dal sole. Hunter provava un enorme senso di fatica e di scoramento. Restò ancora un attimo a guardare il vascello e notò uno strano movimento.

«Sangue di Dio», sussurrò il capitano.

Anche Enders, al suo fianco, se n'era accorto. «C'è una certa maretta», disse.

«Il vento è favorevole», osservò Hunter.

«Già, per un giorno o due ancora.»

Hunter fissava il mare che, gonfiandosi in onde lunghe e lente, sommuoveva avanti e indietro la nave spagnola all'ancora. Si fece sfuggire un'imprecazione. «Da dove arriva?»

«Secondo me», rispose Enders, «soffia diritto da sud, in questo periodo dell'anno.»

Verso la fine dell'estate, tutti sapevano di dover mettere in conto qualche uragano. E da marinai esperti quali erano, Hunter ed Enders erano in grado di prevedere l'arrivo di quelle terrificanti tempeste con un paio di giorni di anticipo. I primi segnali erano immancabilmente leggibili sulla superficie del mare: il moto ondoso, sotto la spinta di venti che potevano superare i centocinquanta chilometri all'ora, mostrava alterazioni anche a grandi distanze.

Hunter guardò il cielo ancora perfettamente limpido. «Quanto ci vorrà, secondo voi?»

Enders scosse la testa.

«Sarà qui domani notte al più tardi.»

«Maledizione!» esclamò Hunter. Si voltò verso il galeone del tesoro, all'ancora nella baia. Galleggiava comodamente. La marea si era alzata, ed era insolitamente alta. «Maledizione!» ripetè, e s'incamminò per tornare al galeone.

Di pessimo umore, riprese a passeggiare sul ponte del *Trinidad* sotto il torrido sole meridiano come un uomo intrappolato in una cella sotterranea: non aveva alcuna voglia di conversare amabilmente. Sfortuna volle, però, che lady Sarah scegliesse proprio quel momento per parlare con lui. Chiese una scialuppa e gli uomini necessari per accompagnarla a terra.

«Per quale motivo?» domandò lui, senza cerimonie. Dentro di sé, però, si meravigliò del fatto che lei non avesse alluso alla mancata visita di quella notte.

«Per quale motivo! Be', per raccogliere frutta e verdura da mangiare. A bordo non c'è nulla di adeguato alla mia dieta.»

«La vostra richiesta non può essere soddisfatta», tagliò corto il capitano, e le voltò le spalle.

«Capitano», s'indispettì lei battendo un piede, «sappiate che la questione non è affatto secondaria, per me: sono vegetariana, non mangio carne.»

Hunter tornò a girarsi verso di lei. «Signora», disse, «non mi curo né punto né poco delle vostre stravaganze, e non ho il tempo né la pazienza di soddisfarle.»

«Stravaganze?» fece lei avvampando. «Sappiate che alcuni tra i più grandi uomini di tutti i tempi erano vegetariani: da Tolomeo a Leonardo da Vinci, e sappiate, per soprammercato, che siete un volgare buzzurro e un villano.»

Hunter sbottò con una furia pari a quella di lei. «Signora», tuonò, «lo capite o no, nella vostra monumentale ignoranza, che il mare sta cambiando?»

Lei tacque, perplessa, incapace di spiegarsi come mai la leggera maretta che si manifestava al largo dovesse tanto preoccupare il capitano. «Mi pare un cambiamento poco significativo per una nave grande come la vostra.»

«Infatti lo è. Per il momento.»

«E il cielo è sereno.»

«Per il momento.»

«Io non sono un marinaio, capitano», ammise lady Sarah.

«Signora», riprese Hunter, «le onde sono lunghe e profonde, e ciò può significare una sola cosa. Fra meno di due giorni saremo investiti da un uragano. Lo capite, questo?»

«Un uragano è una tempesta molto violenta», commentò lei, come se stesse ripetendo una lezione.

«Una tempesta molto violenta», ripetè lui. «Se all'arrivo dell'uragano noi saremo ancora in questa maledetta baia, verremo fatti a pezzi. Sono stato abbastanza chiaro?»

La guardò furibondo e si rese conto di una spiacevole verità: quella donna non aveva capito. Aveva un'aria innocente e credeva che un uragano fosse semplicemente una tempesta un po' più forte delle altre.

Hunter, invece, sapeva che un uragano sta a una tempesta molto violenta come un lupo selvatico a un cagnolino da salotto.

Prima che lei potesse replicare alla sua sfuriata, il capitano le voltò le spalle e si appoggiò a una bitta. Si rendeva conto di essere stato troppo rude: lei, giustamente, non aveva le sue stesse preoccupazioni, e lui avrebbe avuto mille ragioni per essere paziente con lei. Lady Sarah, oltretutto, con un gesto di grande eccentricità per una donna della sua estrazione sociale, aveva trascorso la notte insonne per medicare i marinai ustionati. Si girò nuovamente verso di lei.

«Perdonatemi», le disse con un filo di voce. «Parlate con Enders, e lui provvederà a farvi accompagnare a terra, in modo che voi possiate portare avanti la nobile tradizione di Tolomeo e Leonardo.»

Hunter si bloccò.

«Capitano?!»

Il capitano aveva lo sguardo perso nel vuoto.

«Capitano, vi sentite bene?»

Senza risponderle, Hunter si allontanò in tutta fretta. «Don Diego!» cominciò a strillare. «Trovatemi don Diego!»

Quando arrivò nella cabina di Hunter, don Diego lo trovò intento a scarabocchiare infuriato alcuni fogli di carta. La scrivania era ingombra di schizzi e diagrammi.

«Non so se funzionerà», disse Hunter. «Io ne ho soltanto sentito parlare. Fu Leonardo da Vinci a proporre questo metodo, ma rimase inascoltato.»

«I soldati non ascoltano gli artisti», commentò don Diego. Hunter alzò lo sguardo verso l'Ebreo.

«Più o meno saggiamente», aggiunse.

Don Diego osservò i disegni del capitano. Raffiguravano tutti lo scafo di una nave o, meglio, il suo contorno visto dall'alto, con una serie di linee che partivano dai lati dello scafo. Hunter ne abbozzò un altro.

«L'idea è semplice», spiegò. «Su una nave normale, ogni cannone ha il suo ufficiale, che è responsabile del tiro di quella singola arma.»

«Sì...»

«Una volta che l'arma sia stata caricata e spinta fuori dal portello, l'ufficiale si acquatta dietro la canna e inquadra il bersaglio. Raccomanda ai suoi uomini di usare

leve e paranchi laterali per puntare il cannone nella direzione secondo lui più appropriata. Quindi, ordina loro di spostare il cuneo in modo da determinare l'alzo, sempre secondo il suo personale giudizio. Infine, fa fuoco. Un'identica procedura si svolge per ogni singolo cannone.»

«Sì...» ripetè l'Ebreo. Don Diego, in realtà, non aveva mai visto in azione cannoni tanto grossi, ma era a conoscenza, in generale, delle operazioni necessarie ad azionarli. Ogni arma veniva puntata separatamente e i bravi capitani di artiglieria, gli uomini in grado di determinare con precisione l'angolazione e l'alzo del loro cannone, erano tenuti in grande considerazione. Ed erano rari.

«Ebbene», continuò Hunter, «il metodo abituale è quello del tiro parallelo.» Disegnò sulla carta una serie di linee parallele che partivano dai bordi della nave. «I cannoni sparano, e ogni singolo ufficiale spera che il proprio colpo centri il bersaglio. In verità, però, molti colpi vanno a vuoto finché le due navi non sono così vicine da consentire di centrare il bersaglio praticamente con qualsiasi alzo e angolazione. Quando le navi, cioè, si trovano a non più di cinquecento metri l'una dall'altra. Dico bene?»

Don Diego annuì lentamente.

«Leonardo, allora, fece questa proposta», disse Hunter abbozzando una nuova sagoma di nave. «Invitava a non fidarsi degli ufficiali di artiglieria che determinavano il puntamento delle varie salve e suggeriva, invece, di provvedere al puntamento dei cannoni prima della battaglia. Guardate, ora, che cosa accade.»

A partire dallo scafo disegnato tracciò una serie di linee di tiro convergenti verso un unico punto nell'acqua.

«Vedete? In questo modo si concentra il fuoco in un medesimo luogo. Tutti i proietti colpiscono il bersaglio nella stessa zona, causando danni molto gravi.»

«Sì», disse don Diego, «oppure lo mancano e finiscono tutti nell'acqua in un medesimo luogo. Oppure centrano il bompresso o qualche altra parte poco importante della nave. Vi confesso che non riesco a capire l'utilità del vostro piano.»

«L'utilità», proseguì Hunter tamburellando sul diagramma, «sta nel modo in cui si fa fuoco con i cannoni. Provate a riflettere: se l'artiglieria viene puntata in anticipo, io posso sparare una salva anche disponendo di un solo uomo per cannone, forse addirittura di un solo uomo per due cannoni. E se il mio bersaglio è a tiro, io posso star certo di colpirlo con ognuno dei miei proietti.»

L'Ebreo, che sapeva bene quanto Hunter fosse a corto di uomini, congiunse le mani. «Ma certo», ammise. Poi però si rabbuiò. «Che cosa succede, però, dopo la prima salva?»

«I cannoni rinculeranno e a quel punto io riunisco gli uomini a disposizione in un'unica squadra di artiglieri che passa da un cannone all'altro caricandolo e sospingendolo di nuovo fuori dai portelli nella posizione predeterminata. Questa operazione può essere eseguita in modo relativamente rapido, se gli uomini sono addestrati.»

«A quel punto, però, la nave nemica avrà forse cambiato posizione.»

«Sì», disse Hunter. «Secondo la mia ipotesi sarà più vicina, sicché i proietti colpiranno una zona più ampia, ma sempre abbastanza limitata. Vedete?»

«E dopo la seconda salva?»

Hunter sospirò. «Dubito che avremo più di due opportunità. Se non riuscirò ad affondare o a rendere inoffensiva quella nave da guerra con le prime due salve, per noi sarà finita.»

«Be'», si consolò l'Ebreo, «sempre meglio di niente.» Il suo tono non era dei più ottimistici. In una battaglia navale, le imbarcazioni coinvolte risolvevano la sfida con non meno di cinquanta bordate ciascuna. Due navi ben attrezzate e con equipaggi disciplinati potevano andare avanti a combattere per un'intera giornata o quasi, scambiandosi più di cento bordate. Due sole salve parevano inutili.

«Può sembrare poco», ribatté Hunter, «a meno che non si riesca a colpire il castello di poppa o il magazzino delle polveri e dei proietti.»

Quelli erano i punti deboli di una nave da guerra. Nel castello di poppa c'erano tutti gli ufficiali della nave, il timoniere e il timone. Un duro colpo assestato in quella zona avrebbe lasciato la nave senza guida. Invece colpire il magazzino delle polveri e dei proietti, a prua, l'avrebbe fatta esplodere in pochi istanti.

Nessuno di questi bersagli era facile da centrare. Puntando i cannoni contro parti molto avanzate o arretrate della nave nemica si accrescevano le probabilità di mandarli tutti a vuoto. «Il problema dunque è il puntamento», riassunse l'Ebreo. «Stabilirete i punti da colpire esercitandovi con l'artiglieria qui nel porto?»

Hunter annuì.

«Come procederete, però, al puntamento quando sarete in mare?»

«Proprio per questo vi ho mandato a chiamare. Mi serve uno strumento ottico per poter allineare la nostra nave con quella nemica. È un problema di geometria, e io ho bisogno di voi per risolverlo.»

Con la mano sinistra dalle dita mozzate, l'Ebreo si grattò il naso: «Datemi il tempo di pensarci», e subito dopo uscì dalla cabina.

Enders, l'imperturbabile artista del mare, fu preso da uno dei suoi rari momenti di confusione. «Che cosa *volete}»* disse.

«Voglio sistemare tutti e trentadue i cannoni sul lato sinistro», ripetè Hunter.

«La nave penderà come una scrofa gravida», commentò Enders. La sola idea pareva offendere la sua concezione di ciò che è buono e appropriato nell'arte nautica.

«Non dubito che sarà un po' sgraziata», ammise Hunter. «Credete di poterla ugualmente governare?»

«In qualche modo», rispose Enders. «Potrei anche governare la bara del papa usando come vela un tovagliolo... in qualche modo.» Sospirò e aggiunse: «Certo, basterà spostare i cannoni quando saremo già in mare aperto».

«No», disse Hunter. «Io intendo spostarli qui nella baia.»

Enders sospirò di nuovo. «Insomma, volete superare la barriera corallina con la vostra scrofa gravida?»

«Sì.»

«Bisognerà spostare tutto il carico in coperta», spiegò Enders con lo sguardo perso nel vuoto. «Porteremo i forzieri a ridosso del parapetto di destra, a cui li fisseremo. A quel punto, però, oltre a problemi generali di assetto, avremo anche il baricentro un po' troppo alto. Oscillerà come un tappo di sughero tra le onde lunghe. Sarà una fatica del diavolo far sparare quei cannoni.»

«Vi sto soltanto chiedendo se siete in grado di farla navigare.»

Seguì un lungo silenzio. «Sì, sono in grado», rispose infine Enders. «Posso guidarla nella maniera che voi preferite, ma vi converrà ripristinare l'assetto prima che arrivi l'uragano. In quelle condizioni non durerebbe.»

«Lo so», lo rassicurò Hunter.

I due si guardarono in faccia. Seduti in cabina, udirono sopra le loro teste il riverbero prolungato e rimbombante causato dallo spostamento del primo cannone di destra sul lato sinistro.

«Scommettete su probabilità remote», disse Enders.

«Sono le sole di cui dispongo», ribatté Hunter.

Le esercitazioni cominciarono nel primo pomeriggio. Un brandello di velame fu sistemato a circa cinquecento metri di distanza, sulla costa, e i cannoni furono utilizzati uno alla volta finché non colpivano il bersaglio. A quel punto con la lama di un coltello si segnava la posizione del cannone e si passava a quello successivo. Fu un'operazione lunga, lenta, laboriosa che andò avanti anche dopo il calare dell'oscurità, quando il pezzo di vela fu sostituito da un piccolo fuoco. A mezzanotte avevano tutti i cannoni puntati e pronti a sparare. Il carico era stato portato sul ponte e legato al parapetto di destra, per compensare almeno in parte lo sbilanciamento a sinistra. Enders si dichiarò soddisfatto per l'assetto della nave, ma aveva anche un'espressione inquieta.

Hunter concesse a tutti qualche ora di riposo e annunciò che sarebbero salpati con la marea del mattino. Appena prima di sprofondare nel sonno, si domandò che cosa doveva aver pensato Bosquet udendo sparare i cannoni per tutto il giorno nella baia. Poteva aver indovinato la ragione di quei colpi? E in caso affermativo, come avrebbe reagito?

Il capitano non perse tempo a rimuginare sulla questione. Presto lo avrebbe scoperto comunque, pensò, chiudendo gli occhi.

30.

All’alba Hunter passeggiava avanti e indietro sul ponte del galeone e osservava gli uomini dell’equipaggio impegnati nei preparativi. Sartiame e manovre mobili venivano raddoppiati, per avere un ricambio nel caso venissero colpiti dal nemico: così la nave sarebbe comunque stata in grado di navigare. Lenzuola e coperte inzuppate di acqua furono fissate a parapetti e paratie, come protezione dalle schegge e dai proiettili. Il ponte fu ripetutamente innaffiato per imbevere il legno d’acqua e ridurre così il rischio di incendi.

Nel pieno dei preparativi, arrivò Enders: «Capitano, le vedette hanno appena riferito che la nave da guerra se n’è andata».

Hunter restò a bocca aperta. «Andata?»

«Proprio così, capitano. Se n’è andata durante la notte.»

«E non è più neanche in vista?»

«Sparita, capitano.»

«Non possono aver rinunciato», disse Hunter. Considerò l’ipotesi per un istante. La nave da guerra poteva semplicemente essersi appostata sulla costa settentrionale o meridionale dell’isola. Forse Bosquet aveva concepito un piano o, magari, il martellamento effettuato con il sagro era stato più efficace di quanto i corsari avessero sospettato. «Va bene, salpiamo», ordinò Hunter.

La conseguenza immediata della scomparsa dell’imbarcazione spagnola era positiva, e Hunter lo sapeva: avrebbe potuto uscire senza rischi dalla Baia delle Scimmie, anche se l’assetto della sua nave era pessimo.

Quel passaggio era stato per lui fonte di grande preoccupazione.

Più all’interno della baia vide Sanson che dirigeva i preparativi a bordo della *Cassandra.* Durante la notte lo sloop si era sensibilmente abbassato sull’acqua perché Hunter aveva fatto trasferire metà del tesoro del *Trinidad* nella stiva dell’altra nave. C’erano notevoli probabilità che almeno una delle due imbarcazioni finisse affondata, e lui voleva essere certo di salvare almeno una parte del tesoro.

Sanson gli fece segno agitando un braccio e Hunter ricambiò il saluto, rendendosi conto di non provare la minima invidia per il francese. Secondo i loro piani, se fossero stati attaccati, la *Cassandra* sarebbe dovuta fuggire verso il porto sicuro più vicino, mentre Hunter avrebbe affrontato la nave nemica. Questa tattica non era priva di rischi per Sanson, che probabilmente non sarebbe riuscito a filarsela indisturbato. Se gli spagnoli avessero deciso di attaccare per primo lo sloop, il *Trinidad* non sarebbe stato in grado di difenderlo, dato che i suoi cannoni erano preparati per due sole salve difensive.

Ammesso, però, che temesse questa eventualità, Sanson non lo diede a vedere. Il suo fu un saluto piuttosto cordiale. Pochi minuti dopo, entrambe le navi levarono

l’ancora e, con poche vele, presero il largo.

Il mare era mosso. Superate le barriere coralline e le secche, il vento soffiava a quaranta nodi, con onde alte quattro metri. Se la *Cassandra* sobbalzava e ballonzolava, il galeone annaspava e si dibatteva come un animale malato.

Enders se ne lamentava aspramente e a un certo punto chiese a Hunter di reggere il timone per un attimo. Il capitano lo vide dirigersi verso prua, in un punto in cui aveva tutte le vele dietro di sé.

Enders si dispose con le spalle al vento e le braccia larghe. Poco dopo ruotò leggermente su sé stesso, sempre tenendo le braccia spalancate.

Hunter riconobbe il vecchio trucco adottato dai marinai per localizzare l’occhio di un ciclone. Se ci si metteva in piedi con le braccia aperte e le spalle al vento, si poteva presumere che l’occhio della tempesta si trovasse circa due gradi più avanti rispetto alla direzione indicata dalla mano sinistra.

Enders fece ritorno al timone, borbottando e imprecando. «Viene da sud-sud-ovest», spiegò, «e che mi venga un colpo se non lo sentiremo in tutta la sua potenza prima che cali la sera.»

In effetti, il cielo si era fatto di un grigio sempre più scuro, e i venti sembravano rinforzare ogni minuto di più. Il *Trinidad,* allontanandosi dall’Isola del Gatto, rollava malamente e risentiva in tutta la sua struttura delle severe condizioni del mare aperto.

«Maledizione», strillò Enders. «Tutti quei cannoni cominciano a preoccuparmi, capitano. Non potremmo spostarne due o tre sul lato destro?»

«No», rispose Hunter.

«Per farla navigare meglio», disse Enders. «Ne sarete contento, capitano.»

«Ne sarebbe contento anche Bosquet», ribatté Hunter.

«Se voi mi mostraste dov’è quel dannato francese», disse Enders, «lascerei i cannoni dove sono senza più dire una sola parola.»

«Eccolo là», Hunter indicò verso poppa.

Enders si voltò a guardare e vide la nave spagnola che si staccava dalla costa settentrionale dell’Isola del Gatto per lanciarsi all’inseguimento del *Trinidad.*

«Proprio attaccato al nostro sedere», disse Enders. «Sangue di Dio, è ben messa!»

L’imbarcazione nemica puntava verso la parte più vulnerabile del *Trinidad:* il ponte di poppa. Tutte le navi, in genere, erano deboli a poppa: per questo il tesoro veniva stivato verso prua e le cabine più spaziose erano collocate a poppa. Il capitano di una nave poteva anche avere una cabina enorme, ma in battaglia si presumeva che non la occupasse.

A poppa Hunter non disponeva di alcuna arma: i cannoni erano stati sistemati tutti sul fianco sinistro. Il disastroso assetto del galeone, oltretutto, precludeva a Enders la tradizionale difesa contro un attacco da poppa, e cioè l’adozione di una rotta mutevole e irregolare, per non offrire al nemico un bersaglio troppo facile. Enders doveva cercare di tenere la linea migliore per evitare che il *Trinidad* imbarcasse acqua, e questa condizione lo rendeva infelice.

«Continuate così», disse Hunter, «e tenete la terra a dritta.»

Si diresse verso prua, dove don Diego stava compiendo delle osservazioni con uno strano strumento da lui costruito. Consisteva di un pezzo di legno lungo all’incirca un metro, fissato all’albero maestro. A ciascuna delle due estremità c’era una piccola

struttura lignea dalla forma squadrata con due fili incrociati in diagonale.

«È abbastanza semplice», iniziò a spiegare l'Ebreo. «Bisogna osservare il bersaglio lungo questo legnò», continuò sistemandosi a un vertice di esso, «e quando le due croci coincidono, la mira è corretta. La parte del bersaglio che verrà colpita sarà quella che si trova all'incrocio delle due croci sovrapposte.»

«E per la gittata?»

«Dovete rivolgervi a Lazue, per questo.»

Hunter annuì. Lazue, con la sua vista sopraffina, sapeva determinare le distanze con notevole precisione.

«La gittata non è un problema», disse l'Ebreo. «Piuttosto si tratta di calcolare bene le fasi delle onde. Ecco, guardate.»

Hunter si mise in posizione dietro i mirini.

Chiuse un occhio e osservò lungo il legno finché le due X non si sovrapposero. Solo a quel punto si rese conto di quanto la nave si inclinasse e rollasse.

In un dato momento il mirino inquadrava il cielo; nel momento successivo le onde del mare.

Si figurò di dover sparare. Hunter sapeva che tra l'ordine gridato dal capitano e la sua esecuzione da parte degli artiglieri passava un certo intervallo che andava quantificato. E poi anche il proietto si muoveva lentamente nel raggiungere il bersaglio. Tutto considerato, tra l'ordine e l'impatto trascorreva un po' di tempo, anche se poco.

In tale intervallo la nave sarebbe stata soggetta a sobbalzi e oscillazioni notevoli. Hunter sentì montare il panico. Con il mare grosso il suo piano disperato era impraticabile. Non sarebbero mai riusciti a sparare delle salve precise.

«Dove il tempismo è fondamentale», suggerì l'Ebreo, «può tornare utile l'esempio del duello.»

«Giusto», disse Hunter. Quell'osservazione gli fu d'aiuto. «Avvertite gli uomini addetti all'artiglieria che prima di sparare dovranno attendere che io dica: "Pronti a far fuoco, tre, due, uno, fuoco". D'accordo?»

«Lo farò», disse l'Ebreo, «ma nel fragore della battaglia...»

Hunter annuì. L'Ebreo stava dimostrando un notevole acume, quel giorno: ragionava molto più lucidamente di Hunter. Una volta iniziato lo scontro a fuoco, i segnali verbali rischiavano di non essere uditi o di essere fraintesi. «Io darò i comandi a voce: voi mi starete accanto e li ripeterete usando gesti prestabiliti.»

L'Ebreo annuì e andò a dare istruzioni all'equipaggio. Hunter convocò Lazue e le spiegò quanto fosse importante la precisione nel calcolo della gittata. I proietti dovevano volare per circa cinquecento metri. Lazue rispose che ce la poteva fare.

Hunter tornò da Enders che stava snocciolando un interminabile rosario di imprecazioni. «Presto assaggeremo il bastone di quei bastardi», disse. «Quasi ne sento già il calore.»

Proprio in quel momento, la nave spagnola aprì il fuoco con il suo cannone di prua. Un piccolo proietto sfrecciò sibilando nell'aria.

«Caldo come un giovincello pieno d'ardore», scherzò Enders agitando un pugno in aria.

Un secondo colpo scheggiò il legno del castello di poppa, senza però causare gravi

danni.

«Mantenete la rotta», ordinò Hunter. «Lasciate che guadagni terreno.»

«“Lasciate che guadagni terreno”! Ditemi come potrei fare altrimenti.»

«Non perdete la calma», lo zittì Hunter.

«Non è la calma che sto rischiando di perdere», ribatté Enders, «bensì il mio amato deretano.»

Una terza palla passò senza colpire nulla, attraversando il *Trinidad* più o meno al centro. Era proprio questo che Hunter aspettava. «Fumogeni!» gridò, e l’equipaggio corse ad accendere le botticelle di pece e zolfo sistemate sul ponte. Nell’aria si levarono gonfie volute di fumo, che si dirigevano verso poppa. Il capitano era certo che gli spagnoli ne avrebbero tratto l’impressione di aver causato danni ai nemici. Sapeva bene come doveva apparire il *Trinidad* ai loro occhi: una nave che rollava pericolosamente e che ora, per giunta, eruttava colonne di fumo nero.

«Si stanno spostando a est», osservò Enders. «Sono pronti a piombare sulla preda.»

«Bene», disse Hunter.

«Bene», ripetè Enders scuotendo la testa. «Per il fantasma di Giuda! “Bene”, dice il nostro capitano!»

Hunter vide la nave da guerra spagnola portarsi sul lato sinistro del galeone. Bosquet aveva attaccato battaglia nel modo classico, e sembrava voler proseguire su quella falsariga. Si stava allargando, per poi disporsi parallelamente alla nave nemica, appena fuori dalla portata dei cannoni.

Una volta allineatasi al galeone, la nave da guerra avrebbe cominciato ad avvicinarsi. Non appena fosse venuta a trovarsi a una distanza tale da poter colpire - circa un miglio - Bosquet avrebbe fatto fuoco e avrebbe continuato così, da posizione sempre più ravvicinata. Quella sarebbe stata la fase più dura per Hunter e il suo equipaggio. Avrebbero dovuto sopportare le bordate finché gli spagnoli non fossero giunti a tiro.

Il capitano vide il vascello nemico disporsi parallelamente al *Trinidad*, a poco più di un miglio sul lato sinistro di quest’ultimo.

«Continuate così», ordinò Hunter posando una mano su una spalla di Enders.

«Non posso sottrarmi», borbottò Enders, «così come non potrò sfuggire a quel randello spagnolo.»

Hunter si spostò a prua, dove trovò Lazue.

«È a poco più di un miglio», disse Lazue scrutando il profilo della nave nera.

«A che ritmo si sta avvicinando?»

«A un ritmo molto veloce. Frenetico.»

«Meglio per noi», disse Hunter.

«Milleottocento iarde», disse Lazue.

«Pronti al fuoco nemico», disse Hunter.

Pochi istanti dopo, la prima bordata partì dalla nave da guerra e cadde in acqua tra mille spruzzi sulla sinistra del *Trinidad.*

L’Ebreo iniziò a contare. «Uno Madonna, due Madonna, tre Madonna, quattro Madonna...»

«Millesettecento iarde», disse Lazue.

L’Ebreo era arrivato a settantacinque quando partì la seconda bordata. Fioccarono

palle di ferro che, miracolosamente, mancarono il bersaglio.

Subito l'Ebreo ricominciò a contare. «Uno Madonna, due Madonna...»

«Non sono particolarmente rapidi», disse Hunter. «Potrebbero farcela anche in meno tempo.»

«Millecinquecento iarde», bofonchiò Lazue.

Passò un altro minuto e venne sparata una terza bordata: questa volta i colpi andarono a segno con un effetto sconvolgente. All'improvviso Hunter si ritrovò risucchiato in una confusione totale: uomini che urlavano, schegge che volavano, pennoni e sartie che precipitavano sul ponte.

«Danni!» gridò. «Voglio una stima dei danni!» Nel fumo denso cercò di inquadrare la nave nemica, che continuava ad avvicinarsi. Non si era neppure accorto del marinaio che si contorceva ai suoi piedi e urlava tenendosi le mani sulla faccia, mentre il sangue gli sgorgava tra le dita.

L'Ebreo si chinò e vide che una gigantesca scheggia di legno aveva trapassato dal basso una guancia del marinaio andando a conficcarsi nel palato. Un attimo dopo, anche Lazue si chinò con calma accanto al ferito e gli sparò un colpo di pistola alla testa. Una materia grumosa e rosacea fu proiettata tutt'intorno sulle assi del ponte. Fu con uno strano distacco che l'Ebreo capì che si trattava del cervello del marinaio. Guardò verso Hunter, la cui attenzione era concentrata sul nemico.

«Valutazione dei danni!» gridò il capitano dopo un'ulteriore ondata di proiettili.

«Bompresso distrutto!»

«Vela di trinchetto distrutta!»

«Cannone numero due fuori uso!»

«Cannone numero sei fuori uso!»

«Cima dell'albero di mezzana distrutta!»

«Via da sotto!» si sentì gridare, mentre le aste più alte dell'albero di mezzana precipitavano con fragore sul ponte, in una pioggia di sartiame e pesanti pezzi di legno.

Hunter si accucciò per proteggersi dalla caduta di quei corpi contundenti. Fu coperto da una vela abbattuta. Si alzò in piedi e, a pochi centimetri dal suo volto, un coltello squarciò la tela. Tirò indietro la testa e tornò a vedere la luce del sole. Era Lazue che lo stava liberando.

«Mi hai quasi tagliato il naso», disse il capitano.

«Non credo ne avreste sentito la mancanza», replicò lei.

Un'altra salva di proietti sorvolò il *Trinidad.*

«Mira alta!» gridò Enders, in preda a un folle entusiasmo. «Perbacco, tirano alto!»

Hunter si voltò verso prua proprio nel momento in cui una palla piombò in mezzo alla squadra degli addetti al cannone numero cinque. La canna di bronzo fu sbalzata in aria: pesanti frammenti di legno schizzarono in ogni direzione. Un marinaio ebbe il collo trapassato da uno spuntone affilato come un rasoio e si accasciò a terra afferrandosi la gola e contorcendosi per il dolore.

Non lontano da lui un altro uomo fu centrato in pieno da un proietto, che gli divise il corpo in due parti, portandogli via letteralmente le gambe. La metà superiore lanciò un grido prolungato e rotolò sul ponte per alcuni istanti, fino a fermarsi.

«Stima dei danni!» ripetè Hunter. Un uomo, accanto a lui, fu colpito alla testa da

un paranco che gli sfondò completamente il cranio, facendolo crollare sul ponte in una pozza rossa e appiccicosa.

Il pennone di velaccino crollò, spappolando le gambe a due marinai che urlavano straziati.

E intanto le bordate spagnole si susseguivano, una dopo l'altra. Rimanere lucidi e freddi in mezzo a una tale distruzione e sofferenza era praticamente impossibile, ma Hunter ci provò comunque, sotto l'incessante martellamento dei cannoni spagnoli. Erano passati venti minuti dall'inizio dell'attacco. Il ponte del *Trinidad* era coperto di sartie, pennoni, schegge di legno; le urla dei feriti si mescolavano al sibilo delle palle di cannone che fendevano l'aria di continuo. Per Hunter, tuttavia, la devastazione e il caos circostanti si erano trasformati da un pezzo in una sorta di sfondo così uniforme che lui quasi non vi prestava più attenzione; sapeva che la sua nave stava lentamente e inesorabilmente andando in pezzi, ma ciononostante restò concentrato sul vascello nemico, sempre più vicino.

Avevano subito perdite pesanti. Sette uomini erano morti, e altri dodici erano feriti. Tre postazioni di artiglieria erano ormai inservibili. La nave aveva perso il bompresso e il relativo velame; le mancavano ormai la cima dell'albero di mezzana e le manovre della vela maestra sul lato sottovento; aveva ricevuto due colpi sullo scafo sotto la linea di galleggiamento e imbarcava acqua rapidamente. Hunter si rese conto che il *Trinidad* già procedeva più basso tra le onde, ancor meno agevolmente; c'era un che di goffo e arrancante nella sua andatura.

Non potevano neanche tentare di riparare i danni. Il suo equipaggio, ulteriormente decimato, riusciva a malapena e con grande fatica a mantenere la nave su un rotta accettabile. Di lì a poco sarebbe diventata ingovernabile o sarebbe addirittura affondata.

Socchiuse le palpebre, tra il fumo e la foschia, per osservare la nave spagnola. Stava diventando difficile vedere alcunché. Nonostante il forte vento, i due velieri erano avvolti da nubi di fumo densissimo.

La nave spagnola, però, si avvicinava velocissima.

«Settecento iarde», fece Lazue con voce spenta. Era già stata ferita: alla quinta bordata un pennone spezzato le aveva lacerato un avambraccio. Si era stretta alla bell'e meglio una benda vicino alla spalla e continuava a svolgere il suo compito, senza far caso al sangue che gocciolava sul ponte ai suoi piedi.

Un'altra salva scese su di loro tuonando, sballottando la nave con i suoi molteplici colpi.

«Seicento.»

«Pronti a far fuoco!» gridò Hunter chinandosi per scrutare attraverso il mirino che gli aveva preparato l'Ebreo. Era in posizione adatta per colpire il centro della nave nemica ma, mentre la osservava, quella si mosse leggermente in avanti. Con lo strumento ottico, Hunter inquadrava ora il castello di poppa.

E sia!, pensò, mentre cercava di calcolare l'oscillazione del *Trinidad* e di farsi un'idea della fase delle onde, su e giù, su e giù, inquadrando ora il cielo ora l'acqua e, di passaggio, anche la nave spagnola.

Contò tra sé più volte, mimando silenziosamente le parole con le labbra.

«Cinquecento», annunciò Lazue.

Hunter attese per un altro istante. Quindi cominciò a contare ad alta voce.

«Tre», gridò, mentre il mirino inquadrava il cielo. Poi la nave cominciò la fase discendente, e per un istante il suo profilo comparve nello strumento dell'Ebreo.

«Due», gridò, con il mirino che mostrava il mare ribollente.

Ci fu una breve esitazione nel movimento. Hunter attese.

«Uno!» urlò, quando ricominciò il movimento ascendente.

«Fuoco!»

Il *Trinidad* fu scosso da un rollio impressionante e sbandò bruscamente, nel momento in cui tutti e trenta i cannoni esplosero la prima salva. Hunter fu scaraventato all'indietro contro l'albero maestro con una violenza che lo lasciò senza fiato. Eppure, ci badò a malapena. Era in attesa, infatti, della fase discendente dell'oscillazione, ansioso di vedere che cosa fosse accaduto al nemico.

«L'avete colpita!» gridò Lazue.

E il colpo era stato durissimo. L'impatto aveva fatto ruotare la nave spagnola, che ora si trovava con la poppa verso il mare aperto. Il profilo del castello di poppa era ridotto a una linea frastagliata, e l'albero di mezzana stava cadendo nell'acqua con un movimento rallentato, trascinandosi dietro vele e sartie.

Nello stesso istante, però, Hunter si rese conto di aver colpito un po' troppo vicino alla prua: di certo il timone e il timoniere non avevano subito danni. La nave spagnola, quindi, era ancora in condizioni di navigare.

«Ricaricate e spingete fuori i cannoni!» gridò.

A bordo del vascello nemico c'era molta confusione. Hunter era cosciente di aver guadagnato tempo. Non era certo, però, di poter contare su tutto il tempo necessario per preparare una seconda salva.

Sulla nave nera, a poppa, l'equipaggio si affannava ad abbattere definitivamente l'albero di mezzana e liberarsene. Per un attimo si ebbe l'impressione che, cadendo in acqua con l'attrezzatura, potesse andare a impigliarsi nel timone, ma alla fine quell'eventualità sfumò.

Hunter sentì giungere dal ponte di batteria del *Trinidad* il frastuono dei cannoni che, dopo essere stati ricaricati, venivano nuovamente sospinti fuori dai portelli.

La nave da guerra spagnola era più vicina, a quel punto - meno di quattrocento metri a sinistra - ma da quell'angolazione non poteva sparare bordate.

Passò un minuto; poi ne passò un altro...

Il vascello nemico fu rimesso in sesto, mentre l'albero di mezzana con le sue vele si allontanava alla deriva nella sua scia. La prua della nave nera cambiò rotta. Gli spagnoli stavano virando per muovere contro l'indifeso lato destro del *Trinidad.*

«Maledizione!» urlò Enders. «Lo sapevo che quel Bosquet era un astuto bastardo!»

Il vascello agli ordini del francese si allineò per sferrare la bordata, e un attimo dopo la carica arrivò a segno con una precisione micidiale. Altri pennoni e sartie varie ricaddero sul ponte tutt'intorno a Hunter.

«Non siamo in grado di reggere altri colpi», disse Lazue con un filo di voce.

Hunter stava pensando esattamente la stessa cosa. «Quanti sono i cannoni già in posizione?» gridò.

Don Diego fece un rapido calcolo. «Sedici!»

«Li faremo bastare», disse Hunter.

L’ennesima bordata spagnola li investì con effetti catastrofici. Il *Trinidad* stava andando in pezzi sotto i piedi di Hunter.

«Signor Enders!» strillò il capitano. «Preparatevi a virare!»

L’artista del mare guardò Hunter con espressione incredula. Un cambiamento di rotta, in quel momento, avrebbe portato il *Trinidad* davanti alla prua della nave da guerra... e molto più vicino a essa.

«Preparatevi alla virata!» ripetè Hunter.

«Pronti a virare!» gridò Enders. I marinai sbalorditi corsero alle cime, lavorando freneticamente per sbrogliarle.

La nave da guerra era sempre più vicina.

«Trecentocinquanta iarde», avvertì Lazue.

Hunter la udì a malapena. Non gli interessava più la distanza. Stava scrutando attraverso il mirino la sagoma della nave spagnola offuscata dal fumo. Gli bruciavano gli occhi, aveva la vista annebbiata. Sbatté le palpebre per mettere a fuoco l’immagine e si concentrò su un punto non visibile della nave spagnola. In basso, appena sotto la linea di galleggiamento.

«Pronti! Timone sottovento!» gridò Enders.

«Pronti a far fuoco!» urlò Hunter.

Enders era sbalordito. Hunter se ne rendeva conto anche senza guardarlo in faccia. Aveva, infatti, l’occhio puntato dentro il mirino e stava per sparare mentre la nave era ancora in fase di manovra. Era una cosa inaudita, una vera follia.

«Tre!» gridò Hunter.

Nel mirino, vide il *Trinidad* che cambiava orientamento come per puntare verso la nave spagnola...

«Due!»

Il galeone di Hunter si muoveva con lentezza, ora: il capitano vedeva la sagoma del vascello nemico passare ai margini dell’inquadratura. Sfilarono i portelli dei cannoni e a quel punto c’era solo legno...

«Uno!»

Il mirino continuava a muoversi lungo il bersaglio, sempre più avanti, ma era troppo alto. Aspettò il movimento discendente della propria nave, tenendo conto che contemporaneamente quella spagnola si sarebbe un po’ sollevata, esponendo il fianco.

Aspettò. Non osava respirare. Non aveva neppure il coraggio di sperare. Il *Trinidad* risalì a fatica e...

«Fuoco!»

Di nuovo il galeone fu scosso dalla violenza degli spari simultanei. Ne uscì una salva un po’ irregolare; Hunter se ne rese conto con l’udito e con l’istinto, perché i suoi occhi non riuscivano a vedere nulla. Attese che il fumo si diradasse, e che il *Trinidad* si riassestasse. A quel punto potè finalmente vedere i risultati.

«Madre di Dio», sospirò Lazue.

La nave spagnola non dava segno di essere stata colpita. Hunter l’aveva completamente mancata.

«Che mi pigli il demonio!» imprecò Hunter, rendendosi conto della strana preveggenza contenuta in quelle sue parole. Erano tutti destinati all’inferno: la

successiva bordata degli spagnoli sarebbe stata il colpo di grazia.

«È stato un nobile tentativo, condotto con freddezza e audacia», disse don Diego.

Lazue scosse la testa e andò a dargli un bacio su una guancia. «Che i santi ci proteggano», disse. Una lacrima le scivolò sulla guancia.

Hunter si sentiva schiacciato dalla disperazione. Aveva sprecato la loro ultima possibilità: li aveva delusi tutti. Non c'era altro da fare che alzare bandiera bianca e arrendersi.

«Signor Enders», ordinò, «fate sventolare la bandiera...»

Non terminò la frase, perché Enders stava ballando dietro il timone, dandosi delle violente pacche su una coscia, in preda a un clamoroso accesso di ilarità.

A quel punto dal ponte di batteria si levò un boato di giubilo. Erano tutti impazziti?

Accanto a lui, Lazue lanciò un gridolino estasiato e cominciò a ridere sguaiatamente come Enders. Hunter si voltò verso la nave spagnola. Vide la prua sollevarsi dall'acqua e a quel punto comparve l'enorme buco nello scafo, largo quasi tre metri, sotto la linea di galleggiamento. Subito dopo la prua tornò a immergersi, nascondendo il danno sott'acqua.

Non ebbe quasi il tempo di rendersi conto del significato di quel fatto, perché nuvole di fumo si sprigionarono dal castello di prua del vascello nemico, gonfiandosi con sorprendente rapidità. Un attimo dopo, un'esplosione rimbombò sulla superficie del mare.

La nave spagnola scomparve in una gigantesca sfera di fiamme, tra esplosioni che si susseguivano, perché le polveri immagazzinate nella stiva avevano preso fuoco. Si udì una nuova detonazione, così potente che anche il *Trinidad* risentì dell'onda d'urto. Poi un'altra, e un'altra ancora, e nel giro di poco il vascello di Bosquet venne inghiottito dal mare. Hunter non riusciva a scorgere altro che frammentarie immagini di devastazione: gli alberi che crollavano, i cannoni scaraventati in aria da mani invisibili, l'intera struttura della nave che si accartocciava su sé stessa, per poi esplodere verso l'esterno.

Qualcosa urtò l'albero maestro poco sopra la testa di Hunter e gli scivolò giù sui capelli e sulle spalle, per poi cadere sul ponte. D'acchito pensò che potesse trattarsi di un uccello, ma guardando meglio vide che era una mano umana recisa all'altezza del polso. C'era un anello infilato su un dito.

«Santo Dio!» bisbigliò. Quando rialzò lo sguardo verso la nave spagnola fu testimone di un'altra scena sconvolgente.

La nave nera era sparita.

Letteralmente svanita, e un attimo prima era lì. Certo, divorata dal fuoco e dalle nubi incandescenti delle esplosioni, ma c'era. A quel punto, invece, non si vedeva più: solo frammenti, relitti infuocati, vele e pennoni che galleggiavano nell'acqua accanto ai cadaveri dei marinai. E si sentivano le grida lancinanti dei sopravvissuti. La nave nera non esisteva più.

Tutt'intorno a lui, l'equipaggio esultava. Hunter non riusciva a staccare gli occhi dal punto in cui fino a poco prima veleggiava la nave nemica. Tra i resti ancora in fiamme, il suo sguardo si posò su un corpo che galleggiava a faccia in giù tra le onde. Era il cadavere di un ufficiale spagnolo: lo si capiva dalla giubba blu che aveva ancora addosso. Chissà come, i pantaloni di quell'uomo erano stati lacerati sul

didietro dalle esplosioni, sicché le sue natiche nude affioravano dall'acqua. Hunter osservò la parte esposta del corpo di quell'uomo, incapace di spiegarsi come mai la casacca, a differenza dei calzoni, fosse intatta. C'era qualcosa di osceno nella casualità, nella stranezza di quella morte. Poi, quando il cadavere fu fatto sobbalzare da un'onda, Hunter vide che era senza testa.

Avvertì d'istinto che, a bordo della propria nave, l'equipaggio aveva smesso di gioire. Erano tutti ammutoliti e lo stavano guardando. Lui guardò a sua volta le loro facce, sfinite, sporche di fuliggine e sangue, gli occhi stravolti e spenti per la fatica, eppure stranamente pieni di speranza.

Lo stavano guardando, in attesa che lui facesse qualcosa. Per un attimo, non riuscì a capire che cosa mai volessero da lui. Poi, però, sentì qualcosa su una guancia e comprese all'istante.

Pioggia.

31.

L’uragano colpì con una violenza spaventosa. Nel giro di pochi minuti il vento prese a ululare fra le sartie a più di quaranta nodi, percuotendo tutto e tutti con una gragnuola di enormi gocce di pioggia. Il mare era ancora più grosso di prima, con onde alte cinque metri, vere e proprie montagne d’acqua che sballottavano la nave come un fuscello: prima sulla cresta, ad altezze vertiginose; un attimo dopo giù in una voragine, e così bruscamente da strappare le viscere, con l’acqua che incombeva su di loro da ogni parte.

Tutti sapevano che quello era solo l’inizio. Il vento, le condizioni del mare, la pioggia sarebbero ulteriormente peggiorati e la tempesta sarebbe durata molte ore, forse addirittura giorni.

Scattarono al lavoro con un’energia che mascherava l’affaticamento generale. Sgombrarono i ponti e arrotolarono le vele strappate; con sforzi sovrumani riuscirono a gettare una vela in mare e tapparono le falle sotto la linea di galleggiamento. Lavoravano in silenzio sui ponti bagnati, scivolosi e paurosamente oscillanti, con il rischio di essere scaraventati di sotto da un momento all’altro, senza che nessuno neppure se ne accorgesse.

Il compito più urgente - e improbo - consisteva nel restituire al galeone un assetto decente, spostando una parte dei cannoni sul lato destro. L’operazione presentava già le sue difficoltà quando il mare era calmo e il ponte asciutto. Sotto la tempesta, con la nave che imbarcava acqua da ogni dove, il ponte che si inclinava da una parte e dall’altra con angolazioni di 45 gradi, tutte le superfici e le cime inzuppate e viscide, era impossibile: un vero incubo. Eppure, se volevano sopravvivere, dovevano farcela.

Hunter diresse le manovre, un cannone alla volta. Il problema era quello di prevedere e compensare il rollio, di sfruttare le pendenze favorevoli e di reggere le due tonnellate di ogni cannone quando l’inclinazione era a sfavore.

Il primo cannone andò perduto: una cima cedette e la colubrina schizzò via come un proiettile sul ponte inclinato, sfondando il parapetto sul lato opposto, per poi schiantarsi in acqua. I corsari restarono sconvolti dalla velocità con cui era accaduto tutto ciò. Per il secondo cannone furono raddoppiate le funi, ma anche questa volta l’arma sfuggì al controllo, schiacciando uno dei marinai.

Nelle cinque ore successive lottarono contro il vento e la pioggia per riportare l’artiglieria nella sua posizione originaria e assicurarla. Quando ebbero finito, l’equipaggio del *Trinidad* e il suo capitano erano stremati: i marinai si aggrappavano come animali sul punto di affogare ai sostegni e ai parapetti, sfruttando ogni più piccolo rimasuglio di energia per evitare di essere sbalzati in mare.

Eppure Hunter sapeva che la tempesta era solo agli inizi.

Gli europei avevano scoperto l'uragano - uno dei fenomeni naturali più impressionanti - con i primi viaggi nel Nuovo Mondo. La parola deriva dal termine con cui gli indios arawak indicavano quelle enormi tempeste, che non avevano uguali in Europa. L'equipaggio di Hunter era al corrente dell'immane potenza di quei giganteschi eventi ciclonici e reagiva alla terribile realtà materiale della tempesta con le superstizioni e i rituali più antichi in uso tra gli uomini di mare.

Enders, al timone, osservando le montagne d'acqua che li circondavano, prese a biascicare tutte le preghiere che aveva imparato da bambino, stringendo contemporaneamente il dente di squalo che teneva appeso al collo. Gli sarebbe piaciuto poter issare qualche altra vela: al momento il *Trinidad* arrancava solo con tre, e navigare con tre vele portava sfortuna.

Sottocoperta, il Moro si incise un dito con un pugnale e, con il proprio sangue, tracciò un triangolo sul ponte. Posò una piuma al centro del triangolo e ve la tenne per il tempo necessario a sussurrare tra sé alcune formule magiche.

A prua, Lazue gettò in acqua un barilotto di lardo, tenendo tre dita di una mano rivolte verso l'alto. Questo era il rito più antico di tutti, anche se per lei era soltanto una vecchia storia di anziani marinai secondo cui quella pratica aveva il potere di salvare una nave che stava per affondare. In realtà, le tre dita protese simboleggiavano il tridente di Nettuno, e il cibo gettato in mare era un sacrificio offerto al dio degli oceani.

Lo stesso Hunter, che pure affermava di disdegnare certe superstizioni, si ritirò in cabina, chiuse a chiave la porta, si inginocchiò e si mise a pregare. Intorno a lui, la mobilia scorreva avanti e indietro da una parete all'altra, sbattendo con violenza a seconda delle oscillazioni della nave.

Fuori la tempesta imperversava con una furia demoniaca. Il galeone scricchiolava e gemeva con lunghi e strazianti cigolii. Fino a un certo punto non udì altri rumori che questi, ma poi colse chiaramente un grido di donna. E poi un altro.

Uscì dalla cabina e trovò cinque marinai che stavano trascinando lady Sarah Almont verso prua, sulla scala del corridoio antistante le cabine. Nella loro morsa, la ragazza si dibatteva e gridava.

«Fermi!» gridò Hunter, avvicinandosi al gruppo. Le onde si rovesciavano su di loro, sferzando il ponte.

I marinai non osavano guardarlo negli occhi.

«Che cosa succede?» domandò Hunter.

Nessuno aprì bocca, sicché alla fine fu lady Sarah a parlare, con voce rotta: «Vogliono buttarmi nell'oceano!».

A capo dell'operazione pareva essere un certo Edwards, un marinaio rude, veterano di decine di imprese corsare.

«È una strega», disse guardando Hunter con aria di sfida. «Ecco cos'è, capitano. Non sopravviveremo a questo uragano se lei resterà a bordo.»

«Non essere ridicolo», tagliò corto Hunter.

«Fidatevi!» insistette Edwards. «Non ce la faremo con lei a bordo. Credetemi, è la strega peggiore che io abbia mai visto.»

«Come lo sai?»

«L'ho capito fin dal primo momento che l'ho vista», fece Edwards.

«Da che cosa l’hai capito?» lo incalzò Hunter.

«Quest’uomo è pazzo», strillò lady Sarah. «Completamente pazzo.»

«Da che cosa l’hai capito?» ripetè Hunter rivolto al marinaio, gridando nel frastuono del vento.

Edward ebbe un’esitazione. Alla fine, lasciò andare la ragazza e fece per andarsene. «È inutile parlarne», disse. «Io vi ho avvertito, però. Vi ho avvertito.»

Si allontanò. Uno alla volta, anche gli altri quattro si defilarono. Hunter restò solo con lady Sarah.

«Tornate nella vostra cabina», disse Hunter. «Chiudete la porta con il catenaccio e restate lì. Non uscite e non aprite per nessuna ragione.»

Lady Sarah aveva gli occhi sbarrati, colmi di terrore. Annuì e tornò in cabina. Hunter aspettò finché non ebbe visto la porta richiudersi; quindi, dopo un ultimo brevissimo indugio, tornò sul ponte, esponendosi nuovamente alla furia degli elementi.

Sottocoperta l’uragano faceva spavento, ma sul ponte principale superava ogni immaginazione. Come un energumeno invisibile, il vento lo strattonava con la forza di mille uomini, tirandolo per le gambe e le braccia, strappandolo da qualsiasi appiglio o sostegno. La pioggia lo martellava con una potenza tale che lui cominciò a gridare. Per un po’ non riuscì a vedere nulla. Riconobbe Enders, a un certo punto, che si era saldamente legato al timone.

Hunter mosse verso di lui, reggendosi a un corrimano di corda che seguiva il perimetro del ponte, giungendo infine al riparo del castello di poppa. Prese un’altra cima con cui si legò all’altezza della vita. Si sporse verso Enders e gli domandò, gridando: «Come procediamo?».

«Come prima, né meglio né peggio», rispose Enders. «Per ora stiamo reggendo, e resisteremo ancora un po’, ma non più di qualche ora. La nave sta già cominciando a sfasciarsi.»

«Quante ore?»

La risposta di Enders andò perduta nella montagna d’acqua che si erse d’improvviso per abbattersi sul ponte del *Trinidad.* A Hunter parve una risposta quanto mai pertinente. Nessuna nave sarebbe stata capace di sopportare quella violenza tanto a lungo, tantomeno una già così gravemente danneggiata.

Tornata nella sua cabina, lady Sarah Almont osservò la devastazione causata anche lì dalla tempesta, e dai marinai che l’avevano aggredita mentre lei stava eseguendo i suoi preparativi. Con estrema cura, nonostante il rollio che scuoteva la nave, rimise in piedi le candele sul pavimento e ne accese cinque. Quindi incise un pentacolo sulle assi e si sistemò al suo interno.

Aveva molta paura. Quando quella signora francese, madame de Rochambeau, aveva mostrato, a lei e ad altre, le ultime stravaganze in voga alla corte di Luigi XIV, lady Sarah aveva riso e fatto spallucce. Dicevano, però, che in Francia certe donne sacrificassero i figli neonati per assicurarsi l’eterna giovinezza. Se ciò rispondeva anche solo in minima parte al vero, allora, per salvare la vita di una nobildonna inglese...

Che male c’era? Chiuse gli occhi, e sentì ancora più forte il fragore della tempesta.

«Pànfago», sussurrò, sentendo quella parola che le sfiorava le labbra. Cominciò ad accarezzarsi e si inginocchiò sul pavimento, sempre all'interno del pentacolo. «Vieni, Pànfago, vieni a prendermi.»

La nave oscillava furiosamente e le candele si spostavano da una parte e dall'altra. Dovette interrompersi per fermarle. C'erano troppe distrazioni... Non era affatto facile fare la strega! Madame de Rochambeau non aveva detto nulla a proposito di incantesimi per le navi. Magari non funzionavano neanche... Forse era soltanto un mucchio di sciocchezze francesi.

«Pànfago...» mugolò, riprendendo ad accarezzarsi.

E all'improvviso le parve che davvero la tempesta si stesse attenuando.

O era solo uno scherzo della sua immaginazione?

«Vieni, Pànfago, prendimi, possiedimi...»

Si immaginò degli artigli, sentì un vento che le fece schioccare la veste da notte, le parve di cogliere una presenza...

E il vento si placò.

PARTE QUINTA
LA BOCCA DEL DRAGO

32.

Hunter si svegliò da un sonno inquieto con la netta sensazione che ci fosse qualcosa di strano. Si rialzò a sedere sul letto e si rese conto che tutto era più tranquillo: il movimento della nave era meno frenetico e il vento si era ridotto a un sussurro.

Corse sul ponte, dove stava cadendo una leggera pioggia. Vide che il mare si era calmato e la visibilità era migliorata. Enders, sempre al timone, pareva mezzo morto, ma stava sorridendo.

«Ce l'abbiamo fatta, capitano», lo salutò. «Della nave non resta più molto, ma l'abbiamo scampata.»

L'artista del mare indicò un punto sulla destra. C'era terra in vista: il basso e grigio profilo di un'isola.

«Dove siamo?» domandò Hunter.

«Non lo so», rispose Enders, «ma presto lo scopriremo.»

La nave era stata sbatacchiata per due giorni e due notti, e non avevano idea della sua posizione. Si avvicinarono a quell'isolotto piuttosto piatto, coperto di arbusti e poco invitante. Già da lontano si vedeva che la costa era fittamente coperta di piante spinose.

«Ho l'impressione che ci troviamo presso le Isole Sottovento», disse Enders scrutando con aria da esperto. «Probabilmente vicino alla Bocca del Drago, in acque pericolose.» Sospirò. «Se almeno si vedesse il sole, potremmo determinare la nostra posizione.»

Quel tratto di mare che si estende tra le isole caraibiche di Sottovento e la costa del Sudamerica era chiamato Boca del Dragón. Era un passaggio assai temuto, anche se al momento appariva tranquillo.

Nonostante il mare calmo, il *Trinidad* procedeva barcollando come un ubriaco, ma sia pure con le vele a brandelli riuscì a doppiare il capo settentrionale dell'isolotto e a raggiungere una piccola e accogliente baia sulla costa occidentale. Era un luogo riparato dai venti, con un fondale sabbioso che avrebbe facilitato i lavori di riparazione. Hunter portò la nave in un punto sicuro della spiaggia e il suo equipaggio stremato scese a terra per riposare.

Di Sanson e della *Cassandra* non si vedeva traccia; che fossero sopravvissuti o no, agli uomini di Hunter non importava: erano così esausti da non riuscire più neppure a pensare. Crollarono tutti sulla spiaggia, con i vestiti ancora bagnati addosso, la faccia nella sabbia, inerti come cadaveri. Il sole sbucò, per un istante, tra le nuvole che si diradavano. Hunter si sentì sopraffare dalla stanchezza e sprofondò anche lui nel sonno.

Nei tre giorni successivi il tempo fu bello. L'equipaggio si diede un gran daffare

nell’opera di carenaggio, per riparare i danni sotto la linea di galleggiamento e i pennoni dell’alberatura malconcia. A bordo, però, di legname non ne avevano trovato. Di norma, un galeone delle dimensioni del *Trinidad* trasportava nella stiva pennoni e alberi di scorta, ma in questo caso il legno doveva essere stato scaricato dagli spagnoli per sistemare, al suo posto, altri tesori. Gli uomini di Hunter dovettero arrangiarsi alla meglio, con quel poco materiale che avevano.

Enders osservò il sole attraverso il suo astrolabio e calcolò una latitudine prossima ai 40 gradi. Non erano lontani dalle roccaforti spagnole di Cartagena e Maracaibo, che sorgevano sulla costa sudamericana. A parte questo, però, non sapevano nulla dell’isola su cui si trovavano, sicché la chiamarono Isola Senza Nome.

Hunter provò, come capitano, un senso di vulnerabilità vedendo il *Trinidad* inclinato su un fianco, impossibilitato a navigare. Se fossero stati attaccati in quel momento, si sarebbero trovati in una situazione assai difficile. Al momento, però, non c’era ragione di aver paura: quell’isola era chiaramente disabitata, così come i due isolotti vicini, che sorgevano poco più a sud.

Eppure quell’Isola Senza Nome aveva qualcosa di ostile e di inquietante. La terra era arida, densamente ricoperta di cactus che in alcuni punti diventavano fitti come una foresta. Uccelli dai colori sgargianti strillavano dalla cima delle piante più alte, e le loro strida venivano trasportate dal vento incessante, caldissimo, snervante, mai inferiore ai dieci nodi, notte e giorno, con una sola brevissima tregua all’alba. Gli uomini si abituarono a lavorare e a dormire con il gemito del vento negli orecchi.

C’era un che di indefinibile, in quel luogo, e Hunter pensò bene di piazzare degli uomini di guardia intorno alla nave e ai falò accesi dall’equipaggio. Tra sé e sé giustificò questa scelta con la necessità di ristabilire la disciplina tra i propri sottoposti, ma la verità era che aveva un brutto presentimento. La quarta sera, all’ora del pasto, assegnò i turni di guardia. Enders avrebbe coperto il primo; a mezzanotte gli sarebbe subentrato Hunter, che a sua volta sarebbe stato rilevato da Bellows. Mandò un uomo a informare Enders e Bellows della decisione. L’inviato tornò un’ora dopo.

«Mi dispiace, capitano», lo informò. «Bellows non sono riuscito a trovarlo.»

«In che senso non sei riuscito a trovarlo?»

«Sembra svanito nel nulla, capitano.»

Hunter scrutò tra la bassa vegetazione lungo la costa. «Si sarà addormentato da qualche parte», immaginò. «Trovalo e portamelo qui. Saranno guai, per lui.»

«Agli ordini, capitano», disse il marinaio.

Di Bellows, però, non si trovò traccia neanche battendo palmo a palmo la baia. Quando fu troppo buio per continuare, Hunter sospese le ricerche e radunò gli uomini intorno ai fuochi. Ne contò trentaquattro, inclusi i prigionieri spagnoli e lady Sarah. Ordinò loro di non allontanarsi dai falò e affidò a un altro uomo il turno di guardia destinato a Bellows.

La notte trascorse senza ulteriori accadimenti.

Al mattino, Hunter organizzò una piccola spedizione per andare in cerca di legna. Poiché sull’Isola Senza Nome non ne trovarono, il capitano decise di salpare insieme a dieci uomini armati verso l’isola più vicina in direzione sud. Quest’ultima - quantomeno da lontano - appariva simile all’altra, e Hunter non aveva grandi

speranze di trovare legname di qualunque sorta.

Tuttavia, si sentiva obbligato a cercare.

Ormeggiò la scialuppa sulla costa orientale dell'isola e con il suo gruppetto si avventurò nell'entroterra, affannandosi tra fitti intrichi di cactus che si impigliavano nei loro vestiti, strappandoli. A metà mattina arrivarono nel punto più alto dell'isolotto e, da quella posizione, fecero due scoperte.

Innanzitutto, guardando verso sud, videro chiaramente la terza isola dell'arcipelago. Alcuni grigi fili di fumo si levavano da una mezza dozzina di fuochi, per poi dissolversi: dunque l'isola era sicuramente abitata.

E poi - cosa che per loro rivestiva un interesse ancora più immediato - sulla costa occidentale dell'isolotto su cui si trovavano scorsero in riva al mare i tetti di un villaggio. Da quel punto, le costruzioni avevano il confuso aspetto di un piccolo insediamento cresciuto intorno a un avamposto spagnolo.

Hunter guidò con circospezione i propri uomini verso il villaggio. Con i moschetti imbracciati, sgusciarono da un gruppo di cactus all'altro. Quando furono quasi a destinazione, uno dei marinai di Hunter fece partire un intempestivo colpo di moschetto; lo sparo echeggiò trasportato dal vento. Hunter imprecò e guardò verso il villaggio, aspettandosi che scoppiasse il panico. Invece, non vide il benché minimo segno di attività né di vita.

Dopo una breve attesa, il capitano entrò nell'abitato alla testa dei suoi uomini. Quasi subito capì che quell'insediamento era deserto. Le case erano tutte vuote. Si introdusse nella prima e non trovò altro che una Bibbia, in edizione spagnola, e un paio di coperte divorate dalle tarme, gettate su letti rudimentali e cadenti. Frotte di tarantole fuggirono in cerca di riparo.

Tornò fuori. I suoi uomini perlustrarono con prudenza tutte le altre case, una per una, uscendone a mani vuote, scuotendo la testa sconsolati.

«Forse sono stati avvertiti del nostro arrivo», ipotizzò un marinaio.

Hunter scosse la testa. «Guardate la baia.»

Sul mare, vicino alla riva, galleggiavano quattro piccoli dinghy, ormeggiati nell'acqua bassa, appena mossi dalle onde. Gli abitanti di quel villaggio, dovendo scappare, avrebbero certamente usato le loro barche.

Non avrebbe avuto senso lasciarle lì.

«Venite qui», li chiamò un uomo dell'equipaggio che si era allontanato lungo la spiaggia. Hunter lo raggiunse e vide cinque profondi solchi tracciati nella sabbia: parevano segni prodotti dal trascinamento di sottili imbarcazioni o canoe. C'erano anche numerose impronte di piedi nudi. E alcune macchie rosse.

«È sangue?»

«Non lo so.»

Sul lato nord del villaggio c'era persino una chiesa, anch'essa di rudimentale fattura, come le altre costruzioni. Hunter e i suoi uomini vi entrarono. L'interno era completamente in rovina, e le pareti erano coperte di sangue. Doveva esserci stato un massacro, lì dentro, ma non di recente. Erano già passati diversi giorni, probabilmente. L'odore di sangue essiccato era nauseante.

«Che cos'è questo?»

Hunter si avvicinò al marinaio che aveva parlato e che indicava una pelle

d’animale gettata a terra: pareva cuoio coperto di scaglie. «Sembra un coccodrillo.»

«Già, ma da dove arriva?»

«Non certo da queste parti», disse Hunter. «Non ci sono coccodrilli qui.»

Hunter raccolse quello strano reperto. Doveva essere stato un animale piuttosto grosso, lungo almeno un metro e mezzo. Erano pochi, nei Caraibi, i coccodrilli che raggiungevano quelle dimensioni: quelli che si trovavano nelle paludi dell’entroterra giamaicano erano lunghi circa un metro.

«È stato scuoiato da un pezzo», notò Hunter. Lo esaminò con attenzione. Intorno alla testa erano stati praticati dei buchi in cui era stata infilata una striscia di cuoio grezzo. Come se dovesse fungere da mantello per un essere umano.

«Che mi venga un colpo! Guardate là, capitano!»

Hunter guardò verso la terza isola. I fuochi erano stati spenti, perché il fumo era scomparso. Fu a quel punto che udirono la debole eco di alcuni tamburi.

«Ci conviene tornare alla barca», disse Hunter, e nella luce pomeridiana il gruppo si mosse speditamente. Impiegarono quasi un’ora per fare ritorno alla lancia che avevano lasciato sulla costa orientale dell’isolotto. Al loro arrivo trovarono sulla sabbia un altro di quei misteriosi solchi.

E non solo.

Presso la loro barca, una piccola superficie era stata spianata e delimitata per mezzo di piccoli sassi. Al centro, dalla sabbia, spuntavano cinque dita protese nell’aria.

«È una mano sepolta», disse uno dei marinai. Si avvicinò e la afferrò per un dito, tirandola verso l’alto.

Il dito si staccò di netto. Il marinaio, spaventato, lo lasciò cadere e fece un balzo all’indietro. «Sangue di Cristo!»

Hunter, all’improvviso, sentì il proprio cuore battere più forte. Guardò i marinai e vide che erano letteralmente rattrappiti dalla paura.

«Finiamola», disse. Facendosi avanti, tolse una alla volta dalla sabbia le altre quattro dita, che vennero via senza difficoltà. I suoi uomini lo osservavano agghiacciati.

«Che cosa significa, capitano?»

Hunter non ne aveva idea. Si mise in tasca le dita recise. «Intanto torniamo al galeone, poi vedremo», rispose.

Quella sera, seduto alla luce di un falò, Hunter osservava quelle dita. Fu Lazue a fornire la risposta che cercavano. «Guardate il taglio», e indicò la rozzezza con cui le dita erano state staccate dalla mano. «Questa è opera dei nativi, non c’è ombra di dubbio.»

«I caribi...» disse Hunter, sgomento. La bellicosa popolazione amerindia dei caribi, che un tempo abitava molte di quelle isole, apparteneva ormai al mito: era una popolazione perduta nel passato. Tutti gli indiani dei Caraibi erano stati sterminati dagli spagnoli nei primi cento anni della loro dominazione. Nelle regioni più interne di certe isole remote si trovavano ancora piccole comunità di pacifici arawak che vivevano in povertà, quasi come animali, ma i sanguinari caribi erano scomparsi da molto tempo.

Così, almeno, si diceva.

«Come puoi esserne tanto sicura?» le domandò Hunter.

«Per via del taglio», ripetè Lazue. «Quelle dita non sono state staccate con un'arma di metallo, bensì per mezzo di pietre appuntite.»

La mente di Hunter dovette sforzarsi per far spazio a questo nuovo elemento.

«Dev'essere uno stratagemma degli spagnoli per metterci paura», commentò. Prima ancora di aver finito di formularla, però, quella tesi risultò poco convincente persino a lui. Tutto sembrava condurre a un'unica conclusione: i solchi delle canoe, la pelle di coccodrillo con la stringa di cuoio infilata nei buchi.

«I caribi sono cannibali», proseguì Lazue inespressiva, «ma lasciano le dita a mo' di avvertimento. È il loro modo di agire.»

A quel punto arrivò Enders. «Chiedo scusa, signore, ma lady Almont non ha ancora fatto ritorno.»

«Che cosa?»

«Non è tornata, signore.»

«Da dove?»

«Le ho dato il permesso di allontanarsi un po' verso l'interno dell'isola», si giustificò Enders affranto, indicando verso i cactus immersi nell'oscurità, lontano dal guizzare dei fuochi accesi intorno alla nave. «Voleva raccogliere frutti e bacche, perché a quanto pare è vegetariana...»

«Quando si è allontanata?»

«Nel pomeriggio, capitano.»

«E ancora non è ritornata?»

«L'ho fatta accompagnare da due marinai», disse Enders. «Non avrei mai immaginato che...» Lasciò la frase in sospeso. Nella notte si diffuse il lontano rullio di tamburi indiani.

33.

A bordo della prima delle tre lance Hunter ascoltava il delicato sciabordio dell'acqua contro i fianchi della barca e scrutava nella notte l'isola abitata verso cui si dirigevano. Il suono dei tamburi era più forte, ora, e Hunter e i suoi scorsero nell'entroterra il debole baluginio di un fuoco.

Seduta accanto al capitano, Lazue disse: «Le donne non le mangiano».

«Buon per te», rispose Hunter.

«E per lady Sarah», ribatté Lazue, che ridacchiando nel buio aggiunse: «Si dice che i caribi non mangino neanche gli spagnoli. Sono troppo duri. Gli olandesi sono belli in carne ma non hanno sapore; gli inglesi non sono né buoni né cattivi; i francesi, invece, sono deliziosi. È vero, non trovate anche voi?».

«La rivoglio indietro», replicò Hunter accigliato. «Dobbiamo ritrovarla a tutti i costi. Come faremmo a spiegare al governatore che abbiamo salvato sua nipote da Cazalla per poi lasciarla nelle mani di una tribù di cannibali?»

«Non avete un briciolo di senso dell'umorismo», commentò Lazue.

«Stasera no.»

Si voltò a guardare le altre barche che li seguivano nel buio della notte. In totale aveva portato con sé ventisette uomini, lasciando Enders a bordo del *Trinidad* nella speranza che riuscisse a rimettere in sesto il galeone alla luce delle torce. Il barbiere-chirurgo era l'artista del mare, ma quello era un compito proibitivo persino per lui. Se anche fossero riusciti a riprendersi lady Sarah, non avrebbero potuto lasciare l'Isola Senza Nome per un altro giorno almeno. Nel frattempo gli indigeni avrebbero avuto tutto il tempo di attaccarli.

Sentì uno scrocchiare attutito quando la chiglia della lancia entrò in contatto con il fondale sabbioso. Gli uomini saltarono nell'acqua che arrivava al ginocchio. «Tutti giù tranne l'Ebreo. Non urtate l'Ebreo», ordinò Hunter con un filo di voce.

Un attimo dopo, anche don Diego mise cautamente piede sulla terraferma, reggendo tra le braccia un carico preziosissimo.

«Ha preso umidità?» domandò sottovoce Hunter.

«Non credo», rispose l'Ebreo. «Ho fatto molta attenzione.» Socchiuse gli occhi deboli. «Non riesco a vedere bene.»

«Seguite me», disse Hunter. Condusse il gruppo di marinai verso l'interno dell'isola. Alle loro spalle, sulla battigia, le altre due lance stavano sbarcando i loro equipaggi di uomini armati che presero a muoversi silenziosi e invisibili tra i cactus che delimitavano la spiaggia. Era una notte senza luna: l'oscurità era totale. In breve si allontanarono dalla costa, addentrandosi nell'isola verso i fuochi e il suono dei tamburi.

Il villaggio dei caribi era molto più grande di quanto Hunter si aspettasse: una

dozzina di capanne di fango dai tetti di erba, disposte a semicerchio intorno ad alcuni grandi falò. Lì i guerrieri, con i volti dipinti di un rosso vivace, danzavano e gridavano mentre i loro corpi proiettavano lunghe ombre balenanti. Alcuni portavano pelli di coccodrillo sulla testa; altri levavano al cielo teschi umani. Erano tutti nudi e intonavano un canto monotono e angosciante.

Il motivo delle loro danze era visibile al di sopra del fuoco, posato su un graticcio di legna verde: il torso sventrato, senza gambe e senza braccia, di un uomo bianco. Lì accanto, un gruppo di donne stava pulendo l'intestino della vittima sacrificale.

Hunter non riuscì subito a scorgere lady Sarah, ma poi il Moro gliela indicò: era riversa a terra, su un fianco. Aveva i capelli impregnati di sangue e non si muoveva. Probabilmente era morta.

Hunter guardò i propri uomini. Nelle loro espressioni lesse sgomento e rabbia. Bisbigliò alcune parole a Lazue e subito dopo si allontanò con il Moro e don Diego, avanzando furtivo lungo il perimetro del villaggio.

I tre, coltello alla mano, entrarono in una capanna ma la trovarono deserta. Dal soffitto pendevano dei teschi che cozzavano tra loro per effetto del vento. In un angolo c'era una cesta piena di ossa.

«Svelti», fece Hunter senza badare a quei resti umani.

Don Diego sistemò la sua granata al centro della capanna e, dopo aver acceso la miccia, si allontanò di fretta, insieme agli altri due, verso un angolo appartato del villaggio. Don Diego accese la miccia di una seconda granata.

Dopo una breve attesa, la prima granata esplose con un effetto strabiliante. La capanna si disintegrò in migliaia di frammenti; i guerrieri color aragosta, sbalorditi, presero a gridare per il terrore e la sorpresa. Don Diego lanciò nel fuoco la seconda granata che esplose quasi immediatamente. I caribi urlarono ancora più forte, investiti dalle schegge di metallo e di vetro.

Contemporaneamente, gli uomini di Hunter aprirono il fuoco al riparo della vegetazione.

Hunter e il Moro strisciarono avanti, recuperarono il corpo esanime di lady Sarah Almont e tornarono di soppiatto tra i cespugli. Tutt'intorno a loro, i nativi gridavano, urlavano e morivano. 1 tetti di erba delle altre capanne presero fuoco. Hunter gettò un'ultima occhiata al villaggio e vide che avevano scatenato l'inferno.

Fu una ritirata frettolosa e improvvisata. Il Moro, con la sua forza enorme, trasportò senza fatica la giovane nobildonna che a un certo punto emise un gemito.

«È viva», disse Hunter.

Lady Sarah gemette di nuovo.

A passo sostenuto, il capitano e i suoi tornarono alla spiaggia e risalirono sulle barche, lasciando l'isola senza ulteriori incidenti.

All'alba erano nuovamente al sicuro sul *Trinidad.* Enders, l'artista del mare, aveva accantonato i lavori di manutenzione del galeone per prestare le cure necessarie a Lady Sarah. A metà mattina fu in grado di pronunciarsi.

«Sopravviverà», fu il suo verdetto. «Ha ricevuto un brutto colpo alla testa, ma nulla di grave.» Guardò la nave. «Sarei contento se il galeone stesse altrettanto bene.»

Hunter aveva cercato di predisporre la nave in modo da poter salpare, ma c'era ancora molto da fare: l'albero maestro era troppo debole e privo della parte superiore;

mancava del tutto l'albero di trinchetto; inoltre c'era ancora una grossa falla sotto la linea di galleggiamento. Presto avrebbero dovuto scoperchiare una parte del ponte di batteria inferiore per ricavarne il legno necessario alle riparazioni. I lavori, comunque, procedevano a rilento.

«Non riusciremo a partire prima di domattina», disse Hunter.

«Non mi piace l'idea di passare qui la notte», ribatté Enders voltandosi a guardare l'isola. «Adesso è abbastanza tranquillo, ma non mi va di passare qui un'altra notte.»

«Neanche a me», concordò Hunter.

Lavorarono senza interruzioni anche dopo che fu calata la sera, perché l'equipaggio, seppur esausto, smaniava dalla voglia di finire di sistemare la nave. Furono messi molti uomini di guardia, il che contribuì a rallentare le operazioni, ma Hunter non intendeva correre rischi.

A mezzanotte i tamburi tornarono a risuonare e andarono avanti per quasi un'ora, dopo di che sull'isola scese un silenzio carico di oscuri presagi.

I corsari erano spaventati; ora non avevano più voglia di lavorare, e Hunter dovette insistere per convincerli. Verso l'alba, mentre il capitano teneva ferma un'asse di legno per facilitare il compito di un marinaio, quest'ultimo si diede uno schiaffo sul collo.

«Maledette zanzare», disse.

Un attimo dopo, però, con una strana espressione in viso, cadde a terra, tossicchiò e restò lì stecchito.

Hunter si chinò su di lui. Gli guardò il collo e non vide altro che una piccola puntura, come di spillo, da cui fuoriusciva un'unica gocciolina di sangue. Eppure, quell'uomo era morto.

Da un punto imprecisato, verso prua, sentì il grido di un altro marinaio, che crollò nell'acqua privo di vita. L'equipaggio era confuso; le guardie tornarono di corsa verso la nave; gli uomini che stavano lavorando si acquattarono sotto lo scafo.

Hunter osservò nuovamente il morto ai suoi piedi. Fu allora che gli vide in mano una minuscola freccia piumata dalla punta sottilissima.

Frecce avvelenate.

«Stanno arrivando», gridarono le vedette. Gli uomini cercarono riparo dietro pezzi di legno, detriti o altro che potesse offrir loro protezione. Aspettarono, in preda a una tensione snervante, ma non videro arrivare nessuno; tra i cespugli e gli ammassi di cactus lungo la spiaggia regnava un silenzio assoluto.

Enders si avvicinò con cautela a Hunter. «Dobbiamo rimetterci al lavoro?»

«Quanti uomini abbiamo perduto?»

«Solo Peters, signore.» Poi però Enders guardò in basso. «E Maxwell», aggiunse.

Hunter scosse la testa. «Non possiamo permetterci di subire altre perdite.» L'equipaggio era ridotto a trenta uomini, ormai. «Aspettiamo l'alba.»

«Vado a comunicarlo agli altri», disse Enders. Si allontanò, chino e circospetto, e proprio in quel momento si udì un sibilo lamentoso, seguito da un colpo secco. Una piccola freccia piumata era andata a conficcarsi nel legno accanto all'orecchio di Hunter. Il capitano si abbassò e restò in attesa.

Fino all'alba non accadde più nulla; a quel punto, però, con un lamento disumano, i guerrieri dal volto dipinto di rosso sbucarono dalla vegetazione e scesero sulla

spiaggia. Gli uomini di Hunter risposero con il fuoco di fila dei moschetti. Dieci o dodici indiani crollarono sulla sabbia, e gli altri corsero a nascondersi.

Hunter e i suoi si rimisero in attesa, restando acquattati in posizioni scomode fino a mezzogiorno. Non accadde più nulla, e Hunter diede l'ordine di riprendere cautamente il lavoro. Lui si avventurò con un piccolo gruppo di uomini verso l'interno. I selvaggi erano scomparsi senza lasciare traccia.

Tornarono alla nave. L'equipaggio era smunto e allo stremo delle forze, ma Enders era di ottimo umore. «Incrociamo le dita e preghiamo la Provvidenza», disse. «Vedrete che prima di domattina riprenderemo il mare.»

Quando i lavori furono ricominciati a pieno ritmo, Hunter andò a trovare lady Sarah.

La trovò a letto che fissava la porta da cui lui era appena entrato.

«Signora», chiese, «come vi sentite?»

Lei lo fissò senza rispondere. Aveva gli occhi aperti, ma era come se non lo vedesse.

«Signora...»

Nessuna risposta.

«Signora...?»

Le passò una mano davanti alla faccia, e lei non batté ciglio. Non dava il minimo segno di essere cosciente.

Hunter se ne andò scuotendo la testa.

Rimisero in acqua il *Trinidad* con l'alta marea della sera, ma non avrebbero potuto lasciare l'insenatura prima dell'alba. Hunter passeggiava avanti e indietro sul ponte, tenendo d'occhio la costa. I tamburi avevano ricominciato a suonare. Era stanchissimo, ma non dormì. Ogni tanto, l'oscurità della notte era squarciata dal sibilo delle freccette letali. Nessuno ne fu colpito, però, e il signor Enders, che si aggirava per la nave come una scimmia curiosa, si dichiarò soddisfatto, se non proprio entusiasta, delle riparazioni effettuate.

Alle prime luci dell'alba, levarono l'ancora di poppa e manovrarono con le vele per dirigersi verso il mare aperto. Hunter restò all'erta, perché credeva che i caribi, con la loro flotta di canoe, avrebbero provato ad attaccarli. Ci sperava, quasi: i cannoni del *Trinidad* erano a posto, e lui glieli avrebbe fatti assaggiare volentieri.

Gli indigeni, però, non attaccarono. Le vele, allora, furono issate in tutta la loro ampiezza, e l'Isola Senza Nome scomparve in lontananza. L'esperienza appena vissuta cominciava già a sembrare soltanto un brutto sogno. Hunter era esausto. Ordinò alla maggior parte dei marinai di dormire, lasciando Enders al timone con un equipaggio ridotto al minimo.

Quest'ultimo, però, sembrava preoccupato.

«Per Dio, Enders», sbottò Hunter, «siete perennemente corrucciato. Siamo appena riusciti a sfuggire ai selvaggi, abbiamo la nostra nave e acque limpide da solcare. Non sarete proprio mai contento?»

«Sì, le acque sono limpide», rispose Enders, «ma qui siamo nella Bocca del Drago, e nella Bocca del Drago non si può navigare con un equipaggio troppo esiguo.»

«Gli uomini devono anche riposare», ribatté Hunter, e scese sottocoperta. Nella sua cabina rovente e senza aria, scivolò immediatamente in un sonno tormentoso e

inquieto. Sognò la sua nave che si ribaltava nella Bocca del Drago, la zona dei mari occidentali in cui le acque erano più profonde. Affondava tra onde blu che poi diventavano nere...

Si risvegliò di soprassalto per le grida di una donna. Corse sul ponte. Era l'ora del crepuscolo, e il vento era appena percettibile. Le vele del *Trinidad* sbattevano nei riflessi rosati del tramonto. Al timone c'era Lazue, che aveva dato il cambio a Enders. Indicò davanti a sé: «Guardate là!».

Hunter si voltò a guardare. Sulla sinistra l'acqua ribolliva sotto la superficie e un oggetto di un colore verde-azzurro fosforescente avanzava verso di loro lasciando una scìa.

«Il mostro», disse Lazue. «Ci sta seguendo da un'ora.»

Hunter osservò la scena. La creatura rilucente si avvicinò per disporsi accanto alla nave e poi rallentare, in modo da procedere alla stessa velocità del *Trinidad.* Era enorme: un gigantesco sacco di carne luccicante dotato nella parte posteriore di lunghissimi tentacoli.

«No!» gridò Lazue. Il timone le fu strappato dalle mani, e la nave fu scossa brutalmente. «Sta attaccando!»

Hunter afferrò il timone e provò a prenderne il controllo, ma c'era una forza irresistibile che glielo impediva. Fu scaraventato all'indietro contro il capodibanda e restò lì a boccheggiare senza fiato. I marinai correvano per il ponte come dei forsennati, attratti dalle grida terrorizzate di Lazue, ben presto imitata da tutti gli altri. «Il kraken! Il kraken!»

Hunter si rialzò in piedi proprio mentre uno dei viscidi tentacoli, scivolando oltre il parapetto, cominciava ad avvinghiarsi alla sua vita. Con ventose cornee e taglienti che gli laceravano i vestiti, il mostro stava per trascinarlo in mare. Hunter sentì quella gelida carne a contatto con la propria e, superando l'istintiva repulsione, cominciò a colpire con il pugnale il tentacolo che lo aveva afferrato. Quella creatura aveva una forza sovrumana e lo sollevò in aria. Il capitano continuò ad affondare furiosamente la lama nella carne di quell'essere spaventoso. Lungo le proprie gambe vide fluire una specie di sangue verdastro.

All'improvviso, il tentacolo mollò la presa, e Hunter ricadde di peso sul ponte. Rialzandosi, vide tentacoli striscianti dappertutto, e in particolare a poppa, dove quelle appendici incombevano altissime. Un marinaio, afferrato e sollevato in aria, si dimenò inutilmente finché quella creatura, quasi con disprezzo, lo scagliò in mare.

Enders gridò: «Buttatelo giù! Giù!». Hunter, dal centro della nave, sentì partire dei colpi di moschetto: alcuni marinai, affacciati al parapetto, stavano sparando contro il mostro.

Hunter andò a poppa e osservò la terribile scena. Il corpo gibboso di quell'essere era proprio lì e i suoi tentacoli si allungavano sulla nave in una decina di punti diversi, schioccando e vibrando nell'aria. Nell'oscurità sempre più fitta il corpo verdastro dell'animale appariva ancora più fosforescente. I suoi tentacoli, intanto, avanzavano verso le finestre delle cabine di poppa.

Si ricordò di lady Sarah e corse di sotto. La trovò ancora nella sua cabina, intenta a fissare impietrita la porta.

«Venite, signora... »

In quel momento le finestre piombate si infransero e un enorme tentacolo, grosso quanto un tronco d'albero, si insinuò all'interno. Si avvolse, quindi, intorno a un cannone e, strattonandolo, lo staccò dai blocchi, facendolo rotolare per la cabina. Dove la creatura aveva serrato la canna di bronzo, si vedevano profondi solchi di un giallo lucente.

Lady Sarah lanciò un grido.

Hunter trovò un'ascia con cui iniziò a colpire il tentacolo in movimento. Cominciò a sgorgarne quel nauseabondo liquido verdastro che lo colpì al volto. Le ventose gli graffiarono una guancia, lacerandogli la pelle. Il tentacolo si ritrasse, per poi riproiettarsi in avanti, attorcigliandosi come una grossa fune intorno a una gamba del capitano e gettandolo a terra. Hunter fu trascinato verso la finestra; per cercare di frenare conficcò l'ascia nelle assi del pavimento, ma la scure non tenne. Lady Sarah lanciò un altro grido: il capitano venne risucchiato fuori dalla finestra sfondata.

Per un attimo si ritrovò in aria, sbatacchiato qua e là dal tentacolo che gli imprigionava la gamba, come un pupazzo nelle mani di un bambino. Quindi fu scaraventato contro la poppa del *Trinidad.* Trovò il parapetto della cabina di poppa e vi si afferrò con un braccio dolorante, usando l'altro per colpire di nuovo con l'ascia il tentacolo che, finalmente, lasciò la presa.

Ora Hunter era libero, ma vicinissimo a quella creatura che gorgogliava nell'acqua sotto di lui. Era sconvolto dalle dimensioni del mostro, che pareva intenzionato a divorare la nave, aggrappato com'era con tutti i suoi tentacoli alla poppa. L'aria era illuminata dal lucore verdastro che quel mostruoso essere emanava.

Proprio sotto di sé Hunter intravide un unico enorme occhio dal diametro di un metro e mezzo. Non aveva palpebra ed era fisso, inespressivo; la pupilla nera, circondata da carne verde sfolgorante, pareva osservare Hunter con indifferenza. Più a poppa, il corpo del mostro aveva la forma di una vanga dai lobi piatti, ma furono i tentacoli ad attirare l'attenzione del capitano.

Un'altra di quelle propaggini strisciò verso di lui. Hunter vide nuovamente quelle ventose grandi come piatti, bordate di una sostanza cornea, che gli si avvicinavano, e lui si scansò per non farsi prendere, sempre aggrappato in precario equilibrio al parapetto della cabina di poppa.

Sopra di lui i marinai stavano sparando contro l'animale. Enders gridò: «Cessate il fuoco! C'è il capitano!».

E a quel punto, fendendo l'aria, uno di quei grossi tentacoli strappò Hunter dal suo appiglio: l'inglese cadde in mare, proprio addosso all'animale.

Per un attimo arrancò e si dibatté nell'acqua illuminata di verde, ma alla fine trovò un appoggio: il kraken! Era come stare in piedi su un sacco pieno d'acqua. La pelle del mostro - Hunter se ne accorgeva ogni volta che scivolava giù - era ruvida e fredda e la sua carne pulsava e sobbalzava sotto di lui.

Il capitano provò ad avanzare, sguazzando tra la creatura e l'aria, finché non giunse all'altezza dell'occhio. Visto così da vicino, quel bulbo oculare pareva immenso, come una voragine in un chiarore verdognolo.

Hunter non ebbe esitazioni e, roteando il braccio, colpì con l'ascia la superficie convessa dell'occhio. La scure, però, rimbalzò; il capitano provò di nuovo, più volte, e finalmente il metallo affondò. Un getto di acqua trasparente schizzò verso l'alto. La

carne intorno all’occhio parve contrarsi.

Il mare, all’improvviso, si fece lattiginoso, e Hunter perse l’appoggio faticosamente conquistato, perché l’orribile creatura cominciò a sprofondare e lui si ritrovò a nuotare libero nell’oceano. Chiese aiuto, e dal *Trinidad* gli fu gettata una cima che riuscì ad afferrare proprio mentre il mostro riemergeva. L’impatto lo catapultò fuori dall’acqua, ma poi, come un sasso, ricadde addosso a quella creatura spaventosa.

Anche Enders e il Moro, a quel punto, balzarono giù dalla nave con degli arpioni in pugno. Affiancarono Hunter e presero ad affondare a loro volta le armi nel corpo del kraken. Colonne di sangue verdastro si levarono nell’aria, e l’animale sprofondò negli abissi con un enorme risucchio.

Hunter, Enders e il Moro restarono a dibattersi nell’acqua ribollente.

«Grazie», farfugliò Hunter.

«Non ringraziate me», disse Enders con un cenno del capo rivolto al Moro. «È stato lui a spingermi.»

Il Moro sorrise.

Sopra di loro videro il *Trinidad* che cominciava a virare per tornare a recuperarli.

«A Port Royal», commentò Enders, mentre i tre si tenevano a galla, «nessuno ci crederà.»

Furono gettate loro delle cime, e i tre furono ripescati, grondanti, tossicchianti ed esausti.

PARTE SESTA
PORT ROYAL

34.

Nelle prime ore del 17 ottobre 1665, il galeone spagnolo *Trinidad* imboccò il canale orientale che conduceva a Port Royal, davanti al cespuglioso isolotto di South Cay, e il capitano Hunter diede ordine di gettare l'ancora.

Erano a un paio di miglia dalla città e gli uomini del *Trinidad*, compreso il capitano, erano addossati al parapetto della nave, con lo sguardo rivolto verso il porto. La capitale della colonia giamaicana pareva tranquilla, e il loro approdo non era ancora stato segnalato. Sapevano, tuttavia, che nel giro di qualche minuto avrebbero udito gli spari e la frenesia festosa che accompagnava sempre l'arrivo in porto di una nave sottratta al nemico. I festeggiamenti, in genere, duravano almeno due giorni.

Alcune ore dopo, però, i festeggiamenti non erano ancora cominciati. Al contrario, la città sembrava farsi silenziosa ogni minuto di più. Non si sentivano spari o grida di benvenuto né si vedevano i consueti falò.

Enders si rabbuiò. «Saranno stati attaccati dagli spagnoli?»

Hunters scosse la testa. «Impossibile.» Port Royal era il più consistente insediamento inglese nel Nuovo Mondo. Gli spagnoli avrebbero potuto attaccare St Kitts o qualche altro avamposto, ma non Port Royal.

«In ogni caso, c'è qualcosa che non va.»

«Scopriremo presto di che cosa si tratta», disse Hunter, perché in quel momento una lancia si staccò dalla costa davanti a Fort Charles, sotto i cui cannoni il *Trinidad* era ancorato.

La scialuppa si accostò al *Trinidad* e un capitano della milizia del re salì a bordo. Hunter lo riconobbe: era Emerson, un giovane ufficiale. Sembrava stranamente nervoso. «Chi è il capitano in carica di questo vascello?» chiese con voce un po' troppo forte.

«Sono io», rispose Hunter, facendosi avanti. Sorrise. «Come va, Peter?»

Emerson non abbandonò la propria rigidità né diede segno di averlo riconosciuto. «Vi prego di qualificarvi, signore.»

«Peter, mi conosci benissimo. Che significa questa...?»

«Qualificatevi, signore, per il vostro bene.»

Hunter si accigliò. «Che storia è mai questa?

Emerson, sull'attenti, domandò: «Siete Charles Hunter, nativo della colonia del Massachusetts, e poi trasferitosi nella colonia giamaicana di Sua Maestà?».

«Sì», rispose Hunter. Nonostante la fresca arietta notturna, Emerson stava sudando.

«Nome e provenienza del vostro vascello, prego?»

«È il galeone spagnolo noto con il nome di *Trinidad.*»

«Si tratta di un vascello spagnolo?»

Hunter cominciava a spazientirsi. «Evidente, no?»

«Ebbene», riprese Emerson, non prima di aver inspirato a fondo, «è mio dovere, Charles Hunter, dichiararvi in arresto con l'accusa di pirateria...»

«Pirateria!?»

«...insieme a tutto il vostro equipaggio. Vi prego di seguirmi a bordo della lancia.»

Hunter era sbalordito. «Per ordine di chi?»

«Per ordine del signor Robert Hacklett, facente funzioni di governatore della Giamaica.»

«Ma sir James...»

«Sir James, in questo momento, è agonizzante nel suo letto», lo informò Emerson. «E ora vi prego di seguirmi.»

Stordito, come in una specie di trance, Hunter scavalcò il parapetto e scese sulla lancia legata al *Trinidad.* I soldati cominciarono a remare verso la costa. Hunter si voltò a guardare la sagoma sempre più lontana del galeone. Il suo equipaggio era sicuramente sbalordito quanto lui.

Si rivolse a Emerson. «Che diavolo sta succedendo?»

Da quando era tornato sulla lancia, Emerson pareva un po' più rilassato. «Sono cambiate molte cose», disse. «Due settimane fa sir James ha contratto la febbre...»

«Quale febbre?»

«Vi dirò quel che so», concesse Emerson. «Da allora sir James è costretto a letto, nel Palazzo del Governo. In sua assenza, il controllo della colonia è stato assunto dal signor Hacklett, che è assistito dal comandante Scott.»

«Ah...»

Hunter non stava reagendo con la dovuta prontezza e se ne rendeva conto. Non si dava pace all'idea di dover finire, dopo tutte le avventure vissute nelle ultime sei settimane, incarcerato - e successivamente impiccato, ovvio - alla stregua di un comune pirata.

«Sì», continuò Emerson. «Il signor Hacklett sta svolgendo il suo incarico con una grande severità. Molti sono finiti in carcere o sulla forca. Pitts è stato impiccato la settimana scorsa...»

«Pitts!»

«...e Morely appena ieri. Ed è stato emesso un mandato d'arresto anche nei vostri confronti.»

Nella mente di Hunter affiorarono centinaia di obiezioni e di domande, ma scelse di tacere. Emerson era un semplice funzionario, un uomo che aveva il compito di eseguire gli ordini del suo comandante, quel damerino di Scott. Faceva soltanto il suo dovere.

«In quale prigione verrò rinchiuso?»

«A Marshallsea.»

Hunter scoppiò a ridere per l'assurdità di quella destinazione. «Il responsabile di quel carcere è mio amico.»

«Vi sbagliate: il vecchio responsabile è stato sostituito da un uomo nominato da Hacklett.»

«Capisco...»

Hunter non aggiunse altro. Ascoltò il rumore dei remi che schiaffeggiavano

l’acqua, guardando il profilo di Fort Charles che si avvicinava.

Entrati nel forte, Hunter restò impressionato dalla vigilanza e dalla reattività dei soldati che incontrarono.

In passato, sugli spalti di Fort Charles non era raro trovare una decina di guardie ubriache che cantavano canzoni oscene. Hunter non vide nulla del genere: i gendarmi erano impeccabili nelle loro uniformi.

Il capitano, sotto la sorveglianza di una compagnia di attentissimi soldati, fu condotto in città. Passarono per una Lime Street insolitamente tranquilla, svoltando poi verso nord in York Street, dove sfilarono davanti a taverne buie che a quell’ora, in precedenza, erano vivamente illuminate e in piena attività. Il silenzio che regnava in città e la desolazione delle strade fangose erano impressionanti.

Marshallsea, la prigione riservata agli uomini, si trovava in fondo a York Street.

Era un imponente edificio in pietra con cinquanta celle suddivise su due piani. All’interno si sentiva un forte odore di feci e urina; i ratti scorrazzavano tra i rivoli malsani; gli uomini dietro le sbarre, con espressioni vacue, guardarono Hunter che, alla luce delle torce, fu accompagnato fino alla cella dove venne rinchiuso.

Si guardò intorno: non c’era nulla, né un letto né un tavolaccio; soltanto un po’ di paglia gettata a terra e una finestra alta, munita di sbarre. Attraverso di essa vide una nuvola sfilare lenta davanti alla luna nuova.

Quando la porta metallica si richiuse alle sue spalle, Hunter si voltò. «Quando sarò processato?» chiese a Emerson.

«Domani», rispose il militare. E se ne andò.

Il processo a Charles Hunter ebbe luogo il 18 ottobre 1665, di sabato, giorno in cui di solito la corte di giustizia non si riuniva. Quel sabato, però, il processo si tenne ugualmente.

L’edificio, gravemente danneggiato da un terremoto, era perlopiù deserto quando Hunter vi entrò, solo, senza il proprio equipaggio, trovandosi di fronte una giuria di sette uomini seduti dietro un tavolo di legno.

La corte era presieduta da Robert Hacklett in persona, facente funzione di governatore della colonia giamaicana.

Alla lettura dei capi di imputazione, Hunter fu fatto alzare in piedi.

«Sollevate la mano destra.»

Hunter eseguì.

«Voi, Charles Hunter, con tutti gli uomini del vostro equipaggio, in nome del Lord Sovrano, Carlo, Re d’Inghilterra siete accusato di quanto segue.»

Ci fu una pausa. Hunter osservò le facce dei giudici: Hacklett lo fissava in tralice dall’alto in basso, con un vago sorriso di compiacimento sulle labbra; Lewisham, il giudice dell’ammiragliato, era evidentemente a disagio; il comandante Scott si stava togliendo dei resti di cibo dalla bocca con uno stuzzicadenti d’oro; i mercanti Foster e Poorman non avevano il coraggio di guardare negli occhi il capitano; il tenente Dodson, ricco ufficiale della milizia, si tormentava l’uniforme. C’era poi James Phips, che era capitano di mercantile. Hunter li conosceva tutti e si rese conto subito di quanto fossero in imbarazzo.

«In aperto disdegno delle leggi del vostro paese e delle sovrane alleanze del vostro

re, vi siete associati per scopi malvagi, ordendo attentati per mare e per terra, ai danni di soggetti e beni del Re Cristianissimo, Sua Maestà Filippo di Spagna, oltre ad avere, in obbedienza ai più spregevoli e brutali intenti, assaltato l'insediamento spagnolo dell'isola di Matanceros, allo scopo di saccheggiare, incendiare e derubare qualsivoglia nave e vascello avesse incrociato la vostra rotta.

«Siete inoltre accusato del criminoso assalto contro una nave spagnola nello stretto a sud di Matanceros, terminato con l'affondamento della suddetta nave e la perdita di tutte le vite umane e di tutti i beni su di essa imbarcati.

«E, infine, di avere, nell'attuazione e compimento di tali perverse gesta, con i vostri associati, singolarmente considerati e nel loro insieme, deliberatamente cospirato in ogni modo per arrecare disturbo e nocumento ai suddetti domini e navi causando la morte di sudditi spagnoli. Vi dichiarate colpevole o innocente, Charles Hunter?»

Ci fu una breve pausa. «Innocente», rispose poi Hunter.

Ai suoi occhi, quel processo era una farsa. Una legge votata dal parlamento inglese nel 1612 affermava espressamente che la corte giudicante doveva essere composta da uomini che non avessero alcun interesse diretto o indiretto nel caso in discussione. E in quel particolare caso, tutti i componenti della corte avrebbero tratto vantaggio dalla condanna di Hunter e dalla confisca della sua nave e del tesoro che trasportava.

A lasciarlo perplesso, però, era l'estrema minuziosità dell'atto d'accusa. Nessuno, a parte lui e i suoi uomini, poteva essere al corrente di quel che era accaduto nel corso dell'assalto a Matanceros. Eppure nei capi d'imputazione si parlava del suo vittorioso scontro con la nave da guerra spagnola. Da dove aveva preso quelle informazioni, la corte? Il capitano poteva solo presumere che, nel corso della notte precedente, qualcuno del suo equipaggio avesse parlato, di sicuro sotto tortura.

La corte accolse la sua protesta di innocenza senza il minimo turbamento. Hacklett si sporse in avanti. «Signor Hunter», disse con voce calmissima, «questo tribunale riconosce l'alto prestigio di cui godete nella colonia giamaicana. Non vogliamo certo che questo processo trovi il suo fondamento in vacui rituali che rischierebbero di rendere un pessimo servigio alla giustizia. Volete, dunque, articolare un po' meglio la vostra protesta di innocenza?»

Hunter fu colto di sorpresa da questa apertura. Rifletté un attimo prima di rispondere. Hacklett stava violando le regole procedurali. Doveva avere il suo tornaconto. Ciononostante, l'opportunità era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire.

«Se ciò non torna sgradito agli spettabili membri di questa equanime corte», iniziò Hunter senza la minima traccia di ironia, «mi proverò a farlo.»

I giudici annuirono con aria pensosa, attenta, ragionevole.

Hunter li guardò in faccia uno per uno, prima di cominciare a parlare.

«Signori, tra di voi non v'è alcuno che sia più edotto di me del sacro trattato stipulato tra Sua Maestà re Carlo e la Corona spagnola. Non oserei mai infrangere i patti appena sottoscritti dalle due nazioni, che peraltro ammettono il diritto di rispondere a eventuali provocazioni.

«Ebbene, tali provocazioni ci sono state, e in gran numero. La mia nave, la *Cassandra,* è stata attaccata da una nave da guerra spagnola, e gli uomini del mio equipaggio sono stati reclusi senza alcun mandato. Due di essi, anzi, sono stati

assassinati dal comandante di quella nave, tale Cazalla. Lo stesso Cazalla, inoltre, ha intercettato un mercantile inglese che trasportava, insieme a merci e materiali di cui non ho contezza, la nipote del governatore di questa colonia, lady Sarah Almont.

«Questo spagnolo, Cazalla, ufficiale del re Filippo, ha infatti distrutto il mercantile inglese *Entrepid*, uccidendo tutti coloro che erano a bordo e commettendo atti di violenza inauditi. In particolare, ha assassinato il capitano del mercantile, tale Warner, che era un favorito di Sua Maestà re Carlo. Sono certo che Sua Maestà sarà molto rattristato dalla notizia della morte di quel gentiluomo.»

Hunter si fermò. La corte ignorava questo episodio e accolse la notizia con evidente fastidio.

Re Carlo aveva una visione molto personale della vita: la sua abituale bonomia poteva volgersi rapidamente nel suo opposto se qualcuno dei suoi amici veniva ferito o anche solo insultato. Figurarsi se veniva ucciso!

«A seguito di queste ripetute provocazioni», disse Hunter, «abbiamo attaccato per rappresaglia la fortezza spagnola di Matanceros, restituendo a lady Almont la libertà e portando via a mo' di simbolica riparazione una quantità ragionevole e proporzionata di ricchezze. Signori, non si è trattato di un atto di pirateria, bensì di un'onorevole vendetta contro odiosi misfatti commessi in alto mare: questa è la sostanza, la vera natura del mio comportamento.»

Si fermò di nuovo per guardare in faccia gli uomini che dovevano giudicarlo. Lo osservavano impassibili. Conoscevano tutti la verità, pensò Hunter.

«Lady Sarah Almont può confermare la mia testimonianza, e come lei tutti gli uomini presenti a bordo della mia nave, se così vogliamo chiamarla. L'atto d'accusa non è motivato, perché non si dà pirateria se non in assenza di una provocazione, e quella da noi subita è la più grave delle provocazioni.»

Detto questo, tacque, riprendendo a fissare in silenzio i volti dei giudici. Le loro espressioni erano neutre, piatte, indecifrabili. Hunter si sentì raggelare.

Hacklett si sporse verso di lui: «Avete altro da aggiungere in risposta alle accuse che vi sono state rivolte, signor Charles Hunter?».

«Nient'altro», rispose l'imputato. «Ho detto tutto quel che sentivo di dover dire.»

«E con grande persuasività, per giunta, se mi si permette», commentò Hacklett. I cenni del capo e i mormorii d'assenso degli altri sei accolsero queste parole. «La *veridicità* del vostro racconto, però, è tutt'altra questione, che andremo ora a esaminare. Sareste così gentile da spiegare alla corte quale fosse, in origine, lo scopo della vostra spedizione?»

«Licenza e taglio di campeggio», disse Hunter.

«Avevate ottenuto le relative lettere di marca?»

«Sì, firmate da sir James Almont in persona.»

«Dove si trovano, ora, questi documenti?»

«Sono andati perduti con la *Cassandra»,* rispose Hunter, «ma sono certo che sir James potrà darvi conferma della loro esistenza.»

«Sir James», disse Hacklett, «a causa della sua malattia è in condizioni assai precarie, e non potrà confermare né smentire alcunché davanti a questa corte. Possiamo tuttavia credervi sulla parola e ammettere che tali lettere siano state effettivamente sottoscritte.»

Hunter fece un leggero inchino.

«Orbene», riprese Hacklett. «In quali acque siete stati fatti prigionieri dalla nave da guerra spagnola?»

Hunter si rese conto all'istante del dilemma cui si trovava di fronte e, prima di rispondere, ebbe un'esitazione, ben sapendo che ciò avrebbe danneggiato la sua credibilità. Decise, allora, di dire la verità. O quasi.

«Nel Windward Passage, a nord di Porto Rico.»

«A nord di Porto Rico?» domandò Hacklett con un'aria di ostentata sorpresa. «Cresce forse il campeggio, in quei paraggi?»

«No», rispose Hunter, «ma eravamo stati investiti da una violenta tempesta che ci ha condotti lontano dalla rotta prestabilita.»

«Dev'essere stata violentissima, come tempesta, perché Porto Rico è a nord-est, mentre il campeggio lo si trova a sud-ovest della Giamaica.»

«Non dipende da me la forza delle tempeste», disse Hunter.

«A quando risalirebbe questa tempesta?»

«Al 12 e 13 settembre.»

«Strano», notò Hacklett. «Il tempo, in quei due giorni, era ottimo, qui in Giamaica.»

«Le condizioni del tempo non sempre sono identiche in mare e a terra», disse Hunter, «com'è risaputo.»

«La corte vi ringrazia, signor Hunter, per la vostra lezione di arte nautica», ribatté Hacklett, «sebbene io ritenga che non abbiate granché da insegnare ai gentiluomini qui riuniti, nevvero?» Si concesse una risatina. «Tuttavia, signor Hunter - perdonatemi se non vi apostrofo con il titolo di capitano - asserite voi, dunque, che non vi sarebbe mai stata, da parte vostra e del vostro equipaggio, l'intenzione di attaccare insediamenti o possedimenti spagnoli?»

«Lo asserisco.»

«Non avete neppure mai concepito il proposito di ordire un'aggressione criminosa?»

«Mai.» Hunter rispose con tutta la risolutezza di cui fu capace, certo che gli uomini del suo equipaggio non lo avrebbero per nessuna ragione contraddetto su questo punto. Confessare l'episodio della votazione alla Baia del Toro equivaleva a dichiararsi colpevoli di pirateria.

«Sulla vostra anima immortale, siete disposto a giurare che mai, in alcun luogo, avete discusso con elementi del vostro equipaggio di una simile possibilità?»

«Sì, lo giuro.»

Hacklett lasciò trascorrere un attimo, prima di riprendere a parlare. «Permettetemi di riepilogare, per essere certo di aver ben compreso la vostra versione dei fatti. Siete salpati con il semplice intento di fare scorta di campeggio e per pura sfortuna siete stati sospinti molto più a nord della vostra destinazione da una tempesta che non ha neppure sfiorato questi territori. Successivamente, siete stati catturati da una nave spagnola in assenza di qualsivoglia provocazione da parte vostra. È così?»

«Sì.»

«Dopo di che avete appreso che quella stessa nave aveva attaccato un mercantile inglese e preso in ostaggio lady Sarah Almont, offrendovi un valido motivo per

vendicarvi. Dico bene?»

«Sì.»

Hacklett fece una nuova pausa. «Come potevate sapere che il vascello spagnolo aveva fatto prigioniera lady Sarah Almont?»

«Perché quando siamo stati catturati la nobildonna si trovava a bordo della nave», rispose Hunter. «L'ho saputo... da un soldato che si è tradito.»

«Quanto di più provvidenziale...»

«Ma è la pura verità. Quando poi siamo riusciti a scappare - cosa che spero non costituisca reato per questo tribunale - abbiamo seguito il vascello spagnolo fino a Matanceros, dove abbiamo visto sbarcare lady Sarah, prima che fosse condotta all'interno della fortezza.»

«Dunque, se ho ben capito, avete compiuto il vostro attacco al solo scopo di salvaguardare la virtù di questa donna inglese...» La voce di Hacklett grondava sarcasmo.

Hunter guardò uno dopo l'altro gli uomini che aveva di fronte.

«Signori, sono incline a credere che la funzione di questo tribunale non consista nel determinare se io sia un santo», disse suscitando sincere risate, «bensì soltanto se io sia un pirata. Sapevo, ovviamente, della presenza a Matanceros di quel galeone che costituiva certo un trofeo allettante. Tuttavia, prego la corte di notare che si era in presenza di provocazioni che avrebbero giustificato venti rappresaglie come la nostra... e alludo a offese così numerose e sfrontate da non lasciar spazio alcuno a cavillose disquisizioni o distinguo.»

Guardò verso il cancelliere addetto alla trascrizione delle dichiarazioni. Con grande stupore, Hunter vide che quell'uomo sedeva tranquillo con le mani in mano, senza neppure prendere appunti.

«Raccontateci, vi prego», riprese Hacklett, «come avete fatto a fuggire dalla nave da guerra spagnola, dopo la cattura.»

«Ci siamo riusciti grazie a un'azione eroica di Sanson, il francese, condotta con ammirevole sprezzo del pericolo.»

«Nutrite grande considerazione per questo Sanson...»

«Altroché! Gli devo la vita.»

«Bene», disse Hacklett. Si voltò sulla sedia. «Fate entrare il primo testimone dell'accusa, il signor André Sanson!»

«André Sansoni?»

Hunter si voltò verso la porta e, allibito, vide entrare in aula il francese che, con passo svelto e disinvolto, andò a prendere posto sul banco dei testimoni e sollevò la mano destra.

«André Sanson, promettete voi e giurate solennemente, sui Santi Evangelisti e con l'aiuto di Dio, di rendere testimonianza veridica e leale nella causa che oppone il re all'imputato in relazione al fatto o ai fatti di pirateria e rapina di cui il qui presente signor Hunter è accusato?»

«Lo giuro.»

Sanson abbassò la mano destra e guardò verso Hunter con una vaga espressione di pena. Sostenne lo sguardo del capitano per qualche istante, finché Hacklett non lo richiamò.

«Signor Sanson...»

«Signore...»

«Signor Sanson, il qui presente signor Hunter ha fornito la sua versione dei fatti accaduti nel corso del suo ultimo viaggio. Gradiremmo sentire la *vostra* versione degli avvenimenti, in quanto testimone il cui valore è già stato riconosciuto dall'imputato. Vi dispiacerebbe dirci qual era lo scopo del viaggio della *Cassandra*... quale voi lo avevate inteso prima della partenza?»

«Taglio di legno di campeggio.»

«E vi risulta che tale scopo sia poi mutato?»

«Sì, signore.»

«Spiegatelo, vi prego, alla corte.»

«Dopo aver levato l'ancora, il 12 settembre», riprese Sanson, «il signor Hunter puntò sulla Baia del Toro. Lì annunciò agli uomini dell'equipaggio che la sua vera meta era Matanceros, e lo scopo quello di impadronirsi dei tesori spagnoli ivi custoditi.»

«E come avete reagito a questa notizia?»

«Con grande sgomento», rispose Sanson. «Ho ricordato al signor Hunter che un simile assalto sarebbe stato un atto di pirateria punibile con la morte.»

«E lui come ha reagito?»

«Con imprecazioni e insulti irripetibili», fu la risposta. «E ha minacciato di uccidermi come un cane e di darmi in pasto agli squali se non avessi fornito il mio convinto appoggio all'impresa.»

«Voi, dunque, sostenete di aver partecipato alla spedizione solo perché costretto, e non di vostra spontanea volontà?»

«Sì, signore. Proprio così.»

Hunter squadrò Sanson. Il francese era tranquillo e spigliato. Nelle sue parole non si coglieva la benché minima ombra di falsità. Ogni tanto rivolgeva a Hunter uno sguardo provocatorio, sfidandolo a contraddire una testimonianza resa con tanta sicurezza.

«Che cosa è accaduto, a quel punto?»

«Siamo salpati alla volta di Matanceros, dove contavamo di sferrare un attacco a sorpresa.»

«Perdonatemi... Alludete, forse, a un attacco in assenza di provocazioni?»

«Sì, signore.»

«Prego, continuate.»

«Mentre navigavamo verso Matanceros, ci siamo imbattuti nella nave da guerra spagnola. Trovandoci in inferiorità numerica, siamo stati sopraffatti e fatti prigionieri, in quanto pirati.»

«Che cosa avete fatto, allora?»

«La prospettiva di essere impiccato all'Avana con l'accusa di pirateria non mi entusiasmava», disse Sanson, «tanto più che fino a quel momento ero stato costretto a uniformarmi al volere del signor Hunter. Perciò, mi sono nascosto e sono riuscito a far fuggire i miei compagni, nella convinzione che avrebbero deciso di far ritorno a Port Royal.»

«E le vostre speranze sono andate deluse?»

«Purtroppo sì. Il signor Hunter, una volta ripreso il comando della sua nave, ci ha costretti a ripartire per Matanceros allo scopo di mettere in atto il suo piano originario.»

Hunter non potè più tacere: «Ah, vi ho costretti? Come avrei potuto costringere sessanta uomini?».

«Silenzio!» gridò Hacklett. «L'imputato taccia o sarà condotto fuori dall'aula.» Hacklett tornò a rivolgersi a Sanson: «Com'erano, a quel punto, i vostri rapporti con l'imputato?».

«Pessimi, signore», disse Sanson. «Mi ha messo ai ferri per tutta la durata del viaggio.»

«E l'assalto sferrato contro Matanceros e il galeone ha avuto successo?»

«Sì, signori della corte», rispose Sanson. «E così mi sono ritrovato sulla *Cassandra:* il signor Hunter ha ritenuto che, dopo l'assalto a Matanceros, la sua vecchia nave non fosse più in condizione di tenere il mare. Così ha deciso di tornare a Port Royal sul galeone del tesoro, il *Trinidad,* facendovi trasferire tutti i beni rimasti sulla *Cassandra. A* me ha affidato il comando del suo malridotto sloop, che equivaleva ad abbandonarmi su un'isola deserta, perché di certo non si aspettava che riuscissi a sopravvivere, in mare aperto. Mi ha lasciato con una manciata di uomini, che condividevano questa mia sensazione. Siamo partiti ugualmente alla volta di Port Royal, ma un uragano ci ha investiti, spazzando via la nostra nave e uccidendo tutti gli uomini dell'equipaggio tranne me. Io, su una scialuppa, sono riuscito ad arrivare a Tortuga e, di lì, a raggiungere Port Royal.»

«Che cosa sapete di lady Sarah Almont?»

«Nulla.»

«Proprio nulla?»

«Fino a questo momento, almeno», disse Sanson. «Esiste una persona che risponde a questo nome?»

«Così pare», disse Hacklett lanciando una fugace occhiata a Hunter. «Il signor Hunter afferma di averla salvata a Matanceros e di averla ricondotta qui sana e salva.»

«Posso solo dire che quando è partito da Matanceros quella donna non era con lui», ribatté Sanson. «Se spettasse a me formulare un'ipotesi, sarei propenso a credere che il signor Hunter abbia attaccato il mercantile inglese e abbia poi condotto qui la donna a mo' di trofeo, per giustificare le proprie malefatte.»

«Un altro caso davvero provvidenziale», sorrise Hacklett. «Come mai, però, non si è saputo nulla di questo mercantile?»

«Probabilmente il signor Hunter, dopo aver ucciso tutto l'equipaggio e i passeggeri, l'ha affondato», disse Sanson. «Nel suo viaggio di ritorno da Matanceros.»

«Un'ultima domanda», rispose Hacklett. «Ricordate, per caso, una violenta tempesta in mare nelle giornate del 12 e 13 settembre?»

«Una tempesta? No, signore. Non c'è stata alcuna tempesta.» Hacklett annuì.

«Grazie, signor Sanson. Potete andare.»

«Come la corte desidera», si congedò Sanson, e uscì dall'aula.

Ci fu una lunga pausa dopo che la porta venne richiusa sbattendo con un cupo

riverbero. La corte tornò a rivolgersi a Hunter. Questi, benché pallido e fremente di rabbia, si sforzò di non perdere la compostezza.

«Signor Hunter», cominciò Hacklett, «ci sono elementi per attribuire alla vostra cattiva memoria le discrepanze esistenti tra la vostra versione dei fatti e quella riferita dal signor Sanson, del quale voi stesso avete parlato in tono tanto elogiativo?»

«È un bugiardo. Un lurido e squallido mentitore.»

«La corte è pronta a prendere in considerazione questa accusa, se sarete così gentile da fornire qualche particolare utile ad avvalorare la vostra tesi, signor Hunter.»

«Non ho che la mia parola, da dare», disse Hunter, «ma potreste chiedere ampia conferma di tutto a lady Sarah Almont, la quale certamente confuterà la versione di quel francese punto per punto.»

«La pregheremo senz'altro di testimoniare», acconsentì Hacklett, «ma, prima di convocarla in aula, mi resta da porvi una domanda su una circostanza che ci lascia perplessi. L'attacco contro Matanceros - che fosse giustificato o meno - ha avuto luogo il 18 settembre. Voi siete rientrato a Port Royal il 17 di ottobre. Un così prolungato ritardo, quando si tratta di pirateria, può spiegarsi soltanto con la scelta di approdare in un'isola segreta per scaricarvi il tesoro sottratto e, in tal modo, sottrarre al re ciò che gli spetta. Voi, invece, come lo giustificate?»

«Siamo stati coinvolti in una battaglia navale», rispose Hunter. «Quindi siamo rimasti in balia di un uragano per tre giorni. Siamo riusciti a riparare presso un'isola appena fuori dalla Bocca del Drago, dove in quattro giorni siamo riusciti a sistemare alla bell'e meglio la nave. A quel punto ci siamo rimessi in mare per far ritorno a Port Royal, ma siamo stati attaccati da un kraken...»

«Chiedo scusa. Alludete a uno di quei famigerati mostri degli abissi?»

«Sì.»

«Oh, davvero divertente!» Hacklett scoppiò a ridere, imitato dagli altri membri della corte. «La fantasia che avete dimostrato per spiegare il mese di ritardo da voi accumulato merita quantomeno la nostra ammirazione, se non la nostra fede.» Hacklett si girò sulla sedia. «Convocate lady Sarah Almont sul banco dei testimoni.»

«Lady Sarah Almont!»

Un attimo dopo, lady Sarah, con aria pallida e sofferente, fece il suo ingresso in aula, prestò giuramento e attese di essere interrogata. Dall'alto del suo scranno, Hacklett la guardava con grande sollecitudine.

«Lady Sarah, desidero innanzitutto darvi il benvenuto nella colonia della Giamaica e scusarmi per questa indegna vicenda che costituisce, con tutta probabilità, il vostro primo contatto con la comunità di queste regioni.»

«Vi ringrazio, signor Hacklett», lo salutò lei con un lieve inchino. A Hunter non rivolse neppure un'occhiata fugace, e il capitano non potè fare a meno di preoccuparsi.

«Lady Sarah», disse Hacklett, «è di cruciale importanza, per questo tribunale, assodare se voi siate stata catturata da gli spagnoli e poi liberata dal capitano Hunter o se sia stato quest'ultimo a sequestrarvi. Siete in grado di illuminarci al riguardo?»

«Sì.»

«Vi prego, allora: parlate pure liberamente.»

«Mi trovavo a bordo del mercantile *Entrepid*», rispose, «in viaggio da Bristol a Port Royal, quando...»

La sua voce sfumò. Ci fu un lungo silenzio. Guardò Hunter, che la scrutò negli occhi, spaventati come non mai.

«Continuate, prego.»

«...quando all'orizzonte abbiamo scorto una nave spagnola che, una volta avvicinatasi, ha aperto il fuoco contro di noi. In seguito, con mia grande sorpresa, ho scoperto che quella nave spagnola era comandata da un inglese.»

«Vi riferite, forse, a Charles Hunter, l'imputato che avete ora di fronte?»

«Sì.»

«Vi prego, proseguite.»

Hunter ascoltò distrattamente il resto della testimonianza: raccontò che lui l'aveva condotta a bordo del galeone e poi aveva sterminato l'equipaggio inglese, dando infine alle fiamme il mercantile; e che, per giustificare l'attacco contro Matanceros, le aveva chiesto di mentire e di dichiarare che lui l'aveva salvata dagli spagnoli. Parlò con voce acutissima e tesa, molto alla svelta, come se non vedesse l'ora di finirla, con quella storia.

«Vi ringrazio, lady Sarah. Potete andare.»

Lady Sarah lasciò l'aula.

I sette membri della corte guardavano Hunter con espressioni impassibili e fredde, come se avessero di fronte un uomo già morto. Ci fu un lungo silenzio.

«Non ci è parso di cogliere, in quest'ultima testimonianza, traccia delle vostre straordinarie avventure alla Bocca del Drago o dell'incontro con il mostro marino. Avete ulteriori elementi di prova da presentare?» domandò pacatamente Hacklett.

«Nient'altro che questo», rispose Hunter, e con un gesto fulmineo si denudò dalla cintola in su. Sul suo petto si vedevano le escoriazioni e le cicatrici causate da gigantesche ventose grandi come piatti da tavola: una visione terrificante. I membri della corte sobbalzarono, sgomenti, e presero a confabulare tra loro.

Hacklett diede alcuni colpi di martelletto sul tavolo, per richiamare i presenti all'ordine.

«Molto divertente, signor Hunter, ma per nulla persuasivo agli occhi dei gentiluomini qui riuniti. Non è difficile immaginare quali mezzi abbiate impiegato, nella vostra disperata condizione, per simulare l'incontro con un simile mostro, ma la corte non è affatto convinta.»

Hunter guardò in faccia i giurati e vide, invece, che erano convintissimi. Il martelletto di Hacklett, però, si abbatté di nuovo sul tavolo.

«Charles Hunter», sentenziò Hacklett, «questa corte vi dichiara colpevole del reato di pirateria e rapina in mare, secondo l'atto d'accusa. Ritenete che esistano ragioni per cui tale sentenza non dovrebbe essere eseguita?»

Hunter aspettò, prima di rispondere. Gli vennero in mente migliaia di insulti e imprecazioni, ma nessuna di queste sarebbe servita al suo scopo. «No», disse, con un filo di voce.

«Non vi ho sentito, signor Hunter.»

«No, ho detto.»

«Ebbene, signor Hunter, si ordina che voi e tutti gli uomini del vostro equipaggio

veniate ricondotti in carcere, donde venerdì prossimo sarete accompagnati nel luogo preposto alle esecuzioni, nella piazza di High Street, a Port Royal. Lì sarete impiccati e lasciati a penzolare finché morte non sopraggiunga. Dopo di che, i vostri cadaveri verranno rimossi dal patibolo e appesi ai pennoni della vostra nave. Che Dio abbia misericordia delle vostre anime. Guardia, riportatelo in cella!»

Hunter fu condotto fuori dall'aula. Quand'era ancora sulla soglia, però, udì la risata di Hacklett, il suo stridulo e caratteristico cachinno. A quel punto la porta si richiuse, e Hunter fu ricondotto in carcere.

35.

Fu portato in una cella diversa. Evidentemente, per i secondini di Marshallsea non c'era differenza tra l'una e l'altra. Si sedette sulla poca paglia buttata a terra ed esaminò la situazione con estrema cura. Non riusciva quasi a credere a quel che era accaduto ed era furibondo oltre ogni limite.

Scese la notte. La prigione sprofondò nel silenzio, se si eccettuava il sonoro ronfare e sospirare dei detenuti. Anche Hunter stava per addormentarsi quando udì un sussurro familiare: «Hunter!».

Si rialzò a sedere. Quella voce lui la conosceva.

«Whisper!» sussurrò. «Dove sei?»

«Nella cella accanto alla vostra.»

Le celle si aprivano tutte verso un medesimo lato, sicché per i prigionieri era impossibile vedere i loro vicini, ma premendo la guancia e l'orecchio contro la parete di pietra si riusciva a sentire abbastanza bene.

«Whisper, da quanto tempo vi trovate in prigione?»

«Da una settimana. E voi, Hunter, siete stato processato?»

«Già.»

«E giudicato colpevole?»

«Purtroppo.»

«Anch'io», sibilò Whisper. «Con una falsa accusa di furto.»

Per il furto, come per la pirateria, era prevista la pena capitale.

«Whisper», domandò il capitano, «che cosa è accaduto a sir James?»

«Dicono che è malato», sussurrò Whisper, «ma non è vero. È in perfetta salute, ma è rinchiuso sotto sorveglianza, in pericolo di vita, nel Palazzo del Governo. Hacklett e Scott, in combutta, hanno assunto pieni poteri e hanno detto a tutti che sir James è in punto di morte.»

Hacklett doveva avere minacciato lady Sarah, pensò Hunter, per indurla a testimoniare il falso.

«E girano anche altre voci», riprese Whisper. «Pare che la signora Emily Hacklett sia incinta.»

«E con ciò?»

«Pare che suo marito, il governatore facente funzioni, non abbia mai assolto i suoi doveri coniugali. Non ne sarebbe in grado. Di conseguenza, la condizione della moglie è per lui motivo di grande irritazione.»

«Capisco», disse Hunter.

«Avete cornificato un tiranno, e ora sarà peggio per voi.»

«E Sanson?»

«È arrivato da solo, su una scialuppa. Senza equipaggio. Ha raccontato che i suoi

uomini erano tutti morti in un uragano, tranne lui.»

Hunter, con la guancia sempre premuta contro il muro, traeva dalla fredda umidità della pietra una specie di solido conforto.

«Che giorno è oggi?»

«Mercoledì, credo.»

Restavano due giorni, prima dell'esecuzione. Sospirò e si allontanò dal muro, volgendo lo sguardo verso la finestra sbarrata, oltre la quale le nuvole sfilavano davanti a una pallida luna calante.

Il Palazzo del Governo, una sorta di fortezza che si ergeva all'estremità settentrionale di Port Royal, era fatto di robusti mattoni. Nelle cantine dell'edificio, sotto rigorosa sorveglianza, sir James Almont giaceva febbricitante su un letto. Lady Sarah Almont gli posò una salvietta fresca sulla fronte rovente, invitandolo a controllare un po' il respiro.

In quel momento il signor Hacklett e sua moglie fecero il loro ingresso nella stanza.

«Sir James!»

Almont, gli occhi vitrei per la febbre, guardò il suo sostituto. «Che cosa c'è, ancora?»

«Abbiamo processato e condannato il capitano Hunter per pirateria. Verrà impiccato il prossimo venerdì.»

A questa notizia, lady Sarah si voltò dall'altra parte. Subito, le salirono le lacrime agli occhi.

«Approvate questa decisione, sir James?»

«Qualunque cosa... voi riteniate... opportuna...» sospirò sir James, respirando a fatica.

«Vi ringrazio, sir James.» Hacklett scoppiò a ridere, girò i tacchi e lasciò da solo la stanza, richiudendo con forza la porta alle proprie spalle.

Sir James parve improvvisamente più vigile e all'erta.

Guardò Sarah con aria di rimprovero. «Toglimi questo maledetto panno dalla fronte. Ho molto da fare.»

«Ma zio...»

«Maledizione! Non capisci proprio nulla? Per anni, in questa colonia dimenticata da Dio, ho finanziato spedizioni corsare nella sola speranza che uno dei miei bucanieri mi riportasse indietro, un bel giorno, un galeone spagnolo carico di tesori. Ebbene, quel giorno è arrivato. Capisci che cosa significa?»

«No, zio.»

«Un decimo del bottino andrà a re Carlo», spiegò Almont. «Tutto il resto verrà diviso tra Hacklett e Scott. Puoi starne certa.»

«Ma loro mi hanno ammonito...»

«Lascia perdere i loro ammonimenti! So io qual è la verità. Ho aspettato per quattro anni questo momento e non intendo permettere che qualcuno me lo rovini. Né lo permetteranno gli altri bravi abitanti di questa, ehm, pia città. Non mi lascerò fregare da un furfante imberbe che si atteggia a moralizzatore e da uno sciocco damerino in divisa militare. Hunter dev'essere liberato.»

«Ma come?» domandò lady Sarah. «Verrà impiccato tra due giorni.»

«Quella vecchia pellaccia non finirà appesa ad alcun pennone, te lo assicuro. La città è dalla sua parte.»

«In che senso?»

«Se tornerà libero, salderà i debiti che ha contratto con me e con altri, e molto generosamente per giunta. Con gli interessi, persino. Bisogna soltanto riuscire a liberarlo...»

«Ma come?» ripetè lady Sarah.

«Domandalo a Richards», rispose sir James.

Da un angolo appartato e semibuio della stanza, una voce disse: «Me ne occuperò io».

Lady Sarah si voltò e vide Emily Hacklett.

«Ho un conto da regolare», disse quest'ultima, e uscì dalla stanza.

Dopo che la signora Hacklett se ne fu andata, lady Sarah chiese allo zio: «Sarà sufficiente?».

Sir James sogghignò. «Senza il minimo dubbio, mia cara», disse. «Senza il minimo dubbio.» Scoppiò a ridere fragorosamente. «Prima di domani mattina vedremo scorrere il sangue, a Port Royal. Puoi starne certa.»

«Farò qualunque cosa per aiutarvi, mia signora», disse Richards. Il fedele maggiordomo di sir Almont smaniava da settimane per l'ingiustizia che teneva il suo padrone recluso e sotto sorveglianza.

«Chi può entrare a Marshallsea?» domandò la signora Hacklett, che aveva visto l'edificio dall'esterno, ma ovviamente non ci era entrata e mai lo avrebbe fatto, perché di fronte al delitto una donna dell'alta società storceva il naso e voltava la testa dall'altra parte. «Potete entrarci voi?»

«No, signora», rispose Richards. «Vostro marito fa sorvegliare la prigione dalla sua guardia speciale: non avrei speranza di passare inosservato.»

«Chi potrebbe riuscirci, allora?»

«Una donna», replicò Richards. Era consuetudine che il cibo e gli effetti personali necessari venissero portati ai prigionieri da amici e parenti.

«E chi? Dovrà essere una donna astuta ed evitare le perquisizioni.»

«L'unica donna che mi viene in mente», disse Richards, «è la signorina Sharpe.»

La signora Hacklett annuì. Si ricordava della signorina Sharpe: era una delle trentasette pregiudicate giunte il mese precedente dall'Inghilterra a bordo del *Godspeed.* In quell'arco di tempo, la signorina Sharpe era diventata la cortigiana più ricercata di Port Royal.

«Provvedete, allora», ordinò la signora Hacklett, «senza il minimo indugio.»

«E che cosa posso prometterle, in cambio?»

«Ditele che il capitano Hunter la ricompenserà con generosità, secondo giustizia. Sono sicura che lui lo farà.»

Richards annuì, ma poi esitò. «Signora», aggiunse, «siete consapevole, credo, di quali saranno le conseguenze della liberazione del capitano Hunter...»

Con una freddezza che fece correre un brivido lungo la schiena di Richards, la donna rispose: «Ne sono consapevole, e non vedo l'ora!».

«Molto bene, signora», la salutò Richards, e si allontanò nella notte.

Nell'oscurità, le tartarughe radunate a Chocolate Hole emergevano dall'acqua facendo schioccare le loro fauci affilate. Non lontano di lì, la signorina Sharpe si sottrasse ridacchiando e con movenze agili a una guardia che cercava di palparle il seno. Si allontanò lanciandogli un bacio e proseguì all'ombra delle alte mura del carcere di Marshallsea. Portava con sé una terrina che conteneva stufato di tartaruga. Un'altra guardia l'accompagnò fino alla cella di Hunter.

Questo secondino era scontroso e mezzo ubriaco. Si fermò dopo aver infilato la chiave nella serratura.

«Perché esitate?» gli domandò la ragazza.

«Quale serratura si è mai aperta senza una voluttuosa rigirata?» ribatté lui sghignazzando.

«La serratura è meglio che sia ben lubrificata», rispose Anne sghignazzando a sua volta.

«Ah, signora... e ci vuole anche la chiave giusta.»

«E tu ce l'hai di sicuro», lo punzecchiò lei. «Per la serratura, però, dovrai aspettare il momento giusto. Lasciami un po' da sola con questo cane affamato, e ti prometto che poi potrai darle una rigirata indimenticabile.»

La guardia ridacchiò e aprì la cella. Anne Sharpe entrò, e la porta fu richiusa a chiave. Il secondino rimase a vigilare.

«Concedimi di restare sola con quest'uomo», chiese lei, «in nome della decenza.»

«Non è consentito.»

«E chi se ne importa?» fece lei leccandosi le labbra con uno sguardo voluttuoso.

Il secondino sorrise e si allontanò.

Non appena se ne fu andato, Anne posò sul pavimento la terrina con lo stufato e si avvicinò a Hunter. Lui non la riconobbe, ma era molto affamato, e l'odore di tartaruga stufata era intenso e piacevole.

«Siete gentilissima», le disse.

«Non sapete quanto», rispose lei. Con un rapido gesto, afferrò l'orlo della sottana e se lo sollevò fino in vita. Fu un movimento di una lascivia strabiliante, ma ancora più strabiliante fu ciò che apparve.

Legato alle cosce e ai polpacci di Anne c'era un vero e proprio arsenale: due coltelli e due pistole.

«É risaputo che le mie parti più recondite sono pericolose», sorrise la donna, «e ora ne avete avuta la dimostrazione.»

Svelto, Hunter si impadronì delle armi e se le infilò alla cintola.

«Mi auguro, signore, che non spariate troppo presto.»

«Potete contare sulle mie capacità di autocontrollo.»

«Ah, e fino a *quanto* posso contare?»

«Fino a cento», disse Hunter. «E questa è una promessa.»

Anne guardò verso la porta.

«Vi richiamerò al rispetto della vostra parola in un'altra occasione», disse lei. «Per il momento, credete che debba farmi violentare?»

«Sì, credo sia proprio il caso», fece Hunter gettandola a terra.

Lei cominciò a strillare e a invocare aiuto. La guardia arrivo di corsa. Capì immediatamente quel che stava succedendo e in tutta fretta aprì la porta, per fare irruzione nella cella.

«Maledetto pirata!» ringhiò, ma subito il coltello che Hunter aveva in pugno gli si conficcò nel collo. Barcollò all'indietro, afferrando la lama piantata sotto il mento. La estrasse, facendo sgorgare una scrosciante fontana di sangue, e cadde a terra esanime.

«Presto, signorina», disse Hunter aiutando Anne Sharpe a rialzarsi in piedi. Gli altri detenuti di Marshallsea erano tutti in silenzio: avevano sentito ogni cosa e si erano completamente azzittiti. Hunter cominciò il giro e aprì le porte di alcune celle, dopo di che affidò le chiavi a un gruppo di uomini e lasciò a loro il compito di concludere l'opera.

«Quante guardie ci sono sul portone?» domandò ad Anne.

«Io ne ho viste quattro», rispose lei, «e un'altra decina sui bastioni.»

Questo era un problema per Hunter. Gli uomini di guardia erano inglesi, e lui non se la sentiva di ammazzarli tutti.

«Dobbiamo trovare uno stratagemma», le disse. «Attirate a voi il capitano delle guardie.»

Lei annuì e andò a mettersi in mostra nel cortile del carcere. Hunter rimase indietro, nell'ombra.

Il capitano non sì meravigliò del contegno di quella donna che aveva appena assistito al brutale assassinio di un uomo. Lui non era abituato alla svenevolezza femminile, tanto in voga presso le corti francese e spagnola. Le inglesi avevano un temperamento durissimo, per certi versi più forte di quello dei loro connazionali, e ciò valeva tanto per le donne del popolo quanto per le aristocratiche.

Il capitano delle guardie di Marshallsea si avvicinò ad Anne Sharpe. Solo all'ultimo momento vide spuntare dall'ombra la canna della pistola di Hunter, che gli fece cenno di avvicinarsi.

«Ascoltatemi bene», gli disse Hunter. «Se fate scendere i vostri uomini, ordinando loro di gettare le armi, nessuno si farà del male. Se deciderete di resistere, morirete tutti.»

Il capitano delle guardie rispose: «Aspettavo con ansia che voi fuggiste, signore, e spero che vi ricorderete di me nei giorni a venire».

«Vedremo», disse Hunter senza promettere nulla.

In tono formale, il capitano delle guardie disse: «Il comandante Scott, domattina, passerà senz'altro all'azione contro di voi».

«Il comandante Scott», disse Hunter, «non vedrà il nuovo mattino. E ora scegliete!»

«Spero che vi ricorderete di me...»

«Può darsi», lo interruppe Hunter, «che mi ricordi di non tagliarvi la gola.»

Il capitano delle guardie richiamò i propri uomini giù dai bastioni e Hunter si assicurò personalmente che venissero tutti rinchiusi nelle celle di Marshallsea.

Dopo aver parlato con Richards, la signora Hacklett era tornata dal marito. L'aveva trovato nella biblioteca, intento a bere, dopo cena, in compagnia del comandante Scott. Negli ultimi giorni i due avevano scoperto di avere una comune passione per il

vino del governatore e stavano cercando di dar fondo alle riserve prima che sir Almont guarisse.

Quando arrivò la signora, erano ubriachi.

«Mia cara», disse suo marito vedendola entrare, «arrivate al momento più opportuno.»

«Davvero?»

«Ah, sì», riprese Robert Hacklett. «Proprio ora stavo raccontando al comandante Scott di come vi siate fatta ingravidare da quel pirata di Hunter. Sapete, vero?, che presto finirà a penzolare e a decomporsi all'aria aperta finché non ne resteranno che le ossa. Mi hanno detto che con questo clima bestiale accade tutto molto alla svelta, e sono sicuro che voi di cose svelte ve ne intendete, dico bene? Proprio a questo riguardo stavo informando il comandante Scott, che non era a conoscenza dei dettagli della vicenda.»

Le guance della signora Hacklett avvamparono, assumendo un colorito intensissimo.

«È tanto timida!» disse Hacklett con un tono inequivocabilmente aspro. «Si sarebbe quasi indotti a dubitare che sia una volgare sgualdrina... E invece è proprio una sgualdrina. Quanto credete che possano valere i suoi favori?»

Il comandante Scott annusò un fazzoletto profumato. «Posso essere franco?»

«*Dovete* esserlo, senza meno. Siatelo.»

«È un po' troppo snella per i gusti in voga.»

«A Sua Maestà piaceva, eccome...»

«Può darsi, può darsi, ma non è questo il gusto predominante, no? Il nostro re manifesta una certa inclinazione per le straniere dal sangue caldo...»

«Sia pure», concesse Hacklett, che si stava innervosendo. «Quanto potrebbe spuntare?»

«Direi che potrebbe valere - tenendo conto che ha anche impugnato la lancetta regale - un centinaio di *reales*... ma non di più.»

La signora Hacklett, purpurea in volto, si girò per andarsene. «Non ho intenzione di sopportare oltre.»

«Al contrario», disse il marito balzando in piedi e precipitandosi a sbarrarle la strada. «Sopporterete ancora a lungo. Comandante Scott, voi siete un gentiluomo di mondo. Sareste disposto a pagare cento *reales?*»

Al militare andò per traverso il vino che stava bevendo. Tossendo, rispose: «Io no, signore».

Hacklett afferrò la moglie per un braccio. «E quanto sareste disposto a pagare?»

«Cinquanta *reales.*»

«Affare fatto!» disse Hacklett.

«Robert!» protestò la moglie. «Per carità di Dio, Robert... »

Robert Hacklett colpì la moglie sul viso, scaraventandola all'indietro. Lei si accasciò su una poltrona.

«Bene, comandante», disse Hacklett. «Voi siete *un* uomo di parola. Vi farò credito, per questa volta.»

Scott lo guardò da sopra il suo bicchiere. «Come dite?»

«Dico che vi farò credito, in questo caso. Prego, prendetevi pure il controvalore di

ciò che mi avete promesso.»

«Come? Voi intendete...» bofonchiò Scott, accennando in direzione della signora Hacklett, che li guardava con occhi colmi di terrore.

«Certo... e alla svelta, per giunta.»

«Qui? Adesso?»

«Sì, comandante, avete capito bene.» Hacklett, completamente sbronzo, attraversò la stanza e andò a dare una pacca di incoraggiamento sulla spalla del soldato. «E io starò a guardare, con grande soddisfazione.»

«No!» strillò la signora Hacklett.

Il suo grido fu atroce, ma nessuno dei due uomini parve udirlo. Si guardavano l'un l'altro, del tutto annebbiati dal vino.

«In verità», disse Scott, «non sono certo che sia una cosa saggia.»

«Stupidaggini», replicò Hacklett. «Siete un gentiluomo e avete una reputazione da difendere. In fondo, si tratta di una donna degna di un re... o che è stata, almeno una volta, degna di un re. Prego, datevi da fare.»

«Oh, al diavolo», disse il comandante Scott rimettendosi in piedi a fatica. «Che mi venga un colpo se non ne approfitto, signore. Ciò che va bene per un re, va bene anche per me.» E cominciò a slacciarsi la cintura.

Il militare, però, era troppo ubriaco, e la fibbia della cintura si rivelò un ostacolo insormontabile. La signora Hacklett si rimise a gridare, e suo marito, tornatole accanto, la colpì di nuovo al volto, spaccandole un labbro. Un rivolo di sangue cominciò a scorrerle lungo il mento.

«La puttana di un pirata - o di un re - non può darsi arie da innocente. Comandante Scott, prendetevi il piacere che vi spetta.»

E Scott si fece avanti.

«Portami via di qui», bisbigliò il governatore Almont a sua nipote. «E come, zio?»

«Uccidi la guardia», disse lui porgendole una pistola.

Lady Sarah Almont prese l'arma tra le mani, tastandone la forma per lei così poco familiare.

«Il cane si alza in questo modo», spiegò Almont mostrandole l'operazione. «Ora, fa' attenzione! Va' alla porta, chiedi di uscire e spara...»

«E come?»

«Devi colpirlo in pieno volto. Non sbagliare, mi raccomando.»

«Ma, zio...»

Lui la guardò in tralice. «Sono un uomo malato», disse. «Devi aiutarmi.»

Lei mosse alcuni passi verso la porta.

«Sparagli in bocca», sibilò Almont con una certa soddisfazione. «Se l'è meritato, quel lurido traditore.»

Lady Sarah bussò alla porta.

«Che cosa volete, signorina?» chiese la guardia.

«Aprite», rispose lei. «Vorrei uscire.»

Si sentì uno sfregamento e poi lo scatto metallico della serratura. La porta si aprì. Lei guardò in faccia il soldato, un giovane di diciannove anni con un viso fresco e un'espressione ingenua e timida. «Come sua signoria desidera...»

Gli sparò mirando alle labbra. L'esplosione le scosse il braccio, e fece indietreggiare il soldato come se fosse stato colpito da un pugno. Il giovane girò su sé stesso e scivolò a terra, in posizione supina. Lady Sarah vide, con orrore, che quell'uomo non aveva più la faccia, solo una poltiglia sanguinolenta dalle spalle in su. Il corpo rimase a contorcersi per qualche istante. Lungo una gamba, sotto i pantaloni, cominciò a scorrere urina, e nella stanza si diffuse un acre odore di feci. Poi, la guardia spirò.

«Aiutami ad alzarmi», chiese il governatore della Giamaica, con una smorfia di dolore, rialzandosi a sedere sul letto.

Hunter radunò i propri uomini nella zona nord di Port Royal, alla base della penisola su cui sorgeva la città. Il suo problema più immediato era eminentemente politico. Doveva far revocare la condanna pronunciata contro di lui.

Sul piano pratico, ora che era evaso, avrebbe avuto il sostegno degli abitanti della città e di certo non sarebbe stato più incarcerato.

Con altrettanta urgenza, però, doveva dare una risposta all'ingiusto trattamento che gli era stato riservato: era in gioco la sua reputazione a Port Royal.

Passò mentalmente in rassegna i nomi degli otto uomini che l'avevano condannato:

Hacklett;

Scott;

Lewisham, il giudice dell'ammiragliato;

Foster e Poorman, i mercanti;

il tenente Dodson;

James Phips, capitano di mercantile;

ultimo, ma non per importanza, Sanson.

Costoro avevano agito tutti con la chiara consapevolezza di commettere un'ingiustizia. E ognuno di loro avrebbe tratto profitto dalla confisca del suo tesoro.

Le leggi dei corsari erano ben note: congiure simili meritavano senza eccezioni la morte e la confisca della parte di bottino originariamente assegnata. In questo modo, però, sarebbe stato costretto a uccidere diversi eminenti membri della comunità. Non sarebbe stato difficile, ma questa scelta avrebbe potuto comportare conseguenze spiacevoli, se sir James non fosse sopravvissuto incolume.

Tuttavia, se il governatore non aveva perduto la sua scaltrezza, a quel punto era sicuramente già fuggito al sicuro. Hunter decise di scommettere su questa probabilità. Per lui, dunque, era venuto il momento di uccidere tutti coloro che avevano cercato di sbarrargli la strada.

Poco prima dell'alba ordinò agli uomini di ritirarsi sulle Montagne Blu, più a nord, e di rimanervi per due giorni.

Quindi, da solo, rientrò in città.

36.

Foster era un facoltoso mercante di seta e possedeva una grande casa in Pembroke Street, a nord-est dei cantieri navali. Hunter vi si introdusse dal retro, passando oltre la cucina esterna. Per le scale interne salì fino alla stanza da letto padronale.

Foster stava ancora dormendo, con la moglie accanto. Hunter lo svegliò appoggiandogli la canna di una pistola sotto il naso.

Il mercante, un cinquantenne alquanto pingue, prima sbuffò, facendo delle smorfie, e poi provò a girarsi, ma Hunter gli infilò la canna in una narice.

A quel punto Foster sbatté le palpebre e aprì gli occhi. Si rialzò a sedere sul letto, senza proferir parola.

«Sta' fermo... Smettila di scalciare...» borbottò la moglie assonnata, senza però svegliarsi del tutto. Hunter e Foster si guardarono negli occhi. Poi quest'ultimo abbassò per un attimo gli occhi sulla pistola, ma subito tornò a fissare il capitano.

Alla fine Foster sollevò un dito, a indicare qualcosa, e si alzò dal letto. La sua consorte continuava a dormire. In camicia da notte, il mercante raggiunse a passi felpati un baule che si trovava nell'anticamera.

«Vi ricompenserò generosamente», bisbigliò. «Guardate qui.» Aprì uno scompartimento segreto e ne estrasse un sacchetto piuttosto pesante e pieno d'oro. «E ce n'è dell'altro, Hunter. Ve ne darò quanto ne vorrete.»

Il capitano non rispose. Foster, in camicia da notte, protese il braccio porgendogli il sacchetto dell'oro. Tremava.

«Vi prego», sussurrò. «Vi prego, vi prego...»

Si gettò in ginocchio.

«Vi prego, Hunter, vi scongiuro...»

L'inglese gli sparò in faccia. Il corpo fu proiettato all'indietro e le gambe si sollevarono in aria, con i piedi nudi scalcianti. Nel letto, la moglie si mosse, sul punto di svegliarsi, ma poi si girò dall'altra parte, mugugnando.

Hunter raccolse il sacchetto dell'oro e se ne andò in silenzio, così com'era arrivato.

Poorman, a dispetto del suo cognome, era un ricco commerciante d'argento e peltro. La sua casa sorgeva in High Street. Hunter lo trovò addormentato con la testa appoggiata sul tavolo della cucina, accanto a una bottiglia di vino semivuota.

Il capitano prese un coltello da cucina e gli squarciò entrambi i polsi. Poorman si risvegliò intontito. Vide prima Hunter, poi il sangue che si riversava a fiotti sul tavolo. Provò ad alzare le mani ma non ci riuscì, perché i tendini erano stati recisi: restavano inerti come le estremità di una bambola di pezza, e le dita cominciavano ad assumere un colore bianco-grigiastro.

Lasciò ricadere le braccia sul tavolo. Guardò la pozza di sangue che dilagava e

cominciava a filtrare tra le fessure del legno, sgocciolando a terra. Alzò di nuovo gli occhi su Hunter. Aveva un'espressione stupita, confusa.

«Vi avrei pagato», supplicò con voce roca. «Avrei fatto quello che voi... che voi...»

Si alzò in piedi, barcollando come in preda alle vertigini, le braccia piegate. Nel silenzio che regnava in quella stanza, lo stillicidio del sangue sul pavimento risultava stranamente amplificato.

«Avrei...» Poorman cominciò a oscillare e un attimo dopo ricadde all'indietro, lungo disteso a terra.

«Ohi, ohi, ohi...» ripetè con voce sempre più flebile. Hunter se ne andò senza attendere di vederlo morto. La notte lo accolse, all'esterno, e lui riprese furtivo il suo cammino per le buie vie di Port Royal.

Nel tenente Dodson si imbatté per caso. Il militare stava canticchiando una canzone e vagava per la strada ubriaco con due prostitute sottobraccio. Hunter lo vide in fondo a High Street e tornò sui propri passi, infilandosi in Queen Street, per poi svoltare a est in Howell Alley, giusto in tempo per incrociare Dodson all'angolo.

«Chi va là?» domandò Dodson con voce tonante. «Non lo sapete che c'è il coprifuoco? Sparite, se non volete che vi sbatta a Marshallsea.»

Ancora nell'ombra, Hunter disse: «È proprio da lì che vengo».

«Eh?» fece Dodson inclinando il capo verso quella voce. «Che cosa significa questa stupidaggine? Vi farò assaggiare...»

«Hunter!» strillarono le prostitute, dandosi subito alla fuga. Privato del loro sostegno, Dodson cadde nel pantano.

«Maledetto figlio di madre ignota!» urlò cercando di rialzarsi in piedi. «Guardate com'è ridotta la mia uniforme, dannazione!» Era coperto di fango e sterco di animale.

Si era a malapena rimesso in ginocchio quando le parole delle due donne raggiunsero, infine, il suo cervello annebbiato dall'alcol. «Hunter?» domandò sommessamente. «Siete il signor Hunter?»

L'altro annuì, nell'ombra.

«Allora vi dichiaro in arresto, mascalzone e pirata che non siete altro», disse Dodson. Prima che potesse rialzarsi in piedi, però, Hunter gli sferrò un calcio nello stomaco e lo rimandò a faccia in giù nel pantano.

«Ah!» grugnì Dodson. «Mi avete fatto male, dannazione!»

Furono le sue ultime parole. Il capitano agguantò il tenente per la collottola e gli premette la faccia nel fango misto a escrementi che copriva la strada, tenendo fermo il corpo che si dimenò e si contorse a lungo sempre più violentemente, finché di colpo non rimase inerte.

Hunter si allontanò, ansimante per lo sforzo.

Si guardò intorno: la città era buia e perlopiù deserta. Arrivò da quelle parti una pattuglia di dieci soldati e lui si nascose nell'ombra finché non fu passata.

Due prostitute gli si fecero incontro. «Siete Hunter?» domandò una, senza mostrare alcuna paura.

Lui annuì.

«Che Dio vi benedica», riprese la donna. «Se verrete a trovarmi, potrete far di me quel che vorrete, e gratis.» Scoppiò a ridere.

Ridacchiando tra loro, le due ragazze scomparvero nella notte.

Hunter entrò alla taverna del Cinghiale Nero. Ci saranno stati almeno cinquanta avventori, ma lui non vide altri che James Phips, uomo azzimato e di una certa bellezza, che beveva in compagnia di altri capitani di mercantili. Questi ultimi, con espressioni impaurite, se la svignarono immediatamente. Phips, invece, dopo l'iniziale sorpresa, scelse di adottare un atteggiamento cordiale.

«Hunter!» esclamò rivolgendogli un ampio sorriso. «Che possano accecarmi! Avete fatto esattamente ciò che tutti ci aspettavamo. Da bere per tutti, oste! Dobbiamo festeggiare la ritrovata libertà del capitano Hunter.»

Nella taverna calò un silenzio impressionante. Nessuno parlò. Nessuno si mosse.

«Suvvia!» esclamò Phips. «Un giro in onore del capitano Hunter! Offro io! Da bere per tutti!»

Hunter si avvicinò al tavolo di Phips. I suoi passi leggeri sul pavimento di terra battuta erano il solo rumore che si sentisse.

Phips cominciò a manifestare un certo disagio. «Charles...» cercò di blandirlo. «Charles, questa severità non ti si addice. È il momento di stare allegri.»

«Voi dite?»

«Charles, amico mio», riprese Phips, «sai benissimo che io non ti porto rancore. Sono stato costretto a presentarmi in tribunale. È stata tutta un'idea di Hacklett e Scott, te lo giuro. Non ho avuto scelta. Ho una nave che deve salpare tra una settimana, Charles, e non mi avrebbero dato i documenti di bordo. Mi hanno minacciato. E io ero certo che tu saresti riuscito a fuggire. Neanche un'ora fa stavo parlando con Timothy Flint proprio di questo. Timothy, diglielo anche tu: non si chiacchierava appunto di questo, poco fa? Timothy!?»

Hunter estrasse la pistola e la puntò contro Phips.

«Insomma, Charles», lo implorò Phips. «Ti scongiuro, sii ragionevole. Bisogna essere pratici. Credi davvero che ti avrei condannato se avessi creduto che la sentenza sarebbe stata eseguita? Come puoi pensarlo? Come?»

Hunter non disse nulla. Alzò il cane della pistola, e lo scatto metallico echeggiò nel silenzio della taverna.

«Charles», riprese Phips, «rivederti mi riempie il cuore di gioia. Vieni a farti un bicchiere con me, e dimentichiamo...»

Hunter gli sparò in pieno petto. Gli altri avventori scattarono al riparo mentre frammenti di ossa volavano dappertutto, e dal cuore prese a fiottare, copioso e gorgogliante, un getto di sangue. Il boccale che Phips aveva in mano cadde e poi rotolò a terra.

I suoi occhi lo seguirono. Si protese per raccogliere il boccale e, in un rantolo, disse: «Beviamo, Charles...» ma subito si accasciò sul tavolo, impregnandolo di sangue.

Hunter si voltò e lasciò la taverna.

In strada udì suonare le campane della chiesa di Santa Anna. Rintoccavano a distesa, come quando Port Royal era sotto attacco o in altre situazioni di emergenza.

Hunter sapeva benissimo di che cosa si trattava: la sua evasione dal carcere di Marshallsea era stata scoperta.

Il fatto, però, non lo turbò né punto né poco.

Lewisham, il giudice dell'ammiragliato, aveva la sua residenza dietro il tribunale. Si svegliò allarmato per via dello scampanio e mandò un servitore a vedere che cosa fosse successo. Quando gli parve di sentirlo rientrare, Lewisham domandò: «Che cosa succede? Parla!».

Non giunse risposta. Il giudice alzò gli occhi e vide Hunter.

«Com'è possibile?» chiese incredulo Lewisham.

Hunter preparò la pistola. «È stato facile», rispose.

«Ditemi che cosa volete.»

«Subito», ribatté Hunter. E glielo disse.

Il comandante Scott, rintronato dall'alcol, giaceva scomposto su un divano nella biblioteca del Palazzo del Governo. Il signor Hacklett e la sua consorte si erano ritirati da un pezzo. Fu svegliato dalle campane e intuì subito quel che era accaduto; fu preso da un terrore che non aveva mai provato in vita sua. Pochi istanti dopo, una delle sue guardie giunse a dargli la notizia: Hunter era fuggito, tutti i pirati erano svaniti, e Poorman, Foster, Phips e Dodson erano stati barbaramente uccisi.

«Preparami il cavallo», ordinò Scott, e si sistemò alla meglio gli abiti sgualciti. Uscì dal palazzo, si guardò intorno con aria sospettosa e saltò in groppa al suo stallone.

Quand'ebbe percorso a malapena cento metri, però, fu disarcionato e cadde rovinosamente sul selciato. Una masnada di vagabondi, guidata da Richards, il maggiordomo del governatore Almont - e istruita da Hunter, quella canaglia - lo ammanettò e lo condusse a Marshallsea.

In attesa del processo! Ah, quando si dice la spudoratezza di certi ruffiani...

Anche Hacklett fu risvegliato dal fragore delle campane della chiesa e immaginò immediatamente quale potesse esserne la causa. Saltò giù dal letto, ignorando la moglie, che era rimasta fino ad allora accanto a lui, sveglia, con gli occhi fissi sul soffitto, ad ascoltare il suo ronfo da ubriaco, affranta per la brutale umiliazione che aveva subito.

Hacklett aprì la porta della stanza e chiamò Richards, da poco rientrato.

«Che cosa è successo?»

«Hunter è evaso», disse Richards con noncuranza. «Dodson, Poorman e Phips sono morti, e forse non sono i soli.»

«E lui è ancora libero?»

«Non lo so», rispose il maggiordomo evitando deliberatamente ogni formula di rispetto.

«Santo Dio!» urlò Hacklett. «Sbarrate le porte. Chiamate le guardie. Avvertite il comandante Scott.»

«Il comandante Scott se n'è andato poco fa.»

«Se n'è andato? Oh, santo Dio!» ripetè Hacklett, sbattendo la porta della camera e chiudendola a chiave. Tornò verso il letto. «Santo Dio!» ripetè. «Santo Dio! Quel pirata ci ucciderà tutti!»

«Non tutti», disse la moglie puntandogli contro due pistole. Hacklett ne teneva un

paio, sempre cariche, accanto al letto, e lei, ora, lo teneva sotto tiro, un'arma per ogni mano.

«Emily», implorò Hacklett, «non fare sciocchezze. Non è il momento di scherzare. Quell'uomo è un feroce assassino.»

«Non avvicinarti», disse lei.

Hacklett esitò. «Stai scherzando.»

«Nient'affatto.»

Hacklett guardò la moglie, e poi le pistole che lei impugnava. Lui non era certo un abile tiratore ma sapeva, sulla base della sua scarsa esperienza, che era assai difficile sparare con precisione. Perciò provava più irritazione che paura.

«Emily, ti stai comportando come una maledetta idiota.»

«Fermo dove sei», gli ingiunse.

«Emily, sarai anche una puttana fedifraga, ma non credo che tu sia un'assassina e io...»

La donna fece partire un colpo. La stanza si riempì di fumo. Hacklett lanciò un grido di terrore, e solo dopo un lungo istante i due capirono che lui era rimasto illeso.

Hacklett scoppiò a ridere, ma di sollievo, più che altro.

«Come vedi», disse, «non è così facile. Ora consegnami quella pistola.»

Lei lo lasciò avvicinare prima di far fuoco di nuovo, centrandolo all'altezza dell'inguine. L'impatto fu lacerante. Hacklett riuscì a rimanere in piedi e fece un altro passo verso la moglie, riuscendo quasi a toccarla.

«Ti ho sempre odiata», le disse in tono pacato, «sin dal nostro primo incontro. Ricordi? "Buongiorno, signora", ti avevo detto, e tu...»

Fu colto da un accesso di tosse e crollò a terra, piegato in due dal dolore.

Il sangue gli usciva a fiotti da un fianco.

«E tu mi hai risposto», riprese Hacklett, «mi hai risposto... Ah, maledizione a te e a quegli occhi neri che ti ritrovi... Aaah! Fa male... e tu mi hai risposto...»

Cominciò a contorcersi, lì a terra, con le mani premute sull'inguine, la faccia sfigurata dalla sofferenza, le palpebre serrate. E si lamentava al ritmo delle oscillazioni. «Aaah... aaah... aaah...»

Lei si alzò a sedere sul letto e lasciò cadere sulle lenzuola l'arma con cui aveva appena sparato che, calda com'era, lasciò l'impronta brunastra della canna sul tessuto. Emily l'afferrò di scatto e la gettò a terra. Quindi, tornò a guardare il marito, che andò avanti per un po' a cullarsi e a lamentarsi, come prima, ma poi si bloccò e, a denti stretti, provò a parlare.

«Finiscimi», mormorò.

Lei scosse la testa. Le pistole erano scariche, e lei non sapeva ricaricarle, quand'anche ci fossero state le munizioni e la polvere per farlo.

«Finiscimi», ripetè lui.

Nella mente di Emily Hacklett si affollarono emozioni contrastanti. Visto che lui non sembrava destinato a morire tanto rapidamente, lei si avvicinò al tavolino e riempì un bicchiere di vino, che poi gli porse. Gli sollevò la testa e lo aiutò a bere. Lui fece qualche sorso, ma poi fu colto da un raptus di rabbia e con una mano insanguinata spinse via la moglie con una forza insospettata. Lei ricadde all'indietro, con l'impronta rossa di una mano aperta sulla camicia da notte.

«Non me l’aspettavo da una puttana del re», sospirò con un filo di voce, per poi riprendere a contorcersi. Era completamente assorto nel suo dolore e pareva non essere più cosciente della presenza di lei. Emily si alzò in piedi, si versò un bicchiere di vino e cominciò a sorseggiarlo, osservando l’agonia del marito.

Era ancora lì in piedi quando, mezz’ora dopo, Hunter entrò nella stanza. Hacklett era ancora vivo, ma mostrava un pallore cinereo e i suoi movimenti erano deboli, se si eccettuava qualche saltuario spasmo. Giaceva in un’enorme pozza di sangue.

Hunter estrasse la pistola e si avvicinò a Hacklett.

«No!» gridò lei.

Lui esitò e fece un passo indietro.

«Vi ringrazio per la cortesia», disse la signora Hacklett.

37.

Il 21 ottobre del 1665 la condanna di Charles Hunter e del suo equipaggio per i reati di pirateria e furto fu sommariamente annullata, in una seduta a porte chiuse alla presenza di sir James Almont, che nel frattempo era tornato a occupare la carica di governatore della colonia della Giamaica.

Nella stessa seduta, il comandante Edwin Scott, ufficiale a capo della guarnigione di Fort Charles, fu processato per alto tradimento e condannato all'impiccagione, da celebrarsi il giorno successivo. Dietro promessa di una commutazione della pena, il comandante vergò di suo pugno una confessione piena. Non appena la confessione fu firmata, un ignoto ufficiale uccise Scott nella sua cella a Fort Charles. L'assassino non sarebbe mai stato catturato.

Al capitano Hunter, oggetto di un'infinità di brindisi in città, restava da risolvere un ultimo problema: André Sanson. Il francese era introvabile, e si diceva che fosse fuggito sulle colline dell'entroterra. Hunter annunciò che avrebbe ricompensato profumatamente chiunque gli avesse fornito informazioni sul conto del fuggiasco e a metà pomeriggio iniziò a raccogliere notizie sorprendenti.

Il capitano aveva stabilito il proprio quartier generale al Cinghiale Nero, e fu lì che ricevette la visita di una vecchia matrona di sua conoscenza: era la tenutaria di un bordello, e si chiamava Simmons. Gli si avvicinò con un certo nervosismo. «Parla, donna», disse lui, e le ordinò un bicchiere di «ammazza-diavolo», per fugare ogni timore.

«Be', signore», cominciò la donna sorseggiando il suo rum, «una settimana fa, un certo Carter è arrivato a Port Royal in condizioni disperate.»

«Alludete a John Carter il marinaio?»

«Proprio lui.»

«Va' avanti», la invitò Hunter.

«Diceva di essere stato prelevato e portato qui da una nave postale inglese partita da St Kitts, il cui equipaggio aveva scorto un fuoco su un minuscolo isolotto sabbioso e, fermandosi a indagare, lo aveva trovato lì, sperduto come un naufrago.»

«E dov'è adesso?»

«Oh, è scappato! È terrorizzato all'idea di incontrare Sanson, il francese. Sarà nascosto sulle colline, ma ha avuto il tempo di raccontarmi per bene la sua storia.»

«E quale sarebbe questa storia?» domandò Hunter.

La vecchia matrona gliela riferì in estrema sintesi. Carter era a bordo della *Cassandra* che, sotto il comando di Sanson, trasportava parte del tesoro del galeone. C'era stato un violento uragano, e lo sloop era naufragato contro la barriera corallina più interna di un'isola. Gli uomini dell'equipaggio erano rimasti in gran parte uccisi. Sanson aveva radunato i sopravvissuti e con loro era riuscito a mettere al sicuro il

tesoro, seppellendolo poi sull'isola. Quindi, con i relitti dello sloop, avevano costruito una scialuppa.

A quel punto, Sanson li aveva uccisi tutti - dodici uomini - ed era salpato da solo. Carter, in realtà, pur gravemente ferito, era sopravvissuto, riuscendo infine a tornare a Port Royal e a raccontare la sua storia. Aveva detto, inoltre, che non conosceva il nome dell'isola né l'esatta ubicazione del tesoro, ma che Sanson aveva tracciato una mappa su una moneta d'oro che portava appesa al collo.

Hunter ascoltò in silenzio e ringraziò la donna, offrendole una moneta per il disturbo. Ora il capitano aveva un ulteriore motivo per scovare Sanson. Seduto al Cinghiale Nero, prestò orecchio con pazienza a chiunque avesse da riferire voci più o meno fondate sul nascondiglio del francese. Ascoltò almeno una decina di storie diverse: Sanson era andato a Port Morant. Era fuggito a Inagua. Si era nascosto sulle colline...

Quando la verità venne a galla, fu sconvolgente. Fu Enders a svelarla, facendo irruzione nella taverna.

«Capitano! È a bordo del galeone!»

«Che cosa!?»

«È come vi dico, signore. Eravamo in sei di guardia. Sanson ne ha uccisi due e ha mandato gli altri quattro a riva per dirvelo.»

«Per dirmi che cosa?»

«Che se non gli concederete il perdono e non rinuncerete pubblicamente a qualsiasi proposito di vendetta nei suoi confronti lui affonderà la nave, capitano. La affonderà lì dove si trova all'ancora. Pretende da voi una risposta prima di sera, capitano.»

Hunter iniziò a imprecare. Si avvicinò alla finestra della taverna e guardò verso il porto. Il *Trinidad* galleggiava tranquillo, ma si trovava abbastanza al largo, in acque profonde... Troppo profonde per poter sperare di recuperare il tesoro, se fosse colato a picco.

«È di una scaltrezza diabolica», disse Enders.

«Puoi dirlo forte», ammise Hunter.

«Gli risponderete?»

«Non subito», rispose Hunter. Si allontanò dalla finestra. «È da solo sulla nave?»

«Sì, per quanta importanza possa avere...»

Sanson da solo, a mani nude, poteva tenere testa a una dozzina di uomini o forse più.

Il galeone non era ancorato vicino ad altre navi: in un raggio di un quarto di miglio c'era solo acqua. Galleggiava in uno splendido e inespugnabile isolamento.

«Devo riflettere», sentenziò Hunter tornando a sedersi.

Una nave all'ancora in mare aperto, in acque tranquille, era al sicuro come una fortezza circondata da un fossato. E la successiva mossa di Sanson rese il *Trinidad* ancora più inattaccabile: scaricò in mare, tutt'intorno alla nave, rifiuti e brodaglia per attirare gli squali. Già nel porto, comunque, ce n'erano in abbondanza, di squali, al punto che tentare di raggiungere il *Trinidad* a nuoto significava andare incontro a morte certa.

Né potevano avvicinarvisi imbarcazioni senza essere viste.

L’approccio, dunque, doveva avvenire allo scoperto e apparire innocuo. In una semplice lancia, però, non c’era modo di nascondersi. Hunter si grattò la testa. Camminò avanti e indietro per un po’ all’interno del Cinghiale Nero, dopo di che decise di uscire per strada.

Fu lì che vide uno di quei prestigiatori, assai comuni a quei tempi, che spruzzava dalla bocca fiotti di acqua multicolore. Quella pratica era vietata dalla legge nella colonia del Massachusetts perché considerata veicolo di opere diaboliche; su Hunter, però, esercitava uno strano fascino.

Osservò con attenzione il prestigiatore che beveva e sputava diversi tipi di acqua. Dopo un po’ si decise ad avvicinarlo.

«Voglio che mi sveliate il vostro trucco.»

«Molte donne di gran classe alla corte di re Carlo mi hanno chiesto la stessa cosa, offrendomi ben più di quanto possiate offrirmi voi.»

«Vi offro», disse Hunter, «la vostra vita.» E gli puntò una pistola carica in faccia.

«Non riuscirete a intimorirmi», rispose il prestigiatore.

«Io, invece, credo di sì.»

Pochi istanti dopo, Hunter era sotto la tenda del prestigiatore ad ascoltare nel dettaglio i segreti dei suoi exploit.

«Le cose non sono come sembrano», disse il prestigiatore.

«Fatemi vedere», chiese Hunter.

L’artista spiegò che, prima di ogni esibizione, inghiottiva una compressa composta di bile di giovenca e farina cotta. «Serve a ripulirmi lo stomaco, capite?»

«Capisco. Continuate.»

«Poi preparo una miscela di noci del Brasile e acqua, che faccio bollire finché non assume un colore rosso scuro e che poi mi bevo prima di iniziare il lavoro.»

«E poi?»

«Poi sciacquo i bicchieri con l’aceto bianco.»

«E poi?»

«Alcuni bicchieri non li risciacquo benissimo.»

«Andate avanti.»

Il prestigiatore spiegò che beveva l’acqua dai bicchieri puliti e, rigurgitando il contenuto dello stomaco, produceva dei calici di «Bordeaux». In altri bicchieri, inumiditi di aceto bianco, lo stesso liquido diventava «birra», di quella scura.

Bevendo altra acqua e vomitandola produceva un liquido di un rosso più chiaro, che lui chiamava «Sherry».

«È questo il mio unico segreto», concluse il prestigiatore. «Le cose non sono come sembrano, punto e basta.» Sospirò. «Tutto sta nel distrarre l’attenzione del pubblico.»

Hunter ringraziò l’artista e si mise in cerca di Enders.

«Sapete chi è la donna che ci ha aiutato a fuggire dal carcere di Marshallsea?»

«Si chiama Anne Sharpe.»

«Portatemela», ordinò Hunter. «E ingaggiate come equipaggio della lancia i sei marinai migliori che trovate.»

«A quale scopo, capitano?»

«Andiamo a fare una visitina a Sanson.»

38.

André Sanson, il terribile e spietato francese, non era abituato ad aver paura e non ne provò, infatti, quando vide una lancia staccarsi dalla costa per muovere verso la nave su cui si trovava. Osservò quella barca con estrema attenzione: da lontano vide sei uomini ai remi e altre due persone sedute a prua, che non riuscì a riconoscere.

Si aspettava qualche imbroglio. Hunter era furbo e, all'occorrenza, sarebbe senz'altro ricorso a tutta la sua scaltrezza. Sanson sapeva di non essere acuto quanto l'inglese, di avere un talento più istintuale e fisico, più animale, ma era certo che Hunter non avesse modo di turlupinarlo. Era semplicemente impossibile. Lui era solo a bordo di quella nave, e ci sarebbe rimasto, al sicuro, fino al calare della notte. All'imbrunire, però, tutto sarebbe stato risolto: o gli concedevano la libertà o lui avrebbe affondato il galeone.

Era certo che l'inglese non gli avrebbe mai permesso di affondare la nave. Aveva combattuto e sofferto troppo per quel tesoro. Avrebbe fatto qualunque cosa, pur di non perderlo, quand'anche si fosse trattato di lasciar libero lui. Il francese era fiducioso.

Scrutò la lancia che avanzava e, quando fu più vicina, vide che a prua, in piedi, c'era Hunter in persona, accanto a una donna. Che cosa poteva significare? A furia di domandarsi che cosa potesse avere in mente l'inglese, gli venne mal di testa.

Alla fine, però, si consolò con la certezza che non potevano giocargli nessun tiro mancino. Hunter era intelligente, ma anche l'intelligenza ha un limite. E di certo il capitano sapeva che, persino a distanza, Sanson sarebbe riuscito a stenderlo con la stessa rapidità e facilità con cui si scaccia una mosca. Se avesse voluto, il francese avrebbe potuto ucciderlo subito, ma non ce n'era motivo. Lui voleva soltanto la libertà, e l'indulgenza ufficiale. Per questo l'inglese gli serviva vivo.

La barca si avvicinò ancora, e Hunter agitò un braccio in segno di festoso saluto. «Sanson, porco d'un francese che non sei altro!» gridò.

Sanson rispose al saluto, sorridendo. «Hunter, caprone vaioloso d'un inglese!» esclamò con una cordialità affatto insincera. Era nervosissimo, e la tensione aumentò quando si rese conto della naturalezza con cui si comportava l'inglese.

La lancia accostò al *Trinidad.* Sanson si sporse leggermente, mettendo in mostra la sua balestra. Non gli andava di sporgersi troppo, nonostante fosse curioso di dare un'occhiata alla barca.

«Perché sei venuto fin qui, Hunter?»

«Ti ho portato un regalo. Possiamo salire a bordo?»

«Soltanto voi due», indicò Sanson allontanandosi dal parapetto. Corse verso il lato opposto della nave per accertarsi che nessun'altra lancia stesse sopraggiungendo da

quella parte. Non vide che acque placide, appena increspate dalle pinne degli squali che incrociavano sotto la superficie.

Si voltò e udì il rumore di due persone che si arrampicavano sulla murata del galeone. Puntò la balestra proprio nel momento in cui comparve la donna. Era giovane e maledettamente graziosa. Gli sorrise, quasi con timidezza, e si fece da parte per far salire sul ponte anche Hunter. Questi si fermò e guardò Sanson, che se ne stava a una ventina di passi di distanza, con la balestra spianata.

«Non è certo un'accoglienza cortese», disse Hunter.

«Devi perdonarmi», rispose Sanson. Guardò la ragazza e poi di nuovo Hunter. «Hai provveduto a ciò che serve per soddisfare le mie richieste?»

«Lo sto facendo. Proprio ora, mentre noi siamo qui a parlare, sir James sta compilando tutti i documenti. Saranno pronti tra poche ore.»

«E qual è il motivo di questa visita?»

Hunter ridacchiò. «Sanson», riprese, «sai bene che sono un uomo pratico e sai anche di avere in mano tutte le carte vincenti. Non posso che accettare tutte le tue condizioni. Questa volta sei stato troppo furbo, persino per me.»

«Lo so», rispose il francese.

«Un giorno», aggiunse Hunter socchiudendo gli occhi, «ti scoverò e ti ucciderò, te lo posso giurare, ma per ora hai vinto tu.»

«Qui c'è sotto qualche trappola», disse Sanson con l'improvvisa sensazione che qualcosa stesse andando per il verso sbagliato.

«Nessuna trappola», rispose Hunter. «Tortura, piuttosto.»

«Tortura?»

«Certo», disse Hunter. «Le cose non sono sempre come sembrano. Per permetterti di passare il pomeriggio tra piacevoli occupazioni ti ho portato questa donna. É piuttosto attraente, ne converrai, per essere un'inglese. Te la lascio.» Hunter scoppiò a ridere. «Se hai il coraggio di tenerla, cioè.»

Fu Sanson a ridere, a questo punto. «Hunter, tu sei il ruffiano del demonio! Non posso tenere a bordo questa donna senza smettere di fare la guardia, dico bene?»

«Che la sua bellezza inglese possa tormentarti», lo salutò Hunter a mo' di augurio, e con un lieve inchino scavalcò il parapetto del galeone. Sanson ascoltò il rumore dei piedi del capitano che sbattevano contro la fiancata della nave, e poi udì un ultimo tonfo, quando questi scese sulla lancia. Sentì che Hunter ordinava di allontanarsi e, infine, gli giunse all'orecchio il rumore dei remi nell'acqua.

Era una trappola, pensò. Non poteva essere altrimenti. Guardò la donna: doveva avere addosso una qualche arma.

«Giù distesa!» ringhiò il francese.

Lei pareva confusa.

«Stenditi!» le ordinò pestando un piede sul ponte.

Anne Sharpe si sdraiò sul ponte, e lui le si avvicinò con cautela, perquisendola con cura. Di armi non ne aveva. Sanson, però, ne era certo: una qualche trappola doveva esserci.

Si avvicinò al parapetto e guardò la lancia allontanarsi a buon ritmo in direzione della costa. Hunter era seduto a prua, rivolto verso il porto, e non guardava indietro. I rematori a bordo erano sei, come all'andata.

«Posso rialzarmi?» domandò la ragazza ridacchiando.

Sanson si voltò. «Sì, alzati», disse.

Lei si rimise in piedi e si sistemò gli abiti. «Vi piaccio?»

«Per essere una cagna inglese...» concesse lui.

Senza aggiungere altro, lei cominciò a spogliarsi.

«Che cosa stai facendo?» domandò lui.

«Il capitano Hunter mi ha detto che dovevo togliermi i vestiti.»

«Be', io invece ti dico di tenerteli », ruggì Sanson. «D'ora in avanti farai quello che dico io.» Scrutò l'orizzonte in tutte le direzioni e non vide nulla, a parte la lancia ormai lontana.

Doveva esserci una trappola, pensò. *Doveva* esserci.

Guardò nuovamente la ragazza: si stava leccando le labbra, quella deliziosa creatura. Dove poteva portarsela? Qual era il posto più sicuro? Dal castello di poppa, pensò, avrebbe potuto sorvegliare i dintorni e godere, al contempo, della sgualdrina inglese.

«Avrò ragione del capitano Hunter», disse il francese, «e anche di te.»

E subito la sospinse verso il castello di poppa. Pochi istanti dopo ebbe una nuova sorpresa: quella minuta e timida creaturina si trasformò in una furia, focosa e urlante, che ansimava e graffiava con grande soddisfazione di Sanson.

«Com'è grosso!» gridò lei. «Non sapevo che i francesi fossero così dotati!»

Le sue unghie gli graffiavano la schiena, e lui era felice.

Sarebbe stato meno felice se avesse saputo che quelle grida estatiche - per cui la ragazza era stata ampiamente remunerata - erano il segnale atteso da Hunter, che se ne stava aggrappato alla scaletta di corda appena sopra la linea di galleggiamento del *Trinidad,* e guardava le pallide sagome degli squali che guizzavano ai suoi piedi.

Hunter era lì sin da quando la lancia era ripartita verso la costa. A prua della barca c'era un pupazzo, precedentemente nascosto sotto una cerata, che era stato sistemato lì mentre il vero Hunter era a bordo del galeone.

Aveva funzionato, proprio come previsto da Hunter. Sanson non aveva osato controllare con troppa cura quel che c'era a bordo della lancia e, quando questa aveva cominciato ad allontanarsi, lui era stato occupato a perquisire la ragazza. Quando poi si era sporto per verificare che tutto procedesse come doveva, la lancia era ormai abbastanza lontana, e il manichino era risultato convincente. Se in quel momento si fosse affacciato per guardare la fiancata della nave, avrebbe scoperto che Hunter era rimasto lì appeso alla scaletta. Non c'era ragione, però, di controllare la murata... e poi alla ragazza era stato affidato il compito di distrarre Sanson con ogni mezzo.

Hunter trascorse quella che gli parve un'eternità appeso a quelle corde, in attesa delle urla appassionate di lei. Provenivano dal castello di poppa, come lui aveva previsto. Senza far rumore, passando per il portello di un cannone, salì sul ponte di batteria del *Trinidad.* Sprovvisto di armi, per prima cosa doveva procurarsene una. Si spostò verso prua, per raggiungere l'armeria del galeone, dove trovò un pugnale e un paio di pistole. Caricò le armi e se le mise in tasca. Quindi prese una balestra e ne tese la corda per prepararla al tiro. Solo a quel punto salì per la scaletta al ponte di coperta. Quando lo ebbe raggiunto, si fermò.

Guardando verso poppa vide Sanson in piedi, accanto alla ragazza che stava

rassettandosi i vestiti. Il francese scrutava l'orizzonte. Ci aveva messo pochi minuti a sfogare la sua libidine, ma erano stati fatali. Hunter osservò Sanson che, passeggiando sul ponte, scendeva verso la parte centrale del galeone. Guardò lungo la murata, prima da un lato, poi dall'altro.

A quel punto si fermò.

Si affacciò nuovamente a guardare.

Hunter sapeva bene che cos'era stato ad attrarre l'attenzione del francese: Sanson aveva visto le irregolari impronte di umidità lasciate sul fianco della nave dai suoi abiti bagnati, impronte che si interrompevano in prossimità del portello di un cannone.

Il francese si voltò di scatto. «Maledetta!» gridò, e scoccò la freccia incoccata nella sua balestra contro la ragazza che si trovava ancora a poppa. In quell'attimo di nervosismo, però, la mancò, e lei, strillando, corse sottocoperta. Sanson fece per inseguirla, ma poi parve ripensarci. Si fermò, ricaricò la balestra e aspettò, con le orecchie tese.

Si sentirono risuonare i passi affrettati della ragazza... Poi lo sbattere di una porta.

Hunter dedusse che Anne si era barricata in una delle cabine di poppa. Per un po' sarebbe stata al sicuro.

Sanson si spostò verso il centro del ponte e si fermò presso l'albero maestro.

«Hunter!» gridò. «Hunter! So che sei qui!» E proruppe in una risata.

Le circostanze erano favorevoli al francese, che in quella posizione si trovava fuori dalla portata di qualsiasi pistola, da ogni lato, e poteva permettersi di attendere. Girò intorno all'albero, circospetto, con movimenti della testa lenti e regolari. Era vigile e concentrato. Era pronto a qualsiasi evenienza.

Hunter agì irrazionalmente: fece fuoco con entrambe le pistole. Un proiettile scheggiò l'albero maestro, l'altro colpì Sanson alla spalla. Il francese ringhiò, ma sembrò non far caso alla ferita. Si voltò di scatto e sparò con la sua balestra. La freccia sfilò accanto a Hunter senza scalfirlo, andando a conficcarsi nella paratia dietro di lui.

Hunter scese di corsa una rampa di scale, sentendo dietro di. sé i passi di Sanson che lo inseguiva. Per un attimo riuscì a scorgere il francese lanciato alla carica con due pistole in pugno.

Il capitano si nascose sotto la scaletta e trattenne il respiro. Vide, sopra di sé, il francese che scendeva in fretta la scala sotto cui lui era appostato.

Sanson giunse sul ponte di batteria e quando ebbe le spalle rivolte a Hunter, questi gli ingiunse con voce gelida: «Fermo dove sei».

Sanson non obbedì. Si voltò di scatto e scaricò le sue due pistole.

I proiettili fischiarono sopra la testa di Hunter che d'istinto si era acquattato. Subito, però, si rialzò in piedi con la balestra puntata.

«Le cose non sempre sono come sembrano», disse.

Sanson sorrise nervosamente, alzando le mani: «Hunter, amico, sono disarmato».

«Sali», gli ordinò Hunter senza tradire la minima emozione. Il francese cominciò a salire i gradini, tenendo sempre le mani bene in vista.

Hunter vide un pugnale infilato sotto la cintola di Sanson, e la sua mano sinistra che scendeva per cercare di impugnarlo.

«Non ci provare nemmeno.»

La mano sinistra del francese si bloccò a mezz'aria.

«Sali.»

Sanson questa volta salì, seguito da Hunter.

«Avrò comunque la meglio su di te, amico», minacciò il francese.

«Tu avrai solo un palo infilato nel deretano», promise Hunter.

Quando entrambi furono in coperta, Sanson indietreggiò verso l'albero.

«Sii ragionevole: parliamone.»

«Perché dovremmo?» domandò Hunter.

«Perché io ho nascosto la mia metà del tesoro. Guarda qui», disse Sanson giocherellando con una moneta d'oro che portava al collo. Qui sopra ho tracciato la mappa per ritrovarlo. L'oro che era a bordo della *Cassandra.* Non ti interessa?»

«Certo che mi interessa.»

«E allora abbiamo entrambi interesse a trattare.»

«Tu hai cercato di uccidermi», disse Hunter imbracciando saldamente la balestra.

«Tu, al mio posto, non avresti fatto la stessa cosa?»

«No.»

«Sì, invece», ribatté Sanson. «È da bugiardi spudorati negarlo.»

«D'accordo, non posso escluderlo», ammise Hunter.

«Non eravamo mica fidanzati.»

«Io non avrei cercato di fregarti.»

«L'avresti fatto, se ne avessi avuta l'occasione.»

«No», replicò Hunter. «L'onore, per me, significa ancora qualcosa...»

In quell'istante, alle sue spalle, risuonò lo stridio di una voce femminile. «Oh, Charles, l'hai catturato...»

Hunter ruotò la testa per una frazione di secondo e vide Anne Sharpe. In quell'istante Sanson scattò in avanti.

Di riflesso, l'inglese lasciò partire il colpo. Con un sibilo improvviso, la freccia della balestra fu scoccata. Attraversò il ponte e andò a conficcarsi nel petto di Sanson, sollevandolo letteralmente da terra e inchiodandolo all'albero maestro. Il francese rimase lì, con le braccia penzoloni, in preda agli spasmi.

«Mi hai fatto un torto», gorgogliò il francese con il sangue che gli usciva dalle labbra.

«Hai avuto quel che ti spettava», disse Hunter.

La testa di Sanson, ormai senza vita, ricadde sul petto. Hunter estrasse la freccia, e il corpo scivolò a terra. L'inglese strappò dal collo del morto la moneta su cui era incisa la mappa del tesoro. Sotto gli occhi di Anne Sharpe, che si copriva la bocca inorridita, Hunter trascinò il cadavere verso il parapetto e lo gettò in mare.

Il corpo restò a galleggiare nell'acqua.

Gli squali cominciarono a girargli intorno con prudenza, poi il primo si fece avanti, addentò la carne e ne strappò un brandello, e poi un altro e un altro ancora. L'acqua cominciò a ribollire di una schiuma rosso sangue. Poco dopo, quando il colore del mare fu di nuovo verde-azzurro e la superficie tranquilla, Hunter distolse lo sguardo.

EPILOGO

Secondo le sue memorie, pubblicate con il titolo *Vita tra i corsari del Mar dei Caraibi*, Charles Hunter cercò il tesoro di Sanson per tutto l'anno 1666, ma senza trovarlo. La moneta d'oro che il francese portava al collo non recava incisa una vera mappa, bensì una serie di triangoli e cifre che Hunter non fu mai in grado di decifrare.

Sir James Almont fece ritorno in Inghilterra con la nipote, Lady Sarah Almont. Perirono entrambi nel Grande incendio di Londra del 1666.

La signora Hacklett rimase a Port Royal fino al 1686, anno in cui morì di sifìlide.

Suo figlio Edgar divenne un mercante molto in vista nella colonia della Carolina. E il figlio di Edgar, James Charles Hacklett Hunter, nel 1777 gli subentrò come governatore e propose che la Carolina si schierasse con i ribelli del nord opposti, nella città di Boston, all'esercito inglese comandato dal generale Howe.

La signorina Anne Sharpe ritornò in Inghilterra nel 1671 e intraprese la carriera di attrice, dato che a quei tempi i ruoli femminili non erano più riservati esclusivamente ai giovani maschi. In Europa Anne Sharpe divenne una delle donne più famose tra quelle giunte dalle Indie (seconda, naturalmente, solo a madame de Maintenon, amante di Luigi XIV, vissuta a lungo in Guadalupa). Morì nel 1704, dopo una vita che lei stessa definì «di deliziosa notorietà».

Enders, il barbiere-chirurgo e artista del mare, si unì alla spedizione di Mandeville contro Campeche e morì nel mare in tempesta.

Bassa, il Moro, spirò nel 1671, nel corso dell'attacco lanciato da Henry Morgan contro Panama. Fu abbattuto da uno dei numerosi tori che gli spagnoli avevano liberato nell'estremo tentativo di difendersi.

Don Diego, l'Ebreo, continuò a vivere a Port Royal, dove morì nel 1692, in veneranda età, a causa del terremoto che distrusse per sempre quella «città maledetta».

Lazue fu catturata e impiccata con l'accusa di pirateria a Charleston, Carolina del Sud, nel 1704. Si diceva che fosse diventata l'amante del pirata Barbanera.

Charles Hunter, fiaccato dalla malaria contratta durante le ricerche del tesoro di Sanson, rientrò in Inghilterra nel 1669. A quel punto, l'attacco da lui condotto contro Matanceros era divenuto motivo di imbarazzo a livello politico e lui, di conseguenza, non fu mai ricevuto da Carlo II, che non gli accordò nessuna onorificenza. Morì di polmonite nel 1670 in una casa di Tunbridge Wells, lasciando un modesto patrimonio e un quaderno di appunti che venne preso in custodia dal Trinity College di Cambridge. Questo quaderno esiste ancora, così come la tomba di Hunter, nel cimitero della chiesa di St Anthony a Tunbridge Wells. La lapide è ormai quasi liscia, ma è ancora leggibile e recita:

QUI GIACE
IL CAPITANO
CHARLES HUNTER
1627-1670
ONESTO AVVENTURIERO E MARINAIO
AMATO DAI SUOI COMPATRIOTI
NEL NUOVO MONDO
VINCIT